

Avvertimento

Gli studi fatti dall'autore per comporre la vita di Raimondo Montecuccoli, gli diedero occasione a raccogliere le notizie storiche di quel territorio, donde trasse origine e potenza la famiglia dell'illustre capitano. Disgraziatamente il lavoro, al quale egli attese con indicibile alacrità infino agli ultimi giorni della sua vita, rimase incompiuto; né, per quanto spetta alla narrazione, andò più oltre i primordi del secolo XVII. Mancò per questa dolorosa cagione la finale revisione dello scritto; mancarono quelle correzioni e quelle aggiunte che si sogliono portare dagli scrittori nel rivedere le bozze di stampa. Cosicché quando mi si porse alla vista quel mss. di difficile lettura, in molti tratti poco intelligibile e tutto ingombrato di cassature, di richiami e di trasposizioni, quasi perdetti la speranza di ritrarne un frutto qualsiasi. Ma l'esame paziente a cui lo sottoposi successivamente, mi persuase a non tener conto di tale ostacolo e a procurarne la divulgazione in quel miglior modo che si potesse.

Raramente accade che le opere postume, quelle in particolare che non furono condotte a compimento e che rimasero prive degli ultimi tocchi dei loro autori, non contengano lacune e difetti almeno nella forma, nella pulitezza e nella chiarezza della dizione; ma quando in esse prevalgono le doti più sostanziali, il buon criterio nei giudizi, la novità dei fatti, la verità più scrupolosa, credo non si abbiano a condannare alla dimenticanza. E in proposito di questa narrazione, mi parve che l'abbondantissima messe di notizie di uomini e di cose locali, raccolte con indicibile pazienza da fonti inedite, e il quadro che ci presenta di un paese agitato per più secoli dalla discordia e dalla guerra civile, meritassero di essere dati a conoscere ad ammaestramento dei posteri e per meditare le cagioni della felice trasformazione di un popolo passato dai misfatti e dalla insofferenza di ogni autorità, ad essere esempio imitabile di tranquillità e di sommissione alle leggi.

A questi argomenti, i quali speriamo siano dai cortesi lettori giudicati ragionevoli, se ne aggiugne uno affatto personale e più degli altri efficace nell'animo mio: quello cioè di rendere un ultimo tributo alla memoria di un fratello, verso il quale gli anni trascorsi dalla sua mancanza, non hanno avuto potenza di scemare di un atomo l'affetto che gli portava in vita.

G. Campori

Libro I

A dieci miglia da Modena, o s'impreda a salire il colle di Maranello, o si muova da Vignola, un'ampia e vaga scena di monti che l'uno all'altro sovrasta spiegasi innanzi allo sguardo, e man mano che si ascende, più maestose appaiono le montagne. In quelle è il Frignano co' suoi castelli antichi, in parte per lunghezza di tempo semidiruti, con paeselli in brevi vallate, o al piede o sul cacume delle montagne, colle case di povero aspetto sparse qua e colà, con boschi che quantunque sminuiti di estensione coprono non pertanto più falde di monti, colle sue mandre di bestiame da giogo o da soma, le razze delle quali, se migliorate venissero, lucro più largo che non facciano, offrir potrebbero a quegli abitanti. Biancheggiano su zolle erbose nell'erta delle montagne, greggi di pecore che nella fredda stagione emigrano per manco di cibo nelle maremme o nelle pianure nostre, mentre i lavoratori, ai quali ciò che producono gli esigui lor campi non è sufficiente al vivere, per le contermini provincie si spargono e vanno in Corsica, nelle pianure nostre, in maremma e ancora nelle campagne romane. Campi sono colà, ne' quali si va aumentando la coltivazione de' cereali, che insieme al frutto de' castagni, al prodotto de' greggi, a quello delle cave di macigno, nonché coi proventi di alcune poche industrie di lavori in legno e in vetro, danno oltre al commercio di transito, alimento a quella popolazione, che anche al poco si tiene contenta.

Marmi e macigni, metalli, tra i quali in piccola quantità a Boccassuolo fu trovato l'oro, torba, conchiglie fossili, amianto, mercurio ed altre dovizie naturali nelle viscere di que' monti si celano, che un giorno apprestar potrebbero materia a lucrosi commerci.

Della coltivazione del gelso nel Frignano accenneremo alcun ricordo sino dal secolo XIV, e ad un mercante di seta in Fanano nel XVI. Istruzione tecnica e strade occorrono colà che faccian capo alla maggiore che l'Alfieri chiamò pittoresca, e che costruita dall'antica repubblica modenese, e venuta poi col tempo a deperire, fu nello scorso secolo per volere di Francesco III dall'ingegner Giardini, dal quale prese il nome, magnificamente rinnovata. Percorre essa per oltre 70 chilometri il Frignano congiungendo alla Toscana la pianura modenese. Da questa strada alcuni pochi rami si staccano verso le terre più prossime, ed uno che mette alla Garfagnana.

Come la strada Giardini così il Panaro coll'antico suo nome di Scoltenna attraversa i monti nostri nella cima de' quali, cioè dal Lago santo e dal Lago basso ha le scaturigini, e segnò già una divisione che diremo morale tra le popolazioni delle sue sponde, essendoché quelle che in addietro dicevansi *di là dall'acqua*, ossia in confine col bolognese, spiriti diversi e più torbidi (singolarmente nel primo trentennio del secolo XVI), mostrassero di quelle al di qua del fiume, e venissero ancora da epidemie visitate che non varcavano lo Scoltenna. Le altre acque che corrono per le montagne sono di torrenti, alcuni de' quali, come il Leo, prendono anche nome di fiumi.

Tra i monti frignanesi sublime si estolle il Cimone (metri 2159 26 sul livello del mare) dalla isolata sommità del quale, se non la ricingano le nebbie, un'ampia distesa di terra e di mare si presenta allo sguardo. Ebbe, come estimasi, tutta quella montuosa contrada il nome dai Liguri friniati che colà, poiché cacciaronli i romani dalle lor sedi presso la Magra, poveri e scarsi di numero ripararono, ove o eressero o trovarono un castello denominato Frinia o per corruzione Feronia. Pensano i Frignanesi, dietro le tradizioni loro, e il detto del Forciroli e del Panini cronisti modenesi, collocato quel castello presso al luogo ov'è Pavullo, e che subissasse per terremoto nel secolo X: opinò invece il Tiraboschi ch'esser dovesse presso Marano, e l'atterrasse Ugo re d'Italia allorché nel 945 assediò Vignola, alla qual'epoca il castello vedesi mutato in *pago* ne' documenti.

Ma coloni o soldati romani aver dovettero una stazione nel Frignano, come sembrano dimostrarlo i ruderi di fabbriche, le medaglie e le monete romane sino al tempo dell'imperatore Onorio, che trovaronsi a Pontercole, ove fors'era, dedicato ad Ercole, alcun tempio. E ciò avvenir poté allora che colà andò a combattere i Friniati, il console Flaminio e molti di loro trasse a coltivare le terre modenesi quattro secoli innanzi le venuta de' coloni romani in Modena: o meglio quando scesi più tardi i Friniati a danno di Modena, che per sorpresa occupar poterono, perseguitolli Caio Claudio sino nei monti loro e ottomila ne uccise. Narra infatti Tito Livio, venissero i campi de' Galli e dei Liguri in cotali circostanza dai decemviri, tra i quali era M. Emilio Lepido, spartiti tra i romani e i

soci del nome latino: il che suppor si può essersi fatto in quella parte del Frignano altresì che poc'anzi indicammo. Questi pochi cenni, a complemento di quanto scrisse il Tiraboschi intorno i più antichi abitatori dei monti nostri ci parve non dover preterire, lasciando poi che si leggano nelle "Rivoluzioni del Frignano" di quel benemerito scrittore i successivi avvenimenti di quelle contrade da lui narrati insino al secolo XV, solo riserbando di alcune cose accennare, da varie fonti ricavandole, che pertengono ai primordii della dominazione estense, il che ci verrà fatto nel secondo libro di queste storie.

Venendo ora a dire delle peculiari condizioni amministrative del Frignano, avviseremo da prima che attualmente congiunto alla provincia di Modena, come circondario sotto un vice-prefetto residente a Pavullo, novera 69 511 abitanti in 17 comuni.¹ Ed ecco le principali terre del circondario colla popolazione loro nel 1847, quale ce la porse il Roncaglia – Pavullo abitanti 812, Fanano 550, Sestola 630, Pievepelago 690, Fiumalbo 680, Guiglia 251 – Montecuccolo, Montese, Brandola, Montefiorino ed altre terre tante volte nominate nella storia, non hanno ora se non uno scarso numero di abitatori.

Ma noi non avendo in queste istorie a tener discorso se non dell'epoca in che durò l'antica provincia, ci terremo paghi ad accennare che poco innanzi alla cessazione, di quella non contava essa se non 27685 abitanti, non comprese le adiacenze, che poi definitivamente furono aggregate al Frignano.²

Sino alla prima soppressione della provincia e de' feudi, allorquando vennero nel 1796 i Francesi in Italia, spartivasi il Frignano in provincia mediata e immediata, la prima comprendendo i feudi l'altra il governo di Sestola. Eranvi inoltre le *adiacenze* ch'or nominammo (Montefiorino, Brandola ecc.) che avevano amministrazion propria, e meno che le terre feudali erano congiunte a Sestola. Variò nel corso de' secoli la condizione di una parte delle terre frignanesi, secondo che all'una porzione o all'altra del Frignano si trovò congiunta; che gli Estensi, a far moneta, molto di esse già dipendenti dal governo di Sestola concessero in feudo, non sminuendo poi, o solo di poco, gli oneri che pesavano su quella podesteria, che con fatica ottener poteva dai feudatarii il concorso da loro dovuto ad alquante spese provinciali. Qui ci par bene di tener nota di quelle terre che nel 1787 allorché scriveva il Ricci la sua Corografia, erano governate da feudatari. Sono le seguenti:

Montecuccolo, Ranocchio, Montespecchio, S. Martino, Casellano con 1860 abitanti pertenevano ai marchesi Montecuccoli Laderchi, che possedevano altresì il marchesato di Guiglia popolato da quasi 4000 abitanti. I Montecuccoli di Polinago avevano la terra di tal nome, Susano e Vaglio: abitanti 2043. Quelli di Vienna, Montecenere, Sassostorno, Camatta: abitanti 987. Montese, Salto, Riva, Monteforte, Maserna (abitanti 2276); terre già de' Montecuccoli, formavano un marchesato goduto sino al 1721 dal Selvatico di Padova, favorito del Duca Rinaldo che poi glielo confiscò, e dal successore fu dato al marchese Malaspina dalla Rosa di Lunigiana. Benedello con Viccave, Iddiano, Crocette, Chiagnano era de' Bagnesi, e numerava 781 abitanti e altri 946 ne aveva quella famiglia nel marchesato di Semese. Quello di Trentino (465 abitanti) era infeudato alla famiglia Gregori di Napoli, Miceno (abitanti 545) agli Scotti Chiappini di Piacenza, Monzone (437 abitanti) alla casa Valotta di Brescia, e Rocchetta Sandri (300 abitanti) agli Orlandini di Lerici di Sarzana.

Le contee erano di poco popolo, salvo Benedello che nominammo, Serrazzone di casa Paggiare con 375 abitanti, Vesale degl'Hondedei di Pesaro con 550 abitanti e Rancidoro de' conti Sabbatini al quale erano uniti Lago Cadignano, Costrignano e Boccassuolo con una popolazione complessiva, secondo il Ricci, di 2710 abitanti, mentre Trignano, della casa Magnani, ne aveva 152, Montobizzo de' Bianchi 147, Valdalbere de' Passerini 107, Castellaro de' conti Poggi 135: e il conte Bartolamasi feudatario di Torricella non trovava intorno a sé se non 46 sudditi. Avevano pertanto i feudi del Frignano, senza computare Farneta e Gusciola de' Lorenzotti, che pertenevano al territorio di Montefiorino e contavano 531 abitanti e Brandola feudo Zavaglia (1462 abitanti), una popolazione di 14835 abitanti.

Verremo ora a significare con qualche ampiezza come venisse la provincia immediata di Sestola amministrata, le gravezze cui aveva a sottostare, e tutto in sostanza che pertenga al governo civile. Intorno al quale argomento molte notizie ritrar si ponno dagli antichi Statuti del Frignano, de' quali

e così delle riforme ulteriori daremo un sunto in queste storie, avvertendo sin d'ora che questi anche una volta riveduti e aumentati furono pubblicati, per le stampe nel 1530³ usando più che altro le copiose notizie che ritrar potemmo dagli undici volumi in foglio degli atti de' suoi consigli provinciali, dal 1432 a tutto il 1801, dai due che recano i documenti spettanti alle contese o alle verificazioni dei confini, dagli Statuti riformati del Frignano, e dai municipali inediti de' quali daremo contezza, e da altri manoscritti da noi posseduti, tra i quali è una buona collezione di memorie storiche, intitolata "Il pellegrino sestolese". E facendo nostro prò altresì delle notizie da noi raccolte nelle copiose corrispondenze de' governatori del Frignano e di quelli di Modena coi principi, delle copiose carte dei Montecuccoli, non che di altri documenti ufficiali de' quali prendemmo contezza nell'archivio di Stato in Modena.

La qualità de' luoghi scarsamente popolati, e dove né città erano né grosse borgate, l'indole degli abitanti (in gran parte agricoltori o pastori) proclive troppo spesso a trasmodare, le fazioni che imperversavano nel paese, la condizione infelice delle strade ed altre circostanze, rendevano in antico necessaria pel Frignano una forma di governo diversa da quella con che reggevasi le provincie nel piano. Da ciò quella larga autonomia che durò colà più o meno vigorosa insino all'epoca della rivoluzione francese, autonomia avvalorata da privilegi sovrani, sancita dagli Statuti, e gelosamente custodita da quelle genti, e per esse dal Consiglio provinciale. Nelle adunanze consiliari troviamo infatti strenuamente propugnata ad ogni tratto codesta autonomia, ond'è poi che ad ogni speciale imposta o spesa si facesse opposizione, anche senza speranza nessuna di successo, qualora non si riferisse a necessità proprie del Frignano. Allegando i privilegi imperiali ottenuti nel 1314 l'atto d'investitura di Carlo IV imperatore, pel quale era il Frignano dato nel 1361 agli Estensi *separatim ab eadem civitate* (Mutinæ) – e i diplomi degli Estensi medesimi più volte confermati, mantenne sempre il Consiglio la sua indipendenza dai reggitori della provincia di Modena in que' diplomi asserita, volendo per mezzo del proprio governatore direttamente dal solo sovrano dipendere. Ond'è poi che quando la città gravata da straordinarii dispendi per dovere albergare truppe straniere, per lavori di fortificazioni o per altro, otteneva che a cotali dispendi tutto il ducato di Modena (e prima che tal titolo ricevesse, la provincia) fosse astretto a concorrere, quantunque a ciò costantemente si rifiutasse il consiglio provinciale, di Sestola, adducendo invero ragioni a bastanza plausibili, quella tra l'altre che da solo provvedeva esso alle spese delle fortificazioni nel Frignano, e a quelle de' soldati così proprii, come di altre contrade che per colà transitassero. Ma le condizioni dei tempi in che cotali spese eccezionali facevansi, raro assai concessero che le rimostranze de' Frignanesi sortissero effetto favorevole; chè anzi, ad evitarle, un'imposta generale si decretava ad ogni occorrenza, che più tardi mutossi in altra stabile detta del *taglione*, più o men grave, e gravissima talvolta a seconda dei casi. Al Consiglio di Sestola non altro allora rimase se non invocare diminuzione nella tangente assegnata, e questa distribuire fra i Comuni, o quando per l'enormità della somma richiesta, o per danni locali di carestia di tempeste, di lavine, impotenti erano questi al pagamento, assumere un debito a carico dei medesimi che gradatamente lo estingueva e spesso dopo che il fisco o minacciava o imprende a fare sequestri per essere soddisfatto. Ma, oltre alle noie che dava al Consiglio la distribuzione e la riscossione delle imposte, ben altre ebbe a sostenerne allora che truppe straniere furono nel Frignano, specialmente per le requisizioni gravosissime che facevano di commestibili e di fieno, che traevano a ruina gli abitanti, e delle quali era da tener nota per ottenere poscia qualche compenso dalle altre provincie.

Una gravezza che incominciata con forme a bastanza modeste, prese poi proporzioni enormi, come diremo, fu quello dei donativi; prima chiesti al Consiglio, e più tardi imposti, per le nozze dei principi. La prima volta che di ciò ci accadde di trovar menzione, fu in una adunanza consiliare del 1560, pel matrimonio del duca Alfonso con Lucrezia de' Medici. Per allora all'invito del segretario Saracco si rispose coll'invio della consueta ambascieria, e coll'offerta di 25 vitelli, pei quali, e per spedirli a Ferrara, si spesero lire 639 ½. Ma ben altre somme occorre sborsare in altri tempi, come verremo poi dicendo. A cotal qualità di regali pertengono quelli di selvaggina o di altri animali che facevansi alla corte, allorché qualche ospite illustre albergasse.

Se poi alcun principe della famiglia regnante o qualche alto dignitario venisse nel Frignano, era speso interamente dal consiglio provinciale, che in simili casi a ciascun comune ossia a' suoi fumanti, assegnava la parte che gli spettasse nel dispendio. Era questo infatti il modo con che a tutte le pubbliche necessità si provvedeva, così ne' bilanci semestrali, come ne' casi straordinari in quelli non contemplati.

La imposta sul bestiame o boazia, non dette occasione a richiami ma sì a supplicazioni acciò fossero rimessi i debiti verso il fisco che, specialmente negli anni penuriosi, i piccoli possidenti impossibilitati a pagar quella tassa avevano incontrati. Diremo poi a suo tempo le difficoltà che incontrò il fisco allora che nel secolo XVIII a quella tassa volle recare aumento, e a quella del sale.

Ma innanzi di procedere più oltre converrà alcuna cosa toccare di questo consiglio provinciale che siamo venuti nominando.

Fino da quando l'autorità grandissima de' feudatari nelle pubbliche cose del Frignano ebbe a venire sminuita, incominciò il consiglio generale a divenire un'effettiva rappresentanza di tutti i comuni, essendo alle adunanze chiamati i massari loro, come quelli che più addentro vedevano nelle bisogne delle lor terre. Non ebbe da prima stabil sede il parlamento provinciale, ma alla metà del secolo XV sappiamo che da più tempo avea ferma stanza in Sestola.

Ciascun comune eleggeva uno o più consiglieri, a norma della popolazion sua: e convenivano in maggiore o in minor numero, secondo erano i consigli speciali o generali. Prendevano parte a questi ultimi ancora i delegati di Montefiorino e delle castella infeudate, i quali però, dopo che si fosse discusso delle materie pertinenti all'intera provincia del Frignano, si ritiravano, mutandosi il consiglio di generale in speciale delle terre direttamente soggette al principe. A chiarimento di questa materia, aprendo a caso un volume degli atti consiliari, troveremo che nell'adunanza del 18 luglio 1535 convennero i rappresentanti del comune di Fanano in numero di tre consiglieri, quelli di Sestola, di Fiumalbo, di Trentino ne mandarono due, e dal solo massaro erano rappresentati i Comuni di Roncoscaglia, Montecreto, Riolutato, Brocco, Pievepelago, Groppo, Sant'Andrea, Roccapelago, Trignano, Trentino, Rocchetta, Vesale, Castellaro, Quara, Vaglio, Valdalbere, Monzone, Miceno, Torricella, Lavacchio e Gallina morta, Montorso e un altro comune indicato col nome di *Montis et unitorum*. In altri consigli vediamo intervenire uomini d'Idiano e di Benedello che all'adunanza ora citata non aveano mandato nessuno de' loro, e così più comuni rappresentati da un maggior numero di lor consiglieri specialmente allora che le elezioni degli ufficiali s'avevano a fare. Il voto per l'approvazione o pel rigetto delle leggi era pubblico da prima, e solo nel 1512 per concessione sovrana s'incominciò a votare per schede segrete. Ancora si trova che in circostanze straordinarie numerose adunanze si convocassero, come quella ad esempio ordinata dal conte Girol. Montecuccoli commissario ducale incaricato della difesa del Frignano, durante le guerre suscitate da Paolo IV papa contro gli Spagnuoli di Napoli. Gl'intervenuti all'adunanza furono allora 121.

Ma questo modo di dar corso in troppi alle pubbliche bisogne e per mezzo di persone più a giorno delle cose del proprio comune che di quelle complessive della podesteria, così parve difettoso che avendosi per deliberazione consigliare del 22 novembre 1534 a riformare gli Statuti, i 14 deputati a quel lavoro, o spontanei, o per consiglio de' ministri estensi, interamente dalle antiche consuetudini su questo particolare si discostarono. Il Consiglio secondo la nuova legge che si trova negli Statuti riformati, posti in luce nel 1536, non noverò più che dodici presidenti, tolti fra i possessori di terre de' diversi Comuni, ai quali l'intera amministrazione provinciale rimase affidata, non tanto però che potessero ogni cosa deliberare da soli e col massaro, essendo che se di qualche importare fossero le faccende da discutersi, e dessero luogo a dispendii non minimi ad essi i dodici predecessori immediati nell'ufficio di presidenti si associavano, e tutti insieme votavano le deliberazioni da prendersi. Questa sostituzione del voto ristretto a quello più ampio che prima usavasi nella trattazione degli affari, così lodevol cosa parve allora ai riformatori dello Statuto che nella rub. XIV del libro 1 non dubitarono asserirla da ispirazione divina provenire. Ed ecco ora come a norma della nuova legge scompartir si dovevano le elezioni de' presidenti tra i principali comuni della provincia. Fanano soltanto somministrerebbe due presidenti. I comuni di Sestola, Riolutato, Fiumalbo, darebbero un presidente per ciascuno, sarebbero gli altri presidenti eletti a vicenda tra

diversi gruppi di Comune, formanti, come ora diremo, un Collegio elettorale, dovendo però l'eletto appartenere a un comune diverso da quello del suo predecessore. Tutti poi avean mestieri di ottenere dal duca la conferma della nomina loro. Sarebbero durati un anno in officio, non potendo nel successivo venir rieletti. Tre de' presidenti prendevan titolo di conservatori o sindaci con speciale incarico di curare e difendere i beni e i diritti della provincia e insieme le cause de' poveri, come è notato negli Statuti.

Fu nell'adunanza del 2 luglio 1536 che per la prima volta il nuovo ordinamento che solo nel dicembre apparve stampato negli Statuti del Frignano, si mise in atto. E in questo modo si procedè. Si posero da prima entro un'urna i nomi dei diversi Comuni scritti su bullettini, e ognuno di questi che si estraeva designava a qual comune spettasse di eleggere o i presidenti, o il massaro generale o altro ufficiale della provincia. Essendo presenti i massari di tutti i Comuni, coll'opera loro si fecero le elezioni de' rettori della provincia ne' varii suoi uffici, da durare sei mesi, dopo i quali nominato avrebbero i presidenti coloro che a sé designavano successori, sempre però tra gli uomini di que' Comuni che la sorte determinasse, e così gli altri pubblici impiegati⁴. Ai presidenti il salario fu al tempo stesso dagli statuti assegnato di soldi 40 pel servizio ordinario, per sei mesi: e pei consigli straordinarii davansi loro 10 soldi ciascuna volta, e il doppio se pernottar dovessero a Sestola.

Quelli tra i presidenti però che avean grado di conservatori e di sindaci erano rimunerati, e così il segretario con 3 lire marchesane e per consigli straordinarii con 20 soldi marchesani. E l'importo di questi salarii ponevasi nel libro delle imposte, e così quello del massaro fissato allora in lire 13, pagandoglisi inoltre il viaggio a Modena in lire 6, nel caso che avesse a portarvi il ritratto dalle imposte (L. 1° Rub. XI XII). Ad onta per altro che fosse in cotale occasione la nuova legge promulgata, più adunanze si tennero ancora coll'intervento di alquante persone, oltre ai presidenti, ed anzi nel rendiconto di una di esse, che ebbe luogo nel 1554, dopo nominati i presidenti trovasi scritto *e molti massari che vollero intervenire al Consiglio per giusta causa*. Finì per altro la legge nuova col prender piede stabilmente, salvo che in qualche grave occorrenza adunanze numerose si ebbero, come ad esempio in occasione del blocco di Sestola nel 1707. Nel secolo XVII troviamo che talvolta si fecero i presidenti rappresentare al consiglio da sostituti, che forse erano que' consultori che lo statuto riformato consente insieme ad uno scrivano, a ciascun presidente. Nell'anno 1637 essendo stato il comune di Vaglio infeudato, il presidente che da esso solevasi eleggere, fu invece eletto da Montecreto, che fu allora come terra abbastanza comoda di per sé separata da Acquaria che venne unita a Roncoscaglia. L'infeudazione di altre terre diede poi luogo nel 1657 a ridurre il numero de' presidenti ad otto soltanto.

Il secolo XVIII ci mostra le cose della provincia governate da 10 presidenti, 2 de' quali di Fanano: uno di essi rappresentava i 4 Comuni del Pelago (Pieve, S. Andrea, Rocca, S. Anna) Pievepelago avea peraltro facoltà di mandare a sue spese il proprio delegato alle adunanze generali. A queste intervenivano come in addietro i deputati dei feudi. I presidenti mutavansi ogni anno a Giugno, e due di essi, uno di Sestola, uno di Fanano erano capi del consiglio e dell'amministrazione con titolo di provveditori⁵. A render valida una votazione occorreva l'intervento di tre parti almeno del numero dei presidenti, e che l'adunanza fosse stata col consenso del governo richiesta dal massaro generale convocata. Potevano nondimeno i presidenti adunarsi tra loro a discutere de' pubblici affari che non importassero decisione immediata, o almeno onere alle finanze provinciali. Anche durante un'ordinaria seduta cui presiedesse il governatore⁶, se intorno ad alcuna cosa che lui riguardasse, o sopra qualche altra materia bramassero tra loro concordarsi, potevano, e assai volte lo fecero, ritirarsi ad altra stanza; ma un partito non era valido se non proclamato nel consiglio, solamente s'aveva per buono un ricorso al duca, che in segreto avessero tra loro i presidente concertato.

Nessuno estraneo al consiglio poteva secondo lo Statuto aver accesso nella sala, salvo chi avesse alcuna cosa ad esporre, la prima parte delle sedute essendo appunto a cotali udienze consecrata. Nel 1604 intervenne poi per voler sovrano mutamento nel fatto delle elezioni e si restrinse ne' soli più vecchi del Consiglio la facoltà di designare insieme al governatore quelli che più atti reputassero a coprire gli uffici, cioè ad essere *imbussolati*, come dicevasi, per venir poscia estratti a sorte

annualmente. Ma nel 1650 troviamo poi la stessa proposta venir fatta al duca Francesco I dal governatore Codebò, e forse perché la cosa non ebbe da prima effetto, poco tempo durò.

Venivano dal governatore comunicati al consiglio i decreti sovrani, le lettere, le richieste di sussidi, non meno che le proposte di pubblici lavori, e di provvedimenti da prendersi per l'una cosa o per l'altra, promovendo intorno a coteste materie la discussione. Le deliberazioni del consiglio era poi debito suo di farle eseguire, a meno che gli sembrassero non rispondenti al giusto, o alla volontà del principe. A quest'ultimo nondimanco non era vietato il ricorrere contro le sentenze di lui, il che più volte ebbe ad accadere: se non che di rado si trova che a disdir l'operato del rappresentante suo s'inducesse il Sovrano; che per altre sortissero effetto cotali ricorsi in qualche caso saremo per dire in appresso. Ma questi ricorsi medesimi, ancora quando non producevano conseguenze immediate potevano ingenerar sospetti nell'animo del principe, e dar luogo a segreti rimproveri, il che tener doveva a freno quel magistrato. Il quale d'altra parte avea duopo del favor del Consiglio che render gli poteva malagevole l'adempimento de' suoi doveri, e di più quei compensi e quei sussidii diniegargli che era in facoltà sua di concedere o di rifiutare; a tacer del sindacato, del quale tra poco diremo. Salvo pertanto il diritto d'iniziativa, di controllo e di *veto*, spettante al governatore, e salvo l'obbligo di stanziare le imposte statuali ordinarie, era libero il consiglio nella discussione degli affari provinciali, nell'imporre ai comuni que' carichi che si reputassero necessari, e nel provvedere all'amministrazione della provincia. E questo almeno in sino a che col *Regolamento pel buon governo delle Comunità dello Stato* messo fuori nel 1689, e con ordinamenti successivi, alle restrizioni già introdotte precedentemente altre non se ne venissero aggiungendo: l'inibizione tra queste di presentar suppliche al trono che passate non fossero per le mani del governatore.

Nelle adunanze che tenevansi in Sestola nel principio di ciascun semestre e delle quali si posero nuovi ordini cogli statuti del 1536, intervenir dovevano in persona due terzi almeno de' presidenti coi loro consultori e scrivani, il massaro oltre il capo della provincia; e fu esclusa a quell'epoca ogni altra persona dal consiglio, salvo chi avesse alcuna cosa ad esporre, il che fatto doveva, senza attendere la risposta, ritirarsi. Procedevasi poscia a nominare i diversi ufficiali che amministrar dovevano gli affari della provincia, e di quelli da essi dipendenti, e confermava l'elezion loro il governatore; ma nel 1680 il duca Francesco II quel diritto a sé richiamò, facendone uso ben presto col rifiutare l'elezione di un Ferrari che il comune di Riolutato designava a sedere tra i presidenti della provincia. Provossi più tardi quella terra a rieleggerlo, poi che fu morto il duca, ma il successore di lui, Rinaldo, di nuovo lo escluse. Nelle elezioni comunali rimase nondimeno il diritto di *veto* al governatore, e di questo troviamo si valesse nel 1696 il governatore Bartolacci. Fu anche levata una volta la facoltà ai consiglieri di eleggersi i successori, (quelli cioè che ciascun consigliere a nome del proprio comune proponeva): ma non sembra che ciò durasse a lungo, imperocché con lettera sua del 1739 diceva il duca Francesco III volere si togliesse l'abuso invalso che i consiglieri designassero a sé successori quelli dai quali erano essi stati eletti, vedendosi che, così adoperando, presso che sempre rimanevano le cariche alternativamente nelle persone medesime. Ed ora seguiremo dicendo prescritto dagli statuti del 1536 che dopo fatte le elezioni avessero i presidenti a dar corso agli affari della podesteria, delle quali cose tenevasi nota nel libro del Campione e registro; il medesimo avendo luogo per le adunanze straordinarie che di frequente tenevansi per le pubbliche bisogne.

Gli uffici provinciali di maggior rilevanza quelli erano dei presidenti, (eletti tra i consiglieri provinciali) avendo essi il carico di mandare ad effetto i provvedimenti decretati dal consiglio, e di reggere la cosa pubblica. Coadiutori loro erano il massaro generale, ossia cassiere, i sindaci e i provveditori, che tutti insieme avevano una speciale autorità nella provincia delegata loro dal consiglio. Tenevano i presidenti frequenti adunanze per dar corso agli affari: che se questi apparivano di molta gravità, e davano luogo a spese non poste in bilancio, le quali oltrepassassero le lire 20 dovevano chiamare presso di loro i consiglieri scaduti per invocare l'assenso a quella spesa. In casi di più importare mandavasi intorno i messi per adunare il consiglio o particolare, se la cosa riguardasse la sola podesteria di Sestola, o generale se a tutto il Frignano avesse referenza.

Non pare durasse a lungo l'ufficio dei *capi di banca* che nel 1648, ad imitazione di quanto facevasi a Modena, fu introdotto colà. Di questi almeno dopo quell'epoca non ci avvenne di trovar traccia.

Dovevano gli ufficiali pubblici appartenere per nascita alla provincia mediata, avervi possessi immobili del valore almeno di 200 lire, e concorrere ai pubblici oneri: di forestieri non si ammettevano se non quelli da 12 anni dimoranti nel Frignano, e che fossero, come usa a dirsi, naturalizzati con decreto del consiglio generale. Avevano lo stipendio dalla provincia a norma delle rubriche XI XII del libro 1° degli Statuti del Frignano: superiore a quella degli altri la paga del massaro generale, che veniva eletto in pieno consiglio. Gli Statuti del Frignano nelle posteriori riforme che subirono, spiegavano il modo con che alle elezioni si procedeva, estraendosi cioè da un'urna i nomi dei comuni che somministrar dovevano alla provincia, come già avvisammo, questo o quell'ufficiale pubblico. Tredici lire per semestre percepiva il Massaro, gli si facevano le spese pei viaggi che per ragione del suo ufficio intraprendesse, né mancavagli per avventura qualche provvento sulle tasse che riscuoteva. Ai presidenti che erano 12 (tre dei quali in ufficio permanente che formavano come or direbbesi, la giunta provinciale), davansi in antico tre lire marchesane: più tardi assegnaronsi loro 8 lire modenesi per ogni consiglio al quale assistessero se venivano di paese lontano e 12 pei consigli doppi, che durassero cioè tanto da obbligarli a pernottare in Sestola.

Presiedeva ai mercati, e alle vettovaglie lo *scario*, che rivedeva le bilancie, e pesava le derrate poste in vendita, pagato sul luogo con 6 denari ogni volta.

Nelle adunanze che necessariamente tener doveva, come dicemmo, il consiglio alla fine o sul cominciar di ciascun semestre per le elezioni degli ufficiali pubblici, spartivansi le tasse dovute al fisco, con quell'aumento che ad esse recava l'agio sulle monete, le somme pei pagamenti alla salina di Modena, e ad alcuni esattori di canoni passivi; fissavasi il bilancio provinciale colle paghe pel governatore⁷ e per gl'impiegati, tra i quali un medico (e talora due) e il cappellano della fortezza di Sestola, quella pel presidio della medesima, e pei lavori intorno ad essa, pel colonnello delle milizie, e simili. Quanto occorreva per opere pubbliche o per altre spese inevitabili scrivevasi pure preventivamente nel bilancio, mentre ai dispendi straordinarii notammo già che provvedevasi volta per volta ponendo tasse speciali. Le imposte dal consiglio provinciale approvate spartivansi poi tra i comuni, che avevano obbligo di assegnare a ciascun contribuente, nel termine di 20 giorni la parte che gli spettava, agli ecclesiastici altresì in riguardo però al solo asse loro patrimoniale o acquisito, secondo si legge negli Statuti.

L'amministrazione finanziaria, allorché fu introdotta l'imposta diretta del taglione, o censimento, si spartì in due rami, quello della Colletta per le spese ordinarie fatte dalla provincia mediata, alla quale pagavano i feudi una tangente fissa: e quello del taglione, che fra tutti andava scompartito a norma dell'entità sua. Allorché poi, regnando Francesco III si pose mano a grandiosi lavori stradali, pei quali venivano le spese anticipate dai provinciali, un terzo ufficio amministrativo e finanziario s'istituì che si disse delle strade.

Ancora stabiliva il consiglio l'ordinamento delle fiere e dei mercati e le mete pei calmieri⁸ e prendeva le provvidenze opportune, o tali reputate a que' tempi, per guardare il paese dalle pestilenze mercé *cordoni sanitari*, e reclusione in luoghi fuor di mano di chi veniva da altra contrada. Molto poi nel minorare i danni delle frequenti carestie venivasi adoperando, e nel cercar riparo al manco di moneta, e allo svilire di quella di minor pregio o mancante nel peso, la quale non voleva il fisco accettare ne' pagamenti delle tasse, e veniva talora per legge sbandita.

Non avendo la provincia se non scarsi i redditi proprii, e questi anzi gradatamente assottigliandosi, le somme occorrenti ai dispendi spartivansi ogni semestre come imposta di *fumanteria* sopra i *fumanti* dei comuni. Una parte minore di cotali imposizioni era sopportata dalle terre del Frignao non soggette alla podesteria di Sestola, ma che contribuir dovevano a diverse opere pubbliche, per le milizie, per le fortificazioni, o per altro che fosse. Intervenevano a quest'uopo i delegati e de' feudatarii ai consigli provinciali quando cotali spese s'avevano a decretare, siccome per noi fu detto, quando fissavasi il riparto di quelle già fatte che i comuni mediati rimborsavano poi nel semestre successivo.

Ci vennero nominati *fumanti* e la *fumanteria*, ed ora è mestieri avvisare non indicarsi con questi nomi, come potrebbe credersi, i fuochi o le famiglie, *non essendo la fumanteria*, come spiegava in una sua lettera del 1717 il magistrato degli alloggi, *altro che una moneta d'estimo per far giustizia e dar luogo alla distribuzione* (delle imposte), oppure come scriveva nel 1625 il governatore Fulvio Ferrari – *un certo grado di apprezzazione col quale è aggiustata la qualità dei Comuni*. Era infatti un modo astratto di computare le facoltà di ogni comune. Nel 1719, consenziente la provincia, decretavasi che un fumante rappresentasse la cifra di lire 19 330: ond'è che un comune, gli abitanti del quale non avessero avuto tutti insieme se non l'importare di quella quota imponibile, dicevasi comune di un fumante: di due se si trovava nei possessi de' suoi abitatori una somma doppia della precedente e così di seguito, escludendo sempre dal calcolo i beni ecclesiastici o privilegiati per altra guisa, che non pagavano imposta, ond'è poi che nei primi anni del secolo XV allorché Obizzo da Montegarullo ed altri turbolenti feudatarii agitarono nel Frignano le guerre civili, gli Estensi ricuperando i castelli ruinati, e colle campagne loro devastate, a diminuire temporaneamente i pubblici aggravii a quelle genti scemavano ai comuni il numero de' fumanti. Così, ad esempio, quelli di S. Andrea nel 1423 da 12 fumanti furono ridotti a 4 per otto anni.

Questa forma di computo importava poi, per la necessità di tener conto delle somme inferiori alle lire 19 330, che si avessero a notare i mezzi, i quarti, i decimi di *fumante* e così via. Non è raro pertanto di ritrovare ne' documenti, Comuni con sei *fumanti* e mezzo, con cinque e un quarto, o colla giunta di altre frazioni.

Qualunque spesa ordinaria o straordinaria che occorresse veniva dal consiglio provinciale caricata sui Comuni, a seconda del numero de' loro *fumanti*, e dai consigli municipali spartita per gruppi di famiglie, le sostanze delle quali formassero un *fumante* o una sua frazione, siccome parci poter dedurre da un passo degli atti provinciali del 1703 ove è detto che cresciute erano a Fiumalbo nei nuovi estimi sei *fumanti*, *ossia 21 famiglie*.

Questa viziosa maniera di esigere le imposte che tornava in aggravio de' paesi ne' quali o la popolazione, o le cose imponibili pativano diminuzione (quando ad esempio, le terre censite già nell'estimo secolare passavano in podestà di qualche istituto religioso, o di persone immuni da imposte) era cagione che questi facessero ressa di continuo presso il governo acciò si rivedessero gli estimi provinciali. D'altra parte a ciò facevano naturalmente opposizione que' Comuni che avendo nel frattempo migliorate le condizioni loro pagavano meno del debito. Furono infatti assai volte riveduti quegli estimi, se non che le contese che intorno a quelle revisioni sorgevano, duravano talvolta pel corso di più anni.

Il numero dei *fumanti*, di tutto intero il Frignano ascendeva nel secolo XV a 400, e così troviamo che fosse anche nel 1719 e nel 1744, ma in altre epoche se ne contarono sino a 460, la parte maggiore spettante alla provincia immediata, e la minore alle terre feudali che erano tassate meno delle altre⁹. Il valore peritale della provincia immediata lo vedemmo indicato nella somma di 4 milioni, e lire 467, con qualche frazione.

In questa parte della provincia, ossia nella podesteria di Sestola erano, come or dicevamo, i comuni che riscuotevano i balzelli così gli erariali, come i provinciali e come i loro proprii, ma nelle terre feudali dal 1651 in poi fece il governo stesso quella parte delle imposte che gli spettava riscuotere da agenti suoi: la quota per altro della provincia tutta spartivala il consiglio sui Comuni in ragione di *fumanti*.

Per lungo volgere di tempo fu in cura del consiglio provinciale tutto ciò che avesse tratto alla difesa della provincia intera del Frignano, e verremo notando ai luoghi opportuni le buone prove che tra lor monti fecero quelle genti anche contro nemici esterni, o le reggesse alcun capitano mandato dal duca con qualche manipolo di soldati o facessero da loro sotto la direzione d'alcun feudatario usato a cose di guerra. Munivano di continuo i luoghi forti le milizie del Frignano, che tenean guardie altresì, ove occorresse ai confini, e alla fiera di Pavullo; in occasione di guerra o iniziata o preveduta scendevano al piano a munir Modena ed altre terre degli Estensi, o a muovere contro i nemici. Quasi sempre venivano poi chiamati i militi a Modena per travagliarsi intorno alle interminabili opere di fortificazione che vi si facevano.

Aveva ciascun comune una o più compagnie di militi provinciali, che tutte insieme formavano il reggimento del Frignano comandato da un colonnello, da un tenente colonnello, e da altri ufficiali nominati dal principe e dimoranti a Sestola. La paga del colonnello trovava costantemente ne' bilanci semestrali, non quella degli altri ufficiali, avendosi indizio nondimeno che alcun emolumento essi prelevassero sulle paghe dalla provincia dovute ai militi, e forse anche alcun profitto ritraevano dalla cassa speciale delle milizie del Frignano, alimentata questa dalle multe inflitte a chi mancasse alle guardie, o a chi ottenesse esenzione da esse, o anche da coloro che alcun fallo o delitto militare commettessero. Avevano quelle milizie il singolar privilegio di non poter essere processate se venissero a contesa fra loro, salvo se fosse in rocche o fortezze, e come fu aggiunto nel 1572, anche in terre murate. Un documento archivioale del 1604 reca concesso il portare archibusi da ruota alle sole compagnie di Pievepelago e di Aquaria perché sui confini: nelle altre era concesso il portarli ai soli ufficiali.

Concorrevano alle guardie, e alle spese militari le milizie dei comuni infeudati, chiamate a munire or questa or quella rocca, che molte ne furono un tempo nel Frignano, venute meno poi col volgere degli anni. Se non che pretese a lungo il fisco un'imposta speciale per la guardia di quelle rocche anche allora che cadute erano in ruina. E' singolare a questo proposito il rescritto del duca Ercole II ad una supplica del comune di Fanano, che nel 1535 chiedeva esenzione dall'obbligo dello stipendio al capitano della propria rocca, la quale era già stata per ordine del consiglio provinciale atterrata. Assentì il duca alla dimanda, ma per soli 10 anni, e a condizione che non s'intralasciasse di pagare il soldo ai capitani delle rocche di Fiumalbo e di Pievepelago, esse pure ruinate. S'erano offerti in quella supplica i Fananesi di fare essi coi corpi loro l'ufficio di rocche.

Erano le milizie del Frignano a carico della provincia talora per tra soli giorni, talora di continuo, quando altrove dal duca venissero o a presidio, o a pubblici lavori, con danno infinito delle famiglie loro, le quali, assenti gli uomini validi, non avean modo di campare la vita. Per questo, a gravi dispendii più volte si sobbarcò la provincia pur di ottenere che altri, invece loro, prendessero gl'incarichi che ad essi volevansi addossare. Ancora esigevansi che l'intero reggimento del Frignano andasse una volta ogni anno in Modena, al solo scopo di essere passato in rivista dai capi militari, se non che nel 1544 si conseguì che cotali riviste si farebbero nel Frignano, facendo la provincia le spese, ai commissarii, ai generali (e talora al alcun principe Estense) che a tal effetto erano colà spediti. Rivedevansi in cotali circostanze i ruoli delle compagnie, questo o quel milite levando ad essi, ed altri sostituendone come portava il bisogno. Vero è che rifacevasi di consueto la provincia sui soldati stessi delle spese che per loro incontrava, esigeva una stabil tassa su di loro, consistente in generi che somministrar dovevano alla provincia. Ma questi solevansi valutare a prezzo vile con molto aggravio loro, ond'è che il governatore Fulvio Ferrari ebbe a proporre nel 1627 che quell'imposta, che potea valutarsi a 3 lire per soldato, fosse ridotta alla metà, pagandola in denaro, al che assentirono così le provincie come il duca Cesare.

Furono nondimeno, quando il bisogno lo richiese, truppe dello stato nel Frignano. I bombardieri poi, che servivano le artiglierie del forte di Sestola avevano stipendio dallo stato, che nel 1687 troviamo ascendesse a L. ann. 72 per ciascuno, oltre l'esenzione dalla mezza doppia che gli altri pagavano alla cassa militare. Vi han però lamenti di governatori per non averli avuti pronti in Sestola in momenti di pericolo, perché se n'erano iti alle case loro.

In paese ov'è tradizionale industria l'allevamento dei cavalli, che poi si usano pe' viaggi in que' disastrosi sentieri che in certe parti vi tengono, e più vi tenevano luogo di strade; non desterà meraviglia l'intendere che una porzione di militi prestasse servizio a cavallo. Ricorda il *Diario storico di Brocco* la cavalleria di Fanano e di Fiumalbo mandata nel 1619 a Sant'Andrea con sette insegne di fanti per sedarvi le turbolenze che vi si erano manifestate.

Diremo da ultimo come all'erario provinciale venisse ancora addossata la spesa per gli arrolatori mandati in occasione di guerra a scriver gente nel Frignano. Nel 1579 sta scritto negli atti del consiglio, ricevessero così gli arrolatori come gli arrolati otto soldi ciascuno per giorno dalla provincia finché in essa dimorarono.

Indicammo più addietro alquanti degli impiegati de' quali valevansi i presidenti nell'amministrazione della provincia, ed ora non passeremo senza ricordo l'ambasciatore che nel 1554, a proposta del comune di Fanano, fu decretato di tenere stabilmente alla capitale; uomo esso di leggi che trattava presso i ministri gli affari della provincia, ricevendo una remunerazione, che negli antichi tempi consisteva nel donativo annuale di un polledro. Più volte per ragione di economia fu questo ufficio abolito, e poscia si rinnovava; e non era ad ogni modo di molta utilità, essendo che ad ogni tratto per le bisogne della provincia si spedisse dal Consiglio qualcuno de' suoi membri, bene informato degli affari a discutere col principe o coi ministri di questa cosa o di quella, a chieder favori, esenzioni da tasse, o anche per condoglianze o per congratulazioni alla famiglia regnante. Ad altri si commetteva di dar ragione in Modena al banco del fisco, o delle gabelle delle tasse pagate, dei crediti o dei debiti col pubblico erario, mostrando i libri dei conti, i privilegi provinciali, o altro che occorresse. Nelle quali ambascerie non scarse somme di denaro andavano consunte.

Nel 1619 troviamo poi che si eleggesse un protettore della provincia in Modena, nella persona del consigliere Torri col donativo annuo di 100 lire.

La rubrica XV degli Statuti riformati nel 1536 impone giuri ciascun ambasciatore di eseguire l'incarico affidatogli, e di condurlo a fine colla minor spesa e nel minor tempo che gli venga fatto. Gli ambasciatori stabili erano per lo più nativi d'altra provincia, ma gli straordinarii esigeva lo statuto che fossero frignanesi.

Due delegati della podesteria di Sestola e uno di quella dei Montecuccoli avevano la soprintendenza dell'ospedale di S. Lazzaro presso Pavullo, fondato nel secolo XV dalla provincia e dal conte Cesare Montecuccoli. Ne amministravano essi le sostanze, non sempre per altro lodevolmente, avendo la provincia avuto a spedire sul luogo revisori de' conti, e ingegneri a riparare i danni de' fabbricati, lasciati, per manco di sorveglianza, deperire. Ma di questo spedale più cose avremo a dire in appresso, e dei diversi usufruttuarii, de' redditi suoi che si succedessero col tempo. Nessuna, o solo scarsa, fu l'ingerenza della provincia sull'ospizio di S. Pellegrino delle Alpi, del quale godeva le rendite un commendatario. Troviamo poi che nel 1538 ordinasse il duca Ercole al commissario di Sestola di metter fuori una grida colla quale s'intimassero pene a quelli tra i Frignanesi che recavano molestie a quell'ospizio, dove, come il duca scriveva, molti si presentavano esigendo colla forza cibi e bevande, e battendo per giunta gl'inservienti. Della tutela dell'ospizio di val di Lamola affidata in antico al podestà del Frignano diremo in appresso, e come venisse poi meno.

A chi voglia attentamente disaminare i rendiconti di parlamenti provinciali del Frignano accadrà, ci sembra, di scorgere un partito, come ora si direbbe, di opposizione, che a quando a quando in diverse forme si manifestava, ora con querele contro il governatore, ora con ricorsi al principe contro questo o quell'ufficiale suo, specialmente contro i gabellieri, e spesso poi in riguardo dei balzelli di varia natura, e delle violazioni degli Statuti del Frignano, nel qual ultimo argomento per altro può dirsi che unanime fosse la riprovazione che prorompeva nel consiglio al pari che per le tasse che eccedevano la misura non solo del giusto, ma del possibile. A quella opposizione invece sulle cose di minor momento, o su quelle altresì che, come inevitabili, appariva inutile il contrastare (che è il lato debole di tutte le opposizioni parlamentari) erano portati più che altri i Fananesi. I quali perciò dal voto della maggioranza discostandosi, levavano, comechè senza effetto, proteste talvolta clamorose, ed erano poi per cotal cagione mal veduti dagli altri del consiglio. Non è però a reputarsi, che sempre rimanessero soli nella sentenza loro, che anzi or questo or quel presidente, secondo portava l'interesse del suo Comune che collimava in certi casi con quello de' Fananesi, si faceva ad avvalorare col suo voto le proposte loro, a tacere di quelle al tutto ragionevoli che dall'intero consiglio venivano abbracciate. Fonte della mala disposizione d'animo negli uomini d'affari di Fanano era, crediamo, il veder priva la terra loro di quel grado di preminenza che per esser quella la più grossa, la meglio provveduta del Frignano e la più colta, pareva che legittimamente le competesse¹⁰. Lunghe e ripetute, benchè spesso con mezzi indiretti, furono le istanze de' Fananesi al principe e ai ministri acciò da Sestola fosse fra loro trasportata la sede del governo; ma l'essere luogo ben munito quello di Sestola, e le opposizioni degli altri comuni mandarono frustrate sempre le speranze di quel popolo, anche allora che parean prossime a riescire a buon porto.

Arroge che i commissari, o governatori del Frignano, i quali in paese, ove scarsa era la sicurezza pubblica, amavan meglio abitare nella ben munita rocca di Sestola anzi che in luogo aperto, ove troppo sovente le civili discordie infierivano, qual'era Fanano, che spesso per giunta era minacciato da esterni facinorosi; alacremenente si adoperarono sempre acciò non fosse mutata la sede del governo. Sino dal 1490 troviamo avere il commissario ducale Salimbeni dissuaso il duca Ercole dall'accogliere le istanze che di nuovo intorno a ciò gli porgevano i Fananesi. Asseriva egli che ciò sarebbe tornato in danno così dello stato come dell'erario, e in diminuzione della reverenza dovuta ai pubblici ufficiali, alcuni dei quali per altro non dissimulava egli che volentieri sarebbersi acconciati a mutar stanza, e di grave incomodo ai comuni per la maggior distanza da essi del capoluogo. Nell'anno 1600 Fanano fu al punto di veder coronati i lunghi suoi desiderii, ottenuto avendo un decreto del duca Cesare, pel quale veniva ordinato al governatore di prender sede a Fanano; ma il pensiero della gravità della spesa che s'avrebbe dovuta incontrare per quel mutamento, e la decisa avversione degli altri comuni fecero sì che i Fananesi stessi votarono in Consiglio contro il trasporto nel paese loro della sede del governo, e la cosa non ebbe luogo non cessando per altro nuovi conati in appresso per conseguire lo scopo medesimo.

Nel 1606 accadde poi che votatosi dal consiglio comunale di Fanano una nuova istanza da farsi per quest'oggetto al duca, il giorno seguente un partito opposto si prendesse. Consentiva parimente nel 1615 a questo mutamento della sede del governo lo stesso duca e Giulio Ottonelli proponeva nel consiglio di Sestola che si assumesse Fanano i due terzi delle spese occorrenti, ma a tanto non vollero essi obbligarsi e la Provincia si mostrò di nuovo da questo mutamento alienissima. Parimente nel 1637 avevano i ministri ducali dichiarato che per parte loro nulla trovavano da opporre al passaggio della sede del governo da Sestola a Fanano, e varii comuni assentivano purché fosse a spese di quei di Fanano; ma poi il duca, per le istanze forse che dal Frignano gli vennero, a ciò si oppose. Un esito men contrario ebbero i Fananesi ad incontrare al desiderio che nudrivano di aver fra loro, anzi che a Pavullo, le due fiere provinciali; giacché per 8 anni (incominciati dal 1499) fu effettivamente colà una delle fiere provinciali, come diremo a suo luogo.

Si tennero per qualche poco di tempo le due fiere una a Fanano, l'altra a Pavullo, ma non potè poi la prima a lungo sostenersi. Da ciò per avventura quella opposizione derivò che i presidenti di Fanano facevano allora che erano le milizie loro chiamate alle guardie della fiera di Pavullo. Accadde poi che quest'ultima terra venisse nel 1651 infeudata al conte (o marchese) Panzetti, e che allora volesse levarsi di là la fiera, e restituirla a Fanano: ma quella terra, per l'abito preso di avversare le opinioni altrui, ruscò di ammetterla, e la chiese Sestola, alla quale fu concessa. Più forte nondimeno che l'autorità del consiglio provinciale fu anche in cotal circostanza la legge della necessità, o della radicata consuetudine; e perché nessuno recava merci a Sestola, fu duopo lasciare che si tenessero le fiere a Pavullo. Ebbe nondimeno Fanano alcun special privilegio quello ad esempio di eleggere due presidenti del consiglio provinciale, uno de' quali era di diritto provveditore, come altrove per noi fu detto.

L'essere Fanano, come dicevamo, terra relativamente alle altre, doviziosa recava con sé che al rivedersi degli estimi, volendosi giustamente alleviare i carichi de' luoghi men favoriti, dalla fortuna, e crescerli sugli altri, ai presidenti suoi nel consiglio provinciale facessero capo quelli dei comuni meglio stanti, che temevano vedersi crescere gli aggravi, e tutti insieme ai nuovi estimi si opponessero; con che ottenevano talvolta che la revisione per più anni venisse differita.

Le cose in sin qui dette fanno ragione di que' rancori che pur negli atti provinciali di quando in quando appariscono, tra i Fananesi e i vicini loro, e de' quali sembra volessero i primi fare dimostrazione, allorché nel 1688 ponevano divieto ai due presidenti della provincia da essi eletti d'intervenire alle adunanze consigliari di Sestola se non ne avevano il permesso del Comune, al quale si obbligarono essi di riferire al loro ritorno, ciò che in quelle operato avessero: che fu cosa eccessiva, e di offesa alla libertà del voto, e al decoro della provincia.

Veduto sommariamente ciò che di più rilevante ci parve ritrovare in riguardo al consiglio provinciale, sarà a dire di presente degli ufficiali deputati a reggere la provincia a nome del principe. Fu a capo della medesima insino dall'epoca della rinnovata dominazione estense in

Modena nel 1336, un podestà che successivamente prese titolo di commissario poi di governatore, e anche di governor nobile quando con speciali onoranze concedevansi quella carica a un patrizio, la qual cosa però alcuna volta diè motivo a proteste per parte de' Frignanesi. Così nel 1627 chiedeva il consiglio provinciale al duca Alfonso III che più non si mandassero a governatori né nobili, né forestieri i quali senza l'aiuto di un consultore, che ebbe titolo di capitano di ragione ed era pagato da prima cogl'incerti del tribunale che divideva col governatore, e poscia con assegno fattogli dal governatore stesso di 100 lire e dalla Provincia di 150, non potevano dirigere gli affari giudiziarii. Supplicavasi al tempo stesso che sempre nel Frignano si scegliesse il notaio ossia segretario che era addetto al governatore e in più cose era chiamato a tener vece di lui nelle faccende amministrative.

Alla prima parte di quelle domande non fu atteso gran fatto, chè anzi Francesco I successore di Alfonso istituì pel primo quel titolo di governor nobile, di cui dicevamo¹¹; ma essendo stato poi ad istanza della provincia abolito dalla reggente duchessa Laura, fu più tardi da Francesco III temporaneamente ripristinato. E' però a dirsi che di consueto furono anche dottori i nobili mandati nel Frignano, tali prescrivendoli lo Statuto del Frignano riformato, che uscì in luce a Ferrara nel 1538. Doveva esso, secondo il medesimo, esser nativo di terra almeno 30 miglia lontana da Sestola¹² e non poteva esercitare l'ufficio innanzi di aver giurato l'osservanza degli statuti del Frignano, e che avrebbe rettamente amministrata la giustizia, obbligandosi a sottostare al sindacato. Aveva il mero e misto impero, e ogni ordinaria e straordinaria giurisdizione nelle cause civili e criminali, come ivi si legge. Non poteva assentarsi dal Frignano se non per affari del suo ufficio, occorrendo, per assenze d'altra natura, un permesso del principe. Eragli vietato dalla legge di ricevere regali, di esercitar la mercanzia, e di stringer contratti per sé o pe' suoi. Faceva il consiglio atto di accettazione del nuovo commissario mandatogli dal principe che talvolta a ciò lo invitava, ma tal altra glielo impose. Doveva, secondo una consuetudine, che andò poi col tempo in disuso, partecipare il principe al consiglio il nome della persona da lui designata a reggere la provincia per conoscere se volentieri vi sarebbe ricevuta, e v'hanno negli atti consiliari rimostranze fatte per essersi a quella consuetudine derogato, e le scuse presentate dal duca Ercole II nel 1540, asserendo ciò aver fatto per errore; da ciò prometteva guardarsi in avvenire: tollerassero intanto per un anno il commissario ormai definitivamente nominato.

Negli ultimi secoli non poteva essere governatore del Frignano chi non avesse percorsa la carriera dei governi, come allora dicevasi, ciò deducendosi dalla scuse che Francesco III fece fare al consiglio provinciale allorché mandava nel 1738 per governatore il dottor Carlo Verini, occupato insino allora in uffici di diversa natura. La qual cosa, scriveva il segretario Giacobazzi, non doveva passare in esempio, volendo il duca che il governo del Frignano *resti nella distinta considerazione in cui è stato in addietro anche sulle giudicature stesse delle città principali*. (Atti del Consiglio.)

Le più antiche norme che dessero agli Estensi circa le incombenze spettanti al capo della provincia del Frignano, dopo quelle prime che avranno accompagnato l'istruzione del governo colà, s'avranno, noi pensiamo, a ritenere quegli *Ordini da osservarsi dal Podestà generale di Sestola*, che sono fra le carte dell'archivio già degli Estensi. Trovansi poi questi ordini riprodotti nel decreto del 1505, poch'anzi citato e stanno colla formola dei diplomi con che nominavansi i Podestà del Frignano.

Doveva conformemente a questi ordini venire la giustizia amministrata dal podestà: raccoglieva esso le multe e i dazii, salvo quelli di Fiumalbo, cioè del confine con Toscana. Gli si concedeva da prima anche la cognizione in appello delle cause, il che gli fu poi levato. Era suo debito intervenire o in persona o per mezzo del suo notaio ad ogni mutazione di capitani nelle rocche, prendendo in consegna le munizioni lasciate dall'uscente di carica. Darebbe conto al capitano di Modena, e al notaio deputato su gli stipendiarii del principe de' mancamenti trovati in occasione delle riviste mensili ch'era tenuto fare ai soldati, avvisando insieme a ciò che occorrer potesse in riguardo alle munizioni. A Fanano doveva una volta almeno per settimana andare il podestà per attendere agli affari dell'ufficio suo. Colle 28 lire marchesane mensili del suo stipendio doveva fare le spese per sé, per gli uomini suoi e pe' cavalli, de' quali e de' servi doveva render conto al capitano di Modena ad ogni richiesta.

Gli ordini posteriori cioè del 1505, i quali recano la paga del podestà a 30 lire marchesane, prescrivono un'assidua vigilanza sulle fortezze, le chiavi delle quali a lui erano affidate. Nessuno ammetter potevasi nelle medesime dopo serratene le porte, se non mostrasse contrassegni speciali del capitano di Modena: il contravvenire al qual precetto s'aveva per delitto di lesa maestà. Pei nobili nondimeno, purché disarmati e con non più di tre persone del seguito loro, reputavasi sufficiente un permesso del podestà. Al medesimo veniva vietato l'uscire dalla provincia, se a ciò fare non lo autorizzasse il principe: doveva ogni mese procedere alle condanne nelle cause che le comportassero, dandone conto, al massaro ducale di Modena. Visiterebbe ogni due o tre mesi le rocche e le fortezze, tenendo nota dello stato in che le ritrovasse. Perderebbe il salario se si ritrovasse aver egli fatto usure, o accettato donativi. Queste e consimili sono le norme pel governo del Frignano nel documento del 1505 da noi citato. Negli statuti riformati editi in Ferrara nel 1536, leggesi poi che dovesse il podestà essere dottore, e di paese lontano almeno 30 miglia da Sestola, e che esercitar non potesse l'ufficio se prima non prestava in consiglio il giuramento di fedeltà al principe, obbligandosi inoltre ad osservare lo statuto del Frignano e quanto ordinassero le leggi posteriormente fatte, e ciò sotto pena di lire 100. Obbligavasi inoltre di stare, salvo legittimo impedimento, almeno un'ora ogni giorno in tribunale a render giustizia; non avrebbe esercitato commercio, non si sarebbe assentato dal Frignano senza averne facoltà dal principe, e quando occorresse per utilità della provincia, lasciando in tal caso a Sestola chi lo sostituisse.

Era responsabile il governatore nel disimpegno delle incombenze sue verso il principe e verso i ministri, non senza però quella dipendenza che dicevamo verso il consiglio, del quale, insieme ai presidenti (che avvisammo rappresentare la giunta provinciale) doveva fare eseguir gli ordini, se pure non avesse lasciato in arbitrio di lui il concludere secondo giustizia qualche vertenza non ben potuta definire.

Corrispondeva egli direttamente col duca e coi ministri, e tenevasi del pari in relazione d'ufficio col governatore di Modena e col massaro del Principe in Modena, al quale passar doveva le rendite del fisco sopravvanzate alle paghe sue e degli ufficiali del Frignano, e così tener doveva carteggio con altri pubblici amministratori. Da lui, come capo della giustizia, o dal suo luogotenente coll'opera de' notai facevansi i processi, e s'infliggevano le condanne, per lo più pecuniarie, le quali, come fu decretato nel 1534 avevano a pagarsi nel termine di un mese. Non poteva per altro il governatore trattar cause di suoi conterranei, se entrambe le parti a ciò non assentissero.

Forse per assicurarsi che nel fatto della giustizia non prevalessero, per cagione di chi era addetto al governatore, brogli o parzialità, invocavano i Frignanesi nel 1534 che non del paese, ma dovessero essere forestiere le persone di suo servizio e i fanti. La supplica loro col rescritto favorevole fu poi due anni appresso stampata negli statuti del Frignano. Porsero motivo a frequenti lagnanze i caposoldi che lucravano il governatore e gl'impiegati suoi nelle cause trattate al tribunale: codesta materia, alla quale già provvede la rub: 6 degli statuti del 1536, fu dovuta dieci anni appresso definire con legge speciale, ma convenne accrescere più tardi lo stipendio al governatore per vedere di liberarsi da quell'aggravio, o non mai cessato, o ritornato nelle antiche forme vessatorie in vigore. Alcune volte nondimeno ci vien veduto negli atti, il consiglio provinciale stesso fare un donativo per cagione di processi, l'esito de' quali era stimato profittevole alla cosa pubblica. Così leggiamo che nel 1543 cinquanta lire regalasse la provincia al commissario Papazzoni per la spedizione di un processo contro un falso monetario, e al medesimo consentisse di accettare dal comune di Fanano un polledro che gli offeriva. Questo patrizio mirandolese, che per due volte ebbe il governo del Frignano, ben meritò della provincia, che entrambe le volte diè attestazioni di vederlo con rammarico allontanarsi.

Derogava in cotali circostanze il decreto del consiglio alla proibizione recata dallo statuto di far regali: legge questa che invece ebbe più volte ad invocare il consiglio stesso allorché intorno gli si affollavano soverchie inchieste di rimunerazioni: ma quando nel 1600 volevano i consiglieri rimettere nel pieno suo vigore la prescrizione dello statuto circa i regali ai governatori, erano questi entrati a far parte dello stipendio (così accresciuto) de' medesimi e negò per questo il duca l'assenso suo a quella riforma. Scriveva in cotal circostanza Orazio Sacratì governatore di Sestola al ministro

Laderchi, che in addietro grossi regali ebbe a fare il consiglio provinciale ad alcuni governatori, e che se ne hanno persino di 1000 lire, e che egli per beneficio de' popoli rinunziava a que' donativi. Del rimanente questi conati di metter freno agli abusi erano, come suole avvenire nelle assemblee deliberanti, seguitati non guari dopo da nuove proposte di donativi sotto veste di remunerazione per lavori straordinarii del governatore, per grazie ottenute alla provincia, e persino come attestato di riconoscenza per essere stata da lui rettamente amministrata la giustizia. Nel bilancio del 1580 troviamo pur anche un regalo di 80 lire *alla signora governatora*. Fu in uso altresì un donativo dei comuni ai commissarii al loro entrare in ufficio. Consisteva quello del comune di Fanano in un sacco di grano, ridotto in farina, come dagli atti suoi municipali apparisce. A Pasqua donavagli il Comune medesimo due capretti, mentre uno ne mandava al colonnello, uno al cancelliere, uno al bargello. Ma la tassa di 50 lire che i commissarii esigevano per la prima giustizia che facessero, fu dal duca Ercole II abolita nel 1547. E' poi ricordo, oltre a quel che dicemmo, dei regali fatti ai ministri ducali per favori ricevuti.

Erano aiuto al commissario nella spedizione delle cause civili e criminali il luogotenente suo, il cancelliere e il notaio, o segretario, del quale diremo più oltre, notando a questo luogo essere l'emolumento dovutogli segnato nella rub: 8 e 9 degli statuti. Esecutori delle sentenze erano i fanti, o birri. Le tasse dovute a costoro, che sovente davano luogo ad angherie per parte loro, furono riformate, e se ne pubblicò colle stampe del 1730 una tabella ufficiale. Ma oltre a questa avevano essi uno stipendio dalla camera ducale che pel 1651 troviamo notato in L. 8.5.4 per ciascuno, e un terzo di più pel bargello.

La rubrica 64 degli statuti dell'anno 1338 impone poi che sei popolari del Frignano e quattro cattani, o nobili feudali eletti dal consiglio assistano il podestà nel dar le condanne, che senza di loro sarebbe invalide.

Cercavasi la reità dei convenuti in giudizio per mezzo della tortura, la quale neppure nel codice di Francesco III fu interamente abolita: vediamo perciò apparire alcuna volta ne' bilanci provinciali la spesa per *cordone et stringa a torquendo*. Ci accadde anche di leggere negli atti tante volte nominati, di un vecchio di 84 anni forzato a confessare sotto i tormenti nel 1536, essere stata da un figlio suo impedita una esecuzione giudiziaria che far dovevano i fanti: per la qual cosa fu il giovane bandito, se non che collo sborso di due scudi ebbe poscia condonata la pena. Era infatti nelle consuetudini del tempo che si potessero le condanne ordinarie commutare in una multa a favore del fisco: e solo se non si aveva modo di pagarla scontavasi la pena nel carcere o in esiglio, se pure non importasse la qualità del delitto una pena maggiore, nel qual caso per altro raro avveniva che cadessero i rei in mano della giustizia, trovando essi scampo colla fuga. Alle spese pel mantenimento de' carcerati poveri era tenuto sopperire il loro comune, con facoltà di rifarsi sulle sostanze dei condannati; il che ognun vede come nel più dei casi dovesse tornare inutile il tentarlo. Si veniva dai comuni in effetto a transazioni colle famiglie de' carcerati, le quali una metà (o talor meno) di quanto aveva speso il comune s'obbligavano a pagare in più rate. Chi poi nulla aveva è naturale che nulla desse.

Contro le sentenze del governatore era lecito portar ricorso al principe o tosto, o quando aveva luogo il sindacato¹³. Delegava poi il sovrano ad altri la facoltà di esaminare se giusti erano stati i reclami. Così, per recare un esempio, avendo nel 1538 gli uomini d'Iddiano interposto appello contro una sentenza del commissario del Frignano, fu al governatore di Modena commesso di rivedere la causa. Sentenziò egli bensì in favore de' ricorrenti, ma poi da essi e non dal commissario ebbe ad esigere i salarii che gli competevano.

Vegliava indirettamente anche il consiglio provinciale all'amministrazione della giustizia, ammonendo pubblicamente i governatori che dalle norme dello statuto si allontanassero, e levando, come or dicevamo, proteste al principe contro i prevaricatori, allora specialmente che si davano con male arti a spremere denaro dai provinciali. Uno di cotali ricorsi sporto nel 1605 contro il governatore Onorio Livizzani, enumera diverse fogge di estorsioni da lui e dai suoi sottoposti praticate. Cercavasi il consenso degli ufficiali della provincia per levar denaro dalle pubbliche casse a titolo di regalo, se ne chiedeva ai particolari e talora si esigeva: volevansi arredi, mobili per le

stanze, lavori gratuiti di operai o trasporti di robe loro a carico dell'erario provinciale: tassavansi le cancellazioni dal bando in somme nove volte superiori a quelle dalla consuetudine consentite, e così via. In precedenti rimostranze veniva asserito fissare essi medesimi i pubblici ufficiali i prezzi delle cose che avevano a comperare, il che si ottenne allora, e più volte in appresso, che dal principe venisse inibito. Quando però ebbe il consiglio a muover querela nel 1534 perché le condanne che si pronunziavano non sempre erano informate a quanto disponevano gli statuti, udironsi rispondere potere ciò fare i commissarii qualora un ordine del principe a questo li autorizzasse. La qual deroga alle leggi, che per un reato medesimo importava diversità di giudizi, se a noi non piace era per altro in addietro consentita dagli statuti, e perciò legale. Facevasi nondimeno ragione taluna volta, dopo iterate istanze ai lamenti de' sudditi, e rimane memoria de' rimproveri che il duca Alfonso nel 1505 faceva al Conte Branca de' Manfredi, che cessato da podestà di Modena nel 1495 era stato assunto al governo del Frignano, ove in larga misura ebbe ad estorcere denaro indebitamente.

Il salario dl podestà dicemmo come fosse di 28 lire marchesane per mese, recate poi a 20 nel 1505, e tante ne ebbe sino dal 1469 il podestà Barnaba Caprari, in via eccezionale per esserglisi accresciuto il carico di quattro famigli, obbligo che troviamo indicato anche nel decreto del 1505 ora citato, dicendosi in esso dover costoro vegliare alla custodia della rocca e del palazzo di Sestola, e venire adoperati nei negozii pertinenti, di loro e dei due cavalli che tener doveva il podestà. Era il medesimo tenuto a far la mostra, ad ogni richiesta del luogotenente o capitano di Modena, o anche se lo richiedesse il capitano degli stipendiarii ducali in Sestola. La paga del podestà era a quel tempo somministrata dall'erario ducale, e veniva ritenuta sui redditi varii della Camera, eccetto quello della fumanteria ai quali toccar non potevasi se non in difetto di altra rendita. E da egual fonte ritrar dovevasi dal podestà di che pagare i capitani delle rocche e dei castelli, i quali si trova ricevessero per ciascuno lire 7 mensili e più, mentre quello di Fiumalbo ne aveva, 10, e 14 quello di Roccapelago per la qualità di quelle terre sui confini dello Stato.

Di questi capitani di rocche è più volte menzione nei documenti dell'archivio di stato, ed era ufficio di lucro, che nel secolo XIV più volte troviamo occupato da artigiani: così nel 1339 il sarto Bonzano, stato già capitano a Rovigo, ebbe in custodia la torre di Chiagnano, nella qual terra fu poi capitano nel 1386 un Giovanni Aschino ferrarese, al quale un drappiere pur di Ferrara prestò sicurtà, che stato vi sarebbe con sette uomini da guerra. Uno strazzarolo fu capitano di Gombola nel 1382 con tre soci, o militi, facendo un ferraio sicurtà per lui. E pare che cotali uffici fossero ricercati pei profitti che recavano, potendosi lucrar sulle paghe dei militi che non vi si tenevano, e in altra maniera non meno fraudolenta. Fatto è che quantunque fosse obbligo del podestà di Sestola di visitare in persona, o per mezzo del suo segretario ogni mese i castelli del Frignano, e andarvi ogni volta che si mutassero i capitani per rivedere i conti, e prender nota delle munizioni esistenti; ossia com'è probabile, che di rado quelle visite avessero luogo, o che nel farle si chiudesse un occhio, od anche che ai reclami che spedivansi al capitano di Modena non si desse ascolto, il vero è che al bisogno quelle rocche trovavansi per lo più inette a difesa, e che vennero esse man mano crollando, e accadde poi, come diremo, che si continuasse a pagare i capitani di rocche che più non esistevano. Quando nel 1510 venne Modena in potere di Giulio II e furono gli Estensi involti in guerre dispendiosissime, non che dedicare essi il ricavato dalle multe, come per l'innanzi a soddisfare le paghe del podestà e dei capitani, non bastava al bisogno quello che ricavar potevano dal Frignano, a sovvenire ai dispendii che per esse incontrar doveva. Passarono pertanto le paghe del podestà e dei capitani a carico dell'erario provinciale, dove le vediamo iscritte per la prima volta nel 1515 nella somma, pel podestà di lire modenesi 213 e soldi 16 per sei mesi, che si crebbero poi col volgere del tempo, comprendendosi nel salario, come notammo, anche i donativi passati in consuetudine. Tornarono per altro gli Estensi a passare un assegno mensile al governatore. Orazio Livizzani dando conto nel 1605 di quanto per la sua carica gli perveniva, esponeva che dalla Camera ducale gli erano sborsate mensilmente lire 26 06, più lire 35 pur mensili per le esazioni che faceva. Dalla provincia riceveva lire 33, 6, 8 ogni mese. Aveva inoltre salarii e sportule per le sentenze che pronunciava, e queste per le cause criminali se portavano pena di morte ascendevano a 5 ducati ogni volta, e la metà, se recavano pene minori: emolumenti per cancellazione di condanne, per relazioni

fatte al duca gli pervenivano, e ciascun carcerato era tenuto pagargli un bolognino e mezzo ogni giorno.

Nel 1649 la paga del governatore che è detto negli atti consiliari ammontasse a lire 200, si trattò di recarla a mille, purché rinunziasse il governatore alle sportule ed altri incerti. E negli anni precedenti trovansi in bilancio lire 200 per salario, e 500 per agi, sportule ed altro. Il governatore aveva in sostanza dalla provincia circa 800 lire. Furono recate a 1020 quando fu il Frignano dichiarato governo nobile, e tanto dichiarava in una sua lettera di ricevere il governatore Codebò nel 1651. Continuò nondimeno il podestà a riscuotere una remunerazione, forse tenue, dalla Camera ducale, fin che la gran depauperazione dell'erario, che fu conseguenza delle guerre intraprese da Francesco I, fece sospendere pur quello allora che al governo del Frignano veniva chiamato nel 1644 Mario Pacchioni, invano chiedendo poi i successori di lui venisse quell'emolumento loro ripristinato. La Provincia altresì, stretta da necessità non meno gravi diminuiva a quando a quando la paga del podestà, ma veniva poi sempre obbligata a rimettere le cose nel pristino stato. Così accadde che allegando le molte infeudazioni di terre, che avevano notabilmente sminuito il numero de' fumanti provinciali, quel salario fosse ritornato a pagarsi nel 1664 in lire 800, ma due anni appresso s'ebbe a porre una tassa speciale per dar di nuovo le lire mille; nel 1675 troviamo che si ritornasse alle lire 800. Riescì poi indarno, come è agevole a pensarsi, la proposta che il consiglio faceva alla metà del secolo XVII di liberarsi dalla spesa del salario al governatore, lasciando che a quella provvedesse il duca. Facevansi le spese al governatore dalla provincia pel trasporto delle robe sue così nel venire a Sestola, come nel partirne, e così quando per ragion d'ufficio, o per commissione del principe avesse a tramutarsi ad altro luogo, specialmente alla fiera di Paullo, durante la quale era tenuto il governatore a dimorare colà. Vane tornarono sempre, le istanze del consiglio per levarsi di dosso quell'onere, solo nel 1605 si ottenne di dare al governatore quando andava alla fiera di Paullo, in luogo de' carreggi e di altri sussidii 120 lire, quando i consueti sette giorni ei dimorasse.

Ottennero invece diversi comuni e il consiglio provinciale dal principe che non avesse il governatore ad andare per le terre senza necessità, per evitare dispendii. Nel 1506 proibiva il duca Alfonso I quell'andare che facevano i Commissarii colle mogli nel Frignano, per visitare fortezze che più non esistevano e furono nel 1635 le visite annuali del medesimo abolite. Nel 1681 fu fissato ad otto doppie il maggior dispendio che avesse in circostanze consimili.

Nel Diario del Comune di Brocco (mss presso lo scrivente) è detto di una visita colà del governatore nel 1601 che importò la spesa di lire 212, e si nota poi che nel 1688 ottenne anche il Comune esenzione dal grave dispendio cagionato dalle visite che entrando in officio erano soliti fare i governatori. Due anni da poi fu concesso che questo e gli altri comuni più che sei miglia lontani da Sestola potessero fare i consigli loro senza l'intervento del governatore, che era prescritto dallo statuto, e dalla legge sui comuni pubblicato in Modena nel 1630. Per Fanano poi una consimile prescrizione era stata fatta più anni prima.

Troviamo per altro in una lettera del governatore Fulvio Ferrari lamenti perché le visite ch'era tenuto fare a Fanano per assistere ai consigli, o agli incanti di beni non gli fossero pagate nella somma debita, che era di 4 ducatonì d'argento per giorno, ma gli dessero invece un sacco di farina e 7 pesi di castagne ch'egli poi donava ai poveri, e si diceva fossero derrate sottratte al Monte della farina. La lettera è del 20 Agosto 1627. Lo stesso scriveva tre anni appresso il suo successore Cipriani, aggiungendo che lo si mandava a prendere con cattivi cavalli acciò arrivasse tardi, nessuno invitandolo poi a rimanere.

Benché non troviamo che questo intervento del capo della provincia, ancora per l'innanzi avesse luogo con frequenza se non nei luoghi più prossimi alla loro sede, come ad esempio Fanano ove dagli atti di quel comune apparisce che non di rado vi presiedevano i consigli e i pubblici incanti, avendo già detto che era obbligo del Podestà di andare colà una volta alla settimana, che anzi il decreto del 1505 prescrive gli si lasci un mese di paga se a quella legge non si conformasse.

Per altre terre più lontane la qualità delle strade, il clima, e il disagio delle ardue ascese dei monti grave ostacolo avranno senz'altro opposto nel più dei casi a cotali viaggi, senza dire della necessità che aveva il governatore di attendere nella sua sede alle incombenze sue. Poteva esso per mezzo

d'altri per ogni dove sopravvedere anche da Sestola alla osservanza delle leggi comuni e di quelle speciali d'ogni terra, come gliene fa obbligo lo statuto (Rub. XVIII L. 1°) e già il decreto più volte citato consente al podestà di mandare in volta, in luogo suo, il segretario.

Piuttosto avrà dovuto di quando in quando andare intorno a vedere la condizione delle strade e dei ponti, che gli statuti gli prescrivevano di far mantenere in buona condizione dai comuni. Né era questo per avventura il maggior incomodo che avessero a tollerare i commissarii del Frignano. Assai pesare doveva ad essi il vivere divisi dalle famiglie loro, (come ad alcuni di essi intervenne) in clima aspro, tra gente in gran parte incolta, in luoghi mal sicuri a cagione de' banditi che infestavano il paese, e che più specialmente odiar li dovevano come quelli dai quali le condanne loro erano state proferite, e ciò diciamo riguardo singolarmente ai secoli XVI e XVII.

Che se nel successivo non erano a tanta perdizione le cose della pubblica sicurezza, la qualità de' luoghi rimaneva naturalmente la medesima, e la poca coltura degli abitatori. Nobili e giureconsulti avvezzi ai comodi della città, agli allegri ritrovi, e che forse negli amori e nei sollazzi avevano passato una parte della lor vita, trovar si dovevano senz'altro a disagio colassù, nei lunghi inverni singolarmente, quando le nevi, i ghiacci e i venti gelati neppur consentivano loro di uscire dalla casa, che mutavasi per essi in carcere.

E anche senza di ciò, l'ufficio stesso cui dovevano incombere da molte noie e da dispiacenze non andava punto scevro. Privilegi di chierici, e di feudatarii, immunità da rispettare, decreti sovrani in urto cogli statuti del paese da far eseguire renuente il consiglio provinciale, l'autorità del governo in un luogo rispettata, e disconosciuta in un altro, consuetudini antiche da non potersi sradicare, sospetti di parzialità, di peculato, che aveano adito anche presso le autorità municipali e provinciali, da levar di mezzo, e poi abusi e prepotenze da togliere, un'inquieta sorveglianza da esercitare non solo sui paesi soggetti al Commissariato, ma su quelli dei feudatarii, e persino sugli stati confinanti, donde o irruzion di nemici e di banditi, o altri danni venir potevano sulla provincia, e infine l'angustia che le frequenti carestie recavano al popolo. Queste e consimili noie di quell'ufficio del Commissario che tutte insieme, o più d'una alla volta gravavano chi lo esercitava, non potevano troppa tranquillità d'animo procacciargli. Arroge i fastidii che dalla sede del governo gli venivano: querele di daziarii, di salinari, dei capi delle milizie, istanze del fisco per aver denaro per qualunque via, e poi richieste che non ricevevano risposta, assoluzioni di rei con lunga fatica avuti nelle mani e processati, e che per lo più davan luogo in breve a ricominciare la tela degli atti giudiziarii, ordini improvvisi talora inesequibili o ripulse immeritate. E' a pensare pertanto che se molte volte fu quel carico come un favore accettato, perché proficuo, e tale da aprir l'adito ad altri impieghi, molti saranno stati i commissarii che con più soddisfazione di quella provata nel venirvi, saranno partiti da Sestola. Abbiamo esempi infatti di commissarii che vivamente, ed anche con scortesie parole si opposero alle preghiere che indirizzare voleva il consiglio al principe acciò li confermasse in ufficio. Che se altri a ciò non si opposero, l'avranno fatto i più pensando che la soddisfazione in questo modo delle opere loro dimostrata dal popolo, avrebbe cresciuto il credito loro presso i ministri, o perché a maggior carico aspiravano che non fosse talora quello che, trovandosi allora vacante, veniva loro proposto. E' certo per altro che alcuni commissarii fecero dimostrazioni, che possono credersi sincere di trovarsi soddisfatti così del paese come de' suoi abitatori.

Diremo ora del sindacato al quale nell'uscir di carica era il commissario, o governatore, sottoposto, e che specialmente aveva in mira gli atti giudiziarii da lui fatti per cause civili e criminali, prendendosi le pene pecuniarie da esso inflitte in esame, non però le corporali. La nomina del sindacatore spettava al principe; ma come troviamo negli atti consiliari del 1764, voleva egli lasciarlo scegliere dalla provincia.

Intorno al qual particolare troviamo in una carta dell'archivio estense che avendo nel 1495 chiesto il capitano di Modena facoltà di far sindacare il Commissario del frignano, a ciò assentiva il duca Ercole I pur riserbando a se medesimo di prendere il partito che migliore gli sembrasse, qualora rifiutassero i Frignanesi di ricevere il sindacatore. Fu da prima in costume di affidare a persona estranea al Frignano la cura di rivedere le cose operate dal governatore durante il suo officio; se non che trovandosi che ciò resciva di troppo aggravo¹⁴ ottenne il Consiglio che, qualora non si avessero

reclami da porgere, si potesse anche ogni investigazione intralasciare, bastando che un solo comune di ciò facesse istanza. Però di rado avvenne che il sindacato non avesse luogo e se ne hanno di compiuti solo perché un comune li volle, protestando in tal caso la provincia che su di esso tutte le spese s'avrebbero a riversare. E venne in uso di procedere per mezzo di persone del paese elette dal consiglio agli atti necessarii, evitandosi il dispendio di far venir gente di fuori.

Di tempo in tempo imposero per altro i ministri ducali che alle forme prescritte dallo Statuto si dovesse ritornare. Allorché veniva al consiglio annunciata la vicina partenza del governatore, s'offeriva egli pronto al sindacato e il consiglio mandava invito a ciascun comune di far conoscere se avesse querele da produrre. Se negativa era la risposta, concedevasi senz'altro all'uscente di carica una attestazione di *ben servito*; in caso contrario, s'eleggevano al momento due sindacatori innanzi ai quali sarebbersi discusse. Questi giudizi presso che mai tornarono in danno de' governatori, procedendo per lo più le querele, che di rado mancavano, da persone che avevano patito condanne, le quali apparivano poi meritate. Usavasi nondimeno di ritenere, a titolo di precauzione, l'ultimo semestre del salario del governatore, da impiegarsi a pagare le multe che a lui, o ad altri de' suoi soggetti a sindacato, venissero inflitte, e se la somma necessaria superasse il salario, e non fosse egli pronto a pagare del proprio, poteva venir rinchiuso nella fortezza di Sestola, come recano gli statuti che danno le norme su cotal materia. Ancora fu in costume che uno de' principali della podesteria facesse sicurtà pel governatore al suo ingresso nell'ufficio: non ci vien veduto per altro che ciò traesse mai a conseguenze dannose pel fideiussore.

Di un sindacato che ebbe luogo nel 1441 con qualche solennità, tenne nota Giovanni Albinelli da Sestola in certo registro degli atti da lui rogati. Vediamo in esso il reggimento di Modena (i capi cioè del governo della provincia) delegare a Marco da Frignano, celebre giureconsulto, come ivi è detto, l'incarico di sindacare, il conte Pietro Marocelli ferrarese già podestà e capitano di Sestola. Sosteneva le parti di accusatore il comune di Lotta che molti e nefandissimi delitti apponeva al Marocelli, il quale apertamente ogni cosa negando, senza che il comune di Lotta valide prove potesse opporgli, fu assolto, e condannavasi il comune al pagamento dei salarii del giudice, e a sottostare ad ogni altra spesa. In una circostanza consimile troviamo invece dato il torto al commissario, ma poi con strano giudicato obbligarsi gli accusatori a sostenere tutte le spese del processo. E fu nel 1538 che più volte tal cosa ebbe ad accadere. Così avendo nel 1586 la Provincia ottenuto sentenza favorevole in una sua causa contro il salinario di Modena, mise un'imposta di 80 soldi per fumante con che oltre i salarii del proprio procuratore, quelli e le sportule pagò del giudice delle appellazioni, del podestà di Modena, quelle del sindaco e del notaio della camera ducale.

Di qualche gravità riescì il sindacato fatto in Sestola nel 1628 dal consigliere Belmesseri al governatore Fulvio Ferrari, perché molti avevano debiti verso di lui e cercavano di farlo condannare per liberar se stessi da spese, ma subirono condanna. Protestava poi egli non potersi far sindacato se dal consiglio provinciale non fosse chiesto, e ciò per concessione sovrana ottenuta nel 1529.

Presso il Podestà era il notaio suo, o segretario, eletto dal principe, circa il quale è a dire che un regolamento delle attribuzioni sue promulgò nel 1505 il duca Alfonso I. Durava un anno in ufficio, avendo la casa a dispendio della Podesteria, e poteva tenersi un coadiutore purché fosse notaio pubblico, ed entrambi far potevano quegli atti ancora notarili ch'erano riserbati ai notai iscritti nelle matricole di Modena o del Frignano. Teneva questo segretario i conti d'ogni esazione che facevasi nell'interesse del fisco, e di lui valevasi il podestà in ogni occorrenza che non potesse da lui disimpegnarsi. Così andava esso in nome di lui a dare il possesso ai castellani, a visitar le rocche, a far le riviste, o altro che occorresse. In una carta dell'archivio sono i nomi di alquanti di que' segretarii del secolo XVI, dalla quale apparisce che per più anni solevano venir confermati nella carica; così un Geminiano Pignatta modanese fu segretario dal 1507 al 1512, tre anni fu in ufficio un Resi di Ferrara successore di lui, e così di seguito. Ed erano appunto costoro che conservavano le tradizioni amministrative negli uffici del governo, il capo del quale con troppa frequenza si mutava.

Scarsi erano gli altri ufficiali che, oltre al governatore, rappresentavano il governo nel Frignano, essendo che come dicemmo, la maggior mole degli affari fosse ai comuni e al consiglio provinciale

affidata. Notammo già che il luogotenente faceva le veci del capo della provincia allorché era assente o infermo, lo coadiuvava negli affari amministrativi e giudiziari, e presiedeva, quando egli nol potesse, i consigli provinciali: e parimente toccammo del connestabile, e poi del bargello e del satellizio, non che del capo delle milizie provinciali. Sarebbe a dire degli esattori di qualche balzello, ma gli uffici loro agevolmente senz'altro discorso si comprendono, e non dovevano essere gravi, essendochè le imposte ordinarie, compresa tra esse l'acquisto obbligatorio del sale, venivano riscosse dai comuni e raccolte dal massaro provinciale per mezzo del massaro del sale che faceva fare i pagamenti al fisco di Modena; lo stesso avendo luogo per le imposte straordinarie in occasione di donativi, di guerre, di fortificazioni e simili mentre le multe per condanne riscuotevale pel fisco il podestà.

Non va passato senza ricordo il procuratore, ossia avvocato dei poveri della provincia, di cui fa menzione il *Pellegrino Sestolese* del Biolchini. Di nomina regia erano e duravano stabilmente in ufficio, finché almeno non fu dal consiglio decretato nel 1637 che avessero a mutarsi annualmente, deliberazione che ignoro se avesse effetto; il massaro del sale, il capo della milizia e dei luoghi fortificati i quali ultimi erano pagati dal Frignano, e i due provveditori che sorvegliare dovevano, alla distribuzione delle tasse assistevano alle adunanze de' presidenti senza voto però, ma esponendo il parer loro, e informavano altresì i governatori degli affari correnti. Tra i provveditori solea esserne uno di Fanano, le quali notizie ricaviamo da una lettera del governatore Fulvio Ferrari scritta al duca Cesare nel 1627. A questi credo fosse sostituito un sindaco o cassiere, ufficio dei primi della provincia, e che per concessione ottenuta dal duca Alfonso nel 1512 non poteva esercitarsi da altri che dall'eletto, il quale non poteva per ciò metter altri in luogo suo. Troviamo infatti che nel 1657 il consiglio del Frignano, stretto da gravi necessità diminuì il salario del sindaco della provincia, che da lire 500 fu recato a 375 10, allegando le scemate fatiche per essere molte terre state infeudate. Questo sindaco stimiamo però diverso da que' tre sindaci indicati in una relazione del governatore Pazzani nel 1612, i quali avevano a difendere le ragioni della Provincia.

Libro II Secoli XIV e XV

Poiché di quanto ha tratto agli istituti con che la podesteria di Sestola, e in parte ancora gli altri paesi del Frignano, si governavano, a sufficienza c'intertenemmo, i principali fatti che colà accaddero durante la dominazione estense ci faremo ora a raccontare. In riguardo peraltro al secolo XIV non occorreranno troppe parole, comechè alla storia antica di quella provincia provvedesse coll'opera sua "Delle rivoluzioni del Frignano" il Tiraboschi, il quale que' soli avvenimenti del secolo XIV descrisse, che pertengono ai suoi primordii.

In riguardo al trecento i volumi del *Campione e Registro* del Frignano, che manoscritti sono da noi posseduti, non altro ci recano se non i diplomi di Carlo IV imperatore (lo stesso dal quale ebbero gli Estensi l'investitura del Frignano) emanati nel 1354 e nel 1369¹⁵ che tante volte furono poscia invocati dai Frignanesi a testimonio di lor franchigie, essendo che venisse ne' diplomi stessi indicato il Frignano come territorio separato dalla provincia di Modena. Fu quell'imperatore ospite de' Montecuccoli nel 1369 a Montefiorino ove tre giorni, trattenutovi dalle piogge o anzi dalle piene dei fiumi e torrenti dimorò, ponendosi a campo le genti sue, secondo leggesi nella cronica Albinelli, in un prato, al quale rimase il nome di prato dell'imperatore. E asseriva il cronista rimanere colà tuttavia al tempo suo alcune tracce di trincere. Privilegi, conferme d'investiture e la facoltà d'inquartare l'aquila imperiale nel loro stemma furono in cotal circostanza dall'imperatore concessi a quella famiglia, due membri della quale, Corsino e Baldassare furono da lui delle insegne di cavalieri decorati. Ci avvisa di altra parte quel diploma spartita in quel tempo la famiglia in tre rami, uno de' quali al cominciare del secolo successivo venne meno¹⁶ e che le terre da lor possedute erano le seguenti: Montecuccolo, Montese, le pievi di Maserno, di Salto, di Renno, di Polinago, di Rubiano e poi Gaiato, Sasso guidano, Sasso Idiano, Montecenere, Brandola, Montefiorino, Medola, Boccassuolo e Mezzolato, che formavano una porzione notevole della provincia. E qui trarremo

dalla cronaca inedita di Giulio Montecuccoli essere stata in antico l'arma gentilizia della famiglia sua rappresentata da dieci monti con sopra l'aquila imperiale coronata da un cimiero. Verdi erano i monti con qualche ramo d'ulivo, e *quest'arma abbiamo portato noi sino alla nostra età*, quando fu modificata ponendo le aquile a fianco dei monti (cioè in un campo laterale) come infatti oggi ancora si vede. Gli stemmi poi de' Montecuccoli non portanti aquila alcuna, che il Tiraboschi citò, sono anteriori al 1369.

Circa la dedizione del Frignano agli Estensi la troviamo nella cronica del Morano, edita dal Muratori, segnata all'anno 1337, dicendosi che i principali capitani della montagna ad essi si sottoposero. E così fu in effetto, errando il cronista Albinelli che scrisse in tal anno tradito agli Estensi Montefiorino (alludendo forse ai capi del 1347) e nel successivo anno, postisi in dizion loro gli altri castelli. E invero fu appunto sullo scorcio del 1337 che, per comando, dei marchesi Obizzo e Nicolò d'Este si pose mano alla compilazione degli statuti del Frignano, ai quali diverse aggiunte successi-vamente si fecero, e come già avvisammo furono poi pubblicati nel 1536. Furono quegli statuti che in più luoghi s'attengono a quelli di Modena del 1327, e che riproducono probabilmente leggi e consuetudini antiche del Frignano, compilati da sette nobili (due Montegarullo, un Montecuccoli, un Gualandelli, un Rastaldi, un Monteforte e un da Renno), da nove notai e da cinque altri frignanesi, e li approvarono i marchesi il 3 febbraio del 1338, riserbando per altro di mutarli in qualche parte, se così loro piacesse¹⁷.

Quant'è a Montefiorino venuto esso pure sotto il dominio estense, sembra che o tosto, o poco appresso ne avessero l'investitura i Montecuccoli, che anche in addietro lo possedevano, e certamente era in man loro nel 1347, quando essendo quella famiglia in discordia cogli Estensi, fu da questi con improvvisa mossa di truppe occupato, restandovi prigionieri i figli di Bartolomeo Montecuccoli, dal qual fatto originò la ribellione della provincia intera come narra il Tiraboschi. Tornò poi Montefiorino in potere de' Montecuccoli allora che (e fu nel 1354) la guerra di Aldobrandino marchese d'Este con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano e principe, a molti capitani del Frignano porse il destro di insorgere in armi.

Durarono i Montecuccoli nella ribellione anche dopo cessata nel 1354 la guerra col Visconti: e solo nel 1363 è a credere ristabilita la concordia, avendo il Tiraboschi trovato ricordo della ricognizione da essi pagata pe' feudi loro alla camera ducale. Diremo poi a suo luogo come definitivamente andasse Montefiorino perduto per quell'illustre famiglia.

Degli spessi commovimenti che furono a quel tempo nel Frignano non può negarsi fossero autori i feudatarii.

Prevalevano essi sul popolo non solamente pel seguito de' vassalli e degli aderenti loro, ma per l'autorità altresì che loro era data ne' parlamenti della provincia, ai quali convenivano in uno ai massari dei Comuni, uomini poco atti a fare ostacolo a quanto essi proponevano. Difetto questo della legislazione al quale fu posto riparo quando la podesteria di Sestola più spiccatamente fu divisa dai feudi e dai comuni direttamente sottoposti al principato. Ma per que' primi anni tutti convenendo insieme, è certo che il voto prevalente era quello de' feudatarii, ed è memoria delle concioni loro nel parlamento del 1342, quando gli statuti del Frignano si riformarono. Fu quell'adunanza convocata da Elia Constabili podestà del Frignano in Monzone ove risiedeva, nella loggia della sua casa come si legge nel documento aggiunto agli Statuti. Fu allora adottato dai convenuti il sistema di tassazione pei *fumanti*, e si decretò s'avessero i balzelli a pagare ove ciascuno avesse i possessi proprii, ottenendosi con ciò che i forestieri pur anche sarebbero sottostati agli aggravi pei possessi loro. Severissime furono le pene in quegli Statuti indette a chi rompesse la pace, ma l'effetto dimostrò in breve che non tornarono efficaci. Queste ed altrettali provvigioni prese in quel parlamento furono, col consenso del podestà, pubblicate nel mercato di Prugneto, come dice il documento, e sotto il ponte di Olina, come aggiunge la cronica Albinelli. Altre riforme venivano approvate in Modena il 2 ottobre del 1344 dal marchese Nicolò, presenti i Montecuccoli, i Gualandelli, i Montegarullo, i rappresentanti dei comuni di Fanano, e i deputati alla compilazione delle medesime. Decretavasi allora la formazione di una bandiera (o compagnia) di 25 fanti e noi diremmo gendarmi¹⁸ con a capo un contestabile, i quali sarebbero stati agli ordini del podestà, e li

stipendiarebbero i comuni col denaro ritratto dalle condannagioni. Fu inoltre concordato non si accoglierebbero dai Cattani ne' castelli loro i banditi, che anzi se aver li potessero nelle mani verrebbero da loro consegnati al podestà. Con queste ed altrettali provvidenze, che facevan seguito a quelle non meno gagliarde degli Statuti, cercavasi modo di cessare le discordie nel Frignano, delle quali, può dirsi, facessero viva dimostrazione i due podestà che in luogo d'un solo reggevano allora la provincia, ed erano presenti a quelle discussioni; imperocché uno di essi, Brandalisio cioè da Marano, era podestà de' guelfi del Frignano e l'altro, Nicolò da Polafrisana de' ghibellini, divisione questa di dominio della quale è ricordo anche altre volte.

Ad assicurare la pace tradussersi a Ferrara, come statici quattro tra i principali delle due fazioni, spesi dalla provincia; ma Bartolomeo Montecuccoli che più sopra nominammo, il quale era uno degli ostaggi, fuggì poi da Ferrara e si pose al soldo dei Gonzaga contro il suo signore. Altre riforme e giunte agli Statuti si fecero in Ferrara nel 1347 dai nobili e dai alcuni savi del Frignano, ivi dopo una delle tante paci che poneano tregua alle fazioni, a tal uopo radunati.

Vi si rafforzò e venne cresciuta l'autorità di chi aveva a rappresentare il governo, per quanto specialmente spettava all'amministrazione della giustizia, la quale da nessun altro che dal podestà o dal suo vicario si voleva esercitata nel Frignano, senza una speciale delegazione del principe. Si presero accordi circa le rocche di colà e alle genti designate a presidiarle, e circa i banditi: si obbligarono i nobili a dar sicurtà di quieto vivere per loro e per gli aderenti; ma conservaronsi i due massari (che alcuna volta son detti sindaci) di parte guelfa e di parte ghibellina, ai quali fu anche dato carico di raccorre le imposte e di pagare agli impiegati la pattuita mercede, officio che spettò più tardi al massaro generale. Cotali leggi, o nuove, o riformate, furono per volere del marchese Obizzo pubblicamente lette nel consiglio generale del popolo adunato nel mercato di Pavullo, il che fa dimostrazione non aversi allora luogo alcuno specialmente designato per tenervi i consigli o per promulgarvi le leggi.

Que' due partiti poch'anzi ci vennero nominati i quali, al pari che in altre provincie italiane, si contendevano il campo nel Frignano; diremo ora come a capo di questi stessero colà i signori di Montegarullo, e fossero i ghibellini guidati dai Montecuccoli. Narrò il Tiraboschi le fazioni di guerra tra quelle due parti intervenute, e come il Montegarullo fattosi nemico agli Estensi, trovasse aiuti dai Bolognesi, intorno a che noteremo un passo del Gherardacci storico loro, ove è detto aver essi nominato nel 1390 quattro connestabili, tra i quali Bagolino nativo di Montalbano nella podesteria di Montetortore, il quale con due altri connestabili passò nel Frignano, ove senza incontrar ostacoli, ogni cosa posero a sacco e fuoco. Ma in breve venne il Montegarullo perdendo i castelli suoi, e a noi accadde di vendere nell'archivio estense una carta del 1369, contenente un ordine del marchese Obizzo a Gherardo Rangoni di consegnare a Baruffaldo Montecuccoli il castello di Monzone da custodire per otto anni, prescrivendogli che nessuno dei Montegarullo potesse mai in quello avere accesso. Ridotto poi il Montegarullo in condizione di dover chiedere pace, un altro documento dell'archivio medesimo, del 22 febbraio 1369 ce lo mostra rimesso nel grado di capitano al servizio estense, e ciò che parrà singolare, essersi allora a lui pagati gli stipendii arretrati per tutto il tempo in che durò nella ribellione.

Nel 1382 troviamo che decretasse il marchese Alberto la confisca dei beni che avessero nella podesteria di lui i sudditi di Obizzo, che insieme ad esso ricusavano pagare le tasse dovute al fisco. Ancora nel 1393 vietava Alberto che a tali Montegarullo si pagassero tasse per estrazione di bestiami, che non gli erano dovute. Ridiventò allora capo di parte guelfa nel Frignano e come governatore delle terre guelfe, vediamo poscia Obizzo nel 1394 e nel successivo anno nominato dopo altra delle consuete sue infedeltà. E forse per poca fede che in lui s'aveva gli furono nel 1395 richiesti cinquecento uomini della sua giurisdizione per lavori di fortificazione da farsi a Modena, sminuendogli così le forze di cui poteva disporre. Accadde allora che Fanano rimasta con poche altre terre in diretto dominio del principe, avesse a rappresentargli come tassato negli estimi per 73 *fumanti*, mentre 33 di coloro che ascritti erano alla *fumanteria* per morte o per assenza eran venuti a mancare al paese, gli fosse impossibile il sostenere gli aggravi che la disgregazione di quelle terre dalle molte governate dal Montegarullo aveva reso intollerabili. E' nell'archivio la supplica de'

Fananesi dalla quale s'impara che a quel tempo altresì computavasi, come più tardi, a 460 il numero dei fumanti del Frignano, 130 dei quali erano nelle terre della podesteria di Sestola, non governate dal Montegarullo.

Nell'anno 1393 a sradicare i mali germi svoltisi nelle precedenti lotte civili, fu mandato a stanza in Fanano con grado di capitano di tutta la montagna un conte Antonio Bruscolo con 300 paghe per sé e per le sue genti con commissione di perseguire alacremenente e di arrestare quanti ladri ed assassini gli venisse fatto di avere nelle mani. nel precedente anno trattandosi accordi di pace, scriveva il marchese Alberto a Cristoforo Marazio da Cotignola, podestà del Frignano, concedesse salvacondotto generale, valevole per 5 anni a tutti i banditi dal territorio modenese, salvo Obizzo da Montegarullo: che se non fosse quel generico indulto reputato bastevole ad assicurar gli esuli, si darebbero parziali salvacondotti a chiunque li richiedesse. E forse anche precedentemente s'era dato opera a rimettere in concordia le parti, sapendosi essere lo stesso marchese Alberto andato nel 1491, e per avventura a questo oggetto, nel Frignano.

Un decreto del 22 Marzo 1398 che è fra gli atti del marchese Nicolò nell'archivio estense ci mostra di nuovo rimesso in grazia il Montegarullo, e rifatto governatore di tutta la podesteria di Sestola, della quale in quel diploma si nominano le diverse terre, dichiarando il marchese di remunerare in tal modo la fedeltà (!!) e le opere di Obizzo Montegarullo, facendo lui e le terre del suo governo esenti per 22 anni da ogni gravame.

Anche Gaspare Montecuccoli marito di Lippa di Baldassare Montecuccoli e figlio di quel Frignano, (morto nel 1494 a Bologna) che a suo fratello, nominato Tordino si disse aver procacciato la morte per rimaner solo nel dominio di Montecuccolo, di Montese e di Gaiato, come scrisse l'Albinelli; sembra che dopo qualche fazione combattuta contro gli Estensi, fattosi valido sostegno alla causa loro nel Frignano, fosse ivi nel 1390, benché di stirpe ghibellina, governatore delle terre guelfe, perché, nell'atto di sommissione di Lanzaotto Montecuccoli al marchese Alberto nell'anno seguente si legge, che da esso sarebbe Sestola restituita a Gaspare che governerebbela a nome degli Estensi. E Sestola (che invero nel 1206 perteneva a Matteo Montecuccoli, ma non fu poscia conservata da quella famiglia), è nominata fra le terre guelfe nel decreto di esenzione da imposta del 1394 a favore dei guelfi frignanesi. Vero è del rimanente che in tempo di guerre civili s'avea per guelfo chi tenesse per gli Estensi, e per ghibellini gli avversarii e i ribelli. E qui poi che ci venne nominato Gaspare Montecuccoli sarà da notar aver egli stesso di nuovo vacillato da poi nella fede agli Estensi: se non che interposti a suo favore Enzo da Montetortore, riebbe egli nel 1394 la grazia del marchese Nicolò III.

Dicemmo più volte d'immunità concesse a diverse terre del Frignano ed ora accenneremo a quelle che ad istanza del podestà di Modena Riccardo Cancellieri furono nel 1395 per 20 anni largite al comune di Fiumalbo, a condizione di custodire la propria rocca pagandosi dallo Stato il salario di due guardie. Era colà in antico un capitano stipendiato dagli Estensi, e tale era nel 1339 un Francesco Telarii: ma poi Giacomo da Correggio capitano di quella rocca nel 1355 di proprio moto consegnolla al popolo di Fiumalbo, condannato perciò il fideiussore di lui Francesco Tonassi in 500 lire. Ora col decreto che citammo veniva definitivamente quella rocca lasciata in guardia ai Fiumalbini¹⁹. Col loro comune nel 1393 una convenzione fu scritta mercé la quale assumevasi esso di conservare e di far sicura la strada dell'alta montagna, ricevendo due soldi per ogni animale da soma che per colà transitasse, venendo il rimanente delle tasse raccolto dall'esattore camerale, che era in quell'anno Francesco Clerico, notaio di Fiumalbo, come c'insegna un documento archivioale. I danni che per manco di vigilanza avessero i mercadanti ad incontrare, rifarebbero il comune di Fiumalbo. Il qual decreto ci ricorda quanto circa quella strada la repubblica modenese che la costruì ebbe a disporre, come ad altro luogo ci accadde di narrare²⁰.

Ed ora continuando a far nostro pro dei documenti dell'archivio modenese, alcune cose aggiungeremo intorno al secolo del quale insino ad ora si è discorso, le quali non accennate dal Tiraboschi nelle sue *Memorie del Frignano* valgono per altro a far conosciute le condizioni civili e politiche della provincia a quell'età. Due documenti ricorderemo da prima, i quali fanno testimonianza che insino dai primordi della dominazione estense nel Frignano, alcuni balzelli

furono dati da riscuotere a privati speculatori che li prendevano in affitto. Così accadde secondo c'insegnano le carte ora citate, in riguardo dei redditi che dal mercato di Prignano o Prugneto, si ritraevano. Lo stesso podestà del Frignano, che in esso è detto Zaccaria Pagani, e il quale esser dovrebbe il medesimo che quel Pietro Pagani stato il primo podestà estense del Frignano, e che forse nomossi Pier Zaccaria, il podestà, dicevamo, insieme a Gherardo da Vicenza notaio, e Figino (o Frignano, come anche è detto) dal Groppo, si fece assuntore di quell'imposta. Soggiungono i documenti che a costoro come affittuarii succedevano nel 1339 Rinaldo degl'Ingannati da Montecuccolo e Bondi da Barigazzo, che tennero a socio loro quel Figino che or nominammo. Il canone dell'affitto da pagarsi al fattore Marchionale in Ferrara ammontava a 90 lire. Concessionarii del pari furono i medesimi pel canone di lire 80 di Modena dei diritti erariali sulle selve, quelle eccettuate di Fiumalbo, e sui filugelli, dal che impariamo come a quel tempo altresì fossero gelsi in qualche parte delle montagne nostre, come pe' secoli successivi ci verrà veduto più oltre.

Al modo che in più antica età fu in costume presso molti il prendere, dopo simulate donazioni, i proprii beni in enfiteusi dalle chiese, con che si facea gabbo al fisco, che vi perdeva le imposizioni, così vediamo consimili contratti aver avuto luogo nel Frignano fra tre comuni e il marchese Alberto d'Este nel 1394. E furono quelli di Vesale, di Roncoscaglia e di Fanano, il primo dei quali tutti i suoi beni, e gli altri certe paludi loro donarono al principe, e li riebbero a titolo enfiteutico; o a ciò li movesse il desiderio di liberarsi da contestazioni intorno alla proprietà di quelle paludi e delle terre, o altra a noi ignota cagione.

Ancora ci par bene di non lasciare senza ricordo la tutela in questo secolo dagli Statuti del 1338 affidata al podestà di Sestola a nome della provincia di quell'ospedale in val di Lamola, che fu fondato da S. Anselmo, il quale è tradizione che ivi alcun tempo abitasse. Da esso, e più tardi dagli uomini di Fanano furono assegnate terre colle rendite delle quali tre giorni si sovvenivano coloro che s'avvenissero a passare per quelle parti secondo le norme lasciate da S. Anselmo, e poscia dotaronsi ancora donzelle e si sovvennero famiglie povere. E quando entro la terra stessa di Fanano un altro spedale si eresse, fu esso a quello di val di Lamola sottoposto, e così un altro con soli due letti che sorse a Lizzano. Ed a quello stesso era sottoposto lo spedale di Spilamberto dedicato a S. Bartolomeo.

Stavano in servizio dell'ospedale, o meglio ospizio pei pellegrini, alquanti confratelli e conversi che si eleggevano essi medesimi il rettor loro, che l'abate di Nonantola confermava. Uno di questi nel 1338 fu, insieme all'arciprete di Fanano, scomunicato per certe imposizioni poste dal papa, da essi non volute pagare: deplorabile abuso, e non solo di quell'età, delle pene canoniche usate in servizio dell'erario. Come que' confratelli sceglievansi essi medesimi tra loro il rettore, così, secondo l'antico rito della chiesa, molte parrocchie nel Frignano avevano il parroco eletto a voto di popolo: costumanza che a Serrazzone e in qualche altra terra asseriva il Tiraboschi conservata ancora al tempo suo, verso la fine cioè del secolo scorso. Altrove invece la nomina del parroco era o nel principe o nel feudatario; e si ha documento nell'archivio di Stato di mali umori in Montobizzo nel 1483 perché in luogo di un parroco se ne avessero due, nominati il primo dal principe, il secondo dal legato di Bologna: ond'è che la decisione di questa causa singolare fosse poi commessa dal principe al tribunale di Modena, la sentenza del quale ci è ignota. Una lettera di Cesare Montecuccoli al duca nel 1480, nella quale narrandogli l'uccisione avvenuta del parroco di Miceno, gli raccomanda un parente del medesimo per succedergli nell'ufficio, sembra indicarci che la nomina del parroco colà ancora spettasse al principe; e così sarà da credere di altre terre. Ma già nell'espore questi fatti siamo entrati a dire del secolo XV, che vide ne' suoi primordii rinnovarsi quelle guerre del potente Obizzo da Montegarullo e degli aderenti suoi contro gli Estensi, che nel secolo precedente avevano cresciuta più che altro autorità e stato a questi ultimi, mercé la dedizione ad essi di molte terre²¹. Di queste sanguinose contese scrisse già colla consueta solerzia il Tiraboschi; a noi non rimane pertanto se non l'accennare man mano alle conseguenze che da esse derivarono. Solo ricorderemo come il Montegarullo, che era capitano generale de' firentini nella guerra di Pisa, e teneva guardia de' suoi possessi nel Frignano, Neri suo figlio, dalle poderose armi di Uguccone de' Contrarii sarebbe stato condotto a ruina sino dal 1405, se non gli avessero i

firentini impetrato di poter andare egli stesso per trattare accordi, a Ferrara. Ma perché nulla si concluse, ritornò Uguccione nel Frignano, e colla consueta fortuna non gli lasciò in breve se non tre soli castelli, ch'egli medesimo ceder dovette nel 1408 ponendosi in Modena alla mercé del marchese Nicolò III che seco lo trasse a forzato domicilio in Ferrara. Di là fuggito finì poi egli di vivere in Lucca ove rimasero i suoi, e nella cronaca dell'Albinelli continuata da Alessio Magnani è menzione di Cortese degli Obizzi di Lucca che vien detto discendente dai Montegarullo, il quale al conte Andrea Montecuccoli commissario ducale in Garfagnana mostrò quel trattato, di cui fa cenno il Tiraboschi, pel quale Obizzo da Montegarullo ponevasi co' feudi suoi in accomandigia de' Bolognesi, trattato al quale i Bolognesi stessi poco di poi rinunziarono tenendo, come narra l'Albinelli, allo stipendio loro quel feudatario con 25 lance e col soldo di 300 fiorini d'oro per mese.

Le terre che via via tornavano sotto gli Estensi speciali franchigie da loro ottenevano, il che invogliar doveva le altre a scuotere, se il potevano, il giogo del Montegarullo, il terrore del quale ispirato ne' popoli era tale, che alcune terre nella dedizione ponevano patto di non esser mai cedute ad altri: che se non potesse il marchese difenderle, avesse a riporle, nella pristina libertà di provvedere come meglio avvisassero ai casi proprii. Fra le concessioni fatte ai popoli che cessavano dalla lotta, noteremo quelle recate dal decreto del 1402; pel quale a diversi comuni fu fatta facoltà di pagare le imposte a norma dei fumanti che noverassero realmente, e non secondo quello indicato dai libri d'estimo, resi fallaci dall'impoverimento lor cagionato dalle guerre. Iddiano, cui già furono elargite esenzioni nel 1394 e nel 1396, ottenne invece nel 1405 di non sottostare all'accrescimento avvenuto nel prezzo del sale, che a suoi terrazzani che avevano veduto atterrarsi il lor castello dal Montegarullo, sarebbesi somministrato come in antico al prezzo di 30 soldi. Nel decreto poc'anzi citato accordavansi ancora facilitazioni nel pagamento delle imposte, che potrebbesi fare nel Frignano anzi che a Modena. Concedevasi per lo più anche una temporanea esenzione da aggravii acciò potessero le terre ruinate dalla guerra rifabbricarsi, e così fu fatto anche per Iddiano²².

Tra le terre tolte a forza al Montegarullo, ricorderemo Monzone, espugnato da Nanne Strozzi che in una delle carte archiviali del 1406 è detto degli Ubaldini, e connestabile di cavalli del cardinale di Bologna, ed ora capitano generale del marchese Nicolò, morto poi a capo di milizie estensi combattendo nel veneto l'anno 1427. Monzone fu in cotal circostanza per 10 anni esentato da oneri e da angherie, persino dalle cavalcate, conservando per ugual spazio di tempo i proprii *buoni usi*. Chi facesse spese pel restauro di quel castello non sottosterebbe ad oneri straordinarii. Alcune terre tolte al Montegarullo, un altro documento c'insegna le donasse il marchese Nicolò III ad Ostasio di Giacomino capitano di Moceno da usarle a compor la dote ad una sua figlia. Oltre lo Strozzi ricordano le carte dell'archivio Ugo Bojardo capitano generale nella guerra contro Obizzo, che nel 1406 ridusse in soggezione degli Estensi Roncoscaglia e Montebonello, e Filippo Pidocchi (forse Pedoca) connestabile di cavalli.

Non è a dire se da cotali lotte intestine traessero partito i rettori degli Stati vicini, i quali ora come amici, ed ora come avversarii questa o quella terra del Frignano facevano dai lor soldati occupare. Delle discordie è infatti discorso nelle carte nostre, che vertevano co' Lucchesi, i quali come amici del marchese in più luoghi del Frignano s'erano messi colle soldatesche loro, che non trovavano poi modo di levarsi di là, e differenze di confine erano al tempo stesso fra il governo loro e Fiumalbo; e Brocco fu da Paolo Guinigi nel 1398 incendiato, come il suo Diario racconta, rimanendo poi in condizione così misera che allorquando tornò sotto il dominio estense fu necessità alleggerirle il carico delle imposizioni per 12 fumanti, sino a che altrimenti piacesse al principe. Ancora tra Barga e Pievepelago erano diuturne contestazioni pei confini, a compor le quali fu da Nicolò spedito a quelle parti Matteo da Frignano, che pure accordar doveva tra loro la stessa Pieve e Roccapelago con Fiumalbo, nella qual circostanza è a pensare che una specie d'inchiesta facesse egli sulle condizioni della Pieve, perché l'anno di poi liberolla Nicolò di 7 fumanti, e da altri gravami per 10 anni, e il decreto di lui fu poscia nel 1423 confermato. Consimili riduzioni di fumanti facevansi poscia a S. Andrea e a Brocco, e a lenire altre miserie veniva nel 1421 consentita ai Frignanesi la

libertà di condurre lor greggi al pascolo in tutto lo Stato, facoltà questa più volte, perché da ministri violata, dovuta riconfermare dai principi, che pure altri favori compartirono in pro dell'agricoltura. Ma per ritornare sulle dissensioni cogli Stati confinanti aggiungeremo non aver queste avuto per allora conseguenze gravi, mercé gli accordi che andava il marchese Nicolò III prendendo con Paolo Guinigi, fratel suo carissimo, com'egli nelle sue lettere lo chiamava: nel primo ventennio di questo secolo furono infatti a poco a poco i castelli frignanesi sgombrati dalle genti di Lucca²³.

L'anno medesimo in che a forzata sommissione veniva indotto il Montegarullo (cioè nel 1408) la vita spegnevasi del complice suo Lanzaletto Montecuccoli annegatosi nel Panaro venendo a Semese, nella qual terra barbaramente venivano uccisi i figli di lui per ambizione di dominio da Gaspare Montecuccoli, il quale, qualche terra cedendo al marchese Nicolò, veniva riconosciuto erede di que' traditi cugini suoi. Era sminuita nondimeno la potenza de' Montecuccoli in quelle parti, e anche Brandola, che Lanzaletto aveva usurpato a Nicolò e ad Alberguccio Montecuccoli (fratelli essi di Lippa moglie di Gaspare Montecuccoli or nominati, e figli di Baldassare) che l'ebbero dai conti di Gomola, essendo stata durante le dissensioni civili infeudata dal marchese Nicolò a Marco Pio da Carpi già cognato del marchese Alberto d'Este e allora capitano suo, uomo di gagliarda tempra e ai fratelli di lui la tolsero essi col promettere agli abitanti del luogo una somma maggiore di quella proferta loro dai Montecuccoli, riescirono ad occuparla nel 1408. Formò poi questo castello con Mocogno un marchesato, che ai Pio rimase sino al 1599, e fu poscia dato in feudo alla famiglia Zavaglia²⁴. Altre terre de' Montecuccoli aver poterono i Pio, non per altro Montese ch'essi valsero a conservare, vie più contro i Pio inaspriti per avere Galasso Pio, marito di Margherita figlia naturale del marchese Nicolò, rapita Costanza figlia di Orsina Montecuccoli sorella di Gaspare e moglie a Cervetta Bojardo²⁵, che egli tenne più anni a concubina, finché mortagli la moglie, nel 1452 la sposò. Non meno, ed anzi più dolorosa a que' feudatarii tornò la perdita di Montefiorino, avvenuto dopo la sparizione de' feudi fatta tra loro nel 1418. Il cronista Gigli, seguitato dal Tiraboschi, assegnò al 1429 l'occupazione di Montefiorino dalle truppe del marchese Nicolò da quale fu per avventura promossa la rivoluzione ivi sorta contro i feudatarii. Assevera l'altro cronista Albinelli largamente premiati dal marchese Nicolò i ribelli che avevano recato in poter suo quel castello, donandoli di due molini de' Montecuccoli a Ceretole, ché nel donare l'altrui è facile l'abbondare, e aggiunge essere stato l'atto d'investitura di Montefiorino steso dall'imperatore Carlo IV in favore de' Montecuccoli, bruciato sulla piazza di Modena. Montefiorino rimase poi podesteria direttamente soggetta al principe. Si posero allora diseredati feudatarii al servizio di varii principi italiani, ed alcuni anche degli Estensi, invano più volte protestando pe' violati diritti loro, ma non altro ottener poterono gli ultimi possessori di quel feudo se non una provvigione di lire 500 annue, e poscia altre 200 lire marchesane per la terra di Casola che loro a forza fu tolta²⁶. Ma quando, morti essi, i figli loro presentaronsi per riscuotere quelle rendite, intesero risponderli dai camerari: *camera non est solvenda*, come scrisse l'Albinelli.

Pianorso, Cadignano e Montecenere furono parimente levati di sotto ai Montecuccoli per avere, come narra il cronista ora citato, Ettore figlio naturale non di Alberguccio, come egli scrive, ma di Alberto figlio di costui, ucciso un uomo di Montefiorino che tentato aveva di ribellargli il castello di Mirasole: della quale troppo grave pena a un delitto provocato essendo ito uno de' Montecuccoli a recar lagnanze al principe n'ebbe in risposta che *se non gli si levava dinnanzi fariagli fare altro piacere*. E già nel 1438 questo Ettore e il padre suo Alberto, che furono, come dicemmo, cognati di Gaspare Montecuccoli avevano, per accusa di omicidio d'un di Mischioso, patito confisca di beni ad Olina e a Montetortore, beni che furono allora dal duca donati ad Alberto Constabili, che per altro ad essi ebbe a renderli, poi che si scoperse, innocenti essere entrambi di quel delitto. Nell'Albero della famiglia Montecuccoli, venuto in luce nello scorso secolo trovasi poi notato che alcuni feudi confiscati a' que' fratelli passassero in potere di Uguccione Montecuccoli conte di Medola e di Polinago, il quale morì nel 1497. Di Alberguccio padre a que' primi troviamo che meditando di andare a militare in Borgogna si procacciasse lettere di *famigliarità*, un attestato cioè di far parte della corte del marchese Nicolò. Nel 1463 e nel 64 una porzione delle multe riscosse nel

suo feudo troviamo concesse dal duca Borso ad un Alberguccio Montecuccoli, diverso senz'altro dal precedente.

Montecenere tornò poi ai Montecuccoli, ed anche Pianorso e Cadignano stettero temporaneamente in dizione di Gaspare e poscia di Cesare Montecuccoli figlio di lui, dopo la morte del quale furono per sempre perduti per quella famiglia. Le quali perdite abbenchè gravi, (cui si aggiunge quella di Mischioso nel reggiano), non tolsero però che principalissima non rimanesse tra quelle del Frignano, mercé ancora il senno e le gloriose imprese di parecchi de' suoi, come anche per queste storie verrà manifestato.

Lo stesso Gaspare, un grave delitto del quale poc' anzi avemmo a narrare, per ampiezza di dominii e per grandezza d'animo ebbe nome di magnifico, e s'avrebbe a dire che s'adombrasse di lui il marchese Nicolò, se vero fosse ciò che l'Albinelli racconta, che di Gaspare si liberasse egli col veleno un dì che da lui si dipartiva dopo gravi lagnanze da esso sportegli pel ratto che dicemmo della nipote, non senza minaccia di trarne vendetta sui Pio. Dopo di che, rifiutando di trattenersi a pranzo coi cavalieri della corte se ne partì. E perché fu soprapreso nel viaggio da forti dolori che in breve lo trassero a morte, fuvvi chi disse propinatogli dal marchese Nicolò un veleno nella sella del suo cavallo. Se non che sembra questa ultima una favola che corresse per le bocche del volgo.

I casi per altro che narrammo dei Montecuccoli, e dei Montegarullo nonché l'estinzione della famiglia de' signori di Gombola potenti pur essi in addietro²⁷ porsero modo al Frignano di comporsi se non in quiete, almeno in uno stabile assetto politico, e di venirsi ristorando, come meglio potevasi, delle patite sventure. E fu probabilmente affine di porre ostacolo a rinnovellarsi di nuove lotte che ispirava a Nicolò III d'Este l'infeudazione che dicemmo di terre nel Frignano a Marco Pio e ad Alberto e Giovanni Galeazzo fratelli di lui. Quella famiglia in effetto cogli altri feudi che contemporaneamente otteneva nei colli modenesi, e colle forze che trar poteva dai più antichi possessi suoi di Carpi e Novi, essendosi allora, dopo parecchi atti di ribellione, congiunta agli Estensi recava ben saldo ausilio a questi ultimi in una provincia da tanti umori diversi e da gelosia di vicini, tenuta in disagio. Molesta ebbe non di manco più volte a riuscire ai frignanensi l'autorità tra loro assunta dai Pio: e si ha ricordo di dissidii degli uomini loro di Mocogno con que' di Vaglio, definiti nel 1486 dal consiglio di giustizia in favore di questi ultimi. Quetate le cose per questo lato l'anno susseguente ebbero que' di Mocogno altre querele, accompagnate da reciproche ruberie di bestiami, con Cesare Montecuccoli, e nel 1488 Sassostorno e Vaglio ebbero da quelle parti a patire ingiurie e danni, e forse fu ancora per cotali contese che in quell'anno medesimo venne commissario straordinario nella montagna Bartolomeo Sogari, del quale si ha che multasse in 10 ducati d'oro ciascuno de' testimonii che nelle molte cause da lui giudicate deposero il falso. Le dissensioni che sorsero poscia fra i membri stessi della famiglia Pio dettero cagione al duca Ercole I di fare occupar Brandola da' suoi soldati, concorrendo a quell'impresa per ereditato desiderio di vendetta, con 500 fanti Cesare Montecuccoli, secondo narra il Vedriani all'anno 1496. Ma se sperò il Montecuccoli di riavere in cotal circostanza Brandola, deluse senza più andarono le sue speranze, ché tornò quel castello ai Pio, i quali solo nel 1599 alla morte di Marco signore di Sassuolo ebbero a perderlo.

L'opera di ricostruzione politica e morale del Frignano, alla quale poco fa accennavamo, come quella che in paese condotta dalle precedenti guerre quasi a ruina si andava tentando, riescir dovette assai lento, ma scarseggiano i documenti che valgano, salvo che in alquanti particolari, a chiarirci sulle condizioni vere di quella provincia. Per ciò che spetta ai consigli provinciali per alcun tempo nella terra di S. Vincenzo si congregarono, come ne fa testimonianza un documento dell'archivio di Stato che ha tratto ad un processo del quale faremo più tardi menzione, il quale ebbe luogo in quella terra *dove le solite condanne si fanno in pubblico e general consiglio dei Comuni e uomini del Frignano*. Altro documento però del 1450 ci avvisa essere stata a quell'epoca stabil sede delle adunanze la rocca di Sestola (ove si tennero poi sempre), leggendovisi che ivi nella *cappella della giustizia* (ossia nel tribunale) si congregò *il consiglio generale del popolo e uomini del Frignano, e massimamente di tutta la Podesteria di Sestola* (cioè della provincia immediata) *nell'attual semestre. E vi convennero oltre le due parti dei massari e sapienti, che a norma degli statuti del*

Frignano debbono intervenire al consiglio, al quale intervennero altresì quasi tutti gli uomini della terra di Sestola, e questo squarcio recammo perché ci fa conoscere ciò che fossero i consigli generali del Frignano. Nella circostanza ora detta dopo lamentata la morte del marchese Leonello, venne a signore del Frignano accettato Borso fratello naturale di lui, essendocché a quell'età occorresse a far valida la successione nel governo dello Stato il consenso del popolo. Leonello aveva già all'uopo medesimo spedito l'anno 1441 nel Frignano Antonio Calori, e in Garfagnana Ventura Mazzoni. Non ci accadde ritrovare nell'archivio altre notizie intorno a questo consiglio sino al 1467, quando i rappresentanti del paese scrivevano al duca in commendazione di un notaio, *e volesse il Cielo*, così dicevano, *che avessimo di cotal gente a governatori che saressimo certi di non poter avere se non bene*. Nel 1479 trovavasi in urto il consiglio provinciale col podestà del Frignano che era allora Giovanni Rangoni. Avendo egli fatta relazione al duca di sedizione che tramavasi contro di lui, si adoperò il consiglio a far persuaso il principe ciò non poter esser vero, essendosi già puniti coloro che nel precedente anno avevano tentato novità²⁸. Al successore del Rangoni che fu Giovanni Guerra ebbero invece i consiglieri a dimostrarsi benevoli, e facevan fede al duca, buono essere quel podestà e tale che mai non si era avuto governo migliore della cosa pubblica di quello che facevasi da lui (Lettere del 6 Ottobre 1480 e 23 Luglio 1481). Ma non pare ch'ei fossero nel vero, e che altro scopo non avessero così sperando d'indurre il Duca a liberare il Frignano dal carico di far le spese al connestabile, l'ufficio del quale assai meglio poteva dal podestà, se operoso, venir disimpegnato. E il fine fu in parte raggiunto dopo una ulteriore dimostranza ch'essi fecero nel marzo del 1481. Fu levato il connestabile che vi era, uomo odiato nel paese, cui cercò, anche partito, di recar danni allegando crediti verso di esso per multe a' rei inflitte da lui e dai predecessori suoi, e che non erano state esatte. Era costui un dottore Alessandro Riva, stato come sembra in grazia del podestà Rangoni che ebbe a mandarlo a Ferrara ad illuminare il duca circa le vertenze che dicemmo aver esso avute colla provincia. Il Guerra invece lo aveva in dispregio, e diceva esser egli più di danno e di spesa che di utilità al governo: e tristi asseriva e incapaci di serbare il segreto, i birri da lui governati, i quali neppure tanti erano quanti aveva esso obbligo di assoldare. Ma l'ufficio del connestabile, del quale tenne luogo più tardi il bargello, non fu allora abolito, imperocché si trovi ricordo di altra adunanza consigliare del 1499 nella quale fu proposto di chiedere al duca l'esenzione dal pagamento di 12 lire che facevasi al connestabile acciò si provvedesse di alloggio, il che allora più non occorreva abitando esso nella rocca di Sestola: ed altresì venne stabilita la tariffa delle remunerazioni che gli spettavano per ogni esecuzione ch'ei facesse. Le quali cose furono dal duca Ercole approvate.

Avvisammo più sopra che esagerate e non sincere esser dovettero le lodi dal consiglio compartite al Guerra, e a questa sentenza ci trasse il sapere che male procedessero le cose al tempo suo nel Frignano. Forse per le ragioni più sopra accennate non erano a dovere gli ordini suoi eseguiti dai sottoposti, ma vero è ad ogni modo che molti misfatti allora rimasero impuniti, come egli stesso ebbe più volte a lamentare. Nel 1480 è memoria di risse e di omicidii tra quelli di Montombraro e gli uomini di Samoggia, che furono per suscitare una guerra tra il duca e i bolognesi, e di assassini annidatisi in quel di Montombraro i quali, perseguitati dai fanti bolognesi, usavano riparare a un luogo detto Tavernolo presso un prete di colà.

Nel 1482 un Giacomo Albinelli così scriveva al duca. *In questo paese del Frignano al presente non se tracta altro se non amazzare homini per alcuni gli sono* (che vi sono), *et de fare el pegio se può*, e segue dicendo che nel Frignano non si potrà più vivere *se V. E. non gli fa rimediare da punire tanti excessi et enormità, e se questi capi non sono puniti*, gli uomini poi che sedevano nel consiglio del Frignano l'anno 1485 rendendo grazie al duca il quale a levare tanti disordini che erano colà, vi avea mandato commissario Nicolò Bonzagni *che ha ridotto il paese a timore et obbedienza, che di una spelonca ha fatto una religione* (monastero), chiedevano non venisse da altri surrogato che non fosse simile a lui. Le quali parole se fan prova della mala condizione in che il Guerra lasciato aveva la provincia, non ci offrono però argomento bastevole ad asserire che le cose camminassero allora così lisce come le facevano que' consiglieri, i successori de' quali mostrarono poi di tenere diversa sentenza, allorché due anni più tardi vantaronsi al duca di aver essi saputo più volte a tali provigioni

ricorrere che bastarono, come si esprimevano essi, ad indurre i cuori indurati all'umiltà e al ben fare; di ciò come si vede, prendendo il merito per loro soltanto e non sapremmo dire se con ragione. Certo è che le discordie fervevano in quell'anno medesimo, (1487) in che essi così scrivevano, e nel successivo fra la podesteria di Sestola e gli uomini di Mocogno sudditi ai Pio, con reciproci insulti e latrocinii di bestiame, e un prete figlio di Giovanni da Rodeglia rubava in Fiumalbo gli argenti della chiesa, come si ha dalle carte archiviali.

Ad ogni modo se pure un momentaneo ristoro a cotanti mali si poté apprestare, non fu tale certamente da durare stabilmente. Ce lo prova Ercole Tassoni succeduto nel governo al Bonzagni, quando scrive al duca nel 1489 rallegrandosi della venuta di un commissario speciale nel Frignano, il quale avrebbe *fatto cessare il regno dei cattivi e rimessa la brigata in timore et obbedienza*.

Ed è appunto a quel tempo che s'incomincia ad aver novelle di quella famiglia di Castagneto che di così gravi delitti si rese colpevole nel secolo successivo, come avremo a dire. Una lettera infatti del duca Ercole I a Cesare Montecuccoli, che è nell'archivio estense gli fa rimprovero perché molestasse indebitamente Gaspare di Cato da Castagneto: il che potrebbe alludere a una tregua, dopo la perpetrazione di qualche misfatto, che si credesse violata dal Montecuccoli, che per altro rispondeva nulla aver egli fatto in danno di Gaspare, né poter egli venir chiamato responsabile se mai qualcuno de' suoi soggetti qualche danno avesse a colui recato.

L'anno precedente altro commissario speciale, il dottor G. B. Sogari era stato, come dicemmo, nel Frignano, il quale assolse il Tassoni stesso delle accuse che contro lui si mossero circa l'infrazione di una pace che allora aveva avuto luogo. La qual causa, fa meraviglia l'intendere dal Tassoni, a quanti consulti avesse porto occasione in Modena, venendo ancora invocato il parere di Luca da Pontremoli. Trattavasi di sapere se si avesse a dire rotta una pace da chi, dopo giuratala, ucciso aveva il suo avversario. Ei converrà ritenere che fosse stato l'uccisore provocato, perché a lui favorevole riescì la sentenza, fatto esente egli altresì dalla multa di 200 scudi che era la pena consueta per chi rompeva una pace, e multati ancora in 10 ducati d'oro per ciascuno tre testimoni che deposero il falso in giudizio.

Più lettere del Tassoni han tratto ai disordini che succedevano nel Frignano: in una di queste (del 24 Luglio 1489) scusavasi egli col duca se venir non poteva così tosto a Modena, ove lo aveva esso chiamato per informazioni o più veramente per levargli quella carica, volendo a preghiera de' Comuni pacificar prima tra loro un Corradino e un Mucino pericolosi uomini in quelle parti. Ito poi egli a Modena, Beltramino Cusatro che prese il luogo di lui, dava conto pur esso di omicidii e di altri reati che si commettevano: né poco mostrava dolersi di que' balestrieri che accompagnato lo avevano nel Frignano, i quali dopo presa parte a qualche esecuzione, come dicevansi le ricerche e l'arresto de' rei, senza pur chiedergli licenza se n'erano andati con Dio, gente que' balestrieri, secondo scriveva, poco buona, rissosi tra loro e inobbedienti, volendo ciascuno di loro far le parti di capitano, e mostrarsi da più dell'autorità civile. Bastavagli l'animo nondimeno, così concludeva egli la lettera sua, *di governarsi in modo ch'el pareria ch'ei facesse qualche cosa. Ma come sa V. E. non si può però sol fare quello che si faceva cum molti*. Temeva egli nondimeno che alquanti rei, come accenna in altra lettera, sfuggir potessero alle pene che loro infligger voleva, mercé certi denari da essi mandati al duca, e inoltre che non gli venisse fatto di porre le mani sopra uno di Cutigliano, capo di facinorosi che rifugiato si era a Mocogno, terra di Marco Pio. Forse l'insolito ardimento delle sue lettere accellerò al Cusatro il suo richiamo a Modena, ove fu capitano (e perciò tra i reggenti la città) almeno sino al 1499, vedendogli in breve sostituito come commissario Bernardino Salimbeni da Ferrara²⁹. Avvertì costui (come già aveva fatto il Guerra) appena giunto nel Frignano la pessima condizione in che erano la rocca di Sestola e le altre per que' monti, e il mal stato delle carceri. A tor via i disordini pensò di far divieto generale di portar armi d'ogni qualità, nella qual cosa trovò, com'egli si esprime, *obbedienza come se fosse un monastero*: esagerazione che già da altri come notammo, era stata usata. Ma se obbedienza vi fu, non andò guari che i pravi istinti della parte più corrotta del popolo ripresero il sopravvento, allorché rivocò il duca, salvo che pe' castelli, il divieto posto dal Salimbeni dell'andare armato, il quale faceva contro a certa concessione largita da Sigismondo d'Este governatore di Reggio sino dal 1471 e confermata dal duca.

Amaramente sentì il Salimbeni questa riprovazione di un ordine da lui dato, la quale gli toglieva credito presso i Frignanensi, e non si peritò di scrivere così essersi decretato per ingordigia di far denaro mercé i permessi di portar armi che rilasciavansi dalla cancelleria ducale al prezzo per ciascuno di due fiorini. Non vuolsi tacere per altro che il commissario Guerra più sopra ricordato lagnavasi nel 1480 al duca che fosse tolto al popolo di difendersi dai facinorosi, trovandosi allora disarmato. E pare veramente che la facoltà di accordare il permesso delle armi avrebbe dovuto spettare al commissario, il quale meglio che altri saper poteva a chi s'avesse, a concedere e non lasciarlo in balia di venditori, che non guardavano donde venisse il denaro, pur che venisse.

Non è a dire quanti lamenti da quel tempo in poi facesse l'infelice commissario pervenire al duca sulla disperata condizione della sicurezza pubblica nel Frignano, e sulla natura di quella gente, ch'ei diceva *cruda e sanguinolenta*, la quale neppure si teneva dall'impedire armata mano l'esecuzione degli ordini, che pel ben pubblico commetteva egli a' suoi fanti.

Ai mali prodotti dai turbolenti e dai malandrini, che *sono come l'Idra alla quale tagliata una testa ne nasce un'altra*, quelli si aggiungevano che erano conseguenza d'inveterati odii di campanile, ed insanguinavano a quando or questa or quella terra. Due maggiori fazioni che facean capo l'una a Sestola l'altra a Fanano, da lungo tempo si disputavano la preminenza nel paese, e si traevano poi dietro parziali inimicizie tra l'una terra e l'altra. A quelle già esistenti venivano, come avvisava il Salimbeni, ad aggiungersi allora quelle tra Sestola e Vesale per cagione del ratto di una fidanzata³⁰, tra Roccapelago e S. Andrea, tra Fiumalbo e Barigazzo *quel monte che continuamente brusa*; e le interne per contese circa una giovane tra que' di Vaglio, dove il contestabile mandatovi co' fanti, fu da uomini e donne assalito, restandovi ferito uno de' fanti, e le altre tra i fananesi a motivo di un prete, e perché nell'*imbussolamento* de' nomi degli eleggibili alle cariche municipali, una fazione quelli aveva esclusi della parte contraria. Ond'è che sfiduciato egli esclamasse, non aversi rimedio a cotale condizione di cose, non potersi più vivere nel Frignano, e meglio sarebbe concedere una generale amnistia che riconducesse alle lor case i banditi ch'empivan di omicidii il Frignano, dalla disperazione e dalla miseria resi anche più feroci: e l'amnistia fu in effetto allora concessuta.

Non celava peraltro il Salimbeni la soddisfazione da lui talvolta provata non solo allorché poteva sopire, almeno momentaneamente alcun dissidio, ma quando altresì gli veniva fatto di porre le mani sopra alcun facinoroso, che supplicava poi gli fosse concesso d'impiccarlo senza contrasto. Giungeva egli a consigliare si punissero i padri pe' figli che scorazzassero armati per la contrada secondo consentirono già gli Statuti, innanzi che fosse un sette anni prima la relativa rubrica annullata; ma ciò non venne dal duca approvato. Cresceva ostacoli al riordinamento del paese il favore che trovavano talvolta i rei presso Marco Pio, Cesare Montecuccoli ed altri feudatarii che li accoglievano nelle terre loro, e persino presso il duca e i ministri i quali faceano piovere sul Frignano continue assoluzioni e remissioni di multe a loro inflitte (la metà delle quali spettava all'erario provinciale)³¹; ond'è che lo stesso commissario avesse a dichiarare che toltigli in tal modo tutti gli emolumenti della sua carica non aveva con che trarre innanzi la vita, e che, creditore egli stesso del soldo dovutogli non saprebbe come pagare quello del contestabile e dei fanti, che importavano la spesa di L. 25 il mese: egli intanto, non potendo altro, vestiva di mezzo bigello e poveramente viveva. Arroge le ruberie a danno di lui di che incolpava il suo predecessore Tassoni che faceva tuttavia riscuotere certe multe anticamente inflitte, le quali il Salimbeni pretendeva a se spettanti, avendo lo stesso Tassoni dichiarato che volentieri avrebbe egli cedute al un modenese, ma non mai ad uno di Ferrara. Ne' scarso fastidio recavangli i gabellieri e gli esattori coi sequestri ai quali indebitamente procedevano sulle fiere di Pavullo, che per legge erano libere, vie maggiormente perché v'era a contendere col massaro di Modena dal quale dipendevano, che *prendeva la cosa coi denti*, come dice esso Salimbeni in una sua lettera, ove narra d'insulti reciproci delle due parti con grave detrimento del decoro loro. Molta occulatezza occorreva del rimanente ad evitare altri disordini facili ad accadere in occasione di quelle fiere: in una di esse in Pavullo nel 1490 le due fazioni della rocca di Montecuccolo, quella cioè de' Magnani e quella de' Rinaldi, vennero fra loro alle armi restando sul terreno morti e feriti. Lagnavasi pur anche il Salimbeni dello strascico delle clientele loro lasciatisi dietro dai passati commissarii, famiglie intere esentate dai pubblici

oneri o licenziate a portar armi dovunque: privilegi difficili a levar di mezzo, come pure ei doveva fare. Spesso alle dimande sue per provvedimenti annui alle necessità del momento, nessuna risposta era fatta mai. Queste ed altre contrarietà da lui incontrate, poco lieti dovettero rendere senz'altro i tre anni da lui passati nel Frignano, mentre poco soddisfatti del suo governo lasciava egli a sua volta i frignanesi, come argomentar si può dalle grandi lodi che il consiglio provinciale scriveva al duca del successore, perché tolto aveva le armi di mano a coloro che andavano ai mercati e pregando al tempo stesso che l'accedere armati a quelli, venisse dal duca proibito ai sudditi ancora de' feudatarii, gente che *non teme né Dio, né gli ufficiali ducali* come i consiglieri scrivevano: che se ciò non si facesse fossero licenziati essi ancora ad armarsi a propria difesa.

Ma già sino dall'ingresso del Salimbeni in officio ei sembra paresse al consiglio che troppo violentemente procedesse egli, perché volendo una volta a certo uomo, che avea levato rumore in consiglio, imporre una multa, minacciando che fatto lo avrebbe impiccare; scrivevano al duca, si desistesse dal procedere contro di esso essendo intervenuta composizione tra il padre di lui e il consiglio. Ma il duca di Ferrara a sua volta ebbe nel 1495 a muover rimproveri al Salimbeni, se pure era egli il commissario del Frignano in tal anno, anzi che per asprezza nel governo, perché mollemente si adoperasse nell'investigare, come commesso gli aveva sino dal 1481, senza ch'egli obbedisse, chi fossero quelli che riscuotevano i frutti dei beni nel 1472 confiscati ad uno di Valdalbere reo di omicidio. Erano stati que' beni donati per una metà a Nicolò de' Roberti consiglier suo, e per l'altra metà alla podesteria di Sestola alla quale ingiunse poi di acquistare la porzione del Roberti, cui meglio tornava ricever denaro che terre, vie più che altri da essi traeva i frutti, che fu strano arbitrio di principe in danno della provincia.

Ai mali interni che venimmo enumerando quelli si aggiungevano nel Frignano che i vicini al tempo stesso gli procacciavano. Di ciò alcuna cosa toccammo, ed anche nel 1496 troviamo contezza di lamenti sporti dal duca Ercole ai Bentivoglio per rubamenti di bolognesi su quello di Montetortore, se non che altrettanti forse ne commettevano i frignanesi nelle montagne di Bologna, come due anni appresso ebbe il duca a confessare.

E forse erano questi misfatti da imputare a un'orda di banditi della quale appunto nel 1498 è menzione nelle carte dell'epoca, la quale scovata d'una e d'altra terra rifugiossi prima nel lucchese e poscia in Garfagnana. Commise allora il duca al connestabile del Frignano che con almeno 100 uomini andasse a Ceserana, ch'era il luogo natale di alcuni di essi, che colà erano andati a fare i raccolti nelle terre a loro confiscate, e cercesse averli nelle mani per impiccarli subito *o vivi o morti*, insieme a quanti, fossero sudditi ducali o di Lucca, avessero a loro porto aiuto. Se fuggissero doveva egli seguitarli anche nel territorio lucchese, e trarli a Ceserana alla loro mala ventura.

Ma se nella seconda metà del secolo XV così procedevano le cose non è a pensare che migliore fosse la condizion del Frignano negli anni precedenti, quando più vivi sentivansi i danni recati dalle guerre intestine che sconvolto avevano e depauperato il paese. Così grande era a quel tempo la copia de' poveri, che il marchese Nicolò videsi astretto a dar facoltà al rettore dello spedale di S. Pellegrino delle Alpi, che era un Francesco Rigi, di cacciare quanti mendichi colà si presentassero senza che di uno speciale permesso di lui o di esso marchese a ciò li autorizzasse. E si ha contezza d'incendii nel 1427, per cagion de' quali più uomini di Trentino e di Fanano vennero carcerati, e perché parve al Marchese Nicolò che nella bisogna loro troppo rimessamente i giudici si comportassero, cassava egli, sentito il parere del consiglio, la sentenza che proferito avevano, deferendo ad altri l'esame di quella causa. E al tempo medesimo disponeva che ove non si fossero gli assenti presentati al tribunale, quattro de' più gravemente compromessi si avessero come convinti a reputare dei delitti loro imputati, per cui s'intenderebbero senz'altro dannati nel capo, e un quinto, Brunato Signorelli riterrebbe reo d'appiccato incendio, e come tale condannerebbesi. Revocava egli altresì i salvacondotti a coloro conceduti, volendo che se si presentassero, non a piede libero ma in carcere subissero il processo. La quale severità di Nicolò provocata per avventura da mollezza o da timore incusso né giudici dai facinorosi, se ci ricorda in lui il giudice di Parisina, e un principe di costumi tanto corrotti da lasciare alla sua morte 22 figli naturali, come racconta il

Vedriani; non deve per altro farci dimenticare che principe fu egli, ove la passione non facevagli velo all'intelletto, di molto senno e valore.

Intorno a questi primi anni che seguirono la pacificazione del Frignano, più cose troviamo riferite ne' documenti che ci conviene accennare a questo luogo poiché dalla qualità dell'argomento fummo tratti a toccar prima anche di fatti spettanti alla fine del secolo XV. E diremo innanzi tratto come le concessioni che dagli Estensi largivansi alle terre che tornavano in dizione loro ingenerassero in breve grandissima confusione, ignorando sovente i pubblici ufficiali il modo da tenere nella esazione delle imposte, ne' servigi militari e in altre bisogne, ond'è che inviato, come dicemmo, Matteo da Frignano a visitare diverse terre e i confini della provincia, tra gli altri incarichi affidatigli, quello ricevé di definire le ragioni reciproche del fisco e dei Comuni.

Nel 1429 la guerra che i lucchesi avevano co' fiorentini in Garfagnana teneva in sospenso per timore di qualche invasione de' belligeranti gli animi dei frignanesi. A questo allude una lettera del reggimento di Modena (ossia dei capi del governo della città) al marchese, nella quale si legge chiedesse lori il podestà del Frignano *cinquanta uomini usati alle balestre e bene in punto, che pigliando impresa la possan mantenere e non aver vergogna*.

E in vero grandi pericoli al Frignano sovrastavano a quel tempo così per parte de' lucchesi, come per essersi i fiorentini posti a campo alla Sambuca, ond'è che anche dal capitano della Garfagnana vive istanze si facessero per aver gente a difesa. Ma non ne fu nulla pel momento, e Brandolese Costabili podestà del Frignano poté il 17 dicembre di quell'anno medesimo (1429) segnare a Sillico i patti della dedizione di molte terre della Garfagnana, alle quali in breve le altre tutte tennero dietro. Fu solamente nel 1450 che i lucchesi invasero la Garfagnana, ma non è ricordo di milizie frignanesi che colà andassero alla riscossa, e solo si sa di quelle di Modena e di Reggio guidate da Alberto Pio e da Manfredo da Correggio, che in breve ebbero dai nemici liberata quella provincia.

Né solamente la guerra sui confini teneva quell'anno in angustia i frignanesi, ma la peste pur anche, e l'interruzione de' commerci tra il monte e il piano, della quale lagnandosi al marchese di Ferrara uno de' reggenti di Modena ne chiamava in colpa gli ufficiali ch'esso marchese teneva nel Frignano, altri invece e con ragione l'attribuivano ad Ugucione de' Contrarii, carissimo agli Estensi³², che dal suo feudo di Monfestino impediva il passo a coloro che venivano a Modena, con detrimento notabile delle gabelle, di quella singolarmente della frutta. E questa era altresì l'opinione del capitano di Modena Nascimbene de' Grassillioni, che scrisse di ciò al podestà di Monfestino, il quale rispose tali essere gli ordini di Ugucione messi fuori quando già erano casi di peste a Modena: ma il Nascimbene allegava a sua volta, sana essere allora la città non così poi la montagna (lett. al marchese di Ferrara dell'11 dicembre 1429. Archiv. di Stato). Non dissimili lagnanze moveva più tardi il duca Borso (nel 1450) a Cesare Montecuccoli, ai Cesi e ad altri feudatarii, nonché al podestà di Montefiorino, quando impedivano al fisco che nelle terre loro riscuotesse il dazio sui filogelli. E poi che siamo in sul dire d'infortunii, non taceremo delle carestie che più fiate posero a mal partito il Frignano, e resero talvolta necessaria qualche esenzione da imposte, come accadde nel 1443. Va a questo luogo ricordato un Battista Muzzarelli che nella penuria del 1498 ben 400 staia di frumento da lui acquistato a Correggio inviò nel Frignano. Toccammo poc'anzi della peste che nel 1429 mieteva vittime nel Frignano, aggiungeremo ora che un documento archivistico ci dice come nel 1420 le genti di Prignano avendo gravissimi danni patiti per la peste, e per un incendio che distrusse tutta la terra, furono per 10 anni fatte immuni da imposizioni. E' parimente memoria da quel fiero morbo essere state nel 1493 funestate le terre del conte Cesare Montecuccoli, e che ad impedire che altrove si distendesse furono tutti i mercati del Frignano in quell'anno inibiti.

Nel 1434 scortato dalle milizie estensi, e accompagnato da Leonello figlio naturale del Marchese Nicolò, passava pel Frignano il papa Eugenio IV avviato al concilio di Firenze. Spettacolo senz'altro singolare il vedere per quelle faticose vie della montagna una così nobil comitiva di cospicui personaggi, con tanto seguito di militi, di valetti, di salmerie. E a questo luogo va ricordato altresì il passaggio per le montagne nostre del duca Ercole I che andava a Lucca; della dimora del

quale a Frassinoro è ricordo in una lettera di Cesare Montecuccoli e ancora come fosse ospitato in Fanano Cosimo, padre della patria, quando di là passò, essendo stato nel 1433 esiliato a Padova.

Leonello che or nominato succedeva nel 1441 a Nicolò, e dato incarico a Borso fratel suo naturale di procacciarsi il voto del popolo nel Modenese, spedì quest'ultimo per egual scopo nel Frignano Antonio Calori, e Ventura Mazzoni in Garfagnana, il voto delle quali provincie, dopo quello di Modena, fu senza contrasto ottenuto. Troviamo notato che al tempo di questo principe scacciassero i frignanesi (e fu nel 1445) le soldatesche del conte Sanseverino a stanza fra loro, ond'è che avesse il Comune di Modena a scusarsi se, giunte esse d'improvviso a congiungersi a quelle che erano in Modena, non potessero poi trovare opportuni alloggiamenti: e si aggiunge che neppure agli stipendiarii di Leonello vollero dar luogo fra loro gli uomini del Frignano. Il Sanseverino era infatti in quell'anno spedito da Filippo Maria Visconti a tentare il conquisto di Bologna.

A Lionello succedeva Borso nel 1450: ma noi che per mancarci una continuata serie di notizie circa il Frignano non possiamo tenerci ad una ordinata cronologia, seguiranno a raccorre dai documenti quanto valga a chiarire lo stato della provincia in quel secolo.

Il primo documento che s'incontri nei volumi degli atti consiglieri del Frignano da noi posseduti, per ciò che spetta al secolo XV reca i capitoli della salina riformati nel 1435 dal marchese Nicolò d'Este, e questi fanno vivo ritratto di ciò che fosse la fiscalità cieca e crudele di quel tempo. Vi trovi ad ogni tratto consentita la violazione del domicilio per verificare il numero delle bocche, come in termine tecnico si designavano gli abitanti tenuti ad acquistar sale, e per vedere se di questo se ne avesse venuto di fuori: gravi poi le multe comminate a chi peccasse contro que' capitoli. Né la quantità di sale attribuita a ciascun abitante se gli dava a giusto peso, ma a *libbra libera*, come dicevano, e meglio avrebbero detto calante. Per chi essendo assente, non levava il sale pagava il Comune suo, ond'è che si facessero più tardi i Comuni assuntori della quantità di sale imposta a ciascuna famiglia, tra le quali lo scompartivano essi. Vietavasi in quei capitoli non solamente di vendere la porzione propria, ma altresì di donarla ad altri. Decideva inappellabilmente ogni contestazione l'ufficiale sovrastante alla Salina. Le quali angherie non è a dire se, come altrove, anche nel Frignano a frequenti lagnanze porgessero argomento e a reiterate richieste per parte de' Comuni della revisione de' ruoli della popolazione, perché allorquando si trovasse questa diminuita, minore fosse il carico che avevano a sopportare, il che ci venne veduto essersi fatto nel secolo XIV altresì. Troviamo poi nel Registro delle lettere del duca Borso, che è nell'archivio estense aver esso nel 1467 condonato al Frignano i debiti che aveva per cagion del sale, quelli soli però che recato non avessero alcun danno alla salina, i quali venivano condonati solo per metà, scrivendo egli al tempo medesimo al massaro di Modena che avesse a comportarsi in modo da non porgere occasione a nuovi lamenti. Da altro documento dell'anno medesimo ci vien veduto essere stati tutti i commestibili soggetti a gabella, e che davasi questa imposta all'incanto in Modena. E accadde che avendo il podestà del Frignano raccomandati alcuni di colà che volentieri essi a trattativa privata avrebbero assunto quella riscossione di dazii, non volessero i fattori ducali che alle consuete norme si derogasse. Esito più avventurato sembra ottenesse la dimanda de' Frignanesi dello spartimento fra l'erario e i comuni delle multe che s'infliggevano, come già era stato da decreto sovrano, forse non eseguito, concesso nel 1483. E dicemmo già questa spartizione essersi fatta quando occorsero confische. Profittevole avrebbe dovuto tornare a quelle genti l'esenzione che ottennero nel 1393 dal marchese Alberto, e di nuovo nel 1421 da Nicolò e successivamente da Lionello, da Borso e nel 1505 dal duca Ercole, l'esenzione cioè dal pagamento della gabella di confine pel bestiame condotto al pascolo nelle altre provincie estensi (di che dicemmo più addietro) e per le derrate di uso esclusivo degli abitanti della montagna. Ma tanti furono gl'incagli dai gabellieri frapposti a questa libertà di transito, che pressoché illusoria ebbero a renderla, non mancando pretesti da addurre, o spesso allegavano i gabellieri che grani o bestie pertenessero anziché a frignanesi a gente estranea, o a quelle potesse venir venduta, e pretendevano il balzello, tarda o dubbia risposta ricevendosi ai reclami che s'inoltravano: che se l'abuso a quando a quando cessava, a poco andare vedevasi rinnovato. Veniva nel 1450 messo a parte di cotali esenzioni Montebonello, feudo di

Uguccione de' Contrarii; ma Borso d'Este quel favore, nel successivo anno confermando, soggiungeva: *finché così sarà permesso dal nostro beneplacito*.

Al secolo XV va riferita l'introduzione di una gravezza contro la quale in tutti i volumi degli atti provinciali s'incontrano proteste e lamentanze. Parliamo di quella violazione dei patti di dedizione del Frignano pe' quali doveva esso andar immune dal concorrere alle spese che alla sola città di Modena o al suo territorio riguardassero. Continue istanze movevano i Modenesi, né certamente senza ragione, acciò i gravi carichi a loro addossati per lavori di fortificazioni o pel passaggio di soldati o vuoi per dar quartiere alle medesime, sopra un maggior numero di contribuenti si scompartissero. Le opposizione che a que' straordinari dispendii facevano i frignanesi valsero invero a tenerli per alcun tempo indenni da cotale aggravio, ma finalmente, come ci provano i documenti dell'archivio nostro, furono essi costretti nel 1421 allo sborso di 30 fiorini d'oro, dichiarando per altro il marchese Nicolò questo aver essi fatto per singolare osservanza verso di lui, non per obbligo alcuno ch'ei ne avessero, e che per ciò nulla s'avesse più a richiedere in appresso ai medesimi. E veramente insino al 1470 non troviamo che altre dimande di denaro per tale scopo si facessero. Ma di quell'anno si ha nell'archivio suddetto una curiosa lettera del duca Borso al fratello Ercole, che era al governo di Modena, nella quale viene dicendogli dei lamenti pervenutigli dal Frignano per l'accrescimento di 53 lire alla tassa dei soldati; e che in quanto ai cavamenti delle fosse di Modena ricusavano essi come sospette le persone da esso Ercole deputate a prendere le ragioni loro ad esame. Cercasse pertanto egli altri di maggior soddisfazione loro, e interrogasse segretamente intorno a questa bisogna, senza che i frignanesi il sapessero, uno dei due che da loro erano stati rifiutati. Forse le informazioni che in cotal circostanza poté Ercole raccogliere quelle furono che, allorquando nel successivo anno ascese egli al trono lo indussero a dichiarare non s'avessero i frignanesi per cotal cagione a molestare più oltre. Ma poi nel 1478 fortificandosi Rubbiera, volle egli stesso concorresse a que' lavori il Frignano e perché s'accordò la provincia con un accollatario che si valse di gente inetta, ruppe il duca quel contratto, e pagar si fece le opere dovute dai frignanesi valutandole ciascuna due soldi. Nello scorcio del secolo impose poi il duca medesimo doversi togliere mensilmente dalle imposte di Modena lire 27, dieciotto delle quali addosserebbersi alla provincia mediata di Sestola e nove alle terre de' Montecuccoli. Ma di ciò neppure chiamandosi pago il comune di Modena, altre due volte gli oneri del Frignano ebbero ad aumentarsi, cosicché alla fine del secolo per sollievo de' modenesi, troppo gravati da imposte di fortificazioni, sessanta lire mensilmente sottratte agli estimi loro erano pagate dai frignanesi: il che parve allora gran cosa, e fu poco in confronto di quanto (come più tardi diremo) s'ebbe a vedere. Erano poi nel fatto de' balzelli le terre della podesteria di Sestola maggiormente gravate di quelle soggette ai feudatarii, come per più riscontri apparisce. Questa ragione adduceva nel 1448 il conte Cesare Montecuccoli chiedendo al marchese Leonello la restituzione di due castelli già suoi, i quali, com'ei diceva, per essere passati nella giurisdizione di Sestola ad oneri più gravi andavano sottoposti. Ed ottenne egli allora l'intento suo.

Datano da questo secolo i primi incrementi della terra di Pavullo che ora è sede della vice-prefettura del Frignano. Non erano colà se non poche case dipendenti dal comune di Torricella, né più vi era quel monastero di S. Michele che i Benedettini vi eressero già, tenendolo in loro dipendenza, allora quando surse colà quello spedale pe' lebbrosi dal quale, come dalle sue fiere, ebbe origine la relativa floridezza di quel luogo.

Contribuì alla fondazione dell'ospedale con 50 ducati d'oro Cesare Montecuccoli e due volte tanti ne diede la provincia, ond'è poi che papa Sisto nel 1475 in una sua bolla decretasse sarebbero i rettori del medesimo nominati con due voti dalla provincia ed uno dei Montecuccoli. La fiera di S. Lazzaro e quella che s'istituì per la festa di S. Bartolomeo, concorsero poi a fare di Pavullo il centro de' commerci frignanesi, e bastante floridezza gli vennero procacciando. A quelle fiere il governatore della provincia, i feudatarii e i possidenti, nonché i commercianti, così dello Stato, come delle vicine contrade, solevano intervenire, e talvolta v'andarono alcuni principi estensi. Ma queste fiere, la prima delle quali era di più antica origine dettero luogo non di rado a ruberie e violenze e a reati di sangue, ond'è che Cesare Montecuccoli al duca Ercole il 5 Maggio del 1491 con sua lettera

proponesse s'avesse la terra a murare tutto all'intorno, *perché le brigate si guarderebbero bene prima d'entrare in quel luogo a commettere qualche maleficio*. E ciò opinava non essersi fatto per l'innanzi *causa certi magnati, che si trovano in quella podesteria, che non vorrebbero che si facesse cosa laudabile*. A quella proposta non fu dato ascolto, e crebbero i disordini, ond'è che il duca stesso si trovasse indotto ad ordinare nel 1498 che la fiera di S. Lazzaro s'avesse a tenere in Fanano. E perché grandi querele ne levarono i rettori dello spedale, cui veniva meno il lucro di 190 lire, che annualmente per fitto di botteghe ai mercanti solevano ritrarre; volle il duca che a quell'ospedale alcun compenso si desse da Fanano a dai vicini Comuni. Invano protestarono poi contro quell'innovazione anche ministri ducali che avevano in governo la provincia di Modena, come si ritrae dall'archivio di Stato (Filze dei reggenti e sapienti). Fanano, che già per concessione sovrana del 1481 aveva due liberi mercati ogni mese³³ ebbe ancora la fiera dal 1499 al 1507, nel qual anno i mercadanti, che pure da prima s'erano mostrati soddisfatti di Fanano, come compiacendosene, scriveva il duca al commissario del Frignano, col negarsi dal voler più oltre concorrere colà ottennero ciò che le reiterate istanze de' rettori dello spedale e dei Montecuccoli non avevano potuto conseguire, che si tornasse cioè alle consuetudini antiche, care di consueto ai popoli, a quelli singolarmente delle montagne. E qui è per incidenza a ricordare un decreto ducale del 1502 che assimilando la fiera di Fanano a quella di Castelnovo di Garfagnana, vietava che durante la medesima si tenessero mercati nelle terre del Frignano.

Faremo menzione in questo luogo della divisione che si fece nel 1468 fra gli abitanti di Sestola delle loro terre comunali, consenziente il Consiglio generale, e il conte Branca de' figli di Manfredi commissario a quel tempo del Frignano, come nota *Il Pellegrino Sestolese*, dove è parimente ricordo delle concioni sacre di S. Bernardino da Siena a Fanano, a Sestola, a Riolutato, a Polinago e in altre terre, e delle fazioni tra loro cozzanti nel Frignano, alcune delle quali più campi, come ivi si legge, occuparono pertinenti a chiese, de' quali nel 1402 fu curata la restituzione, al tempo cioè di Obizzo da Montegarullo, del quale dicemmo più addietro. Codeste fazioni frignanesi erano non di rado guidate da nobili riottosi o anche copertamente promosse o favorite dai governanti degli stati vicini. Di un accordo per porre nel 1418 diverse terre, e singolarmente Roccapelago in podestà de' fiorentini, ci fa testimonianza un processo iniziato nel 1424 e terminato colla condanna de' rei nell'anno successivo, processo da noi veduto nell'archivio estense, e il quale ebbe origine, come stimiamo, da rivelazioni fatte il precedente anno da un tale, donato per questo di 4 ducati da Nicolò, che dichiarava l'avrebbe tenuto anche in appresso come amico e fedele (Arch. estense, Registro di lettere del marchese Nicolò III). Da questo processo ci par bene di estrarre uno squarcio che ci fa conoscere ancora la foggia del parlare in quelle parti. E' un brano di dialogo tra due congiurati che riportiamo alla lettera. – *Io te vorra parlare. – Che vo tu dire? – Io sum stato a Fiorenza cum le dexe dala Balia, li quali me hanno domandato sel sereve modo alcuno che li Fiorentini possiedono have la Rocha de Pellago, e esso Xstrofano pensava ch'el ge fusse persona che el ge atendes se... alla quale vegnando facto havereno tuti quei pacti che savessero domandare ecc.*

Assai condanne in cotal circostanza ebbero a farsi a Fanano, molti di quel paese avendo, insieme ad altri del Frignano, e di Toscana concorso all'occupazione di Pievepelago, come altro documento archivioale ci fa manifesto, dal quale impariamo che molti di costoro, come attestavano i giudici, non d'altro erano colpevoli se non di discorsi sediziosi, o anche di connivenza coi ribelli. Fece grazia il marchese ai condannati, poiché fallita loro era l'impresa, ma volle prima che venissero due di loro impiccati a Ferrara, nativo l'uno di Pievepelago, l'altro di S. Anna pelago. Non si riescì per altro a porre le mani sul capo vero di quella trama, che era Antonio di Obizzo da Montegarullo, non meno del padre implacabile nemico degli Estensi, il quale per cotal guisa voleva, come poi dichiarò, ritornare in possesso de' suoi beni, e vendicarsi fors'anche della prigionia patita in Modena e poscia in Ferrara quando nel 1408 espugnata Pievepelago, cadde egli in potere delle soldatesche di Nicolò. La scarsa vendetta che bastò a questo principe in cotal circostanza fu atto di buona politica, come quello che attutiva, in parte almeno, i mali umori esistenti nel Frignano e le gelosie de' fiorentini.

Non lasceremo di levare dai manoscritti frignanesi la memoria che ci conservarono di certi dissidii insorti per cagione di confini fra gli uomini di Roccapelago e i toscani di Barga, perché alla Casa di

Savoia si dovette come più tardi avremo a raccontare, se poterono venir finalmente definiti. Erano queste differenze più tempo durate allorché si provò a comporle nel 1420, come si ha da documenti archiviali. Matteo da Frignano, da noi già nominato, le proposte del quale erasi il marchese Nicolò obbligato di approvare come dice la patente da esso data a Matteo, che è nell'archivio (carte del march. Nicolò T. 4). Ma qual che si fosse l'esito delle sue pratiche nuove turbolenze sorgendo colà, furono queste di nuovo assopite da Antonio Valentini giureconsulto modenese, che fu poscia Residente estense a Venezia. Un accordo che pareva dovere più lunga durata conseguire fu poscia convenuto in Rubiera nel 1457 alla presenza del duca Borso, del quale è il documento nel volume manoscritto da noi posseduto degli *Atti di controversie per cagione di confini nel Frignano*. E' detto nel medesimo che le diuturne contese de' Comuni di Pievepelago, di Roccapelago e di Fiumalbo col comune toscano di Barga avendo dato luogo anche di recente a reciproche offese, con rapina di frutti danni ed ingiurie avevano indotto il duca Borso a fare istanze a Firenze acciò qualcuno si mandasse a trattare del modo di comporre questi dissidii. E fu perciò spedito Girolamo Macchiavelli, e con lui due delegati di Barga, i quali con quelli accordatisi di Roccapelago che erano Ventura Fanini (così sembra) e Pietro Simoni (o di Simone) e altresì con Pietro del maestro Lotto e Giovanni Crovetti a ciò deputati da Pievepelago, una pace che doveva essere durabile e non fu, stabilirono assicurandola colla definizione de' confini de' rispettivi territorii, lasciando per altro un addentellato a nuove contese col decretare comuni certi pascoli delle Alpi da usarsi un anno dai toscani e l'altro dai frignanesi, con proibizione di porre colà seghe da legnami.

E vedremo nel successivo secolo i tristi effetti da questa incertezza sul dominio nelle terre di confine derivati. Qui basti il ricordare che da una lettera del duca Ercole I al Montecatini ministro suo a Firenze, di nuovi dissidii è parola ch'erano su que' confini a comporre i quali lo stesso duca allora accingevasi.

Discrepanze di eguale natura furono poi in ogni tempo con toscani, con bolognesi, per cagione singolarmente di pascoli; più volte si venne a patti, si visitarono i confini ponendo su pietre che li indicavano, ma col levar queste o in altra maniera trovavasi poi modo di ritornare alle antiche contese. Mettevasi ogni volta inesorabilmente a carico della provincia la spesa non lieve occorsa per la visita de' confini, quantunque avesse questa materia riferimento alla sicurezza altresì e all'integrità di tutto lo Stato.

Altro argomento di discordia fra i frignanesi e toscani era sorta dall'asilo che a vicenda l'un popolo e l'altro concedeva ai banditi, i quali poi dal sicuro loro ricetto tornavano momentaneamente in patria a perpetrarvi delitti nuovi. Erano allora le terre del conte Cesare Montecuccoli quelle dove, come sembra, più facilmente venivano accolti i banditi toscani. Nel 1491, ad esempio, gravi doglianze erano al duca Ercole I indiritte dai Pistoiesi che aveano le terre loro infestate da malandrini, che dicevano dal conte Cesare aver favore: che anzi ne' feudi di lui erano stati di recente introdotti 400 capi di bestiame predati sul pistoiese, de' quali impose il duca stesso per mezzo del Commissario del Frignano, che era allora Sigismondo Salimbeni, al Montecuccoli l'immediata restituzione, ammonendolo si guardasse per l'innanzi dal tener mano ai facinorosi. Ma due anni appresso un messo del Commissario di Sestola veniva svaligiato a Gaiato, feudo del conte Cesare, togliendogli le armi altresì, che provveduto aveva il Commissario stesso. Altra fiata, e fu nel 1462 ai rimproveri del principe per asilo concesso a banditi, rispondeva negando ciò esser avvenuto, pur confessando di avere ad alcuno di essi posto modo allo scampo, ma per fin di bene, com'ei diceva. E cotali o scuse, o negative ebbe egli a trar fuori altre volte. Egli pure a sua volta patì molestie da facinorosi in Montecuccolo che andò saccheggiato dai Buonvicini banditi sino dal 1483 per omicidio di un Magnani; ed egual jattura era minacciata a quel castello da un Antonio Mucino da Vesale, pericolosissimo uomo come lo diceva nel 1489 il Commissario del Frignano Ercole Tassoni, che dopo resosi colpevole pur esso di un omicidio, con forse 200 malviventi s'era posto a stare per que' monti, ma non si sa se i suoi mali propositi gli venisse fatto di colorire. Era veramente in quegli anni turbata assai la provincia per opera di banditi, come ne fan fede i documenti che ci rimangono. Uno di essi ci mostra minacciata di sterminio la terra di Riolutato dai parenti di uno che colà era stato ucciso. A Montetortore le inimicizie che erano tra i Guidotti e i Marescotti sfogavansi

con incendi di case, e fino dal 1476 fu mestieri aumentare il numero de' fanti, per impedire, se si potesse, lo spaventoso aumentarsi dei delitti. Nel 1496 gravemente era la quiete pubblica compromessa in Fanano, ove impedir si voleva che i Francescani colà tenessero un lor capitolo generale, e vietandosi a que' che venivano di fuori l'accesso al convento, occorse l'intervento del Commissario del Frignano per metter pace colà. A Fiumalbo accadeva invece nel 1487 che da un prete figlio di Giovanni da Rodeglia venissero rubati gli arredi sacri della chiesa parrocchiale. Ancora è ricordo a quel tempo de' figli di un Gasparello Laoltra, famigerati assassini ed incendiarii. Ma per tornare in sul dire di Cesare Montecuccoli, che quantunque signore di 17 castelli e di 6 ville nel Frignano (alcune di queste terre perderà egli nondimeno, come ad esempio Medola unita nel 1470 alla podesteria di Montefiorino³⁴), e quantunque in grazia del marchese Leonello che gli conferì il titolo di conte ed ampie investiture non guardando né esso né i successori che lui alcuna volta favorirono³⁵, alla sua nascita, che se il vero dice l'Albinelli era illegittima, divenne col progredire degli anni un tirannello feudale, alcuna cosa ci rimane a soggiungere sul conto di lui. Iterate rimozioni troviamo aver fatte al principe i sudditi di Ranocchio, Olina, Camatta e Riva, intollerabili dicendo le imposizioni ond'erano gravati e come da loro pagar si dovessero persino i quattro fattori de' suoi beni rurali, e balzelli per guardie che non si facevano. Aveva egli, come asserimmo, tolto loro i molini comunali per astringerli a macinare i grani a prezzi esagerati, ne' suoi. I cognati di lui, che a vicenda lo servivano in officio di podestà, non curavansi, (come essi dicevano) di amministrare la giustizia, protestando per ciò di non volere più oltre rimanere a lui soggetti. Ancora veniva incolpato di far battere falsa moneta con grave pericolo de' sudditi che avessero a spenderla fuori delle sue terre. Circa il qual ultimo particolare abbiamo nei documenti dell'archivio estense il reclamo che per cotal cagione indirizzarono i riformatori dello Stato di Bologna al duca, dietro il quale, chiamato il Montecuccoli a Modena fu istituito un processo. Apparve dal medesimo non egli ma bensì la moglie di lui (una Pirondoli di Firenze³⁶, che al detto dell'Albinelli si diletta d'alchimia con un prete) aveva dato opera a battere quelle monete, avendo qualche parte in quella frode i figli (Bersanino e Frignano, de' quali a suo luogo diremo) i quali trattavano allora la milizia sotto Gio. Andrea Scariotto. Voleva il duca Ercole punita la Pirondoli, ma il marito da lui impetrò o meglio comperò la grazia per lei, mercé il dono de' ricchi possessi suoi a Crespellano del valore di 15/m scudi, coi quali beni costituì Ercole la dote a una figlia sua naturale sposandola a Giovanni Bentivoglio. E nota Giulio Montecuccoli nella sua cronica, che avendo più tardi Bersanino figlio del Conte Cesare, fatto istanze per riavere quelle terre, risposegli il duca trovarsi egli in obbligo di mantenere in possesso delle medesime il Bentivoglio. Rimane nell'Archivio estense l'atto di condono da ogni pena al conte Cesare, alla moglie, ai figli che scientemente o inscientemente (come ivi si legge) fecero battere moneta falsa e la spesero nel Frignano. Quell'atto reca la data del 15 Giugno 1481. Dal medesimo congetturar si può che durante il processo cogliessero i sudditi del conte Cesare l'occasione per tentar ribellione, imperocché nel rimettere il duca nella sua grazia quel feudatario la facoltà gli conferiva di punire chi si era reso colpevole di sollevazione armata, ed offeso aveva i fattori e i messi di lui. Per cotal fatto della moneta era stato il Montecuccoli dannato nel capo e nella perdita dei beni dai bolognesi, contro di lui fors'anche sdegnati per le contese che seco per ragion di confini ebbero già, a cessar le quali venne dal duca spedito nel Frignano Aurelio Bellencini. Se non che interposti in favor di lui il duca Ercole presso il Bentivoglio, ottenne si cassasse la sentenza contro di lui pronunciata, la quale colpiva, lo stesso duca che dal Montecuccoli aveva avuto in dono, come dicemmo, le terre poste a Crespellano che erano fra quelle che confiscar si volevano. Troviamo poi che il primo di luglio dell'anno medesimo fu il conte Cesare nominato governatore della Garfagnana, avendo poi a successore in quell'ufficio nel 1484 il dottor Alberto Cortesi di Modena, come si ha dalla serie dei commissarii generali e governatori di Garfagnana.

Fu il conte Cesare nel 1478 favorito dal duca (presso il quale tenne officio di suo gentiluomo) con una diminuzione nella tassa di fumanteria nelle sue terre di Valdisasso, da lui acquistate incolte da alquanti frignanesi ai quali le ebbe concesse il marchese Nicolò; le pose egli a coltura, e vi edificò case, che fu notevole beneficio per la Provincia.

Rifacendoci ora sulle querele mosse contro di lui da' sudditi suoi nelle circostanze che dicemmo, soggiungeremo che quantunque da minaccia accompagnate in un secondo ricorso del 1481 di liberarsi anche colla violenza da un giogo, che dicevano non voler sopportare più oltre, non sentirono esse pel momento effetto alcuno: e fu solo tre anni appresso che ingiungevagli il duca di non forzare i sudditi ad angherie indebite, e di non dipartirsi dalle consuetudini del paese. Non erano per altro le prime queste lagnanze di una parte almeno de' sudditi de' feudatari di Montecuccolo, ché altre ne furono sporte sino dal 1435 alla corte di Ferrara da quelli di Olina contro Gaspare padre di Cesare, e nel 1453 e nel 1472 furonvi ancora atti di vera ribellione, e si tolsero prigionieri di mano agli esecutori, e fu chiesto ad unico signore il duca di Ferrara. Il qual malcontento de' sudditi amari frutti produsse in appresso, come ci verrà veduto più innanzi.

Anche con preti ebbe brighe Cesare Montecuccoli. Avevagli il duca commesso nel 1480 di dare al vescovo di Modena, certi beneficii ne' suoi feudi, che già furono posseduti da un figlio di lui premorto (cioè Lodovico); ma esso dal beneficio di Salto escluse invece il prete colà mandato di commissione del vescovo dal suo vicario, che era il canonico Giacomo Cortese, né lasciava si riscuotessero i frutti di altri beneficii. Sembra nondimeno che non per util suo, ma in pro di altro prete, che vantava, diritti, e bolle pontificie in suo favore, egli così si diportasse. E perché ci è conto aver egli carcerato in tal anno certo bolognese ito a Montecuccolo latore di una scomunica papale, e condottolo egli medesimo a Modena, crederemo agevolmente che per cagione di que' beneficii venisse egli colpito da quella pena canonica.

Morì Cesare nel 1505 e andarono i molti feudi di lui spartiti tra Frignano che tenne sede in Montecuccolo, e Bersanino figli di lui, avendone altri Mario nato dell'altro figlio di lui or nominato. Lasciò Cesare anche un figlio naturale (Gaspare), che ascrivendosi al clero, più contese ebbe coi fratelli³⁷. Mala fama corse in egli ultimi anni di questo secolo di un Gian Lodovico Montecuccoli (forse il medesimo che Lodovico figlio di Cesare), quando ricevuto dai fiorentini 850 ducati d'oro per condurre 20 uomini d'arme al soldo loro, allegando rubatigli que' denari in quel di Lucca, non ne fece altro: ond'è poi che alla signoria di Firenze ricorressero i dieci della balia acciò curasse la restituzione di quella somma (che poté anche essere stata effettivamente rubata a Lodovico). Ignoriamo poi qual esito sortisse la pratica per questo nel 1495 introdotta col duca di Ferrara.

Nell'anno ora indicato due strane lettere riceveva il duca da Guglielmo Montecuccoli, colla prima delle quali annunziavagli la morte di Pietro suo padre, la qual notizia veniva poi da lui medesimo disdetta due giorni appresso, avvisando che suo padre non solamente viveva, ma dava indicio di ricuperare in breve la sanità.

E' codesto Pietro il medesimo per avventura, del quale narra l'Albinelli che avesse nel fatto d'arme di Molinella (anno 1467) salvata la vita al duca Ercole, e che nel 1483 era a capo de' soldati che il duca teneva a Lendinara. In una lettera sua di colà lagnavasi egli di essere tenuto, benché povero cavaliere, a stipendiare 15 paggi. Apparteneva al ramo di Polinago, ed era egli con Alberguccio forse il feudatario di quel castello, al quale per ordine del duca Ercole I doveva circa il 1478 il Reggimento di Modena mandare il capitano del *divieto* per snidare di là un'accolta di masnadieri che infestava quel territorio. Si inibiva al tempo stesso di portar armi, così ai sudditi estensi, come ai forestieri che venissero alla fiera di Pavullo. E già nel precedente anno qualche diminuzione era intervenuta nella facoltà di andare armato, in occasione di differenze surte tra i Montecuccoli e i sudditi loro, quando ordinava il duca al consiglio di giustizia che nuove leggi circa l'amministrazione de' feudi loro avesse a compilare, e al governatore del Frignano che curasse di comporre le inimicizie capitali che erano nella provincia, mentre componeva egli stesso quelle tra Arquata e Castellaro, cagionate da ingiusta ripartizione d'imposte, volendo poi si esigessero dal podestà di Sestola (così chiamavasi allora il governatore della provincia) le condanne date per reprimere, com'ei diceva, l'insolenza de' tristi. Ma non sembra che esito felice sortissero i provvedimenti che allora si presero, come già più addietro avemmo a dire, allorché tenevamo discorso de' commissarii che furono nel Frignano sulla fine di questo secolo.

Ancora erano disordini nel 1498 nelle giurisdizioni di Michele Montecuccoli. Avevagli imposto il duca di far giustizia agli uomini de' feudi suoi circa le differenze per cagione di estimi vertenti tra

diversi comuni. Non obbedì egli, e avendo per ciò ricorso al duca que' di Costrignano, di Cadignano e di Palagano, con più severe parole, e con minaccia di privazione della grazia sovrana ripeté il duca quel comando. L'anno precedente ordinava il duca al commissario del Frignano di aiutarlo nel raccorre le condanne date ne' suoi feudi, acciò facesse egli il medesimo in pro della Camera ducale e già nel 1478 occorre l'opera di Marco suo zio per cessare il mal animo de' sudditi verso di lui, andando egli intanto al servizio della corte di Toscana.

Innanzi di por termine a quanto pertiene al secolo di cui tenemmo parola non sarà fuori di luogo il dar contezza, altresì del prezzo in quell'epoca a talune o case o terre attribuito nel Frignano, porgendoci modo a ciò fare un codicetto da noi posseduto, e che più sopra ricordammo, il quale contiene il sunto dei rogiti di Giovanni Albinelli da Sestola. Notizie sono queste imperfette e scarse, ma che pei tempi remoti, ai quali si riferiscono, non erano forse da passare sotto silenzio, quantunque non porgano circa la qualità e la condizione in che si trovavano le cose alienate, schiarimento nessuno che valga ad istituire confronti con altre provincie e con epoche posteriori.

Troviamo adunque che nel 1423 e nel successivo anno due case in Roncoscaglia furono vendute per lire 7 marchesane ciascuna, un'altra in Fanano per lire 9, e si pagarono lire 21 per una casa entro il castello di Vesale, e 31 per un casamento a Sestola, al quale era però unita una vigna. Quant'è alle terre, ci vien veduto nell'epoca medesima acquistato un campo a Barigazzo per sole lire 4 e soldi 14, e che con altrettanti soldi e una lira marchesana si poté avere un prato a Serrazzone. Ma otto di quelle lire fu pagato altro prato a Roteglia (nel territorio di Reggio) mentre un campo con un bosco a Lotta s'ebbe per la metà a un dipresso di quella somma. Fuvvi chi a Montecreto acquistò, *sindacatorio nomine* i beni tutti mobili e immobili di un abitante di quella terra con lire 66. Ancora fa menzione l'Albinelli di un canepaio allora venduto a Riolutato per 12 lire e di una sega (forse un edificio con seghe per tagliar legni) cui davano moto le acque del torrente Dardania, la quale un prete fe' sua collo sborso di lire 33 marchesane. Dai molti sunti de' rogiti Albinelli fatti negli anni successivi, leviamo i prezzi pagati per due boschi di castagni a Fanano e a Montecastagnaro, che furono di lire 13 pel primo, e di 18 pel secondo; e finalmente vediamo ricordato un affitto convenuto nel 1444 pel quale obbligavasi il coltivatore a somministrare al proprietario due sestarii di frumento e quattro di castagne, più 4 lire marchesane annualmente. Le quali notizie una qualche idea porgono della qualità de' raccolti nelle nostre montagne, dove senz'altro in alcuni luoghi più opportuni allignava, come dicemmo già parlando del secolo XIV, anche il gelso, essendo che c'instruisca una carta da noi veduta nell'archivio estense che alla duchessa di Ferrara, la quale ne faceva inchiesta, mandava nel 1481 il capitano di Modena foglie di gelso non solo delle pianure nostre, ma altresì della montagna. Che poi in qualche parte del Frignano buon frutto desse la vite, può congetturarsi da un passo della cronica di Tomasino Lancilotto, ove sotto l'anno 1492 leggesi che nelle montagne nostre preparavasi vino pel duca, e altresì per la marchesa di Mantova.

Non lasceremo neppure di tener ricordo come il duca Ercole I nel 1484 concedesse al Frignano un proprio officio notarile, secondo si ha da una lettera di esso duca alla moglie sua Eleonora; che conservasi nell'archivio estense, con che per altro pagasse il consiglio provinciale alla Camera 300 lire annue; il qual privilegio in sino allora goduto, chiedeva dieci anni appresso il consiglio che venisse prorogato. Ma già fino dal 1457, secondando il duca Borso le istanze de' notai del Frignano, ebbe a concedere che a chi non era della provincia non si permettesse di stendere atti notarili.

Fra le famiglie oriunde del Frignano fioriva ne' secoli XIV e XV in Modena, e si estinse solamente ai giorni nostri, quella assai ragguardevole de' Frignani o da Frignano; alla quale crediamo appartenesse quel frà Tomaso da Frignano, contemporaneo del Petrarca, che lo disse illustre per lettere, uno de' fondatori del collegio teologico nell'università di Bologna, e poscia patriarca di Grado e cardinale. L'averlo il Sillingardi, scrittore del Secolo XVII, chiamato *frinianensis* porse motivo al Gigli dotto ricercatore di memorie della provincia sua, di reputare non alla famiglia ora accennata, ma sì ad altra della provincia avere il cardinale appartenuto. Ma il Sillingardi, di tre secoli posteriore a quel dotto frate, non facendo bastante autorità vie più perché il Vedriani suo contemporaneo, dice modenese quel cardinale, la lite rimane ancora sotto il giudice³⁸. Fiorì contemporaneo al cardinal Tomaso Guglielmo da Montorso che fu professore di astrologia a Padova, del quale dice l'iscrizione-

ne, che veramente conobbe gli astri poi che fu morto. E da Montorso si disse pure un Francesco che negli antichi annali ferraresi è ricordato per un duello, che essendo egli connestabile di cavalli del marchese di Ferrara, ebbe nel 1414 con Pietro Donzi modenese che militava sotto di lui, a cagione di un prigioniero di guerra che l'uno e l'altro pretendeva a sé pertinente, per lucrar forse sul riscatto che da quello ritrar si poteva.

Non sappiamo se avesse per patria Montese nel Frignano un frà Bernardo Montesio vescovo in Corsica nel 1343, di cui troviamo il nome in un manoscritto da noi posseduto che è un compendio dell'altro manoscritto sugli uomini illustri del Frignano scritto dal Gigli e posseduto dalla famiglia Parenti. Eguale incertezza verte intorno a Gio. Sandri vescovo suffraganeo del Cardinal Ferrari, ossia suo rappresentante nella diocesi di Modena, il quale morì nel 1498. Nativo essendo di Montagnana, il Sillingardi lascia in dubbio se abbia ad intendersi quella del Frignano, o l'altra della provincia di Padova. E il medesimo è a dire di Giovanni Sandri detto pur esso da Montagnana, che coprì all'epoca stessa diversi uffici. Senza contrasto appartiene poi al Frignano un grammatico e poeta che tenne scuola in Modena nel secolo XV, venendo ancora ascritto nel 1498 fra i cittadini, Bernardino cioè da Sassoguidano, terra soggetta a Gaspare e poscia a Cesare Montecuccoli.

Benemerito si rese poi del Frignano quell'Albinelli da Sestola, vissuto nel secolo XIV che ne raccolse le memorie, che ci rimangono nella sua cronica, che fu continuata da Alessio Magnani. Né tacer dobbiamo di un Frignanese che a favor della corte estense dovè l'ascendere da basso stato alla dignità vescovile da prima in Reggio e poscia in tre altre diocesi, tra le quali quella di Modena. Fu Iacopo Antonio Masalini che dal nativo paese tolse il nome di Della Torre, se pure non fu egli di Scurano come leggesi nella cronica de' Montecuccoli. Fuori d'Italia acquistò invece buon nome Giovanni di Baroncino Muzzarelli da Fanano, medico nello scorcio del secolo XV di Massimiliano re d'Ungheria che poscia ascese al trono imperiale, e che nel 1519 era segretario del cardinal di Portogallo, come dal diploma di quell'anno del Comune di Modena, si ritrae, col quale pe' meriti suoi venivagli la cittadinanza modenese conferita. Più tardi due altri Muzzarelli ebbero cariche onorifiche in Polonia.

Nell'epoca della quale avemmo ad occuparci, ebbero vita parimente nel Frignano tre uomini che coll'esercizio delle cristiane virtù il titolo conseguirono di beati: e sono Marco da Modena, domenicano, nativo di Mocogno; Giacomo da Cadignano Vescovo di Sebaste e arciprete della cattedrale di Modena, ove morì nel 1458; Andrea da Medolla, che il Vedriani dice uscito da una famiglia Maestri di colà. E nel venerando nome di loro, porremo fine al presente libro.

Libro III Secolo XVI

Il secolo XVI sotto il fascino di un rigoglio improvviso delle lettere e delle arti, male, celar poté quel grande dibassamento delle fortune e dell'onore d'Italia, originato dalla dominazione straniera allora qui fermamente radicatasi. Le guerre che di questa funesta causa furono la conseguenza, nelle quali i principi italiani, mancipii quali dell'uno e quali dell'altro fra i prepotenti, si mescolarono, per una parte in questo e ne' successivi secoli enormemente gravarono i popoli, e resero per l'altra inefficace l'opera de' governanti a tutelare l'interna tranquillità negli stati italiani, e a minorare i danni che nell'infelice condizione politica dei tempi, a nella deficienza di sani principii di pubblica economia avevano radice.

E perché i principi estensi, a non esser da meno degli altri, e spesso per necessità, in quelle guerre entravano pur essi, le sciagure da noi avvertite recarono alla loro volta sopra i sudditi. Fra questi i frignanesi, se per la natura montuosa del territorio loro, e per essere discosti dalle vie solite corrersi allora dai belligeranti minori molestie ebbero a tollerare, vennero però al pari forse degli altri se si misuri la scarsità delle sostanze loro, da incomportabili pesi aggravati. Né minori reputeremo quelli che le intestine discordie loro, l'audacia de' facinorosi, le carestie, le lavine e consimili disastri trassero su di loro.

Quasi a presagio di fortune non prospere incontrò al Frignano di trovarsi all'aprirsi di questo secolo sotto il governo di un commissario che mala fama doveva lasciare di sé. Era questi Branca Manfredi di Reggio, stato già dal 1494 a tutto il 1498 podestà di Modena. Smungeva costui, quanto più poteva, denaro dagli abitanti nelle cause che al suo tribunale venivano deferite e, come può dedursi da un decreto di grazie nel 1505 dal duca Alfonso concesse alla podesteria di Sestola, forzava egli i mercadanti a fornirgli a prezzo vile quanto a lui occorresse. E in cotali angherie trovava egli, come suole accadere, imitatori negli altri ufficiali pubblici, i quali usavano altresì a spese de' terrazzani percorrere colle famiglie loro la provincia, adducendo a pretesto la visita di certe rocche, le quali era poi noto essere da più tempo venute a ruina. Tanto si ritrae da acerbe lettere che al Manfredi nel 1505 e nell'anno seguente ebbe ad indirizzare il duca Alfonso, le quali sono nell'archivio estense. E già nel 1500 consimili rimproveri riceveva egli dal duca Ercole I, al quale rispondendo, affermava esser *bagatelle* gli addebiti che da' nemici suoi gli si apponevano, mentre virilmente sosteneva egli l'ufficio suo; perseguitava ribaldi e di recente spedito aveva a Modena un bandito e un monetario falso da lui catturati su d'una fiera³⁹, e chiedeva s'inviasse un auditore a scrutare la condotta di lui. E pare che la difesa che di sé egli fece gli riescisse a bene, perché, fu solamente dal successore di Ercole che gli altri rimproveri a lui pervennero de' quali toccammo più sopra, ai quali porsero probabilmente motivo le informazioni che il duca Alfonso ricever poté da Lucrezio Tassoni ito nel Frignano a proporre al consiglio provinciale il riconoscimento, che ottenne, del nuovo signore.

Riforme per altro o non si fecero allora, o non presero consistenza, essendo che nel 1529 tra le grazie che al duca Alfonso ebbe a chiedere il consiglio provinciale, la cessazione troviamo invocata dalle angherie che ora venimmo sponendo, le quali ad onta delle concessioni sovrane, erano allora tuttavia in vigore. E' noto inoltre, mercé il diario di Brocco, avere il duca Ercole nel 1505 decretato non potessero i Commissarii del Frignano acquistar cosa che loro occorresse ad un prezzo minore di quanto da altri si costumava, ancorché a migliori patti a loro venisse offerta, e che un tale divieto fu dovuto rinnovare nell'anno ora detto, il che fa prova non avere avuto quel primo decreto efficacia durabile.

Che poi non fossero buone al tempo di che dicevamo le condizioni del Frignano, ce ne fa dimostrazione il disarmo colà nel 1500 ordinato da Ercole duca, a quelli soli rimanendo facoltà di tenere armi, che avessero inimicizie capitali, decretando al tempo medesimo il duca che colui il quale la fuga di un reo di delitto criminale agevolasse, alla pena sottosterebbe che a quello sarebbe inflitta: una multa parimente s'impose su chi l'opera degli esecutori impedisse. Ma quelle provvigioni quantunque severe non bastarono all'uopo. Nel 1506 è notizia di tre Chianelli che tenevano turbata la provincia, la persecuzione de' quali istantemente veniva dal duca raccomandata al Commissario di Sestola, ai Montecuccoli e ad Eleonora Pio. E que' di Mocogno sudditi di quest'ultima infestavano alla lor volta le podesterie di Sestola e di Montefiorino, mentre un loro prete, dopo fieramente bastonato il parroco, o rettore di S. Martino, lo cacciava dalla sua chiesa.

Dal Panciroli, storico reggiano, impariamo poi che essendo in lotta a quel tempo in Reggio le due contrarie fazioni de' Bebbi e degli Scaioli, avevano i primi a fautori Giberto Montecuccoli, e il feudatario di Medolla non che quel Cato da Castagneto del quale più cose a suo luogo avremo a raccontare, e che forse per la prima volta trovossi a fronte quel Morotto che, abbandonati i Bebbi, teneva allora per gli Scaioli e fu sempre, come avremo a raccontare, implacabile nemico suo. Altri frignanesi militarono allora pei Pio e pei signori della Mirandola, e furono richiamati nel 1506.

Si ha ancora dai documenti archiviali che si spianasse nel 1507 la casa di un facinoroso, di nome Girolamo Manegone, che colà gente di mal affare soleva ricettare. Sui confini bolognesi duravano da più anni dissidii tra i due popoli, e le ruberie dell'una parte e dell'altra; né valse a metter pace tra i contendenti Ventura Mazzoni colà nel 1505 spedito dal duca. Nel 1507 era anche minacciato il Frignano dalle genti de' Bentivoglio che scorazzavano presso la Poretta, e Bersanino Montecuccoli, che tornato di Francia era stato fatto capitano della piazza e distretto di Modena e trovavasi allora a Montecuccolo, offeriva, come pratico de' luoghi, l'opera sua a salvezza della provincia. Furono però l'anno medesimo composte le differenze co' bolognesi, con reciproca restituzione del mal tolto. Anche Margherita Montecuccoli scriveva da Semese di torbidi ch'erano a Castellino, dove,

secondo esprimevasi, si vivea senza legge e ragione. Era stata quella terra nel 1501 rifabbricata dagli uomini di Brocco (come leggesi nel Diario mss. di quella terra) dopo che un incendio, non sappiamo se fortuito o doloso, l'ebbe incenerita. E là tenevansi di consueto le adunanze del comune di Brocco.

Gli atti del consiglio provinciale di quelle civili discordie fan fede che nel 1508 turbavano il Frignano, e più specialmente Fanano, che dettero luogo nello scorcio di quell'anno all'invio di un manipolo di balestrieri, o sagittarii, come li chiamavano, guidati da Carlo de' Rossi (o forse da Russi), invano protestando il consiglio provinciale, e quindi il comune di Fanano che ebbe ad alloggiarli, contro le spese che a loro per que' soldati si addossavano. Aveva infatti ingiunto il duca che spesati venissero dalla provincia, per la pace della quale diceva averli mandati. Un soprassoldo a loro altresì competeva per ogni esecuzione giudiziaria che la provincia loro commettesse, il che ci mostra che erano essi, come or direbbesi, gendarmi. Frutto di cotali esecuzioni furono senz'altro le confische che allora si fecero, e andarono nell'anno seguente spartite tra la camera ducale e la provincia, la quale la porzione a sé spettante donò a Paolo Gaspari cancelliere ducale a Ferrara. Più anni colà rimasero que' balestrieri, e diremo più sotto di violenze loro a Frignano nel 1515. Nel bilancio provinciale del 1509 troviamo anche indicata la spesa per essi occorrente, ricevendo ciascuno di loro 40 soldi ogni mese, oltre le esecuzioni che facessero, che a parte venivano computate. Ne risultava un carico per ciascuno de' 400 fumanti del Frignano di soldi 7. 6 per semestre. Ma già insino dal 1501 erano nelle montagne nostre soldati a cavallo, ai quali, per sentenza pronunciata dal commissario sugli estimi rurali di Modena, che era Giovanni Valla pagar dovette la provincia 30 lire mensili che furono a sole 18 ridotte dal duca con decreto che nel 1505 venne anche riconfermato. Anzi in un diploma a favore del Frignano, pubblicato dal duca Ercole I nel 1565, troviamo notato che l'intera somma delle lire 30 marchesane era stata allora abolita, ma fu per avventura più tardi che anche quelle 18 lire vennero condonate.

Intanto 200 soldati frignanesi erano (e fu nel 1507) chiamati su quel di Ferrara (come già nel 1506) quando intestine discordie turbarono la famiglia regnante: altri 150 di essi erano stati a guardia di Modena, di ciò riportando lodi dal duca in una sua lettera al commissario del Frignano Bernardino Orio.

Innanzi di proceder oltre nella narrazione degli avvenimenti politici che per quella provincia fecero memorabili i primi lustri del secolo XVI, reputiamo opportuno il far ricordo dell'ospedale di S. Jacopo in Val di Lamola, il quale, secondo nel precedente libro avemmo ad avvertire, era passato, come l'abbazia di Nonantola dalla quale dipendeva, in podestà di commendatario. Da Giulio II ebbe nel 1504 quell'ospedale Gian Matteo Sertorio modenese figlio di Antonio e di Violante Carandini. Era Gian Matteo camerier segreto e commensale di quel papa che già avevagli due anni innanzi dato in commenda il monastero di Frassinoro, e quello di Nonantola gli diè nel 1511, dopo averlo nominato nel 1509 arcivescovo di Santa Severina nel napoletano, altri uffici ecclesiastici altresì, secondo l'abuso di quell'età conferendogli. Riserbandosi una pensione di 30 scudi sulle rendite dello spedale, lo cedé il Sertorio al papa acciò ne investisse il chierico modenese Francesco Macchiavelli, al quale, dopo pagata la pensione, restavano ben 130 scudi annui de' soli beni del fananese, e 29 ne ritraeva dall'Ospitale di Lizzano, ch'egli, sottostando più o meno agli oneri inerenti al beneficio, godevasi a Roma, dove aveva officio in corte. Tornò, lui morto, l'ospedale al Sertorio, e l'ebbero poscia due Brunori di Pistoia nipoti di lui, quindi ripresolo il Sertorio, lo cedé nel 1538 ad altro nipote che fu Anton Maria Sertorio vescovo di Teano, che a sua volta investì del medesimo, dopo alcuni anni, il proprio fratello Sertorio, il quale benché ammogliato avea titolo di chierico. Da lui in breve volger di tempo vennero le rendite dello spedale fatte aumentare del doppio, quantunque alquanto ristauri alle fabbriche venisse facendo e di nuovi arredi sacri rifornisse la chiesa e l'oratorio annesso. Ma per ciò fare a scarsa misura ridusse egli le beneficenze solite farsi, e più rara divenne l'ospitalità ai pellegrini; e noi più oltre avremo ad esporre le conseguenze che da questi procedimenti del Sertorio derivarono, volendo riprendere ora la narrazione delle cose sui primordii di questo secolo accadute nel Frignano.

S'apriva, mercé la funesta lega di Cambrai ordita nel 1508, quella serie di guerre che l'ambizione di Giulio II e di Leone X contribuì a rendere così lunghe e così micidiali; al duca Alfonso, che aderì alla lega, fu dato allora il gonfalone della chiesa. Chiamò egli pertanto presso di sé i migliori capitani suoi, tra i quali Bersanino Montecuccoli, in Ferrara, e fece accolta di soldati tra i quali i frignanesi; e trovasi il passaggio di costoro pel territorio di Modena, avviati a Rovigo, ricordato nella cronica del Lancilotto sotto il 26 luglio del 1509; ma un mese appresso, cessato il bisogno che di loro si aveva, furono alle loro case rimandati. Circa cento li disse il Lancilotto, ma dal campione e registro del Frignano si ha che furono 150, pe' quali ebbe la provincia un dispendio di lire 1640 per solo un mese.

Voltatosi intanto Giulio II contro gli alleati suoi per far causa co' veneziani, scomunicò il gonfaloniere suo Alfonso, che seguitar non lo volle nella via de' tradimenti, a gravissime jatture, per ciò sotto ponendosi, tra le quali vivamente ei sentì l'occupazione di Modena per le armi di Francesco Maria della Rovere nipote del papa avvenuta il 18 agosto del 1510. Lasciò scritto il Guicciardini nelle sue storie, una delle cagioni del mal animo di Giulio II contro Alfonso, essere stato l'odio ch'ei portava a Lucrezia Borgia figlia del suo predecessore: e ques'odio verso gli Estensi parve poi ereditato da alcuni successori di Giulio.

Tentò nondimeno il duca Alfonso di venire a qualche accordo col terribile suo avversario, e andò con salvacondotto nel 1512 a Roma, ma saputo che si tramava imprigionarlo, fuggir dovette travestito da frate, aiutato in ciò da Prospero Colonna, che toltolo in mezzo ai soldati suoi lo trasse in salvo. Nella quale circostanza è tradizione nel Frignano che di colà passasse il duca travestito da calderaio, o da fabbro, come disse Vedriani, pernottando a Fiumalbo, e che aderendo ad inchiesta fattagli, concedesse ai frignanesi di poter far uso della maschera senza duopo d'altro, appena la sapessero permessa a Modena: il qual privilegio fu invero più volte asserito dai frignanesi, ma non venne dai governanti riconosciuto mai.

Questa tradizione de' frignanesi circa il passaggio del duca travestito acquista qualche probabilità da una lettera scritta da Firenze il 1° ottobre 1512 dall'Ariosto, che fu compagno al duca in quella fuga, ov'è detto, "ho passato la notte in una casetta di soccorso vicin di Firenze col nobile mascherato, l'orecchio all'erta, e il cuore in soprassalto", soggiungendo, non partirebbe tosto, per non avere a tornare in maschera fuori di stagione⁴⁰. Potrebbe pertanto esser vero che dalla Toscana fosse il duca passato nel vicino Frignano, rimastogli fedele, fors'anche per venire in luogo sicuro come quello era, a segreti colloqui con aderenti suoi.

Non poté poi il duca Alfonso, al quale durante la mala fortuna che lo travagliava avevano anche i lucchesi occupato un buon tratto della Garfagnana, riprendere quella provincia e alcun altra delle terre sue, se non alla morte del battagliero Giulio II avvenuta nel 1513. Modena per altro dall'imperatore, che con soldatesche sue l'occupava, fu venduta a Leone X che non tenne il giuramento fatto al cardinal d'Este di rivenderla tosto al duca di Ferrara, come portavano i patti della lega; egual promessa facendo egli poscia, e con esito non dissimile, nel 1515 alla Francia perorante in favore di Alfonso; e l'anno seguente al duca, stesso al quale tentò egli invece nel 1519, come narra il Guicciardini, valendosi del vescovo Fregoso e del protonotario Gambara di torre per tradimento Ferrara altresì, e anche di far propinargli il veleno.

Ma di veleno opinano alcuni storici morisse invece egli stesso nel seguente anno, dopo firmata quella lega con Carlo V che produsse poi il memorabile sacco di Roma; in occasione del quale riescì al duca Alfonso di riaver Modena. Costretto nondimeno nel 1530 a dare quella città in custodia alle truppe imperiali, solo nell'ottobre dell'anno successivo poté averla stabilmente in dizione sua. Terminava egli la travagliata sua carriera mortale il 31 ottobre del 1534 succedendogli ne' domini il figlio Ercole II.

Questo sunto storico delle peripezie della casa d'Este, durante il primo trentennio del secolo XVI, gioverà a meglio intendere quanto intorno alle cose in quel tempo accadute nel Frignano ci accingiamo ora a narrare.

Occupata Modena, come dicemmo il 18 Agosto del 1510 dai pontifici, ardua si fece la condizione de' frignanesi, deliberati essendo i più tra loro a mantener fede alla casa d'Este: soldatesche

pontificie stavano sui confini del Frignano così verso Modena, come dal lato di Bologna, e avean presso i lucchesi, che a trar partito anelavano dalle depresse sorti del duca Alfonso, togliendogli alcun brano di territorio, come dicemmo esser loro venuto fatto nel 1513 in Garfagnana. E nemici interni neppure mancarono a stremare le forze loro. Arroge che in que' primi momenti delle mutazioni avvenute, quella gagliardia nella direzione della cosa pubblica faceva difetto, della quale era tanto il bisogno. Simone Brusati, carpigiano, stato fino al 1508 podestà di Modena, e commissario allora del Frignano non era infatti tal uomo che bastar potesse alle necessità di tempi così fortunosi. Ma duca Alfonso di ciò fatto accorto con commissioni straordinarie affidate a Guido Postumo e ai Montecuccoli sovvenne da prima al difetto di lui, e nel novembre dell'anno medesimo lo tolse anche di là, mettendo nel luogo suo Girolamo da Prato; il quale nel 1512 ebbe per successore Leonardo Novelli.

Conduisse il Brusati al suo venire nel Frignano 14 berrovieri, de' quali abbiamo il nome nelle carte di quel tempo, nativi essi di diverse città italiane, frignanese un solo di essi: era lor capo, o connestabile Giacomo del q. Bartolomeo de' Firconii di Soliera.

Recava il Commissario ai nuovi suoi amministrati le istanze del duca per un sussidio di 200 scudi d'oro, da suo padre Ercole I chiesti già al consiglio provinciale che evitò allora quell'aggravio non facendo risposta nessuna alla lettera ducale. Parve questa volta ancora eccessiva la richiesta, e 100 ducati soltanto si consentirono, e perché insisteva il duca gli si desse intera la somma indicata, n'ebbe risposta si contentasse di quanto, ad onta della povertà della provincia, s'era potuto mettere insieme. Fu al tempo medesimo posto divieto di prender soldo all'estero, e di estrar legna dal Frignano⁴¹. La riduzione dei donativi proposti, della quale abbiamo ora porto un saggio, sembra divenisse da quel tempo norma invariabile del consiglio provinciale, e durasse finché non furono dichiarati obbligatorii questi, che con vocabolo male appropriato, continuaronsi a dire donativi.

Ma sacrificii ben altri ebbe ad incontrare la provincia per non sottostare ai pontificii che occupato avevano Modena. Era la resistenza ch'essi opposero ai tentativi di questi per occupare il Frignano agevolata dalla qualità de' luoghi, e mantenuta in vigore dagli incitamenti de' Montecuccoli e dall'esempio de' garfagnini, i quali fin, che loro fu dato, l'indipendenza propria, da soli mantenere: ed era poi di utilità somma al paese il non tirarsi addosso soldatesche forestiere, che mal governo facevano della cosa pubblica nel modenese. Né valsero calorose concioni de' preti di colà in favor del papa e contro il principe loro per ragion politica scomunicato, né i mali gravissimi che in quegli anni sulla provincia piombarono, a svolgere i più tra quegli alpigiani dai propositi abbracciati, come verremo man mano esponendo.

Non è già che in sulle prime non balenasse alquanto, specialmente ne feudi de' Montecuccoli, la fede di una parte di que' popoli; incorse anzi l'intera provincia in manifesto pericolo di venir tradita al papa; ma l'opera efficace de' feudatarii e degli ufficiali ducali a ciò pose riparo. Solo le terre al di là del Panaro sobillate dai bolognesi, e da loro aiutate in parte, dal rimanente della provincia si separarono.

Così l'intera podesteria di Montese, ove anche per l'innanzi poca quiete era stata, come nel libro precedente accennammo, e che comprendeva oltre il castello di quel nome, le terre di Riva, di Montespecchio, di Salto, di Ranocchio e di Monteforte, si ribellò nel 1500 ai Montecuccoli, governandosi poi per sei anni a posta sua. Della perdita di quella podesteria dava ragguaglio Bersanino Montecuccoli, che ne era il feudatario, al Cardinal d'Este, incolpandone la dabbenaggine, com'egli esprimevasi, del proprio figlio Cesare, che lasciò entrare nella rocca di Montese crediamo un Bontadino con molti compagni, che di quella s'impodestarono; e soggiungeva aver Cesare venduto a coloro per 400 scudi d'oro le vettovaglie che colà si trovavano⁴². Al distendersi della ribellione si pose poi riparo, come saremo per dire tra breve.

Appena ebbe il cardinale di Pavia preso possesso di Modena, un trombetta fu da lui spedito nel Frignano ad intimare obbedienza al nuovo governo colà istituito; e Bersanino Montecuccoli commissario ducale nella Garfagnana, scriveva che colà la venuta di esso era aspettata. Perché poi non piacque la proposta, né i capitani ed altri ufficiali pubblici si vollero accettare che Giulio II pel Frignano aveva fatto eleggere in Modena, non guari andò che si pose mano alle armi. Movevano

verso i monti nostri 5000 fanti e 500 cavalli bolognesi, ai quali un manipolo di frignanesi si congiunse, capitanati tutti, come Bersanino scriveva il 25 Ottobre al duca, da Giovanni Sassatelli, ad incontrar i quali entrò nel territorio nemico Frignano Montecuccoli che sperava (come fu detto) di dar mano ai Bentivoglio che miravano a racquistare la perduta signoria di Bologna. Ma i bolognesi in val di Samoggia sconfissero le genti ducali condotte da Guido Postumo pesarese, famigliare del cardinal d'Este, che tenne poi nel 1512 il governo della Garfagnana, e le milizie altresì del conte Frignano. Le quali, al dire del cronista Magnani, narratore di questi fatti d'arme, poche erano e poco disciplinate, e non tutte di salda fede; e alquanti di costoro e de' bolognesi rimasero o morti o feriti sul campo. Rimase il conte col piccolo figlio Federico prigioniero dei vincitori ch'entrambi inviarono a Bologna. Consimile sventura fu per incontrare, come narra il cronista Lancilotto, Bersanino fratello a Frignano, se una precipitosa fuga, avendo alle spalle un commissario pontificio, non gli avesse aperto uno scampo in Montetortore. Mandò egli tosto, come si ha dal carteggio di Ettore Sacrati, un suo cognato a Reggio chiedente soccorso, correndosi pericolo di perdere non che il Frignano, la Garfagnana altresì: consigliò allora al cardinal d'Este il Sacrati che almeno alla Garfagnana, se altro non potevasi, si provvedesse. Sgombratosi il Sassatelli per tal modo la via, occupò Fanano ed altre terre, e porse occasione ai malcontenti d'oltre Panaro di ribellarsi, donde poi la perdita, per noi ricordata, della podesteria di Montese. Ma per poco rimasero le genti del Sassatelli in Fanano, che tornò in dizione di casa d'Este.

Al tempo medesimo, o poco appresso, le truppe della Spagna (alleata allora a Giulio II) che occupavano i colli modenesi; inviavano scorridori nella montagna, obbligar volendo que' popoli a far atto di soggezione ai governatori pontificii di Modena. Ma là pronti alle difese trovarono i feudatarii, tra i quali, così il cronista Magnani, come lo storico Vedriani ricordano, i Cesi di Modena, i quali vigorosamente li ributtarono, e va in cotal circostanza per lo zelo e l'ardimento di che fece prova celebrata Camilla figlia di Galeotto Pico della Mirandola e moglie del prigioniero Frignano, cui aveva con sue lettere il cardinal d'Este raccomandata la difesa della provincia, per la quale molto invero si adoperò essa, tenendo vivo il sentimento del dovere nella podesteria di Sestola, colla quale essa e gli altri feudatarii obbligaronsi a reciproca assistenza. Alle forti opere di questa eccelsa virago, come allora la dissero, e a quelle ancora di Margherita Pio Montecuccoli cognata sua (vedova, come crediamo di Lodovico premorto, e altrove lo dicemmo, a Cesare suo padre), che da suoi feudi di Semese e di Sassostorno vegliava alla comune salvezza, non dubitarono, come il cronista Magnani asserisce, così il duca Alfonso come il cardinal d'Este di attribuire la conservazione di quella provincia⁴³. Aveva Camilla, come il cronista medesimo ci narra, posto il ritratto dello sventurato marito suo nella chiesa di S. Lorenzo di Montecuccolo di contro all'immagine di S. Antonio, facendo non so che voto per lo scampo di lui che finalmente, come più tardi diremo, ebbe poi a riavere la libertà.

Narrò il Vedriani che venuti gli spagnuoli ad assalire il castello suo di Montecenere, li ributtasse ella, e che quanti di loro aver poté nelle mani gettar li facesse ancor vivi dalla torre di quel castello. Scrisse invece il Magnani, guida più sicura per quanto ha tratto alla provincia sua e ai Montecuccoli presso i quali ei viveva, che furono otto bolognesi quelli per tal modo da lei fatti morire in vendetta della prigionia del marito in Bologna. Siccome poi aggiunge il cronista fossero mille spagnoli sgo-minati da Fieramonte Montecuccoli presso il castello suo di Polinago, sospettar si potrebbe che questi due fatti, con alcune varianti, essere stati dal Vedriani mutati in un solo; pur concedendo non sia improbabile che fossero que' bolognesi prigionieri di guerra.

Anche dalla parte di Mocogno erano a quel tempo minacciate le terre de' Montecuccoli da Gherardo Rangoni che genti di colà e di Vaglio aveva messo insieme ai danni loro, come al cardinale scriveva Margherita Montecuccoli, chiusasi allora nel suo castello di Sassostorno. Aveva in quel tempo il legato pontificio i beni tutti dei Montecuccoli donati ai Rangoni, come da lettere si ritrae di Camilla e di Bersanino, la prima supplicando il duca acciò facesse opera le fosse almeno la casa sua in Modena restituita, e accusando l'altro i *governatori del comune di Modena* di essersi tra loro spartite le robe sue che in Modena depositato aveva presso un amico. E cotal jattura essi pativano, perché le molte istanze lor fatte acciò al nuovo governo aderissero erano tutte tornate

indarno. Ai danni materiali anche la scomunica, secondo l'infelice consuetudine di quell'età, fu contro loro fulminata, come si ha dalla cronica del Magnani. Da questa trarremo altresì una notizia, che non sappiamo se esatta, essere cioè in non so quale scaramuccia rimasti il Castriotto e il Santacroce condottieri di soldati pontificii, prigionieri de' frignanesi: del qual fatto non troviamo la conferma in altri scrittori.

Era intanto Bersanino richiamato al suo governo della Garfagnana dai pericoli ond'era quella provincia minacciata, agognandone il possesso i lucchesi i quali, com'egli di là scriveva, *volevano comprarla dal papa, come se fosse cosa del papa*. Ma spesso tornava esso nel Frignano, lasciando al luogo suo Giberto Montecuccoli, che pure anch'esso in favore della provincia ebbe ad adoperarsi. A ferma stanza nel Frignano rimase invece con carico di commissario per le cose della guerra, quel Guido Postumo venutoci poc'anzi nominato, che era famigliare del cardinal d'Este, e sarà senz'altro il medesimo di quel Guido medico di esso cardinale del quale Bersanino in una lettera sua di Castelnovo annunciava l'arrivo colà, dove concionando in consiglio infiammò l'animo di tutti alla difesa di quella provincia. Era Guido giunto in Sestola il 4 settembre, come da una lettera sua s'impara diretta a Bersanino, e già dicemmo che i soldati che seco ei conduceva erano stati lungo la via battuti dai bolognesi. Nelle lettere sue al fratello Benedetto cancelliere del cardinal d'Este e al cardinale medesimo, appare che favorevoli impressioni ei ricevesse da quel paese per lui nuovo. Le liete accoglienze avute da Camilla, *una virago nel serbar fede al duca nostro nonostante l'essere stata combattuta dal legato* e da alcuni suoi sudditi, e quelle che trovò ne' castelli che tosto imprese a visitare, recando per ogni dove i ringraziamenti del duca per la serbata fede e ricevendo in contraccambio dalle compagnie armate che uscivano ad incontrarlo alte voci di plauso al duca e al cardinale, gli avevano, ad onte degli ostacoli che tosto ebbe ad incontrare, aperto l'animo alla speranza di ben riescire coll'aiuto de' popoli nell'impresa affidatagli. E perché soleva egli introdurre sovente alcun passo latino nelle lettere, in una di esse facevasi a dire *non inveni tantam fidem in Hierusalem*. Lodava poi egli un Chicca che a capo di gente profertagli da Riolutato e da Frassinoro, tolse Montefiorino agli ecclesiastici che occupato l'avevano, e coll'aiuto di Farneta impedì vi ritornassero, ben ché scorazzassero essi tuttora per quella podesteria, la quale due uomini suoi mandò allora a Ferrara acciò protestassero fedele essere quel territorio, e di ogni cosa che v'accadesse informassero il governo ducale. E parimente esaltava l'adoperarsi che facevano per la conservazione della provincia due Albinelli di Sestola, uno de' quali, cioè Lodovico, era stato nello scorcio del 1508 vicario di G. B. Scardovi podestà di Modena. Invocava il Postumo al tempo medesimo dalla corte parole di conforto pe' frignanesi rimasti fedeli, *che con queste cose minime si comprano gli animi delli subditi*, e cogli encomii dimandava buona copia di armi, delle quali colà pativasi difetto, o che almeno le prestasse il duca alla provincia che le avrebbe comperate, col denaro che i massari riscosso avevano per la camera ducale, e lasciasse staggire i bestiami de' modenesi che, a salvarli dalle rapine de' soldati, condotti avevano nel Frignano. E Bersanino alla sua volta chiedeva si ponesser le mani nel denaro, che in buona copia aveva a riscuotere nel Frignano Gherardo Rangoni. Delle favorevoli disposizioni d'animo in che era una parte de' frignanesi faceva testimonianza al cardinal d'Este anche Giovanni Albinelli, e aggiungeva che nel consiglio provinciale, al quale anche i mandatarii de' Montecuccoli intervennero, si erano prese determinazioni per sempre più mantenere in fede la provincia. Egli stesso l'Albinelli in ciò adoperavasi, trovando, com'ei scriveva, tutti parati a dar vita e sostanza pel principe, quantunque avesse il papa su di loro fulminate le scomuniche, citando i preti a Modena, pena la privazione del beneficio, e vietando la celebrazione dei divini uffici. Dovevano poi que' preti tornando in patria farsi banditori di ribellione come diffatti accadde. Del ritorno di questi preti e delle mene che ordirono dà conto il Postumo con lettera del 17 settembre, avvisando aver ammonito costoro, e avere di ciò tenuto ragionamento nel consiglio di Sestola, ove ancora si trattò di far venire, movendone istanze al duca, Bersanino nel Frignano, *come pratico delle cose da larme*. E cotale dimanda fu esaudita, venendo poscia anche Giberto Montecuccoli, che era rimasto a tenere il luogo suo in Garfagnana; operosissimi poi entrambi nella difesa della provincia. Ma intanto crescendo i pericoli o che non paresse al Postumo sicuro a bastanza per lui il soggiornare in Sestola, o che trovar si volesse nel

luogo più minacciato, andò egli presso Camilla in Montecuccolo, ove chiamò le milizie feudali; e più lettere ci restano che da quel castello diresse egli al cardinale.

In una di queste del 29 Settembre dava egli ragguaglio di uno stratagemma ben riuscitogli, quando col dar voce che Bersanino con 2000 fanti garfagnini stava per sopraggiungere, impaurì i ribelli e poté con 50 uomini di Fanano, ed altri di diverse terre pervenire senza incontrar nemici in Montecuccolo. Ivi da certe spie e da que' feudatarii intese esser quello il giorno in che gran parte dei sudditi loro deliberato aveva di ribellarsi, alquanti de' quali eransi avviati a Modena, ed altri a Bologna a far atto di soggezione al papa. L'andata sua a Montecuccolo, ove lo raggiunse con 300 fanti Bersanino, guastò l'impresa ai ribelli che s'erano procacciato il concorso di 7 bandiere di Ramazzotto, il quale inteso come passassero le cose, ritornò indietro. Il pericolo essendo stato grandissimo, ebbe a scrivere il Postumo la venuta di Bersanino essere *stata quella del Messia al popolo hebraico*, e di lui già aveva detto essere *tanto armato del core che non ne posso tanto dire che non sia più*. Chiese Bersanino facoltà di levare un uomo per casa, come si ha da una lettera di Giberto Montecuccoli, e con questi battere i ribelli e i bolognesi loro istigatori, e scender poscia a Modena, essendosi i frignanesi offerti di seguirlo nell'una e nell'altra provincia: e soggiungeva parergli mill'anni di mettersi a quell'impresa. Non poca parte alla ribellione di che dicevamo, avevano avuto i preti, un Giacomino da Monfestino e Lazzaro Vandino (o Bandino come altrove è detto) il qual ultimo scrivendo il cardinale che s'avesse ad arrestare, rispondeva il Postumo non essere ancor tempo, ma finirebbe coll'impiccarlo per la gola insieme a Giacomino. Era stato Lazzaro, (che era un confidente del governatore pontificio di Modena e di Gherardo Rangoni) il quale indotto aveva anche altri uomini d'oltre Panaro a mandare alla volta di Gorzano i massari loro a giurare al papa, se non che da un lato gli Albinelli e dall'altro un fattore del conte Frignano, con promessa li avrebbe la provincia tenuti indenni se a devastare lor terre venissero i bolognesi, poterono indurli a ritornare senza far altro alle case loro. Codeste sedizioni, e il continuo pericolo che correva la provincia avevano d'altra parte esaltato gli animi di coloro che tenevano per gli Estensi e dicevano voler ire a saccheggiar Modena; chiedeva perciò facoltà al duca il Postumo *che si discenda alla rovina di questi traditori*. Altri ve n'erano che meditavano racquistare al duca Montefestino. A codesti progetti, non al tutto chimerici, alludeva per avventura l'Alberici, cronista modenese devoto agli Estensi, allorché nelle sue carte scriveva allora che se duca Alfonso lo avesse voluto poteva, mercé i frignanesi, e aggiunger poteva coll'opera de' francesi dello Chaumont che avevano incarico di porger soccorso alla casa d'Este, riaver Modena. Quant'è per altro al Frignano il Postumo istesso avvertiva mancargli armi e danaro, e a procacciarsi questo consigliava la confisca dei beni dei preti ribelli, dai quali la defezione di una parte de' popoli originava; ed ebbe poi a fare reiterate istanze per avere un quaranta cavalli senza de' quali temeva che altra parte del territorio si ribellasse.

Delle cose operate da Bersanino nell'ottobre di quell'anno abbiamo notizia nelle lettere di Ettore Belingeri, stato più tempo ministro del duca a Roma, e che era allora a guardia di Reggio. Impariamo da quelle essere andato Bersanino per ordine del duca colle milizie frignanesi a Montefiorino, per procedere di là ad unirsi allo Chaumont che guidava i francesi mandati in soccorso di esso duca: e là sostar lo fece quel generale.

Quando poi, cedendo alle istanze de' Bentivoglio, assunse egli l'impresa di riacquistar loro Bologna, ove allora trovavasi il papa, e condusse perciò l'esercito a Sassuolo; Bersanino che già erasi offerto di colà raggiungerlo con 400 uomini, sappiamo che appunto in quelle vicinanze, cioè a Spezzano e a Maranello allora si ritrovò. Fu da que' frignanesi per avventura l'armata francese secondata nell'espugnazione di Spilamberto e di Castelfranco, sembrando venisse revocata una precedente disposizione dello Chaumont per la quale avrebbe dovuta Bersanino procedere dalla parte della montagna insieme a 500 cavalli de' Bentivoglio verso Bologna. Se non che lasciatosi indurre il general francese dai ministri degli alleati del papa a nulla tentare contro Bologna, e retroceduto essendo a Reggio, grande sgomento ebbero i frignanesi trovandosi esposti al pericolo d'invasione del territorio loro, per essere uscita, non sapevasi a quale oggetto, molta soldatesca da Bologna. Da Sestola pressanti richieste di soccorso giungevano allo Chaumont, il quale vivendo allora in gran sospetto del bellico pontefice che mirava a torre Ferrara al duca, non altro far poté che

incuorare i frignanesi a difendersi per intanto da soli, finché dal campo di Parma inviar si potessero soldati che tentato avrebbero di assalire dal lato apposto i pontificii. Né miglior risposta ottenne la dimanda di 60 o 70 cavalli francesi fatta da Bersanino, che asseriva se unir li potesse alle gente sue, avrebbe senza più tenuto sgombro da nemici la Garfagnana e il Frignano. Al duca aveva egli chiesto al tempo medesimo una patente che gli desse facoltà di farsi dare i quartieri in qualunque terra avesse co' suoi a dimorare. Né solo dal di fuori poteva venire rovina alla provincia, ma dalle fazioni altresì ch'entro la medesima allora si agitavano, ch'anzi Giberto Montecuccoli ito appunto in quel mese nel Frignano, scriveva sette sole terre tenersi veramente fedeli agli Estensi. A lui un prete Alberguccio ben provveduto di brevi papali aveva i sudditi suoi ribellati, sicché ebbe alcun tempo a trovarsi assediato nel castello suo di Medolla. Dietro istanze de' comuni di Pianorso e di Costrignano ove esteso parentado aveva Alberguccio erasi persino il consiglio generale del Frignano adunato per trattare della dedizione della provincia al papa, ed egli Giberto quello fu che rimosse il pericolo, invitando i consiglieri a soprassedere finché con lui avessero la cosa ventilata, con che si finì poi a porre la cosa in silenzio. Ma dovette egli stesso poco appresso ritrarsi a Montefiorino donde il 28 Ottobre scriveva al cardinal d'Este chiedendo soccorso di armati, non potendo per cagion delle nevi unirsi a lui Bersanino.

Sembrava che alle periclitanti fortune del Frignano potente riparo apprestar dovessero le trattative che allora avevano luogo tra il papa e l'imperatore Massimiliano ch'esigeva a lui consegnata Modena, come feudo imperiale: trattative che al tutto avevansi a dire concluse quando il 12 novembre ebbe Massimiliano aderito al patto della consegna, che era di non dare quella città in mano d'altri. Ma Giulio II del quale disse il Muratori, che sembrava interpretasse alla lettera il detto di Cristo *non veni pacem mittere sed gladium*, a compensarsi della perdita che prevedeva inevitabile, mirava, come dicemmo, a Ferrara, e insieme, al Frignano. Inviava egli infatti a quella volta con soldati Roberto d'Assietta, che protestando esser quella la via che seguir doveva per andare in Toscana, chiese poter passare per Fanano.

Di questa seconda invasione di quella terra ampi ragguagli ci porge una lettera che il 7 novembre indirizzava Giovanni Albinelli al cardinal d'Este. Incominciava egli col dire non proceder bene le cose a quel tempo nella provincia, mentre chi al governo della medesima intender doveva, male all'ufficio suo adempiva, e dei denari della camera e di quelli della provincia non dava buon conto, alludendo con questo senz'altro al Brusati, che appunto nel mese istesso venne sostituito nell'ufficio di commissario da Girolamo da Prato. Seguiva poscia narrando come comparso sui confini, mandatovi dal papa Roberto d'Assietta, con 2/m fanti e 300 cavalli chiedeva a Fanano la resa, con animo di occupare tutto il Frignano. S'armarono come meglio venne lor fatto le genti del luogo, accorrendo ai confini per contrastargli il passo; se non che saputosi che aspettar non potevasi soccorso da Bersanino, per ribellione de' sudditi suoi impedito dal venire a Fanano, e inoltre che dal Brusati era stato il transito pel Frignano concesso all'Assietta, a patto che più di un giorno non si fermasse a Fanano, continuando poscia suo viaggio alla volta di Toscana; opinarono i fananesi che nessuna opposizione s'avesse a fare a que' soldati. Venne pertanto un Raimondo de' Bardi a predisporre i quartieri, ma sopraggiunto Checco di Rodomonte (forse il medesimo che il Chicca da noi più sopra nominato) con 2100 soldati e un buon manipolo di Sestolesi, entrarono questi armati nella terra gridando – duca, duca! e volevano morto il Bardi. Scampò costui colla fuga, recando a' suoi, che erano alla Porretta, la novella dell'occorsogli a Fanano, il che udito protestarono i soldati non volere per modo alcuno mettersi a quel cimento. La qual cosa, se saputa si fosse dai Fananesi, con qualche romor d'armi ai confini, avrebbero fatto senz'altro fuggire que' vigliacchi. Ma ad essi supposersi invece cuori di leoni, e l'onta patita si pensò avrebbero col ferro e col fuoco vendicata. Poco fiducia si aveva d'altronde ne' frignanesi venuti al soccorso, che potevano anche mettere a sacco la terra, ed infierire su chi avea pattuito la resa; accadde pertanto che chiamati a consiglio i massari delle terre vicine si venisse nel parere d'invitare l'Assietta a varcare il confine. Egli che a tutt'altra proposta si attendeva, e che forse dubitò d'inganno, o temé di non esser seguito da' suoi, non si mosse dalla Porretta, e inviò i legati fananesi a Bologna ov'erano e il papa e il cardinal Reggino⁴⁴ destinato a prendere in mano il governo del Frignano, se conquistar si potesse. Si fa qui

l'Albinelli a perorare la causa de' fananesi tratti in errore dalle apparenze di sicuri danni, e spaventati pel mancato aiuto di Bersanino, e per le voci che andavano spargendo i nemici di casa d'Este, mentre il commissario Brusati in que' frangenti *se ne andava con Dio in furia*. Al successore del quale porse poi l'Albinelli il consiglio di non usare per allora della facoltà che aveva di staggire i beni posseduti dai bolognesi nel Frignano, per non dar luogo a vendette e a rappresaglie. Non si peritò intanto l'Albinelli medesimo di andare durante quell'armistizio dal cardinal Reggino ad implorare lasciasse in pace il Frignano, e n'ebbe qualche buona parola generica, non volendo esso per altro entrare nel discorso delle minacce delle autorità pontificie e de' modenesi, ai quali la conquista del Frignano era stata promessa, ond'è che tenessero costantemente uno de' loro presso il papa a confermarlo in quel proposito. Non andò guari che le truppe dell'Assietta entrarono in Fanano, ma poco di poi ne ripartirono, e forse fu quando nel dicembre venne nel Frignano con gente di Trassilico Giberto Montecuccoli, del quale è conto che conquistasse allora non so qual rocca, nel qual fatto quei di Trassilico *portaronsi da paladini*, come egli stesso scriveva a Fantino Mazzoni, pregando si mandasse colà con 50 cavalli e munizioni, *un commissario che sia uomo di cuore e non abbia paura*. Se pertanto erano a quel tempo tuttavia in Fanano i pontificii, creder si può che curati non si saranno di attendervi l'arrivo di Giberto e de' suoi garfagnini.

Così procedendo con alterna vicenda le cose in quel memorabile anno e potendosi prevedere che se qualche gran mutamento nelle fortune di casa d'Este non interveniva, avrebbe anche il Frignano finito col cadere nelle avide mani del bellicoso pontefice, fu buona ventura per quel paese l'abbassamento delle ambizioni di lui, quando il 7 gennaio del 1511 fu Modena occupata dalle truppe dell'Imperatore Massimiliano a norma di quanto dicemmo essersi tra loro convenuto, e quando perdette egli Bologna altresì, che i Bentivoglio riescirono a riacquistare. Ebbero pertanto una tregua, comunque breve, i mali del Frignano, liberato dalla pericolosa vicinanza de' pontificii, e le cose sue per alcun tempo passarono quiete.

Continuava intanto la prigionia di Frignano Montecuccoli che da una lettera di sua moglie al duca, impariamo fosse in potere di Alessandro della Volta, uom d'arme del papa, che rilasciare nol voleva da prima, non avendo potuto indurlo a porre in man sua la rocca di Montecuccolo, e che ora pel suo riscatto chiedeva tre mila ducati. Riebbe egli nondimeno l'anno istesso per opera del duca di Ferrara e del cardinal d'Este la libertà, ma poco appresso il ritorno suo ne' feudi venne egli a morte, rimanendo al governo di questi, come tutrice de' pupilli Galeotto, Andrea e Federico, la generosa lor madre Camilla la quale ci è noto che accettò l'anno appresso come podestà di Montecuccolo un raccomandato dal duca. Di lei si ha una lettera del 3 ottobre di quell'anno 1511 al cardinal d'Este, nella quale esultando per le buone venture del Duca, lamenta che i nemici di lui così a Modena come nel Frignano andassero impuniti.

Gran parte d'Italia era corsa in questi anni da eserciti stranieri, quali alleati e quali nemici di papa Giulio, e gli spagnuoli che tenevano per lui, anche in quest'anno fecero, o almeno tentarono scorrerie nel Frignano, non per scopo di conquista, come alla duchessa di Ferrara asseverò il vicerè Cardona, secondo scriveva essa al commissario ducale, ma per foraggiarvi. L'occupazione della Garfagnana per opera del duca d'Urbino, comandante le armi papali crebbe pericoli al Frignano, non cessati al ritirarsi del duca, perché presero il luogo di lui, i lucchesi: se non che saputo questi nel successivo anno essere deliberato il duca Alfonso a toglier loro colla forza quella provincia, senza aspettar altro, gliela restituirono. Perché poi anche Bologna e Reggio furono dal duca d'Urbino occupate, trovossi il Frignano quasi per ogni parte circondato da nemici, ond'è che al commissario suo raccomandasse il duca di comportarsi con prudenza, e di badare più che altro a mantenergli in fede i popoli. Non poco giovò per avventura a ques'uopo la remissione dei debiti che coll'erario aveva la provincia per varie imposte arretrate e pel sale, mentre altri arretrati di proventi fiscali, che ascendevano a lire 3376, concedeva il duca si riscuoterebbero come meglio si potesse. E perché ebbe a chiedergli allora la provincia che le votazioni consigliari avessero a farsi per voti segreti, anche a questo egli assentì. A non suscitare procelle neppure fu tentato a quel tempo di

rimettere in soggezione de' Montecuccoli la podesteria di Montese, la quale ad onta dei mancati aiuti da Bologna continuava a reggersi a sua posta.

Quando poi nel febbraio del 1513 per la morte di Giulio II parve che tempi men foschi avessero a sorgere, mandò il duca ringraziamenti al Frignano che in così difficile circostanza gli avea serbata la fede, non riescita a smuoverla da' suoi propositi la fazione pontificia che colà era capitanata dal prete Alberguccio, già da noi nominato. Solamente poté essa per tradimento ordito da un fattore della badia di Frassinoro, che avea il bando dal Frignano, e di un Cantelli parente suo che era podestà di Medolla, feudo di Giberto Montecuccoli, occupare quel castello, annuente Antonio Montecuccoli zio di Giberto, che per lui lo custodiva. La moglie di ques'ultimo, che appunto allora era di Garfagnana chiamato dai frignanesi, e l'altro suo zio Uguccione furono allora di là cacciati, e da quel covo loro presero que' facinorosi a correre come predoni la montagna⁴⁵. Per *levare* questi ed altri disordini che erano nella provincia, furono dal duca l'anno medesimo (1513) inviati colà alquanti cavalleggeri e *scopettieri* (che avevano, come sembra, il soldo dallo stato e il rimanente dalla provincia), gli ultimi de' quali furono posti a stanza in Fanano. Sanguinose contese tra questa terra vertevano e quella di Prignano per cagione di boschi, e uno di questi fu anzi, per vedere di troncare i dissidii, fatto spianare dal duca. Ma inacerbiti più che mai rimasero gli odii, vie più perché i soldati ch'erano a Fanano per sedarli, finirono col prender parte per que' terrazzani contro i prignanesi. Troviamo in effetto che nel 1515 i balestrieri guidati dal capitano loro di nome Zamparo, assaliti costoro, predaiono i bestiami che avevano ai pascoli, ma armatisi tutti di quella terra rincorsero gli aggressori, quattro ne arrestarono, non rilasciandoli se non allora che gli animali vennero restituiti: e il duca da ogni pena li assolse che potessero per questo fatto aver meritato. Solamente nel 1526 fu la decisione di que' lunghi contrasti rimessa al duca, con che nell'anno successivo si poté venire ad una pace generale tra i contendenti. Fanano che cotali piati aveva co' vicini era poi da due intestine fazioni lacerata, quella di dentro e quella di fuori, che mal sicura facevano la vita degli abitanti, peste quella che assai malagevole riescì l'estirparla da Fanano. E qui va notato che questi malumori si accrebbero in tempo di gran turbamento delle cose del duca e del Frignano, quando cioè per compra fattane dall'Imperatore nel 1514 poté Leone X tenere Modena in dizione sua, tentando poi esso a più riprese di impodestarsi del Frignano altresì, come tra breve ci verrà narrato. Notiamo intanto tra i delitti di sangue perpetrati nel Frignano, l'uccisione nel 1515 per opera de' nemici suoi di Montecuccolo di Giovanni Paganelli che colà alla visita ecclesiastica accompagnato aveva Ercole Pio vicario del vescovo di Modena, e come prendesser baldanza coloro che per gravi delitti erano stati dannati al bando. Circa costoro dal commissario del Frignano Leonardo Rosselli d'Arezzo furono presi accordi col legato di Bologna, mercé i quali i banditi che i confini infestavano dei due territorii, avevano a consegnarsi ai magistrati delle provincie loro native. Fu pertanto ai banditi bolognesi intimato allora che entro otto giorni avessero a levarsi dal Frignano.

Ancora è memoria essersi spartiti in quell'anno i beni comunali tra gli abitanti di Sestola, a norma di quanto dispose il consiglio di giustizia di Ferrara, nella qual circostanza, è probabile avesse luogo, quel dono di una mula del valore di lire 42 ad uno di que' consiglieri, che troviamo registrato nelle carte archiviali.

Venuto poi nel 1516 governatore pontificio di Modena, il celebre storico Guicciardini, avvisò egli bentosto necessaria, ad assodare il poco legittimo dominio papale in Modena, la conquista del Frignano, e consigliolla a Lorenzo de' Medici con lettera che è tra il carteggio di lui pubblicato dal Canestrini. Rispondeva Lorenzo essere la cosa da rimettere a tempo più opportuno. Seguitò non pertanto il Guicciardini a mandare a Roma notizie del Frignano, sempre asserendo che di là larghi sussidii ritrarrebbe il duca per tentare il riacquisto di Modena. Una per altro delle adiacenze del Frignano, che faceva parte allora della provincia di Modena, la podesteria cioè di Montetortore, avea fatto adesione al governo di Modena, pendendo nondimeno una lite promossa in Roma da un bolognese, che comperato avea a denaro dal Cardinal di Pavia quel feudo, del quale non mai poté avere il possesso, come afferma il cronista Lancillotto, allorché con queste parole annunziando nel 1535 che costui ch'egli dice essere stato *M. Hanibal Saxon* gentil uomo bolognese, venne ucciso a

tradimento in Bologna. “E se dice (così il cronista) che lui era mal homo e litigioso, questo M. Hanibal ha fatto già grande guerra per volere torre Montetortore al ducato de Modena, e quelli de Montetortore non se ge hano mai voluto sottometersege”.

Colà però non v'era modo di riscuoter tasse non volendo quelle genti esser da meno, come dicevano, dei castelli del piano (forse de' feudali) che nulla pagar volevano. Si acconciarono essi solamente a prendere il sale a Modena. Accenna ancora il Guicciardini a terre del Frignano già soggettatesi all'imperatore, allorché teneva Modena in deposito e che allora non obbedivano a nessuno, e quelle eran forse della podesteria di Montese, la quale però più non potendo durare allo sfacelo di tutte le cose originato dalla sua ribellione a Bersanino Montecuccoli, a lui in quest'anno medesimo si sottomise, come pur fece Montespecchio. Ma ad onta di ciò gravemente turbata rimase la giurisdizione de' Montecuccoli, contro la quale più che mai operosa si fece la fazione pontificia, e i sudditi che da quella erano sobillati. La famiglia altresì de' Cesi che vedemmo avere nel 1510 tenuto animosamente le parti degli Estensi, era in quest'anno, di che favelliamo, così invischiata nel partito ad essi contrario, che fece il duca Alfonso confiscarle il feudo di Gombola nelle adiacenze del Frignano. Che poi, dimorando essi in Modena, fossero i Cesi in molta grazia del Guicciardini, ci vien chiaro dallo scalpore che per cotal confisca ebbe esso a levare, proponendo si confiscassero i beni de' ferraresi nello stato pontificio, se non condiscesse il duca alla restituzione di quel feudo, ovvero si andasse a riconquistarlo colle armi: come dal carteggio di lui si ritrae. Comunque la cosa andasse tornò in breve quel castello ai Cesi.

Fu nel 1517 ch'ebbe a farsi manifesta un'ampia trama nel Frignano ai danni e dei Montecuccoli e del duca di Ferrara; ordita questa, come sembra, da Gherardo Rangoni, al quale in Castelvetro, feudo della sua casa, facevano capo i malcontenti del Frignano. Era il progetto di assalire l'animosa Margherita Montecuccoli nella sua ben munita rocca di Sassostorno, dovendo al tempo medesimo i Patarozzi di Renno tentare di sorprendere Montecuccolo ed altri, Mischioso. Ramazzotto con soldati pontificii congiuntosi ai banditi di Cato da Castagneto e agli amatori di novità in Fanano, occuperebbe la provincia e forzerebbela, in modo per altro che sembrasse la cosa procedere dai Frignanesi stessi, ad aderire al governo di Modena⁴⁶. Questi avvisi mandava al duca il podestà, o il capitano, di Montefiorino, soggiungendo avere in cotali strette ben munito quel luogo, e occorrere a terrore de' ribelli un bargello, al quale ripromettevasi che volentieri i leali tra i frignanesi avrebbero fatte le spese. Non mancò il duca di provvedere a questi emergenti, e il Guicciardini con sua lettera dell'undici Giugno 1517 avvertiva come segretamente in un suo feudo allestisse soldati pel duca il capitano suo Giulio Tassoni, e il medesimo altri facevano nel Frignano, tra i quali per speciali ordini del duca, Girolamo Montecuccoli. Sospettò il Guicciardini in cotali circostanze di Guido Grosso Rangoni reduce allora da Ferrara, che, a differenza degli altri di sua casa, era a quel tempo partigiano degli Estensi; ed egli stesso lasciò memoria di averlo mandato a forzato domicilio in Firenze, benché lo dica uomo di poca importanza.

Stando così le due parti avverse sull'avviso nel Frignano, gravi conflitti accaddero in Reggio fra papalini e partigiani degli Estensi, rimanendovi ucciso il Gozzadini governatore colà pel papa. Le quali turbolenze di Reggio conseguenze notabili portarono anche pel Frignano. Colà infatti, perseguitando i Bebbi ed altri reggiani del partito estense, che avevano avuto mano alla rivoluzione di Reggio e all'uccisione del Gozzadini, era entrato con buon seguito di masnadieri e ancora di partigiani pontificii, Domenico Morotto. Costui figlio di un oste delle Carpinete, feroce e scaltro condottiere di gente di mal affare, uomo nato ad ogni delitto, come lo disse il Panciroli, aveva per tempo abbracciato il partito pontificio, ottenendo anche da Leone X il castello del suo paese natio, donde usciva a taglieggiare la montagna, e anche il piano di Reggio; ed ora s'era posto, contro il volere del Guicciardini, succeduto al Gozzadini, nel governo di Reggio, ad assediare il castello di Medolla ove ricoverati, stavano alquanti delli usciti che dicemmo di Reggio.

Se non che male gliene incolse essendo che l'audacia di lui sollevò i frignanesi a furore e li trasse alle armi, e perché ancora dal duca Alfonso mandavansi soldati contro di lui, fu forza al Morotto di ritirarsi, non senza timore che gli venisser dietro i Bebbi insino a casa, come s'erano infatti proposti di fare. Così il Guicciardini in una lettera del 17 Agosto 1517. Il Panciroli, storico di Reggio, lasciò

scritto invece assediati trecento uomini di Paolo Bebbi in Montefiorino da Morotto, e che colà contro di lui andarono Anton Maria Fontanelli (che però poco appresso lo storico medesimo scrive che movesse da Reggio verso le Carpinete) e due altri nobili reggiani che 660 uomini traevansi dietro, senza computare i molti di Giannantonio da Crovara. Da costoro assalito, ebbe il Morotto 30 de' suoi feriti ed 8 morti, e perché le vettovaglie facevangli ancora difetto, sapendo inoltre che Cato da Castagneto, sotto gli ordini de' reggiani Nicolò e Giorgio Calcagni conduceva per volere del duca duecento garfagnini nel Frignano, pensò miglior consiglio essere il ritornare ond'era venuto. Paolo Bebbi dopo di ciò, per sfuggire ad ulteriori molestie con Cato ed altri cavalleggeri, come li dice il Panciroli, si ritrasse a Ferrara. Il qual racconto in parte concorda con quello lasciatoci dal cronista Magnani, che per altro in luogo di 300 disse essere stati 90 gli assediati non in Montefiorino ma sulle alpi di S. Pellegrino (il che non è invero molto probabile); e la narrazione di lui la riprodusse nella sua storia il Vedriani. Ma non accettando se non in parte le notizie porteci da altri storici, ci terremo nel rimanente al racconto del Guicciardini, per la qualità dell'ufficio che allora copriva, necessariamente bene informato di ciò che in quelle parti accadesse. Apparirà poi singolare che mentre in que' pericoli versava il Frignano, ordinasse il duca al commissario di Sestola di aiutare nel miglior modo possibile la Garfagnana; alla quale provincia meglio provvede egli stesso inviandovi dugento fanti e cinquanta cavalli come si ha dal carteggio del Constabili, che li dice opportuni a sventare le trame del Guicciardini che mirava a levare tutta la montagna al duca.

Di posteriori scontri tra il Morotto e quel da Castagneto è menzione nella Cronica Magnani, in uno de' quali una cugina del Morotto venne da Cato coll'uccisione di 25, o 30 uomini rapita, tenendola poi esso benché ammogliato, a concubina. Nomavasi questa donna, secondo scrisse il Pedrocchi, Menguccia Cima, moglie di un Biasuolo che prese, come più tardi diremo, sanguinosa vendetta d'entrambi. Rapimento codesto che valse intanto a crescere odii e furori tra uomini, che erano della tempra medesima, dediti del pari al sangue e alle rapine all'ombra di opposte bandiere politiche. Forse non pertenne Cato in addietro, costantemente al partito estense, ma l'odio che lo prese pel Morotto a quello tenne saldo sino alla triste sua fine. Quant'è all'altro noi non possiamo consentire a ciò che il cronista Magnani racconta, essere state cioè le varie scorrerie nel Frignano fatte da Morotto, consigliate ed ordinate dal Guicciardini. Non fu invero quel magistrato e storico insigne dubitoso troppo nella scelta de' mezzi per conseguire gl'intenti suoi, neppure avendo dubitato di tentare in servizio di Leone X di far avvelenare il duca di Ferrara, ma in riguardo al Morotto le lettere sue politiche, (edite dal Canestrini) le quali fan vivo ritratto dell'animo di lui, ci mostrano che non altro sentimento nudriva egli per colui se non l'odio e il disprezzo. Non rifinisce poi egli di lamentare che dalle autorità pontificie a quel masnadiere, *che una tirannide esercitava superiore alle antiche*, fosse dato favore, che le Carpinete non gli si togliessero divenute per opera di lui il rifugio di tutti gli scellerati dei dintorni, che gli eran compagni ne' saccheggi, negli omicidi e negli altri delitti che erano imprese sue abituali. Ad allontanarlo di là giunse persino a proporre gli si desse in luogo delle Carpinete, il Finale, benché l'avesse il papa concesso a un Girolamo Tebaldi. Le scorrerie nel Frignano biasimolle Guicciardini, e volle anzi una sigurtà di 10000 ducati che lo assicurasse contro nuovi tentativi del Morotto e di certi Scaioli ricchi e turbolenti reggiani, che sino dal 1506 avevano inimicizia con Cato da Castagneto.

Che però a Roma fosse tenuto per vero quanto i prelati asserivano circa la protezione del Guicciardini alle imprese del Morotto si ritrae dallo stesso agente del duca Alfonso in Roma, che era il Costabili. Di questo mostrandosi egli persuaso, consigliava al duca di perdonargli "essendo uomo valoroso ed atto ad ogni cosa" che poi ricusato aveva nel precedente anno di andare ai danni di casa d'Este nel Frignano con Nicolò del Giudice, bandito per delitti da esso duca.

Nel 1519 promise anzi il Guicciardini premio di mille scudi d'oro a chi o vivo o morto quel facinoso gli consegnasse, il quale però così potente era in corte di Roma e presso i prelati che conseguì poco di poi per un mese il governo della Montagna reggiana, del quale lo stesso Guicciardini dovette investirlo. Le quali cose, parte da una lettera che il 25 novembre del 1517 scriveva da Reggio il Guicciardini, e parte dalla storia di Reggio di Guido Panciroli ci son rese manifeste.

Il tentativo de' pontificii sul Frignano posto aveva in avvertenza il duca sul pericolo di perdere anche quella provincia, e come diventassegli per questo vie più urgente il racquisto di Modena, innanzi che venisse tolto ai frignanesi di poter secondarlo in quella impresa. All'aprirsi pertanto della primavera del successivo anno 1518 mandava esso di nuovo nel Frignano Misino del Forno fidato suo, a far cerne di soldati che all'uopo avrebb'egli condotti in guerra e gli dava titolo altresì di commissario della provincia. Della qual cosa scrivendo il 2 aprile di quell'anno 1518 a Messer Goro il Guicciardini, diceva: "Questo braccio della montagna importa molto, massime alle cose di Modena perché tra di Garfagnana e di qui (del Frignano) ci sarebbero alle spalle tre o quattro mila uomini, e avendo molti aderenti in Modena e in Reggio a noi sprovvisti di tutto, sarebbe difficile resistere".

Chiedeva a Pistoia uomini per difendere Modena, e altri a Fivizzano per Reggio, perché, "l'essere la montagna in man del duca di Ferrara tiene ottenebrato tutto questo paese, e anche ora Diana Contrarii temendo fosse occupato il suo castel di Vignola da' ponteficii vi ha fatto entrar soldati frignanesi". E seguitava dicendo facile riacquistare il Frignano e molto utile, "così si levarebbe l'opinione che s'avesse a restituir Modena". Ma era stata codesta restituzione pattuita e promessa da Leone X, e mancando esso alla fede data, lecito era al duca Alfonso il cercare di avere, fosse pur colla forza, ciò che a diritto gli apparteneva. A questo scopo mirando incominciò egli dal metter ordine nelle cose del Frignano che dicemmo da interni e da esterni nemici tenuto in disagio, vedendosi a quel tempo altresì lagnarsi il conte Sigismondo Montecuccoli feudatario di Montese al duca per assassinii che si commettevano da facinorosi, de' quali dice togliessero di mano alla forza un prigioniero. Che al duca venisse fatto di pacificare la provincia, lo attesta il Guicciardini dicendo avere duca Alfonso riordinato il Frignano in modo da potersene valere a suo posta (lettera citata, dell'8 aprile 1518). Ma non distoglievano cotali considerazioni il Guicciardini dal mirare al conquisto di quella provincia, come consta dal carteggio del vescovo Costabili, che trattava in Roma affari del duca, e di là gliene mandava avviso. Da questo parimente s'impara avere scaltramente papa Leone rigettato sul Guicciardini la colpa delle scorrerie nel Frignano, e della protezione al Morotto (tanto nemico suo!) e a un Nicolò del Giudice entrato pur esso per preda nelle montagne, donde poi la voce corsa circa il Guicciardini, la quale trasse in errore il cronista Magnani. Fallì del rimanente l'impresa di quel Del Giudice cui venner meno i soccorsi che da Ramazzotto attendeva: di modo che lo stesso Costabili ebbe a farsi intercessore di perdono per lui uomo valoroso ed atto, secondo diceva, ad ogni cosa. Dovevano per altro questi fatti crescer nel duca, se possibil era il desiderio di liberarsi da così molesti occupatori del suo, ed insidiatori di quanto tuttavia in queste parti gli rimaneva. Se non che dall'esperienza ammaestrato, dissimulava egli quanto, valendosi come sembra di Cato da Castagneto, andava egli macchinando. E quando di questi dette Alberto Pio nimicissimo suo relazione a Roma dicendo tener Cato, sotto colore di favorire la propria fazione, sollevato il Frignano coll'intento di assalire appena se gli offerisse il destro, la città di Modena; Pier Antonio Torello agente ducale a Roma ebbe a dichiarare ad una congregazione di Cardinali a tal uopo adunata, questo esser falso: ma alle giustificazioni sue, secondo egli stesso ebbe a scrivere, nessuno credeva. Cercava al tempo medesimo il Pio di metter male tra il duca e i francesi, ai quali lo accusava di tenere pratiche cogli imperiali, e d'altro.

Il Guicciardini a sua volta pur sempre mirando al Frignano mandò il figlio di Ramazzotto e il Pio a Montetortore sotto colore di far restituire certo suo beneficio a un Guidoni: se non che costoro o spontanei o con segreti ordini proseguiron lor via pel Frignano devastando terre e case di Cato da Castagneto. Della qual cosa venne per commissione del duca a querelarsi col Guicciardini l'Alvarotto consiglier suo: ma tosto l'astuto fiorentino die' carico di quei fatti ai capitani, ai quali non altro aveva egli ordinato se non che andassero a Montetortore e a Vignola, terre ch'ei diceva della chiesa. Era questa mossa d'armati spiaciuta a Guido Rangoni che era, come il Guicciardini afferma, favorevole a Cato e a que' di Montetortore *tutti della parte sua*, con che pare più presto alludere a Guido Grosso, che al generale della Chiesa. Certa cosa è nondimeno che a Spilamberto come in luogo sicuro e nel Frignano quelli trovarono scampo contro i quali que' capitani erano proceduti. Da altra lettera scritta il 18 agosto dal Guicciardini apparisce che a pace o a tregua tra le

parti si fosse venuto, nella quale anche Cato fu incluso, vedendo noi che avesse il Guicciardini a lagnarsi del figlio di Gherardo Rangoni che a Cato non so che molestie inferì, e Gherardo notò anche il Pancirolo aver tenuto partito contrario a quello del suo parente Guido (Grosso) che dicevamo ora favorevole a Cato. De' quali torbidi mostraronsi dolenti, o simularono di esserlo, così il duca come il papa, il quale però traeva dai medesimi pretesto a procrastinare vie più la restituzione di Modena.

Aveva in tal circostanza mandato il duca a Bologna Enea Pio a querelarsi col duca d'Urbino de' saccheggi, della rovina di chiese e di abitazioni fatte dai soldati pontificii nel territorio suo, come da lettere del Costabili ci è fatto noto. Venivano più specialmente di cotali disordini incolpati Alberto Pio e un altro Gherardo Rangoni, contro il qual ultimo promise il papa che severamente avrebbe proceduto, e che da Modena ove, senza averne licenza era andato, sarebbe il figlio di lui chiamato a Roma. Ma erano promesse diplomatiche, che negò poi anche il papa di avvalorare con un breve, come chiedevagli il duca.

All'asestamento che si venne man mano operando delle cose del Frignano non lievemente stimiamo contribuir dovette la risoluzione in che venne a quel tempo il duca di togliere momentaneamente ai Montecuccoli l'amministrazione di gran parte di que' loro feudi che ad essi venivansi ribellando, questi affidando ad uno special commissario da esso duca dependente, ovvero, come accadde per le terre di Bibona, Sassoguidano, Verica, Castagneto e Gaiato offertesi al duca nel 1527, al commissario di Sestola, il quale poi, a richiesta de' popoli medesimi restituì il successivo anno ai feudatarii loro. La qual provvisoria amministrazione che intatti lasciava i diritti de' feudatarii, alcuni anni ebbe a durare, e salvò i Montecuccoli da molti pericoli in cui incorrer potevano in mezzo a popoli che, sobillati da gente di fuori, ad estremi partiti potuto avrebbero appigliarsi.

Troviamo infatti che nel novembre del 1518 videsi astretto Guido Montecuccoli a supplicare in Ferrara il duca acciò obbligar volesse i sudditi suoi feudali a dar sicurtà di non offenderlo. E qui ciò che il Magnani racconta vogliamo riferire, essere stati cioè fra coloro che contro i Montecuccoli aizzarono i sudditi loro anche Cato da Castagneto, del quale racconta che ritrovasse un tesoro in una terra di una sorella sua in quel di Montecuccolo, del quale pretese il feudatario di avere, come signore del luogo, la parte che gli spettava; e perché ricusolla Cato, da esso venne bandito: motivo questo, secondo ei narra, che lo trasse a vendicarsi di quella famiglia. Checché ne sia pervenne certamente quel Cato, che nasceva di plebe, in un modo o nell'altro ad adunar ricchezze, come ne fa fede lo storico Panciroli, che aggiunge aver esso anche la mercatura esercitata. E i Tanari di Gaggio nelle contermini montagne bolognesi, nimicissimi a que' feudatarii ebber lor parte in que' sobbollimenti, incitando que' popoli a ricorrere al duca contro i tributi aumentati dopo la morte del conte Cesare. Vedendo pertanto il duca Alfonso da que' mali uomini snervarsi le forze della provincia, e che codesti dissidenti avrebber potuto a lui stesso ribellarsi, e volgersi al papa che con ogni arte li tentava, avvisò di aver ricorso al provvedimento che dicemmo, il quale al Frizzi sembrò improntato di soverchia severità. Fu convenuto allora che, salvo le multe per danni dati che pervenir dovevano alla camera ducale, e salvo a favore de' Montecuccoli quanto si ritraesse per confische o per esenzioni dalle guardie, salvo parimente l'obbligo ne' sudditi di macinare, purché a loro non si facessero angherie, i grani loro ne' molini de' feudatari⁴⁷, andrebbe il rimanente spartito tra la camera e i Montecuccoli. Che per altro a questi ultimi, ai quali in gran parte doveva il duca la conservazione del Frignano non avesse a tornar gradita codesta sospensione dell'autorità loro, argomentar si può dalle istanze più volte da essi fatte per racquistarla intera, quantunque sia da credere che avranno essi in sul principio riconosciuto come a loro stessi proficua la determinazione del duca, attesa la qualità dei tempi. Avevano del rimanente essi medesimi recato prima di quell'epoca loro lagnanze al duca contro i sudditi inobbedienti, anzi andò Camilla Montecuccoli o, come dicemmo, anche Guido, a Ferrara per avvalorare di presenza le istanze loro. Esponeva Camilla aver ardito alquanti dei suoi uomini richiedere ad un suo figlio le chiavi del Castello di Montecuccolo. e che un altro castello occupato le avesse il commissario del Frignano uomo, a differenza del predecessore, a lei avverso. Sembra poi che se non potesse ella nel particolare delle giurisdizioni trovar favore, continuasse nondimeno a rimanere in molto buon credito presso la corte

estense, come indur si può dall'aver il duca impetrato un beneficio ecclesiastico per un figlio di lei, scrivendo poscia che il favore da lei conseguito lo aveva come fatto a lui medesimo. Ma i feudi furono, come dicevamo, governati fino dal 1518 da un Commissario ducale. Del primo di essi, un Cesare Lanzotti, più lettere rimangonci nell'archivio di Stato, nella prima delle quali che è del 2 luglio 1518, dà egli conto al duca di un consiglio generale da lui convocato in Montecuccolo acciò determinasse ove avesse egli insieme al capitano Misino del Forno, a tener residenza e ad amministrare la giustizia, terminando allora il tempo in che aveva a dimorare in Renno. Nulla intorno a ciò poté venir concluso tra i consiglieri, ognun de' quali voleva il commissario, nel proprio paese, o in quello almeno ad esso più prossimo: furono proposti Montecuccolo, Renno o Montese e non potendosi venire in accordo, spedironsi ambasciatori al duca, acciò tra questi scegliesse egli, e il duca indicò come più acconcio all'uopo Montecuccolo. Colà altro consiglio generale dei sudditi dei Montecuccoli si adunò il 18 luglio, al quale per altro quelli de' feudi di Bersanino ricusarono di prender parte e in tale proposito si mantennero fermi: solo nel successivo anno (1519) ottenne il nuovo commissario Bartolomeo Costabili l'intervento di alcuni de' loro uomini al consiglio: se non che altro non fecero costoro se non protestare dovesse attenere il duca quanto loro aveva promesso, lasciandoli cioè in giurisdizione di Bersanino: manderebbero ambasciatori al duca, e obbedirebbero del rimanente a quanto fosse per comandare. Riva una delle terre di Bersanino, facilissima a ribellarsi, erasi nondimeno profferta anche a quel tempo di sottostare al dominio di solo il duca; ma non essendo da esso accettata, aderì essa invece per allora al Costabili. I quali fatti fanno prova, poca concordia essere stata anche a quel tempo tra i sudditi de' Montecuccoli, ond'è poi che un grave turbamento della pubblica sicurezza dalle lettere che nel 1520 scriveva il Constabili al duca, chiaramente apparisca. *Latrocinii et infiniti excessi* diceva accadervi e che delle condanne da sé inflitte si facessero beffe i facinorosi, sapendolo sprovveduto di forze, e troppo incurante d'ogni cosa il commissario di Sestola per dargli a un bisogno man forte. E peggio ebbe egli a scrivere nel successivo anno, quando sendogli commesso dal duca di valersi de' balestrieri a repression de' rei e per le confische, ciò confessava egli pressoché inutile, troppi essendo i facinorosi, che a man salva stavano in que' paesi ad impedire le confische e a sorvegliare minacciosi gli avversarii loro. Che anzi imposto avendo egli al capitano de' balestrieri di andare a denunziarli a Sestola, per otto giorni non si mosse egli trattando con coloro, ai quali dette agio perciò di porsi in salvo colle robe loro. E già aveva costui fatto altre volte avvertiti per mezzo di un balestriere que' facinorosi della venuta sua ai danni loro, riscuotendo per cotal cagione una somma convenuta. *Queste sono, signor mio, le esecuzioni che se fanno adesso in queste parti*, e soggiungeva essere andati coloro a sfidarlo al banco della ragione con dirgli: *commissario attenditi a viver e farti meglio*. Forse per questa mala condizione delle cose de' sudditi suoi, ma più per tentare altre imprese si armava il duca di Ferrara, e mandava artiglierie nel Frignano, come riferiva il Guicciardini. Cato da Castagneto era al tempo medesimo chiamato a Ferrara, e supponeva il Guicciardini che con lui concertar si dovesse il modo di levar gente nel Frignano, come appunto accadde. Una lettera del commissario di Montecuccolo or nominato al duca, ci narra in fatti essergli venuto innanzi Cato da Castagneto con lettere di esso duca che gli davano commissione di levare 300 uomini nel Frignano, la metà de' quali a lui dimandò: se non che nella strettezza del tempo non poté esso Costabili dargliene più che 120, un uomo cioè per fumante, gente però, perché tolta su all'improvviso, non punto di vaglia. Avviava egli queste cerne a Vignola, ma protestavano non voler stare sotto Cato, volendo che il duca altro capitano lor deputasse. E ciò avendo que' soldati ottenuto, da Vignola ove erano stati avviati, passarono a Cento.

A queste cerne consigliava il Guicciardini che altre se ne contrapponessero da farsi nelle montagne di Pistoia e di Lunigiana, per tenere in rispetto il Frignano, e che al Morotto, da lui a ragione detestato, si togliessero le Carpinete, la qual cosa coll'aiuto di Ramazzotto gli venne poi fatto di conseguire, benché non a lui ma fosse data quella rocca in guardia al legato di Bologna. Per la qual perdita così si tenne colui vituperato, che a vendicarsi asserisce il Guicciardini, essersi egli accordato col cardinal d'Este per farlo uccidere a tradimento; e soggiunge che, non riescita la cosa, trasse il Morotto a Bologna, molto colà accarezzato dal vescovo Bernardo Rossi vice-legato. Il

Guicciardini a sua volta, di commissione del papa, stava ordendo al tempo medesimo un tradimento in Ferrara, come dalle sue istorie apparisce, e vendicar si poté del Morotto spianandogli le case e devastandogli i beni, con che lo astrinse, per timor di peggio, a tenersi queto in Bologna.

In questo medesimo anno è ricordo della concessione fatta dal duca di Ferrara della torre di Monzone agli uomini di colà a patto di curarne la conservazione e di difenderla in ogni circostanza; e altresì di un accordo che il segretario del duca Alfonso, condusse Bartolomeo Pistofilo a termine nella biblioteca della sua casa tra Ferramonte ed altri fratelli suoi figli di Guglielmino Montecuccoli e un cugino loro Guglielmino figlio del conte Pietro. Fu convenuto, che conservati avrebbero i feudi indivisi, da governarsi a vicenda da ciascuna delle due parti, nominandosi da chi fosse al governo, il podestà: comuni sarebbero le rendite e le spese. Dal quale accordo apparisce che questa, e forse altra linee de' Montecuccoli, conservate avevano il libero esercizio dell'autorità loro, feudale, che era stata sospesa ne' feudi de' figli del conte Cesare.

L'anno 1521 è memorabile nella storia per la lega tra Leone X e Carlo V che grandi moti di guerra ebbe a suscitare. Il duca di Ferrara da codesti accordi posto più che altri in pericolo di perder ciò che ancora gli rimaneva, trasse allora al piano 1500 frignanesi, che guidati da Giulio Tassoni contribuirono colle altre milizie ducali all'occupazione di S. Felice e del Finale, terre che valsero per alcun tempo a conservare, e che morto Leone X, riacquistarono. Del passaggio di questi frignanesi dietro la Muzza fece menzione anche il cronista Tomasino Lancellotti che li disse guidati da Cato, soggiungendo per ciò fatta buona guardia alle porte di Modena: e non senza motivo, giacché affermava il Pellegrino sestolese che in cotal circostanza que' militi *qualche danno arrecarono agli uomini e alle cose della pianura*, il che agevolmente gli sarà creduto.

Questa levata di uomini validi dal Frignano agevolò e fors'anche promosse l'impresa così a lungo da Leone X agognata, d'impadronirsi del Frignano, impresa per quel momento dal Guicciardini sconsigliata, miglior cosa reputando che innanzi tutto si assicurasse Modena, ritogliendo agli Estensi San Felice e il Finale, quantunque allegasse Guido Rangoni non avere soldati in numero sufficiente all'uopo. Nella prefazione agli statuti di Fanano scritta dal celebre Giulio Ottonelli, è narrato il modo con che venne il Frignano nel Settembre del 1521 in podestà di Leone X, desideroso non solo di aver libere, com'ei diceva, le comunicazioni tra Modena e la Toscana, ma ben più di crescer stato alla sua famiglia, alla quale quella provincia egli destinava. Fece egli da prima proporre ai frignanesi, con minaccia di guerra subita e fiera, di arrendersi entro un corto spazio di tempo che a loro prefisse. Ricorrevano essi in quelle strette al duca, chiedendo come avessero a comportarsi, ed egli che non aveva modo di soccorrerli, consigliò loro di cedere, con che facessero, tosto che l'occasione si presentasse, dimostrazione della fedeltà loro verso di lui. Non trovarono pertanto opposizione le genti di Guido Rangoni e di Ramazzotto che dalla parte del piano entrarono allora nel Frignano, né i fiorentini che sul fananese condusse Francesco Brunozzi da Pistoia, che aveva patenti per operare non solo in nome del papa, ma in quello altresì dei Medici, dalla qual cosa argomentar si poté che non ad altro mirasse Leone X se non a procacciar stato ed autorità in quelle parti alla famiglia sua, come poc'anzi dicevamo. Il non avere l'invasione trovato ostacoli, come salvò il paese da rappresaglie, così gli procurò che i favori chiesti prima di prestar giuramento di fedeltà dai capi della provincia, venissero assentiti, quantunque si trattasse di esenzione dalle imposte, salvo il salario al commissario pontificio di Sestola, e dai dazii sui confini verso Toscana, che fu grandissimo beneficio per quelle genti, solite pagare all'erario fiorentino per ogni centinaio di pecore che andassero in maremma tre scudi, solendo andarvene annualmente un trentacinque mila capi. Favori codesti che la breve durata dell'invasione non permise fossero tolti di mezzo, come senz'altro sarebbe con più tempo accaduto, impossibile tornando il governare senza imposte. Tutti pel momento si sottomisero: lo stesso Bersanino Montecuccoli che tanto erasi in addietro adoperato nell'impedire ai pontifici il conquisto del Frignano, ito a Modena con uno de' suoi figli, con un fratello suo (o forse figlio d'un fratello) e col conte Guglielmo Montecuccoli, secondo narra il cronista Magnani, ivi in mano di Guido Rangoni prestò (e così forse gli altri) giuramento di fedeltà al papa, ricevendone a guiderdone un breve pontificio che lo reintegrava nel possesso de' feudi aviti, la mancanza de' quali probabilmente alienato aveva dagli Estensi l'animo di lui⁴⁸. E

forse, se a ciò non si opposero i sudditi, avrà egli recuperato il suo, ma per perderlo di nuovo in brevissimo tempo al cessare della dominazione pontificia. Fu questa pel Frignano, ad onta delle concesse agevolzze, anzi che un governo regolare una perpetua anarchia. *Si viveva*, scrive il Magnani, *come senza signore e governo, per la licenza che i popoli s'eran presa di fare a modo loro, e di mettere la ragione nell'armi: fu dato bando ad ogni discrezione e fede*. E segue narrando di sacrilegi di furti e di omicidii allora perpetrati, buon tempo codesto per le imprese di que' facinorosi che erano Cato e Morotto, da noi già ricordati, i quali meglio che mai dicendosi partigiani il primo degli Estensi, il secondo del papa, potevano ai pravi istinti loro concedere libero il freno. Tentò invero, come narra il Magnani, un capitano spagnuolo di porre le mani sul Morotto, andando con soldati a Carpineti, seco conducendo ancora il boia che doveva appiccarlo: ma vinto egli nel conflitto tra loro, alla sorte riserbata al Morotto, per mano del boia medesimo esso e i suoi ebbero a sottostare. E qui sia lecito a noi il congetturare che quel bieco esecutore della giustizia, per quanto indifferente suppor si voglia ad esercitare il mestier suo, su questa o su quella vittima, da qualche compiacenza non avrà forse potuto difendersi nel mozzare teste di compatriotti suoi, quantunque scelleratissimi, quelle di spagnuoli che per l'alterigia loro e per opere prepotenti e di rapina in molt'odio erano allora degli italiani. Stima il Magnani che in queste lotte civili (se quelle fazioni di assassini così ponno chiamarsi) 600 persone trovassero la morte, tra le quali alquanti preti, allora forse che in que' rumori diverse chiese ebbero a patire saccheggio.

Non ebbe campo la dominazione pontificia di attecchire nel Frignano: incominciata, come dicevamo, nel settembre del 1521, vi terminò nel dicembre. Morto infatti nel primo giorno di quel mese il papa Leone X appena fu dai frignanesi conosciuto questo avvenimento fausto per la casa d'Este⁴⁹, non tardarono un istante a riporsi in libertà. Come ciò accadesse, ci piace riferirlo colle eleganti parole di Giulio Ottonelli, che togliamo dalla prefazione agli statuti inediti di Fanano da noi posseduti, e che da lui vennero compilati, avvertendo innanzi tutto reputarsi probabile avesse l'Ottonelli nello scrivere questo racconto dinanzi agli occhi una scrittura di consimile argomento stesa già all'epoca in che il fatto avvenne da un Rinaldi più anni appresso pretore in Ferrara, (il quale più tardi ci verrà nominato) scrittura che troviamo citata nelle memorie storiche di Fanano desunte da quelle del Pedrocchi. "Sulle ventiquattro, così l'Ottonelli, viene a Fanano recata novella certa della morte di Leone, la quale non così tosto da Fananesi fu udita, che eglino spinti dalla natural divozion loro, sprezzando egualmente ogni utile ed essentione ottenuta, et il grandissimo pericolo a che vanno ribellandosi alla Chiesa in tempo tanto disvantaggioso per lo Duca, subito si ritrovavano alla Rocca di Sestola, con iscale saliscono le mura, alzano l'insegna del Duca, prendono la Rocca, e la mattina seguente lasciandovi chi a nome di Alfonso la tiene, con ogni modestia et honestà conducono a Fanano l'ufficiale del Papa, la moglie e due bellissime giovini sue figliuole, et l'istesso giorno fanno lor compagnia fino al Bagno della Porretta, senza impedire e molestare cosa alcuna di quello che havevano in Sestola: anzi tutte salve colà le fanno condurre. E l'istessa mattina che i Fananesi ritornano da Sestola alzando a Cielo il nome del Duca e facendo ogni segno che poteano d'allegrezza, a gara corrono a gittare a terra le armi Papali, le quali in alcune parti erano dipinte; et ecco che arriva a piede et in habito di contadino un corriero del Duca et alla presenza del popolo nella piazza adunato trattasi una scarpa ne trae fuori due lettere, delle quali scriveva il benignissimo Principe l'una in universale a tutti gli huomini del Frignano, et l'altra in particolare a quelli di Fanano (si come a coloro in cui più confidava) et significando loro la morte del Pontefice gli esortava a mostrarsi que' fedeli vassalli che richiedea l'amorevolezza verso loro de' Principi d'Este". E segue dicendo dice che la presa di Sestola diè ardire agli altri Frignanesi di scuotere il giogo pontificio, e di ritornare, com'egli scrive *all'antica divotione*. Promotori principali di questa mossa de' Fananesi furono Andrea Rinaldi, e specialmente il primo degli Ottonelli, (cioè Battista) che da Bologna dove per odii di parte esulò, venisse, e fu nell'anno 1509, a porre stanza in Fanano, il quale ebbe perciò dalla gratitudine del principe beni e privilegi, quello fra gli altri della cittadinanza modenese.

Era la natura del successore di Leone X, che fu Adriano VI così incurante di dominazione temporale e di fasto, che più mesi penò quel papa a mutarsi dalla nativa Fiandra in Roma. Se questo

giovò a rinfrancare le sbattute sorti de' principi che Leone avversò, sminuì in pari tempo il prestigio mondano di che i bellicosi predecessori di Adriano avevano circondato la tiara. Della qual cosa fatti accorti i Bentivoglio, s'invogliarono di tentare se venisse lor fatto di riacquistare Bologna e fu mirabile ad udirsi non essersi a quel tentativo opposto il Legato di Bologna, e che lo favorisse il vescovo Rossi colà vicelegato, mentre Guido Rangoni strenuo soldato di Leone X porgeva con altri de' suoi sussidio a chi toglier voleva una così cospicua città al successore di lui. Veniva Guido a quell'impresa a capo di soldati svizzeri che assoldati a sostegno di casa Medici, da questa erano poi stai licenziati perché nemici scoperti della chiesa: la qual cosa anche più singolare faceva apparire la condizione di quel generale pontificio, né scarsa meraviglia avrà destato il vederlo associato a gente del Frignano tanto devota agli Estensi quanto alieno da loro ei dimostravasi. Era in sostanza così d'un tratto scaduta in queste contrade l'autorità della corte di Roma, così sforniti d'indirizzo alle opere loro, e di pecunia i ministri suoi (come le storie e le lettere del Guicciardini ci mostrano), che nessuno si teneva dal far contro alla medesima. A codesta impresa di Bologna concorsero pertanto, siccome al duca Alfonso scriveva Pier Antonio Torello agente suo in Roma, oltre a Guido, Lodovico ed Alessandro Rangoni, i Pio di Sassuolo e Cato da Castagneto, il qual ultimo, se congiunto lo troviamo a tre de' Rangoni, non meno era avverso ad altri di quella famiglia. Ci viene anzi veduto aver esso in quell'anno medesimo meditato di muovere co' suoi contro le terre di Gherardo Rangoni, di ciò avvisando il duca (forse da Roma) un canonico Fantino cancelliere del cardinal d'Este e adoperato dal duca in affari di stato: aggiungeva poi il Fantino che l'ostilità di un fautore della casa d'Este contro di lui, cresceva stimoli a Gherardo nell'adoperarsi che faceva in danno di esso duca.

L'impresa di Bologna, contrastata dai Pepoli, (nemicissimi ai Bentivoglio) che l'aiuto si procacciavano de' soldati di Ramazzotto, non attecchì, e i Bentivoglio riparar dovettero a Spilamberto feudo dei Rangoni, un de' quali, cioè Alessandro, per ferite riportate combattendo in quella circostanza per loro, colà venne a morte. Andarono i frignanesi di Cato travolti nella comune rovina. Imposto loro di entrare in Bologna pel letto dell'Avesa, mentre intenti erano a schiantar le ferriate che quel passo impedivano, assaliti dai bolognesi alle spalle ebbero a cercar rifugio a San Michele in Bosco dove altra rotta per opera di Ramazzotto avendo patita, sbandaronsi, ritornando poi, non certo tutti, alle loro montagne, dove, come si ha da una lettera del Guicciardini⁵⁰ dovevano raggiungerli alquanti scopettieri che erano a Spilamberto, arrolati da Virginio da Castagneto. Colà giunti i fuggitivi, trovarono che traendo partito dall'assenza loro ch'erano de' più audaci del luogo, il Morotto avversato pur esso dal Guicciardini il quale più volte incitò segretamente diversi Frignanesi a perseguitarlo, ma che aveva il favore di Alberto Pio governator pontificio di Reggio, scorazzava colle sue bande per diverse terre, inferocendo sugli avversari suoi. Al qual fatto probabilmente allude una lettera a quel tempo da Andrea Montecuccoli indirizzata al duca, proferendogli l'opera sua e de' suoi contro i comuni nemici, e avvisandolo scriversi gente nelle montagne bolognesi da un Cesare di Mocogno e da Leonello (Pio) di Carpi.

Al suo giungere in Fanano rianimò Cato la fazione che teneva per lui, e quella del suo nemico, dopo uccisi quaranta de' loro, di là espulse: ma ecco per la via di Toscana piombare una notte improvviso il Morotto sopra Fanano con 300 de' suoi, fra i quali alcuni soldati, forse di Ramazzotto, al quale si sa che rivolto si era per ottenere che lo assistesse. Spiato il luogo e bene asserragliate trovando le case e facili perciò ad essere difese, titubò egli da prima, ardua troppo parendogli l'impresa assunta; se non che quel Biasuolo, che dicemmo marito della donna rapita da Cato, e che gli era stato a fianco come guida per que' monti, corse d'un tratto con una mano di quegli uomini alla casa ove, inconscio di ciò che accadeva, era Cato immerso nel sonno. Non altro modo avendo per entrarvi appiccò il fuoco alla porta di quella. Cato così sorpreso e sgomento cercò riparo nella torre che sovrastava alla medesima, ma essendosi propagato l'incendio, e ardendogli intorno le lancie appese ai muri, per disperato si gittò da una finestra, e dai nemici là abbasso appostati fu ricevuto sopra le lancie e gli spiedi di che andavano armati, e così straziato miseramente perì, consimil morte incontrando, come aggiunge il Magnani, un suo figlio prete. Menguccia, ferita mentre balzava sul tetto di una casa vicina, e tratta poscia sulla strada dallo stesso fratello suo Biagio Cima, venne, come narra

il cronista, soffocata. Ad Elena moglie di Cato e alla figlia sua fu dal Morotto risparmiata la vita, non così a quelli tra i fananesi che alla fazione a lui nemica appartenevano. Che se qualcuno di loro a quella carnificina scampò, soggiacque poi sotto il ferro delle feroci schiere di banditi che in numero di 400 uomini, Vitale fratello del Morotto condusse a Fanano, ove col saccheggio con incendi e massacri il bestiale furore ond'erano invasi smorzarono; in questo per maggior jattura da gente del paese. E' memoria essere in cotal circostanza periti due Pacchioni capiparte nella bassa montagna, che come ausiliatori di Cato trovavansi allora in Fanano; ancora è scritto che ad evitare maggiori danni si adoperasse Rinaldo Rinaldi, il quale da un Mattiolo Busi fu poscia nel 1538 per avidità di denaro ucciso alla Rocchetta. Sfuggirono all'eccidio di Fanano Domenico Ottonelli e Binella Ranchino, i quali in Toscana contro il Morotto suscitarono i Panciatichi nemici suoi, coi quali ritornati più tardi a Fanano, ed ottenuta, per intelligenze che avevano con uno de' custodi, quella rocca, nel sangue di molti morottiani fananesi sfogarono la sete di vendetta che li divorava. Assediato poscia da costoro il Morotto in Rocca Corneta ove colla preda erasi egli ritirato, fu esso, da Ramazzotto accorso colà con 200 fanti e 200 cavalli, liberato. Bruciate ancora sette case in Iddiano passò allora Morotto a nuove imprese nel reggiano, ove non dubitò il Pio di nominarlo, come notò il Panciroli, governatore della montagna reggiana, mentre a Vitale fratello di lui fu data la pretura di Castelnovo de' Monti, così in basso, tra quelle fazioni essendo venuto meno ogni senso di morale e di decoro.

La morte di Cato, del quale, benché uomo di trista fama⁵¹, valevasi il duca di Ferrara, se a lui spiacer dovette, non meno forse riescì molesta al Guicciardini che da esso aveva di recente ricevuto uomini per oppugnare Morotto, il quale ben preveder si poteva che cresciuto sarebbe per quella morte in baldanza e in furore, come accadde in effetto. Il mal stato della montagna reggiana di tal modo si accrebbe che nel Febbraio del 1523 ebbe il Guicciardini stesso a scrivere, non rimanervi più ombra di governo e non potervisi riscuotere imposta nessuna. Non esitò egli pertanto, poiché a nulla altre pratiche per metter pace colà erano riuscite, di far esplorare per mezzo dell'agente del duca di Ferrara in Firenze, l'animo di quel principe per venir seco ad un parziale accomodo, nel fine di procedere di conserva alla distruzione di que' banditi, "*Se costui non s'impicca*, scriveva poi egli a Roma, *non s'avrà pace mai, e a reprimerlo senza spegnerlo, sarebbe peggio*". Non chiedeva già egli ordini precisi per l'uccisione del Morotto, ma che rimettessero la cosa in lui.

Senonché più che il Guicciardini, potevano in corte di Roma taluni prelati e Alberto Pio protettori di quel masnadiero e forse da loro qualche incarico aver poté un frate Giovanni da Bologna francescano, che d'ordine del duca fu allora fatto arrestare nel Frignano da Cesare Montecuccoli, che lo tenne a disposizione di esso duca in Montese, come da una sua lettera si ritrae. Checché ne sia di ciò, non accettavasi dal duca di procedere in questo d'accordo col Guicciardini, da lui, non senza ragione detestato⁵² del quale volle anche contro il giusto nel precedente anno querelarsi al papa, per mezzo di Lodovico Cato suo ambasciatore a Roma, perché non avesse al Morotto impedito di penetrare nel Frignano, dove in due volte che vi fu, di ben 150 persone per opera delle genti assoldate co' sussidii di Alberto Pio gli porgeva, dietro i quali reclami venne ordine da Roma (ai quali non si badò) che si *prendessero le debite provvigioni contro Amorotto*. Di proprio moto, e senza prender concerti con altrui fece pertanto il Duca da prima perseguitare i morottiani da 600 soldati suoi condotti da Mesino del Forno, che tutti uccidevano gli avversarii che lor venivano nelle mani; tentò poscia metter pace tra Morotto e Virginio fratello del defunto Cato da Castagneto, stato già Virginio lancia spezzata di esso duca, e molto in grazia del cardinale Ippolito. A Commissario civile della provincia destinò il duca al tempo medesimo Salvator Lamia faentino, soprannominato, al detto del Magnani, *barbanigra*: ma pare arrivasse egli nel Frignano, compiuti già i fatti che ora siamo per raccontare.

Era il Morotto dopo le cose operate ne' monti di Reggio, ritornato nel Frignano, richiamatovi dal desiderio di saziare l'odio suo contro la famiglia da Castagneto, spegnendo Virginio altresì colà, come or dicevamo, mandato dal duca. Gli venne fatto in breve di sorprenderlo mentre era intento a battere la terra di Mocogno, e a lui impreparato a quell'assalto impensato, 80 uomini uccise. Si pose in salvo colla fuga Virginio sfuggitogli di mano e datosi a far gente, ebbe in poco spazio di tempo

sotto di sé 726 uomini e 30 scopettieri (come scrisse il Panciroli) coi quali andò cercando il suo avversario che con 450 de' suoi, tra i quali erano al detto del Pedrocchi, cittadini reggiani di civil condizione, scorazzava là intorno, dopo una corsa fatta, se il vero narra il Magnani, nel bolognese contro i Tanari, cugini di que' da Castagneto, e dopo aver devastato le terre della chiesa di Maserno ove uno dei Castagneto era parroco. Di un secondo scontro seguito fra costoro, fa menzione il Panciroli (ma non il cronista Magnani) e questo pure afferma terminato colla peggio di Virginio e de' suoi, che assaliti, (dopo che sparato avendo i fucili, quasi inermi erano rimasti), dagli avversarii al grido di *carne, carne*, col quale incitarsi sollevano i massacri, ducento de' loro perdettero, quali macellati e quali sommersi nel Panaro. Fu questo il preludio di altra più fiera e più decisiva battaglia che fra codesti implacabili nemici ebbe luogo tra Riva e Monteforte, iniziata da prima con armi da fuoco e poscia più da presso continuata con accanimento inaudito ad arma bianca. Parve all'approssimarsi della sera che molti essendo i morti dall'una parte e dall'altra, dubbio sarebbe rimasto l'esito di quel combattimento, quando incontratosi Virginio da Castagneto e Domenico Morotto, capi delle due fazioni vennero tra loro a singolar certame. Durava questo alcun tempo senza che l'uno riuscisse a superar l'altro, il che vedendo Ugolino Garola genero del Morotto che di lontano speculava come la cosa procedesse, d'un colpo d'archibugio stese morto Virginio. Allora Giovanni prete, zio di lui, furibondo s'avventò sul Morotto, e con un colpo di picca cader lo fece da cavallo, con una larga ferita nel collo. Gli furono intorno e sottratto da suoi per tradurlo fuori del campo, s'avvennero in un Sessi, altro de' nemici personali di lui che con la spada lo trafisse da parte a parte, colpito egli stesso, come narra il Magnani, tosto dopo da una palla di archibugio. Subito que' di Virginio furon sopra al cadavere del Morotto e spiccatagli la testa, vollero, come il cronista che togliemmo a guida racconta, fosse inviata a Spilamberto in dono ai Rangoni, i quali poco innanzi, come dicemmo, avevano avuto compagno nel tentativo di Bologna Cato da Castagneto, il fratello del quale, allora ucciso, aveva anche militato sotto le insegne del conte Guido. Così perirono due uomini, e Cato per terzo, di grande ferocia, e di molto valore e astuti in guerra, singolarmente il Morotto, i quali in altra condizione di stato acquistar potevano nominanza; ma perché in ignobili conflitti combattendo fra loro, e un d'essi a tradimento, furono morti, a ragione di loro favellando ebbe a notare nella sua cronaca Tomasino Lancelotti: *li tristi se castigan l'un l'altro*. Il pessimo fra costoro fu poi senza contrasto il Morotto, e Virginio il men reo, se pure non fu anzi in gran parte immune dalle colpe degli altri. L'esito che ebbe la zuffa, della quale or dicevamo, produsse lo sbandarsi dei contendenti, molti de' quali vennero alla loro volta dagli uomini in che s'imbattevano trucidati, per impedir forse che gente così malvagia continuasse sotto nuovi capi ad infestare il paese. La contentezza del quale per la ruina di que' forsennati fu significata con questi rozzi versi, parto infelice di un uomo che non era nato poeta, ma che andarono per le bocche di tutti:

Allegramente su, più alcun non piagna,

Ch'egli è potato il Moro e la Castagna.

Né meno, per riguardo all'esser tolto di mezzo il Morotto ebbe a rallegrarsi il Guicciardini che scriveva santissima cosa l'essere morti *tanti ghiotti*, rovina di due provincie: 150 diceva egli i seguaci di costui allora spenti, e pochi quelli della parte avversa. Perché poi il brigante delle Carpinete aveva come avvertimmo, fautori alto locati che il Guicciardini accusarono di avere adunato gente a danno del medesimo, troviamo in una sua lettera che falsa dichiarasse egli quell'accusa che attribuiva ad Alberto Pio, col quale ebbe incessanti dissidii, ma seguiva sostenendo di nuovo opportunissima la morte di colui alla quiete di questi paesi, augurando che egual sorte incontrasse Vitale fratello di lui che dal Pio aveva, e lo dicemmo, avuto in guardia le Carpinete. Quant'è al duca di Ferrara, cogliendo esso l'occasione favorevole, fece nel luglio di quell'anno 1523 devastare il covo di que' briganti morottiani nel Frignano, Mocogno cioè, Riva e Gaiato, messi a ferro e a fuoco da Girolamo Gilioli e dal capitano Morgante, commissarii ducali iti colà con 200 scopettieri e 100 cavalleggeri ed uomini d'arme, come narra il Lancelotti. Di questi fatti andarono forse lamenti al papa, venendoci veduto, avergli fatto il duca dichiarare per falso, che dopo il conflitto con Amorotto avessero i sudditi ducali commesso omicidii per vendetta. Nel settembre successivo per opera del commissario Lancia si concordò una pace generale, la quale fu

poi conclusa in Cento, dinanzi al Collaterale Gilioli tra il prete Giacomo da Castagneto (probabilmente l'uccisore di Morotto) rappresentato da Don Oliviero Lardi e Vitale Morotto, con sicurtà di 900⁵³ ducati d'oro sui beni loro, nel successivo anno confermato, vietando ancora che mai più i nomi di guelfo e di ghibellino, coi quali insino allora le fazioni si distinguevano, avessero a pronunziarsi.

Fu questa per altro poco salda, o per dirla col Guicciardini, *una pace di montagna*. Oltre a codeste fazioni, altre due ve n'erano proprie di Fanano che tenean diviso quel paese: e perché l'avere esiliato di là i Tonelli, capi di una di esse non giovò, anche fra queste nel successivo anno ad una pace pubblica s'ebbe a venire. Tornavano questi accordi, per quanto poco avessero a durare, opportunissimi al duca, il quale sgombro da timori per questo lato, e profittando di un consiglio indirettamente portogli da papa Adriano, che certe imprese cioè di rivendicazione del proprio sono da tentarsi, meglio che in altro tempo, quando sia vacante il seggio pontificio, volle provarsi, lui morto, a ricuperar Modena, e non riescito per la vigilanza del Guicciardini, poté se non altro occupare Reggio il dì di S. Michele del 1523, e poscia Rubbiera, coll'aiuto, avvertito anche dal Frizzi e dal Lancellotti, di gente tratta dal Frignano, che il Guicciardini disse poi essere stati mille uomini tra frignanesi e di Sassuolo⁵⁴. Così preso più nerbo, poté l'Estense prepararsi meglio ad affrontare i pericoli che l'elezione, poco appresso avvenuta, di un altro Medici al pontificato, che fu Clemente VII stava per suscitargli contro. Favoriva i progetti dell'Estense l'agitazione che le fazioni mantenevano nella podesteria di Montetortore, l'unica che i pontificii possedessero nella montagna modenese, se non che il Nerli governatore di Modena fatti imprigionare i capi di quelle fazioni nel 1524, poté per opera di un carpigiano che con loro era in carcere, riuscire a pacificarli. Ma lamentava egli al tempo stesso nelle sue lettere, i pericoli che venir gli potevano dal Frignano tutto in armi, e dove erano allora andati ducento soldati estensi: donde poi le rimostanze che da Roma vennero fatte al duca Alfonso, delle quali si ha notizia nelle carte archiviali – Il Lancellotti a sua volta notava allora nella sua cronica, impedito le genti pontificie ch'erano da queste parti dal tentare cosa alcuna contro Ferrara, perché sarebbero senza più i frignanesi venuti sopra Modena, se scarso sapessero il presidio.

Ad assodare l'autorità sua nel nuovo acquisto di Reggio, era intanto mestieri al duca Alfonso levar di mezzo Vitale Morotto, e di ciò si tolse carico Enea Pio, fatto allora governatore di quella città. Allegando adunque necessità di conferire pel ben comune con lui, lo trasse egli in città, ove lo imprigionò: dopo un breve processo, per dirlo col Panciroli, *alla second'ora della notte gli gittarono un laccio al collo, e cacciatolo entro il foro di una tavola con una maniera nuova di morte lo strozzarono*⁵⁵. E nota essersi detto che con raffinata crudeltà allentandogli il laccio lo tenesser vivo, acciò più volte le distrette della morte sperimentasse, finché sfinite morì. I compagni suoi parte impesi furono, parte andarono uccisi alla campagna. Ma la mala semenza de' masnadieri non fu dalle parti nostre sradicata per questo, come sarà per vedere chi segue il racconto di queste storie. Ecco intanto che troviamo in una lettera del 18 Ottobre 1526 scritta dal Nerli governatore pontificio di Modena ricordati i Pacchioni, gente manesca e da rapine de' colli e della bassa montagna nostra. Li proteggeva, non so come, Guido Rangoni, che al bisogno dava loro ricovero in Spilamberto. Ora narrava il Nerli che appunto per non suscitare contro di sé le armi del conte Guido, erasi adoperato acciò che Venceslao Rangoni, il quale aveva mandato uomini ed artiglieria per liberare un castello di Alberto Pio nella montagna assediato dai Pacchioni, si togliesse da quella impresa.

Dal quale impedimento liberati que' masnadieri, ebbero agio di attendere anche ad altro. Saputo pertanto di un Muzzarelli che ritornava d'Ungheria alle native montagne con un buon gruzzolo di monete adunato in quelle guerre: mandarono alquanti de' loro ad aspettarlo a Gorzano, e poichè l'ebbero nelle mani quattro mila ducati gli tolsero, e si ritrassero poscia a Spilamberto dal conte Guido, al quale s'indirizzò il Nerli acciò que' ladroni castigasse, non potendo altro, perché come scriveva al Cardinale Salviati, troppi soldati sarebbero occorsi per trarli a forza di là. Arrestò invece un prete di quella famiglia che era in Modena, dicendo tenerlo in ostaggio finché avesse il Muzzarelli riavuto il suo. Che nulla poi di bene si ottenesse con quelle pratiche, ce ne porge indizio il

Lancellotti che nel successivo anno 1527 scriveva posta a ruba la montagna dai Pacchioni. Non desistendo poi il Nerli dal soccorrere i Pio minacciati nel possesso de' castelli loro nel Frignano dagli aderenti al duca Alfonso, mandava colà nel successivo anno, come da sua lettera del 29 Maggio al datario pontificio, un caposquadra con 50 uomini e un Commissario, che fu Bernardino da Carrara; ma oltrecché il manco di vettovaglie li tenne da prima in disagio grande, i casi che poco appresso accadevano, venendo Modena in podestà del duca avranno senz'altro frustrate le speranze che in loro riposto avessero i Pio.

Del rimanente che non pochi delitti a que' tempi si perpetrassero dai Frignanesi l'abbiamo dalle carte di quell'età. Così a Fiumalbo nel 1523 tutto il paese si levò a rumore, dando anche nelle campane per chiamare gente di fuori, e questo per torre di mano agli esecutori un ladro. Della qual cosa avendo il Comune fatto chieder per mezzo di due ambasciatori perdono al duca, un di essi da lui venne fatto imprigionare, perseguitandosi l'altro che riescì a fuggire. Più grave fatto il saccheggio dato nel 1525 alla canonica di Barigazzo, con rimanervi morto l'arciprete, caso che parimente occorre tre anni innanzi a quello di Polinago e gli uccisori del primo di que' parroci, afferma il Pellegrino sestolese, che prima vessero ammazzato Antonio Ferravante, uomo de' Montecuccoli. Un ricorso poi che circa la mala condizione delle cose nel Frignano fu dal consiglio provinciale di Sestola nel 1538 presentato al duca, afferma dal 1525 infino a quell'epoca essere stata la provincia tiranneggiata dai commissarii e dai capitani ducali. Sarebbe pertanto il mal governo incominciato, secondo quel documento, allorquando reggeva le cose del Frignano Salvatore Lamia, ad istanza del consiglio provinciale riconfermato nell'ufficio dal quale avrebbe dovuto scadere nel 1524: e in vero s'ha un reclamo del consiglio al duca nel 1529 contro di lui, che ito se n'era senza attendere il successore e senza render conto dell'amministrazione sua, e pagare i debiti che lasciava. Questo Commissario tornò poi in quell'ufficio nel 1532. Del notaio di lui nel 1524, e nel 1525 che era Giovanni Fontana modenese, serbasi una carta nell'archivio di stato che dà qualche opportuno ragguaglio circa il modo con cui quando era a Modena occupata dagli ecclesiastici, procedevano nel Frignano le bisogna dell'amministrazione, intorno al quale argomento altri brevi cenni ne vengon porti da altra carta del commissario Papazzoni. Si ritrae da que' documenti che tutti i redditi della provincia venivano dal Massaro generale della provincia passati al Commissario che con quelli provvedeva alle spese occorrenti e al soldo de' cavalleggieri e dei fanti, tenendo per questo presso di sé un pagatore speciale, che nomavasi Gianlodovico della Luna. Capitano de' cavalleggieri colà era Giovanni Naselli e de' fanti, Alberto da Reggio.

Una dimostrazione a prova di alto dominio sul Frignano volle fare il Comune di Modena nel 1526, ancorché non potesse la cosa produrre effetto nessuno. E fu allora che nominò a podestà del Frignano Tassone Tassoni, destinando poi a reggere i feudi Montecuccoli il benemerito poeta Dionigi Trimboco, sospendendogli per ciò il salario di lire cento annue che percepiva come maestro di umane lettere, salario per altro che per buona sua ventura fu in breve rimesso in corso e continuato, finché d'improvviso morì, come narra il Vedriani, il dì 13 Aprile del 1526 senza aver pur veduto, com'è credibile, il Frignano.

Alle guerre che a quel tempo desolarono la Lombardia, alquanti frignanesi vennero chiamati dal duca Alfonso a prender parte, ma di ciò non altro sappiamo se non quanto scriveva il 26 Settembre del 1526 al Cardinal Salviati Filippo Nerli, governatore di Modena, cioè che *le genti calate dalle montagne modenesi e reggiane sono tornate alle case loro, non essendo passate le cose a seconda de' loro disegni*. Ignoriamo del pari se al riacquisto di Modena, resa agevole al duca dalla prigionia di Clemente VII in Castel Sant'Angelo nel 1527⁵⁶ concorressero i frignanesi; che sappiamo invitati nel maggio dell'anno medesimo dal duca a tenersi pronti, della qual cosa prese gran sospetto il governatore di Modena. Solo ci è noto che venuta poi la città in potere dell'Estense, 500 di loro dal nuovo governatore della città Enea Pio furono a Modena chiamati per gli scavi delle fosse della città. La qual dimanda così parve a questi uomini esorbitante, che convocarono per protestare contro di quella un consiglio generale con intervento di delegati dei feudi, e fin anche della podesteria di Montefiorino, il che solo in casi gravissimi accadeva.

Tornata però inutile, come di consueto, la spedizione di un ambasciatore al duca per evitare quel gravame indebito, spedironsi gli uomini richiesti, ma senza stromenti da lavoro, come scriveva al duca il Pio, lagnandosi ancora che di mala voglia dessero opera a quegli scavi, intorno ai quali faticare dovevano i festivi pur anche, come notò il Lancellotti.

Atterriti poscia costoro per la peste che in 23 giorni spese allora a Modena 49 persone, e ridotti a mal partito dalla carestia che a quella si unì per desolare la città, e neppure sapendosi ove alloggiarli, essendo già a stanza ne' conventi i soldati; ottennero finalmente di potere alle famiglie loro ritornare. Giunti però nel Frignano, intesero che di quel manco di derrate si dava colpa ai frignanesi che al piano comprato avevano grani sulle aie de' contadini, e che perciò era stata l'estrazione di quelli divietata, con molta jattura di coloro che a Modena erano usati provvederli. Nell'autunno poi benché durasse in Modena la peste, ebbe il nuovo governatore della città a richiamarvi i lavoratori, e perché non v'andarono, quanti frignanesi trovò egli il 19 novembre al mercato di Modena tanti ne imprigionò, protestando non li libererebbe finché non si fossero i chiesti lavoratori presentati. E nel successivo anno furono essi ad istanza de' modenesi a nuovi lavori destinati, ma dopo che più del dovere ebbero tardato ad ubbidire alla chiamata, un bel giorno, insieme ai lavoratori di Reggio e di Rubbiera se n'andavano con Dio; e forse la venuta di Carlo V a Modena, e la successiva consegna della città ai ministri di lui, impedirono che contro di loro si procedesse.

Allorché nel 1527 tornava il duca Alfonso in possesso di Modena, peggiorate trovava egli le condizioni di queste provincie per cagione delle precedenti guerre e dei disordini inevitabili nelle mutazioni del governo. Nel Frignano specialmente, ove a conservarsi il dominio eragli stato mestieri di valersi di uomini facinorosi, che altro non desideravano se non dar sfogo all'ombra di una bandiera politica alle passioni loro, la cosa pubblica in trista condizione versava. Una genia brigantesca composta di uomini adunatasi nelle guerre a prepotere o di assassini e masnadieri usi a vivere di rapina, erasi annidata tra monti di difficile accesso, e sui confini dello stato, oltre i quali sempre trovavasi uno scampo, e in continuo disagio teneva quella provincia. L'impunità più volte ottenuta, l'aver trattato da pari a pari cogli ufficiali ducali e col Duca stesso stipulando tregue e paci, o accordi per combattere a favore di lui, tale autorità avevan loro dato e tanta audacia, che il resister loro era divenuto malagevole.

L'Ariosto medesimo, governatore a que' tempi della Garfagnana, scriveva dell'Amorotto aver esso maggior potenza degli ufficiali ducali, e trovarsi perciò obbligato a tenerselo amico; e raccomandava al Duca un Gio: Giacomo Cantello capo di briganti postisi su quel di Frassinoro, al quale diceva aver qualche obbligazione, trovandolo a lui reverente e a' suoi messi allora che per quelle parti transitavano⁵⁷. Che se l'Ariosto, il quale severamente procedé contro i briganti che la provincia da lui governata infestavano, giungeva ad asserire la necessità di mantener qualche accordo con alquanti di loro; non è a dire se a privati uomini dovesse molte volte tornar necessario l'operare in modo da non aver nemica tal qualità di gente che poteva al tutto rovinarli, a tacere di coloro che, in Ferrara ad esempio, erano o con lusinghe o con denaro tratti a prendere le difese di que' ladroni. All'epoca cui siamo pervenuti si fa manifesto per altro uno sforzo tentato non senza utilità per purgar la montagna dai malviventi. Così con rigore si agì a Montetortore, dove al dir del Lancellotti gli odii di parte avevano costato la vita a 60 uomini, e si operò con efficacia a tener bassi i Pacchioni da noi ricordati ed altri promotori di disordini, tra i quali erano alquanti bolognesi, per ciò tratti in carcere i quali dovette poi il Duca, a norma delle convenzioni, consegnare al legato di Bologna. Il che facendo una lunga nota di delitti da loro perpetrati nel Frignano gli fece avere, ed erano omicidii, incendii di case, saccheggi di chiese, spogliandole degli arredi sacri, taglio di alberi e di viti e consimili nequizie, che probabilmente saranno rimaste impunte. Ancora si adoperò il Duca Alfonso a metter pace ne' feudi de' Montecuccoli, che gran parte, per evitar mali maggiori, s'eran dovuti dare in governo ad un commissario ducale; come accadde anche in quest'anno medesimo in riguardo ai comuni di Abriga, Verica Bibona, Castagneto, Sassoguidano e Gaiato.

Instavano invece i Montecuccoli, allegando le mutate circostanze, per riavere il loro, e avevano dato carico a Federico Montecuccoli, addetto allora alla corte del principe Ercole, di tener viva in Ferrara la memoria dei diritti loro, provvedendo, come avvisa il cronista Magnani, alle spese per quella

bisogna Gian. Giacomo Menzani soprannominato il vecchio Bersanino, che a sua volta interposto aveva presso il duca la mediazione di Andrea Doria di una figlia del quale era marito Girolamo figlio di lui, procurandosi ancora con *varii mezzi* (e il cronista alluderà forse a regali) il favore di tutti i ministri ducali. Né meno s'adoperavano per mezzo de' parenti loro Camilla Pico sorella del celebre Giovanni e vedova di Frignano, e Mario Montecuccoli marito di una Colonna. Non fu allora dal duca negata la restituzione, ma pose per condizione alla medesima il consenso degli uomini di quelle terre, il quale in sulle prime non si poté conseguire.

Dopo poi che fu la cosa ventilata nel supremo consiglio ducale, presenti Bersanino e quel Don Giacomo da Castagneto che già ricordammo, al quale rinfacciò allora Bersanino, checché opponesse egli in contrario, più che cento omicidii da lui commessi; il partito si abbracciò di nulla innovare per allora circa il governo di que' feudi. Tornerà poi singolare l'intendere, che mentre a queste pratiche attendevano i Montecuccoli, Cesare uno di loro desse in pegno, appunto in quell'anno 1527 per 12 mesi il castello suo di Montese a un capitano francese di nome Capino, insieme alle munizioni che v'erano ed alle biade: e questo per aver da lui quattrocento scudi d'oro da valersene per militare, come divisava, in Toscana. E dovette più tardi venir veramente venduto quel castello, perché si volle dalla camera ducale, che a quella vendita non aveva consentito, forzare il conte anche colla tortura a sborsare ad essa il prezzo ricavatone, il che negava egli di poter fare, quello avendo impiegato nell'estinguere alquanti debiti e nell'acquisto di una casa in Modena, come si ha dalle carte archiviali. Certa cosa è poi anche che Montese solamente nel secolo successivo cessò di pertenerne ai Montecuccoli.

Non restava intanto Bersanino dal cercar modo di tenersi in grazia del Duca, e di fare fors'anche dimenticare l'omaggio prestato, come dicemmo, al Papa. Così troviamo che venuto a Modena il 12 novembre 1528 esso Duca dopo avere incontrato a Reggio il figlio Ercole che di Francia qui conduceva la novella sua sposa Renea, fra i regali che in cotal fausta circostanza furono ai principi presentati fece special menzione il cronista Lancellotti dei due *tazzoni d'argento* con diversa qualità di selvaggina offerti da questo Conte⁵⁸. Nota a questo luogo il cronista che la podesteria di Sestola si disse avesse regalato 200 scudi d'oro, che Pievepelago regalò una confetturiera d'argento del valore di 15 scudi, e che altri comuni da lui indicati offersero cera, selvaggina e commestibili varii.

L'anno medesimo poté il conte Mario Montecuccoli esporre al Duca che, quando egli lo consentisse, volentieri sarebbe il feudo di Verica tornato in soggezione di lui, il che avvenne poi più tardi dietro relazione favorevole del commissario del Frignano, Salvatore Lamia, la quale non passò per avventura senza qualche regalo per parte di Mario, che altre terre nell'occasione medesima ebbe a racquistare, Gaiato cioè e gli altri comuni che nel precedente anno erano stati, come or dicevamo, a lor richiesta sottoposti al commissario di Sestola. A Gaiato per altro troviamo fosse nel 1535 un commissario ducale e alcuno de' suoi castelli pare fosse a Bersanino altresì restituito a quel tempo. A quietare interamente gli animi di que' sudditi, alienatisi da loro singolarmente per cagione delle imposte, che parvero eccessive, e perché come scriveva il commissario Lamia, i figli di Bersanino non contenti ad esigere il debito, molestavano gli abitanti con continue richieste che facevano per le case di commestibili, di scarpe e di altro; fu mestieri aspettar consiglio dal tempo, che tutti i feudi di quella famiglia vennero man mano riducendo di nuovo in poter loro. Ma inanzi di ciò conseguire, ebbero i Montecuccoli assai jatture a tollerare per opera di facinorosi, che presero a ritessere in quel tempo le fila che la morte avea tronche nelle mani del Morotto e di Cato da Castagneto. Principale in quest'ultima famiglia rimaneva il prete Don Giacomo, del quale toccammo più sopra, uomo pessimo, e contro di lui sembra che avesse ereditato gli odii del Morotto un altro facinoroso di minor fama tra costoro, il Podetto, che soleva far campo delle imprese sue Montetortore ed altre terre lì intorno.

Forse era costui in relazione coi Pacchioni poc'anzi nominati che facevano capo a Spilamberto; e furono senz'altro, per alcun tempo almeno, aderenti suoi alquanti d'una famiglia Bonfadini dei colli nostri. Si giovava egli delle discordie ch'erano frequenti tra i frignanesi e i vicini loro del bolognese e di Toscana, per porsi in salvo all'occasione, oltre i confini, e trovarvi que' sussidii ancora che gli occorressero. E non è a tacersi che dalla debolezza del governo traeva la gente di mal affare, quasi

diremmo, incitamento a perseverare nella trista carriera dei delitti. Al cominciare del 1529 ebbe, ad esempio, a rimanere la provincia senza governo, per essere, come già dicemmo, partito senza attendere il successore il commissario Lamia. Non era mai quiete singolarmente sui confini della Toscana, e un singolar documento ci rimane a far testimonianza delle querele che vertevano nel 1530 tra Pievepelago e Barga. E' una lettera del duca Alfonso che nella sua parte, che diremmo ufficiale ed ostensibile, ingiungeva al commissario di Sestola di reprimere l'insolenza di que' di Pievepelago, circa le quali gravi lagnanze erangli dalla Toscana pervenute, mentre poi in un poscritto destinato al solo Commissario, dicevagli ciò aver detto solo *pro forma*, venendogli per cotal modo indicato che avesse a lasciare che ciascuno da sé si facesse ragione; con che agevolmente s'intende che, crescendo le discordie, buon giuoco apprestavasi ai facinorosi. Ma quant'è al Podetto, prima ancora che il duca Alfonso, il quale l'anno precedente aveva dovuto rimettere sotto la guardia degli imperiali la contesagli città di Modena, potesse nell'Ottobre del 1531 pel laudo di Carlo V riaverla stabilmente; Enea Pio che per lui ne prese poscia il governo fece pratiche col Guicciardini rettore della Romagna, acciò levandosi codesto Podetto dal modenese, potesse stare su quel di Bologna, e mentre divisava egli di dare i quartieri in Montetortore, ov'erano i fautori di costui, ad una bandiera, come dicevamo, di spagnoli, altri di questi, a sollievo del piano pensava porre stanza nella podesteria di Sestola. Ma null'altro conseguir si poté se non il sequestro de' beni di Podetto così nel modenese come su quel di Bologna, al che aggiunse poi l'Alvarotto successore del Pio la carcerazione de' parenti di lui.

Ridottosi nel frattempo il Podetto a Guiglia fingendo voler trattare accordi di pace, piombò d'improvviso sopra Montetortore, vi uccise il podestà, e s'impadronì del castello, del quale per ottener venia, fece egli dono al duca Alfonso che ancora non era rientrato nel possesso di Modena. Ciò per altro non gli valse, che un bando da quel duca promulgato nel 1532 dichiarandolo per molti omidicii commessi nelle montagne⁵⁹ escluso dalla protezione delle leggi, 400 scudi, prometteva a chi nelle forze del governo lo ponesse, e 200, e più la grazia per un bandito, se qualcuno lo uccidesse, ma nessuno osò affrontarlo, o s'era già egli messo in salvo, avvisandoci con lettera del governator Villa scritta il 5 Giugno di quell'anno, che costui unitosi ai Bontadini scorrazzava con ducento uomini pel bolognese, mentre i Tanari, cogliendo l'occasione propizia erano entrati in Montetortore. Non tarderemo poi guari a veder rinnovato in Podetto, il fatto di Cato da Castagneto, essendo che siamo per trovarlo a capo di milizie estensi dar sfogo a un lungo odio da lui nudrito verso la famiglia dei Tanari. Era questa tra le antiche e doviziose di Gaggio della montagna, terra nelle alpi di Bologna a 32 miglia da quella città. Sino dal precedente secolo, avevano codesti Tanari condotte le genti di que' luoghi ai danni di un'altra terra nomata Cassio, da loro fieramente odiata, e s'erano poscia venuti cercando più vasto campo al genio loro torbido e battagliero, prendendo parte alle discordie de' vicini frignanesi, colle più doviziose donne de' quali s'erano essi più volte congiunti in matrimonio. Con questi mezzi anche nel Frignano si vennero essi un buon novero di terre procacciando, la qual cosa avrebbe dovuto gli spiriti torbidi di costoro mansuefare, e nol fece. Grande al contrario fu la ruina per essi recata in più circostanze al Frignano, ed insaziabile la libidine loro di sangue, come ora siamo per dire.

Poiché da noi fu a suo luogo ricordato come sino dal 1510 si mescolassero i Tanari nelle rivoluzioni del Frignano, soggiungeremo a quest'epoca, di che ci occupiamo, avere costoro più specialmente rivolti gli odii e le malvagie imprese contro i Montecuccoli, coi quali più anni in diuturne lotte durarono. Da un atto legale steso nel 1535 da un notaio Manzieri, e citato dal Tiraboschi, sembra che la cagion prima di cotali dissidii andrebbe ricercata a Renno, feudo antico de' Montecuccoli, dove per avventura avevano terre i Tanari. Checché pensar se ne voglia, così gagliarde furono le lotte tra que' contendenti, che i Montecuccoli, mal sostenuti dal duca trovaronsi indotti a collegarsi con Podetto, capital nemico che era de' Tanari. Invano aveva il duca nel 1531 forzato le parti ad una tregua, durante la quale le cause che costoro avessero ne' feudi Montecuccoli sarebbero devolute al tribunale del commissario di Sestola, promettendo poi il duca a Bersanino che allo spirar di questa tutte le giurisdizioni sue, come si esprime il Magnani, gli avrebbe restituite, che i Tanari ben tosto i patti accettati infrangevano. Tolto a pretesto l'uccisione di un loro cane per ordine del conte Cesare

Montecuccoli, dopo presa sanguinosa vendetta dell'uccisore, al quale abbruciarono anche la casa, cercarono sorprendere esso conte in Montese, donde precipitandosi egli da un balcone poté, quantunque malconcio in una coscia, aiutandolo i suoi, mettersi in salvo, e rifarsi in seguito con violenta rappresaglia dell'onta patita⁶⁰.

Furono per codesta violazione della tregua tanti beni ai Tanari e ai fideiussori confiscati, quanti bastassero a pagare la sicurtà di scudi mille da loro data pel mantenimento di quella ed è memoria, scrive il cronista Magnani, che un suo prato vender dovette per pagare la parte da lui assunta in quella sicurtà. I Montecuccoli alla lor volta altri beni dei Tanari occuparono a risarcimento di danni, e più volte passarono sul bolognese ad arder loro le case, e devastare le terre. E ancora prima dell'infrazione della tregua, avevano i Montecuccoli patito molestia dal prete Giacomo da Castagneto, il quale, come Galeotto Montecuccoli figlio di Bersanino scriveva, era venuto sui feudi loro, ove indusse i popoli a tumultuare, e a rifiutare le imposte, quelli specialmente di Riva dove venne Giacomo nel 1532 assediato dalle genti di Podetto che erasi tratto dietro anche una mano di sbandati spagnuoli del presidio di Vignola. Se non che dopo le consuete depredazioni ed alquante scaramucce, entrambe le fazioni di là si ritirarono. Fu per avventura a cagione delle truppe ducali che sopravvennero, e la rocca occupata allora dagli abitanti, diruparono, o finirono almeno di ruinare, giacché da una lettera del Lamia commissario del Frignano appare che gli abitanti medesimi, per evitare che ivi albergasse presidio estense, quella rocca precedentemente avevano disfatta. Ad ogni modo fu dai soldati condotto in Riva un podestà ducale che vi durò fino al 1538, quando fu la terra ai Montecuccoli restituita. Alla ruina di quella rocca ed alla occupazione della terra, facciamo stima possano avere contribuito le informazioni porte dai Montecuccoli al duca circa le mene di quegli uomini, che per mezzo di messi offerto avevano al papa Clemente VII allorché avviato a Francia transitò per Livorno, di sollevare, se alcun invito da lui ricevessero, tutto il Frignano contro il duca: rivelazione questa di un prigioniero che fu poi giustiziato in Montese, la quale non sapremmo dire se fosse veridica. A crederla tale soccorrere potrebbe l'essersi Castagnino Tanari lasciato intendere nel Frignano, colà trovarsi egli per commissione del legato di Bologna, che incitato l'aveva a devastare il paese e quanti più potesse nemici uccidere: e ancora l'accusa che fu data nel 1534 ad un Nicodemo Montazuoli di aver proposto già al papa, che se l'aiutasse di 50 fanti, tutta la montagna di Modena e di Reggio avrebbe egli fatta insorgere a favore di esso papa. Costui, che stato era podestà nel reggiano, cercato dalla giustizia per questa accusa datagli e per altre ancora, riparò come in sicuro rifugio a Roma. Checché se n'abbia a pensare, noi continueremo col dire che non piacendo forse ai Montecuccoli di trovarsi ogni tratto esposti alle offese di tanti nemici, mentre bastanti aiuti non ricevevano forse dagli ufficiali del duca, coi quali eran talora in discordia e non fidando in Podetto dopo che s'era messo intorno un 150 spagnoli comandati da un capitano Blas che aveva fatto scorrerie sulle terre loro, ripararono tutti un bel giorno (e fu l'otto Giugno del 1532) a Modena, dove trovarono che il governatore Pio era pur esso in pensiero sul modo di comportarsi cogli spagnoli, troppi sul modenese, non avendo voluto la montagna albergarli, e troppo turbolenti. Pei Montecuccoli scriveva il 12 Marzo del 1534 un Giacomo Agazzani ad un segretario ducale a Ferrara, indispensabile venire ad una pace nel Frignano perché tutte le entrate ducali di quel paese andavano perdute. Ivi Alessandro de' Medici e i Pepoli davan mano alle imprese de' nemici dei Montecuccoli che *come poveri di naturale* e di *roba* non avevano amici. Ma soggiungeva, difficile riescirebbe conseguire la pace, atteso la gran diffidenza de' Tanari. A curare intanto il mal stato del Frignano, corso allora dalle bande delle diverse fazioni alle quali accennammo fu, e per avventura ad istanza de' Montecuccoli, indetta una taglia sui più facinorosi, dal che nacquero sospetti vicendevoli fra i capi parte che temevano essere traditi dai soci loro; ond'è poi che i Bontadini se non altro, cercando avere amnistia si separassero allora da Podetto⁶¹. Ma fu scarsa diminuzione di male; e nel seguente anno, che fu il 1533, più che mai sconvolte apparvero le cose nel Frignano. Fino dal gennaio avvisava il governor di Modena grandi scelleraggini essersi commesse a Guiglia e a Montetortore, e che non avendo egli modo di mandar soldati in que' luoghi ch'erano della giurisdizione sua, ne aveva chiesti al commissario di Sestola, il quale era forse men che lui in condizione di provvedere a cotale bisogno. I Montecuccoli intanto reputando che in momenti fortunosi non dalla

paura è da prender consiglio, ma dall'audacia e dal sentimento de' proprii doveri, poiché l'assenza loro non faceva che render peggiore le cose negli aviti feudi, s'indussero e all'allenza col Podetto, al quale il conte Bersanino condusse una compagnia di soldati regolari con bandiera e tamburi, e movendo poi per Ferrara, i proprii figli gli confidò, Mario cioè, Alfonso, Girolamo e Cesare. Ad assalir Podetto movevano nel febbraio i Tanari ai quali cenquaranta de' suoi uomini mandato aveva Girolamo Pepoli: se non che schivava Podetto d'incontrarsi con loro, licenziando momentaneamente i seguaci suoi e ritraendosi con ottanta de' più fidati tra essi alle sue case. Non è improbabile che tra i dipartitisi da lui in cotal circostanza fossero que' 250 tra spagnoli e napoletani che sappiamo essere capitati a Montecuccolo, ove dal feudatario Galeotto ebbero il vitto, come al duca scriveva il 2 Febbraio 1533 il conte Andrea, lamentando l'abbandono in che li lasciava in una provincia piena, diceva, di forestieri protetti dal cardinale Medici. Furono per avventura questi spagnoli i medesimi che troviam ricordato aver posto a soqqadro l'ospedale de' lebbrosi intitolato da S. Lazzaro, ove tra l'altre cose andarono bruciati gli statuti di quel pio luogo che s'ebbero perciò a rifare l'anno successivo (1534) per opera di quattro uomini della podesteria di Sestola e di tre di quella de' Montecuccoli, e coll'assistenza del massaro generale Abram d'Acquaria. Recavano i rinnovati statuti sarebbe lo spedale da tre massari governato, cassiere uno di loro. Vivrebbero i lebbrosi separati dagli abitanti circonvicini, *ne morbida facta pecus totum corrumpat ovile*, come ivi si legge; severamente vietato loro il conversar con donne: erede lo spedale di coloro che vi morissero, o di chi ne fosse per colpa grave espulso. Alcuni altri capitoli furono, allorché fu lo statuto presentato per la conferma al duca, da lui o modificati o reietti.

Dopo gli spagnoli de' quali dicevamo, vennero sotto Montecuccolo i Tanari che insultarono il feudatario e Ricciarda Molza moglie di lui, più case là intorno saccheggiarono e più uomini uccisero, fra i quali annovera il cronista Magnani il genero di ser Bonetto Magnani avolo suo. Né paghi a questo, corsero ai danni di Mario Montecuccoli devastandogli case e mulini: ond'è poi che il commissario del Frignano con sentenza non potutasi al solito eseguire, que' micidiali dannasse ad essere arsi vivi. A Vesale è tradizione che iti colà in cotal circostanza i Tanari e obbligati mercé il fuoco e il fumo ad abbandonare il cassero ed il campanile ove rifugiati si erano alquanti di quegli uomini, tosto li trucidassero. Anche Galeotto Montecuccoli or nominato, figlio di Frignano e della generosa Camilla Pico, il quale insieme ai fratelli ebbe in quell'anno i privilegi loro confermati, dava conto al duca degli *enormi assassinamenti* de' Tanari, e di devastazioni alle terre sue e ai molini di Valdisasso con danno alla famiglia sua di mille ducati, e chiedeva perciò di potere colle armi ai casi suoi provvedere, vie più perché gente di Toscana era venuta in ausiglio ai Tanari, cinque molini di suo zio Bersanino avendo già ruinati, e molto grano spettante alla camera ducale era stato rubato a Trentino. E insieme tenevano d'occhio anche fuori del Frignano i Montecuccoli gli aderenti e i complici dei Tanari. Troviamo ad esempio nella cronica modenese del Lancelotti essere stato coll'intervento di un Montecuccoli arrestato alla croce della pietra in Modena un Moreto, uomo de' Tanari e stato con loro alla distruzione di case e di molini de' Montecuccoli. Fu il 7 settembre del 1533; e il 4 marzo dell'anno successivo venne esso Moreto impiccato.

Podetto intanto che dal suo covo spiava le mosse de' Tanari, e saputigli intenti a dar molestie al conte Mario Montecuccoli che da essi venne, come sembra, in una sua rocca assediato, piombò improvviso sul territorio di Guiglia, e tanto bottino vi fece che ascese alla somma di settemila ducati: e Semelano e Montetortore furono alla lor volta posti a ruba. Per i quali clamorosi fatti, il governatore di Modena che sapeva inclinato Uguccione Rangoni ad unire le genti sue a quelle di Podetto, lo consigliò a soccorrere piuttosto il conte Mario.

Il disagio grandissimo che una tal condizione di cose faceva provare alla provincia, operò che ogni via si tentasse per venire ad accordi che rendessero tranquillità al paese: ma impresa difficile appariva a tutti l'assopire almeno tanta ferocia di odii, un così vivo desiderio di vendetta, una tanto insaziabile sete di sangue quanta ne era allora in quelle infelici contrade. Fino dal precedente anno aveva la provincia eletti tre de' più fidati suoi uomini i quali insieme al commissario Lamia studiassero i modi di ridurre in pace le fazioni. A questo si unirono allora due mandatarii de' Montecuccoli da essi eletti il 3 Aprile del 1534 con atto notarile, al quale fu testimonio Folco Bellentani di Carpi

medico a Montecuccolo, e avevano facoltà di far tregua o pace coi Tanari. Ma costoro mentre sembravano propensi alle trattative, con molte parole intertenendo i ministri ducali, e assicurandoli non mai aver pensato a tradire, come n'eran accusati, il Frignano ai bolognesi, facevano opera di mandare a monte ogni cosa. Adducendo finalmente che non avevano fede nel principe Ercole, al quale, in luogo del duca allora infermo, era affidata quella bisogna, lasciarono essi Ferrara, ove le trattative avevano luogo. Mentre poi tentavasi di riappicare quelle pratiche in Sestola, ecco che i Tanari assaltano il castello di Semese, e ributtati di là da quel presidio che fece precipitar dalle mura gli aggressori levando loro di sotto le scale, se ne vendicarono essi sul territorio, che per la seconda volta fu allora posto a ruba. E un più compiuto sfogo ebbe il furor loro bruciando la rocca di Sassostorno. Rimane nell'archivio di Stato una lettera di Mario Montecuccoli, cui quella rocca apparteneva, nella quale faceva egli istanza acciò il commissario speciale che da Gaiato per incarico ducale esercitava durante que' torbidi una giurisdizione eccezionale sopra feudi di sua famiglia, facesse la consunta rocca, a spese comuni de' Montecuccoli rifabbricare, al modo che concorso aveva esso Mario cogli altri per rimettere in piedi quella di Gaiato. Narra poi egli come i Tanari sospettando d'alcun de' loro seguaci, tre fratelli in una famiglia scannarono in Montalto, tre loro figli altresì strappandoli dal petto delle madri avendo anche sgozzati e poscia insultato avevano il suo podestà di Semese, tolti pessimi uomini di mano ad ufficiali ducali che li traducevano in carcere. I quali enormi delitti amava egli pensare che, essendo andati impuniti, non fossero venuti a cognizione di esso duca. Ma era piuttosto la gravità delle circostanze, e il non avere sotto mano un buon nerbo di truppe ciò che assicurava l'impunità ai malfattori, e faceva desiderabili gli accordi, fossero pur anche poco decorosi. Egli è perciò che non venivano dal principe le continue istanze secondate che facevano i Montecuccoli per aver facoltà di difendersi colle armi e per riavere i feudi loro. Riva specialmente che in mano dei Tanari era un cuneo confitto in mezzo ai possessi loro feudali. E qui non passeremo sotto silenzio, che a questi tempi di lotte e di sventure per quella illustre famiglia, alcuni de' suoi membri altre jatture non dubitarono di procacciarle. E fu quando forse in quest'anno medesimo (1534), Lodovico e Marcantonio Montecuccoli di quel ramo dei feudatarii di Polinago che dominava in Medolla, in Rancidoro e in altre terre, tutto il loro vendettero ai Mosti di Ferrara, i quali di cotali feudi ottennero, come scrive il Tiraboschi, l'investitura. Questa vendita di Medolla e di Rancidoro ricordata ancora in un'allegazione a favore di un ramo de' Montecuccoli e stampata in Modena nel 1687, è con molta confusione raccontata dall'autore che citammo negli articoli su quelle due terre, che sono nel suo dizionario topografico. A Medolla i privilegi ch'erano propri della podesteria di Montefiorino, furono estesi anche a Rancidoro quando venne più tardi in diretto dominio della casa d'Este, che l'infeudò poscia (nel 1741) ai Sabbatini. Vedremo anche a suo luogo essere stata Medolla nel 1500 governata da podestà ducale.

Ritornando ora sull'argomento delle trattative per la pace del Frignano, diremo che dopo avere il consiglio provinciale inviato un commissario speciale per le diverse terre a comporre gl'intestini dissidii, fu questa conclusa appunto in quell'anno 1534 in Montetortore. Se non che la mala fede de' Tanari rese bentosto illusorie le speranze che circa la medesima eransi concepite. A nulla valse il disarmo generale allora ordinato, imperocché scriveva il commissario Lamia, *questi precetti sono come le scomuniche, che non piglian le terre se non sono accompagnate da soldati*, e perché le armi non le deponevano mai i Tanari, i quali continuarono come per l'addietro a correre da predoni la montagna, donde la gente per timore o emigrava o riparava ai luoghi muniti. E venne nuova a Modena di nove uomini arsi da loro in una casa alla quale avevano posto il fuoco; del qual eccesso volendo il duca che fosse presa vendetta dai Montecuccoli, allegarono essi non aver forze bastevoli per cimentarsi con coloro.

Veniva intanto a morte il duca Alfonso I e gli succedeva Ercole II, il quale l'offesa a sé fatta dai Tanari quando per arbitro lo ricusarono, aveva a vendicare: e a ciò si accinse egli tosto. Il 3 gennaio del 1535 scriveva egli a Battistino Strozzi che teneva allora le veci dell'Alvarotto nel governo di Modena, al quale succedeva egli definitivamente il 27 gennaio, che Giberto da Cortile (di Carpi) e Filippo Dipintore capitani suoi e il primo anche tesoriere, venivano da lui mandati a Modena con incarico di scrivervi 80 fanti, sotto colore che servir dovessero alle guardie di Modena e di Carpi,

ma in effetto per mandarli contro i Tanari. Recherebbero lettere pe' bargelli dello stato e pel Commissario di Sestola che loro ingiungevano di dare ad essi man forte. Allo Strozzi l'incarico si affidava di sorvegliare tutti codesti preliminari. Manifestava al tempo medesimo il duca esser volontà sua che s'impiccassero agli alberi quanti Tanari, o altri banditi capitalmente dallo stato, dei quali il bargello di Modena aveva la nota, cadessero in potere delle forze ducali. Coloro che non fossero capitalmente banditi tradurrebbersi nelle carceri di Modena. Se poi avvenisse che i principali facinorosi, che erano Gasparotto, Vanino, Castagnino, Claudio e Andrea Tanari, nonché il Manino da Carpi non venissero lungo la via incontrati, s'avevano a cercare a Riva, o dovunque esser potessero, e non riescendosi ad averli vivi si uccidessero e si abbruciassero i corpi loro. Don Giacomo da Castagneto era invece da impiccare senza indugio, perché l'esser prete avrebbe per lo meno ritardato l'esito del processo che se gl'intentasse; la torre poi del suo paese voleva si adeguasse al suolo. Terrebbe chiuse per tre giorni le porte di Modena dopo partite le truppe, acciò potessero queste giungere non aspettate alla lor meta: e stettero in effetto, come si ha dal Lancelotti, chiuse le porte di Modena, ma per soli due giorni. L'essersi il duca medesimo preso cura di preparare codesta impresa, ci manifesta quanto a lui stesse a cuore di estirpare quel mal seme dal Frignano. Cinque giorni dopo ricevuta la lettera ducale scriveva lo Strozzi già arrolati gli ottanta uomini, dando voce fossero destinati per Carpi, e che sarebbero quella sera medesima partiti alla volta di Castagneto ove trovate avrebbero colle genti sue il commissario di Sestola che era il Rondinelli di Lugo, sostituito allora al Lamia. Erano capitani di quella impresa, oltre ai nominati poc'anzi, Giacomo Patini, Anton Maria Strozzi e Mario Montecuccoli, il quale era forse a capo delle milizie feudali della sua famiglia: e aveva il Rondinelli la direzione d'ogni cosa spettante alla spedizione; alla quale prendevano parte altresì milizie a piè ed a cavallo di Reggio, di Sassuolo, di Scandiano e di Carpi. Erano partiti ancora due pezzi di artiglieria, scortati da 20 cavalli, ma non reputandosi che fossero per occorrere, furono rimandati indietro, come si ha dal Lancelotti di questi fatti narratore. Il quale altresì racconta avere que' soldati dato il guasto ai luoghi ove si fermavano, e singolarmente a Gorzano. Ma quando Dio volle pervennero essi ove il Rondinelli attendevali, il quale tolto a guida il Podetto, in tal circostanza, come si ha dal Lancelotti, creato cavaliere dal duca, dal quale era stipendiato, li condusse per diretto cammino ad assalire la torre dove senza sospetto stavasi chiuso don Giacomo. Vedendo allora costui nessuna speranza rimanergli, salvo il pensare qualche astuzia, intavolò trattative di resa, e mentre queste duravano, travestito da soldato ducale con quattro de' suoi per un foro praticato nella porta poté fuggire, e mettersi in salvo. La vedova di quel Virgilio da Castagneto di cui narrammo già la fine, la quale cogli altri entro la torre si ritrovò, scongiurava i compagni a fare di necessità virtù, aprendo ai soldati le porte, ma Gasparotto feroce uomo che era, non volle e cercò farsi largo fra gli assediati, alcuni de' quali egli uccise, rimanendo poi morto egli stesso con cinque de' suoi, altri sette venendo in poter de' nemici, che tosto ai merli della torre li appiccarono. Altri di loro tratti a Modena furono come seguaci dei Tanari processati e i più dannati a morte, sei di questi ad un tempo medesimo vennero appesi alle forche in Ferrara ed altri lo furono a Montecuccolo. A Modena fu tratta in mezzo a cavalleggeri la vedova di Virginio, la quale nomavasi Ludovica Condulmiera, e il figlio di lei Gasparotto: né sappiamo poi qual sorte venisse a loro riservata. Fu dai soldati la torre di Castagneto adeguata al suolo, e perché in consimili circostanze la rabbia del distruggere facilmente distruggendo si accresce, così accadde che anche la chiesa di quella terra fosse dai soldati atterrata, come si ha da una lettera del commissario di Gaiato e poscia le torri di Monteforte e di Montobizzo furono dirupate, alle quali aggiunge il Magnani quella di Riva altresì, ma vedemmo già che lo era stata alcun tempo innanzi. A Fanano la torre guelfa atterrossi, che dicevasi de' Rastaldi e dove fu morto già Cato da Castagneto, e si lasciò in piedi quella de' ghibellini come dice il Magnani.

La qual severa, ma pur meritata punizione di una gran serie di delitti, qualora da maggior prudenza fosse stata accompagnata, e da un saggio antivedere delle conseguenze che possibilmente poteva trarsi dietro, avrebbe forse, col produrre tra gente indurita al mal fare un salutare terrore, sorti men triste procacciato al Frignano. E ciò vie più perché le pratiche allora dal consiglio provinciale introdotte, secondo annunciò esso al duca, coi capi delle fazioni, se dall'energia del governo sostenute,

aprir potevano alla provincia un'era meno delle precedenti disastrosa. Ma invece le truppe con tanta precipitazione inviate nel Frignano, con altrettanta di là ripartirono, appena compiuta, dopo il fatto di Castagneto, quale parziale vendetta sui beni e sulle case de' Tanari che a quel tempo tre frignanesi uccisero sul bolognese. E neppure si avverò quanto dicevasi circa una sosta che quei soldati avrebbero fatto a Spilamberto per punirvi i Moreni, capi colà di uno dei soliti partiti. La premura per altro con che giunte quelle genti a Modena vennero licenziate, sembra far prova, scarsa confidenza avere ai loro capitani quelle genti ispirata. Checché pensar se ne voglia, certa cosa è che la partenza di costoro e il saperli licenziati risolvè, com'era da prevedersi, l'animo de' Tanari e degli aderenti che in breve trovaronsi parati a prendersi alla lor volta amplissima vendetta dello scorno patito. Un processo intentato nel 1540, da Ottaviano Novelli Commissario del Frignano ad un Tomaso del monticello di Verica, ci porge contezza del modo con che questa nuova trama si venne preparando. S'unirono, narrava quel prigioniero, nella casa di Antonello Tanari in Gaggio bolognese oltre costui, Francesco, Rinaldo ed altri di quella famiglia, don Giacomo da Castagneto, capo come dicemmo, d'un'altra fazione, i figli e i fratelli di Giovanni da Vesale, Pietro e Bernardino Pelloni sudditi estensi. E là fu convenuto si assalirebbe la rocca di Sestola, prendendo Antonello sopra di sé di entrarvi pel lato della rochetta. Nulla, a quanto pare, venne statuito su quanto sarebbe fatto, avuta che si fosse la rocca: solamente fu da don Giacomo proposto di presidiarla e di venderla al duca al prezzo della restituzione de' beni lor confiscati, e di una completa amnistia: che s'egli non accettasse, potrebbesi la rocca vendere ai Fiorentini, coi quali per altro nessuna intelligenza, al dire del prigioniero, erasi presa. Ma non parve trovassero quelle proposte chi le approvasse.

A quell'audace tentativo cui la mala natura di quegli uomini di per sé gl'invitava, cresceva stimoli a quel tempo, secondo narra il Pellegrino sestolese, la sconsigliata pietà filiale di un prete Bonaccorsi che invano ricorso al duca per la liberazione del padre prigioniero in Sestola, non rifuggiva dal volerlo a costo di una serie di delitti. A crescer lena agli animi esacerbati di coloro, veniva il mal prete ad uno ad uno enumerando i danni sofferti, i processi subiti, le confische dei beni ed altre jatture patite dai facinorosi suoi ascoltatori. Le quali parole fecero tor di mezzo, se ve n'era duopo, gl'indugi. Data voce agli aderenti loro di qua e di là dal confine, furono i Tanari pronti in brevissimo tempo a dare esecuzione a quanto in quel tristo convegno erasi convenuto. Il 5 febbraio pertanto (per notare il giorno indicato dal Lancelotti) dell'infausto anno 1535, mentre Castagnino Tanari con simulate trattative di accordi teneva in Ferrara e bada e duca e ministri, secondo si ha da una lettera di Mario Montecuccoli, fecersi gli altri Tanari e i soci loro sotto Sestola, e perché avevano essi, come sembra, intelligenza con militi di Fanano colà di presidio, accadde che, contro quanto far si solea in tempo di notte non trovassero scorte sulle mura del forte, e niuno che dell'arrivo loro altrui porgesse avviso, ond'è che una porzione di loro potesse scalare le mura ed aprire il varco agli altri. Di questa connivenza presunta de' militi fananesi co' Tanari ebbe presto sentore il duca che impose si cercasse il vero, con quelle cautele però che impedissero di attizzare in que' frangenti maggiore incendio, e a sé riserbando il definitivo giudizio su quel fatto. Commise poi egli stesso allo Strozzi governatore di Modena l'esame di 4 fananesi stati in quella spedizione de' Tanari, secondo un frate aveva testimoniato.

Entrati come dicemmo, i Tanari in Sestola, i difensori di essa trovando immersi nel sonno, corsero difilati alle stanze del Commissario Rondinelli, un uomo d'assai dice il Lancelotti, stato giudice a Ferrara, e parente del segretario di Stato Matteo Casella, e a quelle di uno Spagnoli da Cento che ivi era capitano, ed entrambi li uccisero. Caddero per avventura que' traditi per mano di Antonio, (o Antonello come più sopra lo nominammo) Tanari, che il primo fu a por piede nella rocca insieme a Bernardino da Vesale, seguitati poi essi da altri quaranta uomini in gran parte di Rocchetta Sandri, guidati, secondo ha il Pellegrino Sestolese, da Antonio del Rosso, che fu poi nel 1556 giustiziato in Toscana, mandatosi a Sestola il tronco capo di lui che fu, a terror de' malvagi, infisso sulle mura. Ed è forse questo capitano il medesimo che un Ascanio Rossi capitano, del quale è parola in una lettera del Zanella commissario del Frignano.

La morte del Rondinelli e dello Spagnoli e quella di alquanti cavalleggeri e fanti, spargendo negli altri, svegliatisi a que' rumori un grave sgomento, fè sì che il più forte arnese di guerra del Frignano rimanesse allora alla mercé degli invasori, che ogni cosa vi misero a soqquadro, ponendo a ruba le case, tra le quali troviamo ricordate quelle del segretario e del notaio. E per mano di loro andarono arsi gli statuti del Frignano l'anno precedente da una commissione eletta dal consiglio riformati: i quali sull'esemplare che era a Ferrara furono poi fatti colà porre a stampa l'anno successivo, obbli-gandosi ciascun comune e tutti i notai ad acquistare un esemplare al prezzo di uno scudo, e vietan-dosi al libraio di porre quella edizione in commercio⁶². E come gli statuti, così è da credere che quanti libri di condannazioni e di processi saranno venuti alle mani di que' furiosi e tanti ne avranno essi o stracciati o arsi. Narra ancora il cronista Magnani che a sfregio dell'autorità sovrana, salito Antonello sul banco del tribunale vi vuotasse il ventre; del qual oltraggio fu presa nel 1538 opportu-na vendetta come avremo a dire.

Tra i più audaci in quell'impresa, furono, que' di Riva, terra così spesso ribelle ai Montecuccoli e costoro, come que' feudatarii riferirono, cacciarono in cotal circostanza da Sestola le donne in che s'avvennero, con tagliati loro i panni sino alla cintura; e ricordano tra loro un Chiò che poco prima mercé una mina aveva fatto balzare in aria a Fanano la casa di un profugo capitano pistoiese. Sazia tutta codesta genia di rapine e di sangue, pensando forse ai pericoli ne' quali poteva incorrere, si ritrasse finalmente di colà, lasciando in guardia ai fananesi la rocca, come loro l'avevano lasciata, già secondo scrisse al duca il Commissario di Gaiato, il notajo e il capitano (diverso senz'altro da quello che fu ucciso) nel darsi alla fuga. I Tanari poi passati nel bolognese stettero colà aspettando d'intendere ciò che contro di loro fosse per fare il duca di Ferrara. Il quale irritatissimo, com'è agevole il pensare, nell'intendere cosa di tanto suo scorno scriveva tosto al governatore di Modena, formasse al più presto con gente pratica de' luoghi un progetto per ritorre Sestola di mano ai facino-rosi, non guardando a spese o ad altro che agevolare gli potesse l'impresa. Pieno arbitrio ai Monte-cuccoli e a Podetto si concesse e a qualunque altro nemico de' Tanari di fare contro di essi ciò che meglio reputassero opportuno. Al nuovo commissario di Sestola Nicolò Zanella commetteva intanto di andare colà, appena compiuto il sindacato che gli si doveva fare pel precedente officio sostenuto in Reggio, di provvedere a quanto occorrer potesse e di sequestrare, come poi fece, i beni che i Tanari avevano a Rocchetta Sandri, a Vesale e in altri luoghi.

E appunto nelle due terre or nominate erasi formata, dopo la partenza de' Tanari, una minacciosa adunanza di gente loro, che molto insolentemente si comportava, come al duca scriveva il governa-tore di Modena. D'altra parte a crescer confusione, approfittando i militi che erano a guardia di Guiglia dello sgomento in che vivevasi colà per una temuta irruzione de' Tanari, fecero come or direbbesi uno sciopero, chiedendo aumentato il soldo loro troppo scarso, e fors'anche, come spesso accadeva, pagato a lunghi indugi al trepidante commissario di que' luoghi che tali cose riferiva, fu mandato, non so se denaro, ma almeno un rinforzo di alquanti soldati.

Erano intanto il 7 Febbraio, provenienti forse dal Frignano, giunti in Modena Giberto da Cortile tesoriere, e il Podetto, per avvisare col governatore i modi acconci a riaver Sestola, se non che pervenuta in breve la notizia dell'essersi i Tanari ritirati, si mandò con alquanti uomini a Gaiato Ercole Del Grande, ove giunse il dì dopo, ma per entrare in Sestola gli convenne aprire accordi coi fananesi che la custodivano, i quali ricusando da prima di accoglierlo nella fortezza, dicendo voler esser chiari della mente del duca, consentirono poi che insieme con loro sino all'arrivo degli ordini sovrani, stesse egli co' suoi a guardia del luogo. Accresciuti poscia cinque esecutori ai venti che tenevansi in Sestola per far sequestri e catture, e per perseguire i rei alla campagna, si pubblicò impunità a chi tra i banditi un altro bandito uccidesse, e si die' commissione al bargello di tenersi di continuo fuori alla persecuzione de' briganti, non dando loro mai tregua. Poco per altro, o per la difficoltà de' luoghi, o per l'abbondanza de' mantengoli sembra profittassero quelle severe dispo-sizioni che si presero per rimettere in quiete la provincia. Andrea e Galeotto Montecuccoli davano conto infatti con lettera dell'undici aprile di una grossa mano di banditi e di ladri posta insieme dai Tanari, e in due squadre spartita, una delle quali andata su quel di Gaiato ove pose le mani su due esattori dell'imposta del sale, passò poi alla Rocchetta ad uccidervi un nemico de' Tanari, sei case

inoltre abbruciando e furando bestiami. Fu dall'altra tentato, ma senza frutto, la rocca di Semese. Badava in quel tempo il bargello a ricercare quanti fossero stati alla presa di Sestola, e molti uomini furono perciò carcerati, ma tre anni di poi chiedeva il commissario di Sestola per la più parte di essi la libertà sotto cauzione, non essendosi contro di loro ritrovata prova nessuna. Il Commissario Zanella faceva a sua volta tradurre in Sestola bestiami e mobili sequestrati ai Tanari, ma quant'è all'aver costoro nelle mani non era questa agevol cosa, essendoché, scriveva lo Strozzi al duca, si tenessero in sui confini, e fossero dai manutengoli avvisati de' soldati, che a loro si avvicinassero. Sarebbe occorso, opinava egli, una occupazione militare del paese, coll'ingiunzione agli abitanti di accorrere colle armi dove la campana li chiamasse.

Intanto di quegli armati che v'erano si valse egli per inviarli a spianare la Rocchetta Sandri, ove né alle chiese, né alle case degli abitanti, alcuni de' quali restarono uccisi, perdonarono, e badò a securar Sestola alzandone le mura nel luogo pel quale erano entrati gl'invasori: e invero così procedevano le cose nel Frignano da far presagire qualche nuova catastrofe; e prevedeva anzi il Zanella, esagerando, che finirebbe la provincia per spopolarsi, mercé le emigrazioni, e per ricadere nello stato selvaggio. Dei misfatti che allora accaddero per accennarne alcuno diremo avere gli uomini di Semelano rapita una figlia d'un Bernardi di Montecorone, a stento fatta poi dal governatore di Modena restituire al padre: e gli uomini di Riva, istigati da un prete di colà, nomato nelle carte d'allora don Bisireto, un fratello del conte Girolamo Montecuccoli uccisero, giovinetto di 15 anni che era a studio a Bologna. Trentadue anni fu poi sostenuto in carcere quel prete per questo e per altri maleficii, come si ritrae dai documenti della famiglia Montecuccoli, che dicono ancora giustiziato in Montese uno degli uccisori del giovinetto. Galeotto Montecuccoli di cotal offesa alla famiglia sua alcune vendetta ebbe a prendersi in breve, quando venuto alle mani colla fazione de' Tanari alquanti uomini le uccise, tra i quali un cugino di Podetto ch'era con loro. Ma trovando quella famiglia nemici implacabili da ogni parte, così che anche la piccola terra di Vesale negava venir con essa a parziali accordi, e solo ad istanza del Commissario Zanella ad una tregua di due mesi si lasciò indurre, supremi sforzi adoperò perché a tanti mali desse fine una pace generale. A ciò desiderare inducevala altresì il vedere come debole fosse l'autorità governativa, che allora collo stesso consiglio provinciale trovavasi in poca concordia. Lagnavasi infatti il consiglio della scarsa fiducia che dimostravasi alle milizie frignanesi levandole dalla guardia di Sestola dove non può negarsi che nell'invasione de' Tanari fatto avessero mala prova per affidarla agli uomini del capitano Del Grande; il che faceva contro ai privilegi della provincia. Se non che avendo poscia il consiglio a dichiarare gravissime le condizioni della provincia, sicché non parvegli neppure inopportuno di aprir trattative con masnadieri, veniva esso medesimo a confessare che le lamentate misure eccezionali potevano sembrare necessarie. Né meno del consiglio anelava ad una pace divenuta indispensabile il commissario ducale.

Poiché adunque da più parti era la pace desiderata, venne fatto di conseguirla, ma precaria tanto che non sanò le piaghe dell'infelice provincia. Nei patti della medesima, non essendo sembrato agli uomini di Renno, sul possesso della qual terra sembra avessero i Tanari accampato pretese, che la permanenza loro sotto il dominio de' Montecuccoli fosse con bastante chiarezza assicurata, chiesero che di ciò si desse loro argomento di certezza.

Avevano poi, al pari di varii comuni della provincia immediata conseguito pur esso i Montecuccoli dal nuovo duca, allorché fu assunto al trono, alquanti favori insieme alla conferma de' privilegi antichi. A Semese e ad un altro di que' feudi fu la metà condonata dei debiti che avevano colla Camera ducale, che ascendevano a 300 lire, eccetto però quando avesse tratto all'imposta del sale intorno la quale si decretavano angherie soverchie contro i debitori morosi; e s'otteneva libero il passo a uomini e cose per le altre provincie dello stato. Polinago ebbe confermati dal duca gli statuti suoi fatti compilare da Baldino e Guglielmo Montecuccoli, de' quali statuti alcuna cosa diremo a suo luogo e gli si condonarono i debiti verso la salina di Modena. E qui riporteremo come ricordo di quell'epoca che il 20 dicembre di quest'anno (1535) trovandosi Girolamo Montecuccoli in Modena, ebbe a muover querela prima al governatore e poscia al duca contro non sappiamo quali persone che un qualche oltraggio avevano fatto alla moglie o alla figlia di lui, e ad altre gentildonne parenti sue.

Faccia il duca procedere, scriveva egli, contro questi insolenti, e vegga il mondo che cotesti capellazzi gli dispiaciono.

Nel maggio un'occasione si offerse al duca di allontanare per alcun tempo dal Frignano quella mala genia dei Tanari, essendoché a lui, che trovavasi in Modena, ebbe Uguccione Rangoni a dimandare di poter valersi di costoro in suddidio de' Pallavicini ai quali avevano i signori di Correggio occupato Casalpò. Ma perché breve sarebbe stata forse la permanenza loro in quelle parti, e avrebbero dovuto passare in armi per lo stato suo non volle il duca consentirlo. E qui ci cade in acconcio di notare questo fatto del trovare che allora facevano i più pericolosi masnadieri non solamente asilo ed aiuto in questa provincia o in quella, ma persino onorevoli incarichi militari dai governi, o dai capitani che al soldo or di questo ed or di quello vagavano per l'Italia; incitamento codesto alle opere inique dalle quali scaturir potevano non dovizie soltanto, ma persino onori e fama. Vero è che da bandi capitali erano sovente colpiti i facinorosi, ma l'uccidere un complice, o il consegnarlo alla giustizia del suo paese bastava sovente ad ottenere al bandito l'impune rimpatrio: pe' delitti contro privati uomini stimandosi anzi sufficiente il perdono che dagli offesi si ricevesse. Quando poi ne' tempi fortunosi molti erano i banditi dallo stato, rientravano questi ben armati ne' comuni loro a farvi vendette, a devastar case, e a raccogliere i frutti delle loro terre dal governo confiscate; così che opportuno ebbe in consimili casi a reputarsi il concedere larghe amnistie, meno perniciosi stimandosi aver costoro in casa e in qualche modo sorvegliati, che vederseli giungere all'improvviso, e tutto furore dai vicini paesi, come al duca ebbe ad esporre il consiglio di Sestola. Di rado avveniva poi che quelli che avevano dai banditi ricevuto danni o nelle persone o negli averi alcun compenso ottener potessero. Rimangonci le suppliche di costoro al consiglio di Sestola chiedenti mercé, ma come a tanti mali avrebbesi potuto venire in aiuto? Appena è se alcune somme si concedevano per aver modo di riscattare alcuno di quelli che i banditi, come accade tuttavia in qualche provincia dell'Italia meridionale, traevano con loro per rivenderli ai parenti. Ricorderemo tra questi un Biagio Magnanini, il quale essendosi reso benemerito della provincia per servigi prestati un sussidio otteneva quando del 1544, a riavere un figlio rapitogli dai Tanari ebbe a sborsare 50 scudi⁶³ d'oro, ad alcun altro, e specialmente ai Montecuccoli, qualche risarcimento per ruberie patite, si dava sui beni de' rei, o in terre in bestiami staggiti dagli esecutori. Ma a questi e a quelle era da fare buona guardia essendoché li prendessero, come dicevamo, più particolarmente di mira gli antichi loro proprietari. In questo medesimo anno (1535) abbiamo una lettera che il 22 Giugno scriveva il duca allo Strozzi governatore di Modena, ordinandogli che 30 fanti col bargello di campagna mandasse nel Frignano a levare i raccolti nelle terre confiscate ai Tanari e ad altri banditi, cautamente però procedendo, per vedere se alcun di loro si potesse aver nelle mani. Ma non bastarono i 30 e convenne che altri 40 fanti tenesser lor dietro. E l'anno successivo al modo istesso s'ebbero a fare i raccolti, andando nel Frignano co' suoi soldati un capitano Babao, se non che troppi ostacoli incontrando esso, fu mestieri al commissario del Frignano di venire ad accordi co' banditi, a loro una porzione di quelle derrate rilasciando, rimandando a Modena quel capitano col quale sapeva che un grosso stuolo di facinorosi era deliberato di venire alle mani⁶⁴. Che più? Il duca stesso scrivendo il 2 novembre al Commissario di Sestola nell'annunziargli la prossima sua partenza per Napoli commettevagli di sospendere, per non suscitare torbidi nel Frignano durante l'assenza sua, quelle confische di terre de' Tanari che precedentemente egli aveva ordinati, e ad assicurarsi de' bolognesi che a quel tempo molestato avevano gli uomini di Montetortore, mandò un agente suo di nome Ferrino a chiedere su di loro la vigilanza di chi governava Bologna.

La pertinace e violenta opposizione che vedemmo farsi da quelle triste fazioni al governo, a combattere le quali di grande astuzia faceva mestieri, attesa la natura degli abitanti tra i quali vivevano quei facinorosi, come al duca scriveva il governatore di Modena altra volta ricordato, vie più l'animo del duca Ercole contro di loro inacerbiva. Ne abbiamo dimostrazione in una lettera sua controfirmata da Bartolomeo Prospero suo segretario, del 21 Agosto di quest'anno medesimo, nella quale al Commissario Zanella veniva ordinato confiscasse la legittima sui beni delle famiglie loro spettante a certi giovani frignanesi che avevano avuto parte in imprese di brigantaggio; e venendo poscia a dire di un Bernardino da Vesale rifugiatosi (forse dopo intervenuto alla presa di Sestola)

alla Porretta, soggiungeva non voler egli porre le mani nella giurisdizione altrui, *ma se a voi bastasse l'animo di farlo ammazzare per qualche buon mezzo, questa ci parebbe la più facile e più espediente via di levarcelo dinanzi. Praticate mò voi questo effetto con quella segretezza e prudenza, la quale confidiamo che saprete usare, e ad ogni buon fine rimettetemi indietro questa nostra visto che harete quanto in essa se contiene.* La qual lettera, che a salvare la fama del duca avrebbesi dovuto distruggere; e che si vede invece fra le carte dell'archivio di stato, ci mostra che neanche da un omicidio rifuggiva il duca pur di levarsi dinanzi, com'ei diceva, uno di que' masnadieri che così disagiata e piena di pericoli rendevano la vita ai frignanesi. Erano tempi in che né altezza di grado, né privilegio di educazione valevano a salvaguardia del senso morale, bastando, come altri fatti ancora da noi accennati dimostrano, agli uomini costituiti in dignità suprema o ai loro ministri, che un delitto più o men bene dissimular si potesse: ond'è che minor meraviglia ci desti il vedere classi inferiori non che celare i misfatti far pompa de' medesimi e sfidare ancora la mal sicura spada della giustizia.

Colla più lenta via de' processi il commissario Zanella e poscia il Guidoni successore di lui, davano opera a ricercare e a punire le colpe di coloro specialmente che stati erano alla presa di Sestola o favorita avevano quell'impresa. Tra questi ultimi era, come notammo, un prete Bonaccorsi, ed avendo egli osato tornare per qualche momento con 40 banditi a Vesale sua patria, venne quel comune gravato di multa per non essersi chiamato colla campana il popolo a correr lor sopra. Se non che nel Pellegrino Sestolese, donde leviamo questo racconto, si legge perdonata poi dal duca a quel Comune la multa inflittagli.

Quando in cotanta trepidazione per la vita e per le sostanze proprie vivevasi nelle montagne nostre, s'avrebbe a credere che lasciato vi avrebbe il principe a difesa del luogo le braccia valide; ma queste allora appunto le volle esso impiegate ai lavori che a fortificar Modena eransi per ordine suo incominciate; e ducento uomini infatti, non senza muovere gravi lagnanze, dovette il Consiglio convocato nell'agosto del 1535 consentirgli, a patto che pel primo mese di soli cento si contentasse. Meno torbide, ma senz'altro non liete erano le condizioni de' paesi che non facendo parte della podestaria di Sestola, dicevansi adiacenze del Frignano, e quelle delle terre infeudate. Tra Montetortore e Semelano erano dissidii per cagione de' tribunali, e aizzavano il fuoco nella prima di queste terre i Fontani e quel Minzani (come lo dice il Lancelotti) che conosciuto col nome di Podetto fu in addietro da noi ricordato, notando ancora come da nemico avesse a mutarsi in fautore degli Estensi. Ora venuto costui a morte in quest'anno del quale finora favellammo, consentì il duca continuasse a rimanere Montetortore in guardia a qualcun del partito già da esso capitanato, purché gratuitamente esercitasse l'ufficio. La provvigione che dallo stato gli si pagava non volle venisse a suo figlio continuata dicendo, che come giovane doveva con belle imprese meritarsela, e che d'altra parte in misere condizioni trovavasi il publico erario. A Montefiorino l'uccisione di due persone accaduta nel marzo del 1536 pose in tanto pensiero quel podestà, che temendo forse non il furore omicidiario che pareva avere invaso una parte degli uomini della podesteria di Sestola si comunicasse a' suoi amministratori, corse per consigli a Ferrara, e per ottenere alcun poco di milizia a tutela del luogo.

Anche delle terre de' Montecuccoli mandava novelle non liete Cristoforo Mediana (o Modigliana come anche è detto) e Dino Zenzano che successivamente furono nel 1536 commissarii ducali in Gaiato con giurisdizione speciale sui feudi de' Montecuccoli, il secondo de' quali lagnavasi altresì che da Cesare figlio di Bersanino Montecuccoli, che teneva dimora in Gaiato, gli fosse impedito di esercitare l'ufficio suo, essendoché volesse egli fare in tribunale da giudice, da parte e da esecutore, ogni affare definendo a sua posta senza processo, della qual cosa era molto il lamento tra quei sudditi; ond'è che il braccio regio venisse dal Zinzano invocato senza del quale né perseguir banditi, né processarli avrebbe potuto. Una riforma chiedeva inoltre alla consuetudine ch'era in que' feudi di comunicare cioè agli imputati, acciò difender si potessero i processi iniziati prima che s'avessero a trattare nel tribunale: cagione questa, diceva di gravi inimicizie, e che più volte andassero i reati impuniti.

Ebbe poi il Modiana⁶⁵, e insieme un Montecuccoli, a riferire al duca essere stata una casa incendiata al conte Andrea⁶⁶ e cinque molini al conte Bersanino, ed essere stati levati da due possessioni della

famiglia 25 capi di bestiame grosso e 100 di minuto e inoltre molto frumento pertinente alla camera ducale; consigliavano pertanto venisse dato carico ad un capitano speciale di perseguir banditi e malfattori, concedendogli un premio per ciascuno di quelli ch'ei riuscisse ad uccidere. Ed ebbe Bersanino alla sua volta nel successivo anno, non men di questo disastroso pel Frignano, a consigliare che se non v'era modo d'inviar soldati, chiamassersi a Ferrara quanti più si potesse partigiani e mantengoli dei Tanari, con che questo ancora si otterrebbe, che coloro che per cupidigia dell'altrui o per non pagare le tasse s'univano ai banditi, per terrore se n'asterrebbero.

Era quell'epoca delle più sciagurate pei Montecuccoli, presi di mira dai Tanari singolarmente; infinite molestie nell'agosto di quest'anno sappiamo recate loro, e che andarono ruinate sino dalle fondamenta le fabbriche del passato secolo erettevi dal conte Cesare Montecuccoli, a rifare le quali ebbe il conte Cesare a richiedere il consiglio provinciale lo soccorresse di travi e di legnami che gli furono infatti, con lieto animo, come si legge nel Campione e registro, concessuti. E come a Valdissimo così intervenne alla terra di Salto sorpresa dai Tanari mentre la maggior parte degli abitanti assisteva in Semese alla fiera di S. Lorenzo, e messa da loro a ferro e a fuoco, 14 uomini essendovi rimasti involti nelle fiamme, che fu caso doloroso e crudele da far riscontro a quello della presa di Sestola. Fu solo dai Tanari la casa risparmiata di un parente loro, Simone da Salto, ch'era marito di una figlia naturale del conte Cesare Montecuccoli. Il dì medesimo partivano alquanti soldati da Modena per far contro i banditi il che annunziando il Lancelotti soggiungeva *tuttavia le case bruxade non tornano in pede*. Fu per avventura a questi tempi, secondo narra il Pedrocchi, che il conte Cesare or nominato, e da lui detto uomo prepotentissimo, a vendicarsi di alquanti Fananesi singolarmente degli Ottonelli parenti e fautori de' Tanari mosse con molti armati alla volta di Fanano, chiedendo di essere ammesso nella terra, per seguitare poscia suo viaggio alla volta di Toscana, ma avvedutisi que' terrazzani de' veri intendimenti suoi, mentre un Rinaldi li teneva a bada si armarono, così impedendo il corso a divisamenti suoi. E di Francia ancora dolenti notizie giungevano. Sebastiano Montecuccoli (di un ramo, crediamo che teneva allora stanza in Ferrara) colà dalla corte di Carlo V passato con Catterina de' Medici, era stato fatto da Francesco I coppiere del delfino suo primogenito. Ora accadde che nella state di quest'anno 1536, accompagnando egli quel giovane principe in un viaggio verso il Rodano, fu da esso mentre era bagnato di sudore per aver giuocato alla palla (o come il Lancelotti scrive assistendo ad una rivista di soldati) richiesto di un bicchier d'acqua, il quale bevuto in momento così inopportuno fu cagione della sua morte; e questa attribuir si volle a veleno propinatogli dal Montecuccoli. Miravasi con questo, secondo sembra, ad infamare Carlo V, nemico del re francese, quasi foss'egli che valendosi di un antico suo servidore, quell'omicidio avesse perpetrato. Fu infatti forzato il Montecuccoli sotto i prolungati spasimi della tortura ad accusarsi colpevole, e a dichiarare di avere per commissione di Antonio di Leva e di Ferdinando Gonzaga avvelenato il delfino. Concordano invece gli storici col nostro Lancelotti nell'asserire innocente il Montecuccoli, la qual cosa apparve altresì al detto di alcuno, dall'autopsia del cadavere del principe, e poichè Francesco I in età ancor vegeta si trovava, e con altri due figli, chiara facevasi l'inutilità di quel supposto delitto⁶⁷. Né rea di questo vorrassi ritenere Catterina de' Medici, circa la quale affermasi in altra biografia di Carlo V (Vera y Zuniga – Vida de Carlos V pag. 75) sospettasse quell'imperatore, che potesse aver voluto colla morte del delfino assicurare la corona al marito suo, che era il secondogenito del re. Ma Catterina sposa da un'anno si vorrà credere che un tanto delitto commetter potesse, checché, facesse ella poscia, cresciuta negli anni? e invero non fu essa di questo accusata in Francia.

Premendo intanto a Francesco I di pubblicamente proclamare, come fece, essere stato il delfino morto per opera di Carlo V, gli occorreva una vittima, e fu Sebastiano. Con sentenza riportata dal De Bellay nelle sue – Memorie di Stato (ediz. Lambert. T. 6°), – fu esso dannato all'orrendo supplizio della ruota, e le membra di lui vennero poscia squarciate a coda di cavallo.

Terribil cosa a pensare sin dove giunger possa l'efferatezza di giudici cortigiani, e che strani giudicati si ebbero allora che coi tormenti, integerrimi uomini venivano forzati a confessare delitti impossibili. Ond'è poi che il La Farina nella prefazione alla sua storia d'Italia, volendo mostrare

come talvolta gravemente errassero i giudici, ebbe a scrivere *“Una sentenza condannò Socrate come empio... una sentenza Montecuccoli come avvelenatore”*.

La mala ventura che in terra straniera incolse Sebastiano Montecuccoli ci tragge a ricordare ancora l'uccisione contemporaneamente avvenuta a Cittanova presso Modena di un frignanese Baldassare Albinelli, venerando per l'età sua di 80 anni, il quale mentre a cavallo ritornava a Carpi dov'era podestà, fu assalito e morto secondo pare, da un suo figliastro, come narra il Lancelotti che dice parimente di un mercadante di Fanano ucciso in Modena da uno di Montequestiolo nel 1537⁶⁸.

Nel Frignano intanto moltiplicandosi più che mai i delitti, il bisogno di mutare mercé una nuova pace, qual ch'ella fosse per riescire, la mala condizione della pubblica cosa facevasi in tutti manifesto, nel duca singolarmente che il 10 Agosto a Filippo Rodi suo inviato a Roma scriveva nulla lasciar egli intentato per cessare que' torbidi, avendo anche presso di sé in Ferrara chiamati i capi d'entrambe le parti contendenti. Se non che, continuava egli, era ogni accordo divenuto impossibile essendo i Tanari, col favore di Girolamo Pepoli entrati con 500 uomini nel Frignano, ove 207 persone colte alla sprovveduta massacrarono, le consuete ruberie e gl'incendi di case rinnovando, e sapersi che altre violenze meditavano. Ingiungeva pertanto il duca al Rodi d'invitare il papa ad impedire con buone provvigioni cotali misfatti, poichè dal Governatore di Bologna, non altro ottener si poteva se non parole, ma fatti non mai, mentre l'avere a' suoi vietato esso duca di vendicarsi delle offese recate loro da sudditi ecclesiastici cresceva ai bolognesi ardimento. Alla qual lettera rispondeva il Rodi annunciando dar opera il papa a far cessare quelli scandali. Spedì egli infatti al duca un Camillo Mantovano che l'esortasse a conceder venia ai Tanari, loro restituendo altresì i beni confiscati. A codesta dimanda parve al duca, ad onta del danno che alle sue finanze ne veniva, di dovere per fin di bene consentire, a condizione che coloro si punissero ch'erano stati alla presa di Sestola, de' quali diè in nota i nomi. Proseguirono per alcun tempo le trattative alle quali presero parte il Senato di Bologna e il consiglio provinciale del Frignano che delegò alquanti uomini (uno ogni venti fumanti) a trovar modi di venire ad accordi; ma perché a conclusione nessuna per loro non si veniva, propose il commissario di Sestola, e il consiglio accettò, inviassero i feudatarii e ciascun comune ambasciatori al duca per trattare con lui della pacificazione della provincia, e del ritorno di una parte almeno de' banditi, avvisando che meglio si sarebbero essi potuto sorvegliare, se sotto gli occhi de' magistrati, anzi che fuor di paese dimorassero. Sull'aprirsi del 1537 riunironsi pertanto, secondo avevano convenuto, questi ambasciatori frignanesi, tra i quali a rappresentare l'intera provincia furono delegati Ghedino da Benedello sindaco e Battista Vecchi da Fanano, nella chiesa di S. Francesco di Modena ove fecero celebrare la messa dello Spirito santo. Di là mossero per Ferrara, nella qual città dopo lungo ragionare indur poterono il duca a trattar esso di questa pace, di nuovo negando però esso d'impartir grazia a chi intervenuto fosse alla presa di Sestola, per allora almeno, essendoché desse indizio che più tardi a questo ancora, se il Consiglio di Sestola ne lo pregasse, avrebbe potuto acconsentire.

A codesti ambasciatori trovati ne' libri della podesteria attribuito un salario regolato a norma della condizione loro, e delle spese che sostennero. Trenta soldi dettero a chi andò con cavallo, 25 alle persone privilegiate e ai notari, 17 ai popolani. Un soprassoldo fu dato a ciascuno dei due capi dell'ambasciata, a Ghedino cioè e al Vecchi. Elesse poscia il consiglio due mandatari per trattare una pace preliminare tra i Tanari e nemici loro, offrendo anche ai primi i buoni uffici della provincia per impetrar loro il perdono dal duca. Aveva precedentemente il commissario alla sua volta usata l'opera di un Bernardone, uomo sagace com'ei lo dice, e persona grata ai Tanari, il quale indur li seppe a mandare un agente loro per trattative a Sestola. Spiava al tempo medesimo quel Bernardone gli andamenti del capitano Capino, che era, com'ei disse aver scoperto, tutta cosa de' Tanari, ai quali asseriva avesse promesso di cedere al prezzo di 500 ducati la rocca di Montese alla sua custodia affidata. Ma o questo non era che un sospetto, ovvero venne il capitano tenuto d'occhio; certa cosa è che solo qualche mese appresso egli fu levato da Montese, cioè il 16 Agosto di quell'anno lasciando egli colà 150 fanti, mentre il bargello di Modena era co' suoi uomini venuto allora a guardia della fiera di Pavullo, e anche a dar mano agli esecutori che sequestrare dovevano i raccolti nelle terre de' banditi.

Dietro codesti preliminari, alle pratiche della provincia, e a quelle fors'anco di Girolamo Pepoli che, secondo scriveva al duca il Rodi il 21 gennaio, aveva invitato i Tanari ad entrare al soldo del papa (il che forse non accadde); il duca Alfonso, arbitro fra le parti indisse nel marzo del 1537 una tregua di due mesi: ma quantunque Castagnino Tanari con lettera sua del 27 Marzo al consiglio provinciale dicesse parati i suoi a firmare stabil pace colla provincia, non ebbe questa però luogo, e solo è ricordo nella cronica Magnani di quella parziale tra i Montecuccoli e que' da Castagneto; ond'è poi che nel luglio venisse per commissione del duca dal nuovo commissario G. B. Guidoni spedito il capitano Canani sulle terre dei Tanari per levarvi a forza i raccolti, e più specialmente forse sulle molte ad essi già confiscate. Di queste è nell'archivio di stato un elenco non breve fatto appunto in quell'anno 1537, intitolato "*Compendium bonorum confiscatorum ducali camerae in Friniano in Potestaria Sextula*" ove oltre a quelle de' Tanari si nota noi beni di altri banditi, una porzion de' quali, come lo Strozzi governatore di Modena scriveva al duca, s'erano messi a stare sul modenese. Recenti forse erano, almeno in parte, quelle confische, essendoché ne' precedenti accordi i Tanari, che talvolta imposero i patti, agevolmente avranno ottenuto restituzione di ciò che loro era stato tolto, e già dicemmo questo esser stato di recente impetrato in pro loro dal papa.

Il Canani or nominato eseguito il mandato che dicemmo essendo passato su quel di Gaiato terra de' Montecuccoli con speciale commendatizie del Guidoni pel commissario di quel luogo, ne trassero incitamento i Tanari a tentare altre imprese. Scriveva infatti il 22 ottobre il governatore di Modena al duca aver coloro fatto adunanza d'armati a Sambuca e al Sasso, minacciando Montetortore e Semelano, ond'è che s'avessero a spedir soldati nella prima di quelle terre e a Guiglia.

Fu probabilmente in cotal circostanza che per timore potesse venire Maramaldo ostilmente sul Frignano, fu dal commissario Guidoni di nuove opere munita la torre di Sestola spendendo in cotali lavori oltre le cento lire assegnategli dal Consiglio; della qual cosa essendosi questo lagnato al duca, fu da esso decretato nessun'opera di fortificazione potersi fare in avvenire, se non v'intervenisse il consenso suo.

Il pericolo che alla provincia parve allora sovrastare quello fu per avventura che indusse i conti Andrea, Mario e Galeotto Montecuccoli a fare al duca quelle singolari dichiarazioni che troviamo notate nelle carte loro, esser essi cioè parati ad estrarre per servizio del principe, il sangue dei sudditi loro.

Ma anche senza il Maramaldo né le lotte mancavano in quelle parti, né i sacrifici cui sottostare. All'aprirsi del 1538 pareva nondimeno che qualche accordo fosse per intervenire tra il duca e que' da Castagneto. Per mezzo del governatore di Modena che era G. B. Strozzi (come da sua lettera del 28 febbraio) facevasi quel tristo di Don Giacomo da Castagneto ad invocare perdonati i troppi delitti suoi, e che gli si desse facoltà di potere in uno ad alquanti compagni suoi rimpatriare. Ma ponendo per condizione il governatore che avesse don Giacomo, se ottenesse la grazia, a dimorare non già nel Frignano, ma sì in Modena, la cosa non approdò. Co' Tanari continuaronsi le trattative, e si venne anche ad una tregua di trenta giorni, la quale con sua lettera volle il duca fosse dal Commissario di Sestola notificata e non imposta ai Montecuccoli, perché sapendoli, com'ei scriveva, tanto obbedienti, bastato avrebbe loro l'intendere un desiderio suo per conformarsi a quello. Ma nel mentre che un d'essi, cioè Andrea guardavasi per questo dall'inferir molestie a coloro, ecco che vengono essi a rubar bestiami ai sudditi suoi di Sassostorno, e congiuntisi con alquanti della famiglia Toschi che avevan favore dai Medici di Firenze assalgono e vincono gli uomini di Fanano, passando poscia ad arder case in quello di Montetortore, dove per altro essendo accorsi gli abitanti e i soldati ducali al richiamo della campana a stormo furono quei predoni fuggati, 30 di loro lasciando sul terreno, come scrisse il Lancelotti. Gettaronsi allora i rimanenti su quel di Montese, altri bestiami rubando, e tre uomini uccidendo. Ma Alfonso Montecuccoli a capo di que' di Salto fu loro sopra, e coll'aiuto di Dio e virtù sue (come scriveva Manfredo Papazzoni della Mirandola commissario allora di Gaiato, che con più esattezza che altri questi ricordi ci tramandò) Castagnino e Vanino Tanari uccideva con sette seguaci loro, due de' quali stati alla presa di Sestola. Fuggirono gli altri con loro recando i feriti. Questa onorevole impresa del conte Alfonso che il paese liberava da due de' più feroci uomini che mai l'infestassero quella fu per avventura che su le terre attrasse la

vendetta de' bolognesi fautori de' Tanari. Ben 230 di loro il 9 Maggio entrarono in quelle per depre-
darle, non riesciti poi ad altro che a svaligiare una casa a Salto, come da una lettera si ritrae del
commissario di Gaiato scritta il 10 Agosto di quell'anno 1538.

Aspro oltre il consueto fu lo strazio che si fece de' corpi dei masnadieri caduti nel primo conflitto
che narrammo. A Vanino fu tratto dal petto il cuore tuttavia palpitante, che un soldato di Montecuc-
coli, il quale da lui era stato orbatò d'un figlio, fattolo cuocere sulle brage, spartì in brani tra que' di
Salto, terra già da Vanino bruciata. Né coloro si tennero dal porre il dente in quel fero pasto, come
al cronista Magnani narrò Pandora Montecuccoli figlia naturale del conte Cesare, la quale al fatto si
trovò presente. Fu il corpo di Castagnino tratto a coda di cavallo, e a tutti venne mozzo il capo, con
que' lugubri trofei incoronandosi le mura di Montese, di ricordo e vendetta dei tre uomini che
dicemmo dai Tanari stativi uccisi. Ad uno che vivo rimase nelle mani de' vincitori, strano genere di
morte decretò il furor popolare. Trattolo sulla cima di un monte, e là chiusolo entro una botte, fu
questa fatta precipitare pel pendio della montagna, sfracellandosi così le membra di quel meschino
nel fondo di un burrone. Barbara senza più la vendetta, ma presa su gente alla quale ogni sentimento
di pietà era stato ignoto sempre. Restava da tor di mezzo un altro di quella famiglia, reo pur esso di
molti misfatti, quell'Antonio cioè, o Antonello, del quale dicevamo narrando la presa di Sestola. A
costui ritiratosi in Toscana larghe offerte, secondo scrisse il commissario Guidoni ebbe a fare un
Bracciolini per indurlo ad invadere il Frignano: ma tennesi egli invece alla corte di Cosimo de'
Medici del quale procacciato si era il favore, finché le istanze che a nome del duca di Ferrara e lui
fece l'imperatore, non lo sforzarono a mutar consiglio. O volesse egli dare ad Antonello occasione
di scampo, o veramente fosse deliberato ad arrestarlo, sappiamo dal cronista Magnani che seco
cavalcando un giorno lungo l'Arno, rivoltoglisi d'un tratto, gli chiese ciò che fatto avrebbe se in
quel punto si trovasse ad aver nemici dinanzi e di dietro, e Antonello allora senz'altro attendere
balzò col cavallo nel fiume, e passatolo a nuoto mostrò come sarebbesi posto in salvo. Per allora
non ne fu altro ma in breve, stretto Cosimo dalla necessità di osservare la data parola, tale incarico a
colui affidò per eseguire il quale, era mestieri passare per la Garfagnana; e là secondo i concerti
presi, avendolo i soldati estensi arrestato, alle Verucole, ove lo trassero, fu fatto morire. La testa di
lui posta sulla rocca di Sestola così a lungo vi rimase che il vuoto cranio servì più volte agli uccelli
per stanza e nido, come la cronaca stessa racconta.

La morte di costoro non sembra per altro aver così d'un tratto rimessa in quiete la provincia,
essendoché alcuni del parentado degli uccisi, posti in salvo, acciò staggiti non fossero i bestiami
loro, nel maggio, essendo di gente valida poco allora fornita la provincia, come lo Strozzi scriveva,
per le cerne fatte colà dal duca da valersene in Garfagnana, altri bestiami predarono, servendosi
all'uopo di 400 venturieri spagnoli di Maramaldo. Ma il governor di Modena di cotal rapina prese
vendetta per mezzo del Capitan Pasino che con cinquanta tra cavalli e fanti perseguitati sul bolo-
gnese, e i bestiami loro seco tradusse nel Frignano: né sappiamo se pei lamenti che ne mossero i bo-
lognesi fossero quelli restituiti. Ci è conto invece severi bandi aver messo fuori, per ordine de'
Montecuccoli, il Papazzoni commissario che dicemmo di Gaiato, contro certi toscani che con
animali rubati passavano per que' feudi; davasi in quelli facoltà di uccidere i rubatori e di levar ad
essi i bestiami, e minacciavasi la forza a chi li albergasse.

Fra questi turbamenti della pace pubblica nel Frignano, alla cessazione de' quali avrebbero tutte le
forze dovuto cospirare, singolar cosa riescirà l'intendere come il commissario Guidoni che nel gen-
naio del 1538 annunziato aveva vicino il termine del suo officio, senza attendere il sindacato, si ri-
trasse da Sestola a Montecuccolo e di lì a Modena. Di ciò rimproverato costui dal duca e dallo
Strozzi, si partì invero pel Frignano, ma pose stanza non a Sestola ma in Fanano. Lo fece quindi il
duca sindacare in Modena, da quel podestà Lanfranco Del Gesso, e dal Segretario Gentile Albino,
che in Modena aveva ufficio di cancellier ducale: sindacatori questi a nome della provincia accettati
da Antonio Stacchini, da questi mandato a chiedere quel sindacato, e per miglior governo al
Frignano, da 25 anni, come dicevamo, tiranneggiate da coloro che ebbero a reggerne le sorti. A
questo riescì il sindacato, che in talune cose si venne a transazione e in altre rimase la provincia soc-
combente; n'ebbe essa il dispendio di 65 scudi d'oro, senza computare il salario dei deputati che

andarono difensori delle ragioni sue. Il Guidoni però, come si ritrae da una lettera di Anton Francesco Carandini scritta nel 1538, venne condannato in 2700 lire per avere indebitamente assolto uno di Frignano incorso nella pena del taglio della destra e di 500 lire di multa.

Al Guidoni succedeva il 10 aprile del 1538 come commissario Ottaviano Novelli, colà, come il diploma asseriva, mandato a tutela de' buoni e a punizione de' tristi che tanti danni recato avevano al Frignano. Se non che accadde a lui quasi tosto di cadere in contravvenzione alla legge, e di vedersi annullata da Lanfranco Del Gesso or nominato una condanna di 100 Lire da lui pronunciata contro due uomini d'Iddiano. Arbitro della differenza tra le parti era lo Strozzi governatore di Modena, il salario del quale e quello di Lanfranco fu poi, e pare fuor di ragione, imposto non alla parte soccombente, ma alla vincitrice, cioè alla provincia, non nuova a cotal sorta di onerose vittorie.

La mala condizione delle cose nel Frignano la troviamo in un processo frignanese con queste parole significata: *la maledizione di que' tempi era tale che ognuno offendeva li suoi nemici in tutti i modi possibili*. E di questo scrissero i consiglieri al duca, che era a Modena, supplicandolo acciò venisse egli medesimo a vedere se più oltre così durar si potesse: avvalorerebbe, dicevano, la sua presenza i tentativi che da loro si farebbero affine di far cessare cotanti disordini. Non andò il duca nel Frignano, bensì da lui vennero secondate le misure che il consiglio ebbe a spendere per conseguire una pace generale, che poi nel settembre di quell'anno venne finalmente conclusa, con partecipazione a quella, come si ha nella cronica Magnani, del duca e del legato di Bologna⁶⁹. A meglio prepararla poté valere, come crediamo, l'ordine del duca mandato il 7 Agosto al conte Andrea Montecuccoli di espellere dalla giurisdizione sua di Sassorosso certi banditi che trovato vi avevano rifugio, e di là escivano ad infestare i circostanti paesi; al qual ordine ottemperò tosto, valendosi del commissario Papazzoni, il conte Andrea che troviamo essere stato dal 1545 al 49 governatore della Garfagnana.

Furono del rimanente i Montecuccoli nell'anno di che tessiamo la storia (il 1538) e favoriti ed onorati dal principe loro, in remunerazione de' servigi durante le lotte civili da essi prestati, i quali venimmo già enumerando, e come risarcimento di patiti danni.

Fu ad essi l'inquietà, terra di Riva, postasi già dopo una delle consuete sue ribellioni sotto il governo ducale, a quel tempo restituita, ed obbligò il duca ciascuno degli abitanti a sborsare garanzia di ben vivere e di obbedienza, agli ufficiali feudali, venticinque lire. E sembra che efficace riescisse la garanzia imposta, imperocché il conte Girolamo Montecuccoli che ci lasciò memoria delle ribellioni di quella terra, nessun'altra dopo questa riconciliazione ebbe a ricordarne. Sappiamo soltanto alquante rimostranze essere state più anni appresso da loro indirizzate al duca, con pretesa altresì di compensi per l'opera da essi prestata, allorché i feudatarii loro ebbero a cercar momentaneo rifugio in Toscana, e allora altresì che andavano i feudatarii a qualche impresa lor commessa dal principe, quella ad esempio ch'ei presero contro i banditi che infestavano nel 1539 Montetortore; ed anche quando furono al soldo dei veneziani, i conti Desiderio e Sigismondo, rimasto ucciso l'ultimo in una rissa tra i loro stessi soldati avvenuta in Chioggia nel 1572, come diremo.

E qui non taceremo del conte Camillo Montecuccoli che nell'anno ora detto ebbe una temporanea missione in Fiandra presso il re di Spagna, che ivi era col duca di Savoia, col quale trattò di alcuni affari del duca di Ferrara.

Itovi per congratularsi col re della pace fatta, colà rimase sette mesi e mezzo, essendo poi destinato ad ambasciatore stabile presso il re, l'arcivescovo Sertorio, del quale alcun tempo doveva, se non si fosse infermato, tener le veci il conte Girolamo fratello di Camillo del quale ora ci occupiamo. Era stato quest'ultimo più volte per l'innanzi dal suo principe in uffici or diplomatici ed ora militari adoperato. Come militare era egli porta stendardo degli uomini d'arme, nel 1551 e spedito a Bomporto in occasione di passaggio di truppe. Fu poscia castellano di Rubiera nel 1553, e dopo un biennio, passò con ugual grado a Brescello e quindi a Cento; e quando fu chiamato per andare in Fiandra, era egli alla Stellata, intento a perseguire facinorosi. Da una nota di crediti suoi, appare che come insegna degli uomini d'arme avesse soldo di 25 ducati (14 paghe delle quali era egli creditore sono notate importare 350 ducati). La prima mission sua diplomatica quella sembra essere

stata che gli affidò il duca Ercole, la quale compiere doveva presso Don Ferrante figlio di lui che allora trovavasi in Asti. Nel 1553 fu spedito a Napoli e due volte a Firenze. Fu nel successivo anno con incarichi diplomatici in Fiandra e in Inghilterra. Nel 1557 trattò diversi negozi col duca di Guisa genero del duca, andando per ciò a Civitella ove trovavasi coll'esercito francese, ed altri uffici sostenne poscia come avremo a dire.

Fu in grazia del duca Ercole in quest'anno di che dicevamo (1533) anche il conte Mario Feudatario di Montese figlio già del conte Lodovico Montecuccoli, e sappiamo che intervenne ad una festa preparatagli da Mario in Modena nella casa de' Sadoletto. Non sembra per altro dalle carte che lo ricordano che molta stima s'abbia a fare di questo cavaliere; lo vediamo infatti nel 1554 e nell'anno successivo tener strette e segrete pratiche colla corte di Toscana nella speranza di conseguire un impiego, dando perciò, coll'opera ancora di celati messi, notizie politiche su quanto andava accadendo di notevole. In quell'anno 1554 sappiamo altresì che ito da Modena correndo il mese di febbraio nel Frignano, assisteva ad un ballo dato da un sarto, e che essendovi stato uno de' suoi uomini insultato, ne nacque una rissa nella quale due uomini rimasero feriti: ond'è poi che dal Commissario di Sestola gli venisse imposto di non uscir di casa finché dato non avesse sicurtà di quieto vivere, non accettando esse la semplice promessa ch'ei proferivasi di fare, della qual cosa lagnossi Mario al duca. E ad una terza festa accenneremo dietro la scorta del Lancellotti, alla quale è detto esser egli intervenuto, a quella cioè data alla nobiltà modenese dal figlio del celebre Francesco Maria Molza, funestata pur essa da litigi insorti tra un Marchesi e un Sertorio. Ma avendo a ricordare altrove codesto conte accenneremo ora così di corto anche al conte Federico, pur esso dal duca di Ferrara, del quale era gentiluomo, in più circostanze favorito; essendoché nell'anno intorno al quale imprendemmo a favellare, (cioè il 1538) gli facesse egli guardare da uomini della provincia le terre, che da nemici suoi andavano danneggiate e nel successivo anno i beni della camera confiscati per cagion d'omicidio a Francesco Porrino gli donasse quel duca. Troviamo poi nel 1542 dal Lancellotti avvertito che ad esso la casa di Cesare e Giulio, figli di Alberto Boschetti, fu donata dal duca insieme alla porzione a loro spettante delle terre della famiglia a S. Cesario, il tutto a que' fratelli confiscato, come incolpati che erano dell'omicidio di Lodovica, moglie di Albertino Boschetti.

Ma riprendendo ora il filo del racconto nostro, troviamo che nell'ottobre dell'anno 1538 così dovette la recente pace sembrare assodata, che trarre si potessero dal Frignano armi ed armati. Lo Strozzi infatti governatore di Modena riferiva, 400 uomini d'ordinanza potersi avere da Sestola, tre o quattrocento da Montetortore e Guiglia, metà archibugieri, metà armati con picche. Furono i ruoli riveduti dal Capitano Marchesi che più volte trasse per quest'uopo al Frignano, il quale sappiamo tenesse opinione, e la manifestasse, migliori soldati dover riescire di quelli del piano i frignanesi, se accuratamente scelti⁷⁰. Provvide esso a crescere gli ufficiali, de' quali sentivasi difetto, e a comperare armi: se non che soverchio parve poi al consiglio il prezzo di uno scudo e mezzo per ciascuno degli archibugi da lui somministrati, e che neppure eran tutti in buona condizione. Alle rimozioni perciò dalla provincia indirizzate al duca nel 1540, quelle si aggiunsero contro gli aggravii che dal Marchesi s'imponevano ai militi, da ognuno de' quali pretendeva egli due bolognini *per far banda e tamburo*. Né di minor momento fu la pretensione sua circa i crediti che qualcuno avesse con ascritti alla milizia: facendo obbligatorio il consenso di lui stesso, significato per autentici documenti: che era intollerabile angheria importante dispendio talora eccedente que' crediti. Ma era quella l'età de' privilegi, fossero di feudatarii, o di chierici, di nobili o di soldati. Apprendiamo poi dal Lancellotti che a scopi militari fosse eziandio mandato nel Frignano il Villa governatore di Modena, del quale annunciava esso il ritorno sotto la data del 13 Luglio di quest'anno.

Che agevol cosa non fosse anche dopo cessate le cagioni dei passati conflitti, il levare di mezzo o il trarre a miglior condizione di vita tanti micidiali, che empita avevano di lutti la provincia, alcuni fatti allora accaduti ce ne fanno dimostrazione. Così sappiamo che intervennero alquanti facinorosi ad una processione in Sassorosso, della qual cosa era per avventura stato precedentemente informato il Commissario di Sestola, certo è almeno che colà trovavasi il capitano di Sestola, che fe' prova di volere impossessarsi di loro, ma essi invece lui ed un suo figlio ferirono; e se non era il conte Mario Montecuccoli feudatario del luogo, ed essi e i fanti che avevan con loro sarebbero

rimasti uccisi. Ascanio Pedoca Podestà di Modena fu allora spedito a Sestola, ma ignoriamo se cosa alcuna ei vi operasse. Ancora sul bolognese perpetravansi ruberie da uomini del Frignano ond'è che il segretario del governatore di Bologna fosse perciò spedito a Ferrara narratore di cotali fatti, divenuti, secondo diceva, dopo la morte del Monzani e di quel conte Montecuccoli, presso che continui.

E doveva essere specialmente da Montese che uscissero su quel di Bologna que' malviventi, imperocché da una lettera di Bonifacio Ruggeri ministro estense a Roma ci vien conto essere stato il conte Alfonso Montecuccoli feudatario di quella terra trattenuto in Modena finché di que' fatti non si fosse venuto in chiaro. Era al tempo medesimo il bargello di Modena avvertito di tenersi parato a fare quelle esecuzioni (come le dicevano) che al commissario del Frignano occorrer potessero per aver nelle mani que' facinorosi; quantunque, soggiungeva il Ruggeri, trascurassero i bolognesi di tener a freno i Tanari infesti tanto al Frignano. Del rimanente scriveva il ministro medesimo adoperarsi assiduamente il legato di Bologna a porre il duca di Ferrara in mala voce presso il papa: e il duca stesso facendo nel precedente anno consegnare a norma delle convenzioni al segretario or nominato alquanti prigionieri bolognesi, scrivevagli avessero coloro bruciato case nel Frignano, ucciso nemici, saccheggiato chiese, rubando gli arredi sacri, e tagliati avessero inoltre alberi e viti in quelle parti: fatti codesti che troppo di frequente ricorrono nelle storie dei piccoli stati nei quali infelicamente e così a lungo andò spartita l'Italia.

Anche al Podestà di Montefiorino veniva a quel tempo minacciata la vita da un Magnoni di Montecuccolo, chiamato perciò dallo Strozzi a dar sicurtà in Modena che più molestato non l'avrebbe. Di una grave discordia tra due famiglie è poi ricordo nel successivo anno 1540, ognuna delle quali traevasi dietro un buon seguito di partigiani, sicché s'indusse il consiglio provinciale ad impetrare che quantunque una di quelle avesse avuto parte alla presa di Sestola, si potesse trattar pace tra loro mettendo ogni cosa in silenzio, impedendo queste parziali discordie che si potessero le piaghe della provincia rimarginare; ma s'aveva al tempo stesso a ricorrere contro angherie di pubblici ufficiali. Ingegnavansi talvolta i ministri nel vietare questo o quell'abuso, le tasse o i lavori indebiti, le vendite forzose delle cose necessarie al vivere, ed era stato da essi nel 1539 indotto l'ospedale di S. Lazzaro a sottostare alle imposte per le sue terre di recente acquisto, imposte ingiustamente addossate al Comune di Torricella nella giurisdizione del quale era l'ospedale. Questa migliore e più giusta ripartizione de' pubblici oneri fu per avventura consigliata altresì da mala condizione de' tempi, e dalla carestia, per cagione della quale ebbe a vietarsi si vendesse frumento nelle varie terre se non se ne otteneva il permesso dai massari e dai consiglieri de' Comuni. Provvedimento strano, al pari di quello preso allora a Fanano in riguardo agli ostieri, ai quali vietavasi di far credito ai giovani per cibi che a loro somministrassero, i quali eccedessero la spesa di 30 soldi Marchesani, con che miravasi ad impedire i bagordi e i giuochi alla gioventù; ma non s'ottenne allora lo scopo, vedendosi nel 1544 quel comune di poter multare i giocatori.

Con poca soddisfazione dei frignanesi, teneva allora il Novelli, al quale nel secondo semestre di governo della provincia Ottaviano Novelli, colà passato per consiglio dello Strozzi governatore di Modena, da Montetortore ov'era Podestà: succedevagli nel secondo semestre di quest'anno 1540, da lui stesso raccomandato Anton Francesco Carandini, stato prima Podestà di Guiglia. Dicemmo nel 1° libro di queste istorie come la provincia lui non volesse, perché contro le consuetudini non consultata dal duca circa la nomina sua, e perché non era dottore; ond'è che il duca facesse sue scuse per avere que' diritti della provincia dimenticati: e dicemmo che pressato dopo un anno il duca a richiamarlo secondo sua promessa, restasse la provincia provigionalmente governata da un notaio. Soggiungeremo ora come ad onta di alcuni reclami sporti da Mario Montecuccoli, fossero poi entrambi que' commissari assolti nel sindacato, ma poi l'uno e l'altro accusati vennero da un daziario del Frignano di aver tenuto mano ad imprese di facinorosi, coi quali furono anzi veduti banchettare a Fiumalbo in una osteria tenuta appunto da banditi, i quali allora ministravano i cibi alla loro mensa. Intorno alla quale accusa interpellato il Busi pesarese, commissario in quell'anno del Frignano, confermò fossero stati que' banditi dai predecessori tollerati, ond'è che avesse il duca a condonare al daziario or nominato la multa di 150 lire inflittagli per avere tenuto seco a mensa al-

cuni facinorosi, allegando egli l'esempio di que' commissari, dietro il quale reputato aveva egli non fossero coloro banditi dalla provincia. Non recherà pertanto meraviglia l'intendere come appunto in Fiumalbo venisse nel 1541 a furia di sassi massacrato un ufficiale ducale detto il Venezianello e il figlio di lui che era capitano di Sestola. Non furono per altro gli uccisori di costoro i banditi di che dicevamo, ma altri di una famiglia Conti (o Corsi, che ben non s'intende) i quali facevano allora le prime loro prove, ond'è che la precedente innocenza loro di vista porgesse argomento ai consiglieri provinciali per raccomandarli alla sovrana clemenza, preparando forse con ciò a coloro la via ad ulteriori reati di sangue.

Meglio forse operò il consiglio quando si fece a rivendicare per la provincia la libertà della caccia, privilegio antico della medesima, e per la qualità de' luoghi da riescire di profitto: e fu questa infatti confermata allora, revocando il duca dall'ufficio di capo caccia del Frignano (per quanto forse quell'ufficio impedir potesse codesta libertà) da esso conferitogli, il conte Ercole Montecuccoli, come è notato nel Pellegrino Sestolese: e quando per accordi intervenuti tra le due Podesterie di Sestola e di Montecuccolo ottenne nel 1542 il consiglio stesso dal Duca potessero i loro notai nell'uno e nell'altro territorio rogare atti pubblici.

Fervevano in questo mentre i lavori intorno le fortificazioni di Modena, alle quali recisamente nel 1542 negava di voler concorrere con gli uomini suoi la provincia, e di sottostare all'accrescimento del prezzo del sale, indetto per quelle fortificazioni, che portato avrebbe un aggravio di lire 4000, superiore per ciò di un quarto all'annuo contributo del Frignano, alla camera ducale. Ma il duca chiamati a Ferrara i feudatarii, o i rappresentanti loro, con essi s'intese, e fece più tardi sapere al consiglio del Frignano che se non avvisasse al modo di eseguire quanto da lui era stato ordinato, metterebbe egli un'imposta sulla provincia, che la spartirebbe poi tra gli abitanti⁷¹. Avrà senz'altro ceduto a queste minacce il consiglio, il quale infatti mandò nel successivo anno 1543 cento uomini ai lavori di Modena dichiarando ciò fare per amore e riverenza al duca, non per obbligo alcuno che ne avesse: ma rispondevagli questi, secondo scrive il Lancellotti, a lui solo importare che fosse dato il sussidio nell'entità da lui indicata, libero poi lasciando alla provincia l'intitolarlo con quel nome che meglio le convenisse. Ci avvisa il Diario di Brocco, mille lire appunto nel 1543 aver speso quel Comune per 236 giornate di lavoro intorno alle fosse di Modena imposte ai suoi uomini, mentre il dispendio pur sosteneva per due rassegne di milizie che si tennero in quell'anno a Pievepelago e a Fanano, alle quali i 40 militi di quel comune furono tenuti intervenire. Protesta contro l'invio di gente agli scavi di Modena si trova poi essersi fatta anche due anni appresso dalla Podesteria, di Montecuccolo. La Podesteria di Sestola non aveva per altro di quell'epoca un consimile onere, essendo che alla fine dell'anno stesso nel quale dicevamo esserle stato imposto il concorso suo a que' lavori, gli insistenti reclami del consiglio provinciale indussero il duca a fare esaminare la cosa; dietro di che emanò poi esso un decreto colla data del 13 novembre 1543 che esponeva avere precedentemente a richiesta di lui somministrato quella provincia 2055 opere, che cavarono fosse dell'estensione di 20 pertiche, ond'è che vietasse egli al governatore di Modena di esigere altri lavori da quella gente. Perché poi nuove istanze ebbero a fare nel successivo anno i modenesi, convennero nell'aprile del 1544 le parti a Ferrara, dove l'esenzione fu poi confermata da' frignanesi dagli scavi di Modena, il che per altro non ebbe effetto o solo per poco tempo come saremo per dire. L'accrescimento del prezzo del sale, sempre a cagione de' lavori di Modena noi lo troviamo a quel tempo notato ne' bilanci della provincia, col titolo di donativo al duca, anche allora che ne' medesimi l'altra spesa segnava per cavamenti, come li dicevano, delle fosse di Modena. Duravano poi sempre le controversie fra la provincia e la salina di Modena, che continui lamenti moveva pel poco che ritrar poteva dal Frignano; sicché nel 1547 offerse amnistia ai morosi al pagamento, purché fossero esattamente segnati ne' registri coloro che, contro la legge, non avevano denunziato il numero degli individui delle famiglie loro soggetti alla tassa.

Non taceremo a questo luogo di un donativo di commestibili che il Duca quando nel 1543 ospitò in Ferrara Paolo III papa richiese ai frignanesi: mandarongli 4 vitelle con ambasciatori che impetrasero venia per la povertà del dono, povera essendo la provincia.

Altri ambasciatori andarono poscia a chiedere nuovo commissario non desiderandosi rinnovati i poteri vicini a scadere del commissario Busi, stato ormai due anni nel Frignano senza dar molto genio agli abitanti. E fu la dimanda senza indugio esaudita, giungendo fors'anche a cosa già decretata, essendo che il 4 marzo 1543 presentavasi il Busi al consiglio, con acconcia orazione il richiamo suo dal Frignano annunziando; ed asseriva (il che non sarà a tutti apparso vero) in buona concordia esser egli vissuto sempre col paese, salvo, com'ei soggiunse, l'affare di que' benedetti caposoldi sa lui voluti, non tanto per sé quanto per non menomare i diritti de' successori suoi: essere nondimeno rimessa questa controversia al giudizio del principe. Disse non chiedere il *ben servito*, queta avendo la coscienza: che se alcuna cosa trovassero da riprendere in lui invocasse pure il consiglio, com'era suo debito, i castighi che giudicasse aver egli meritato, de' quali resterebbe memoria a terrore di chi gli succedesse nel carico di commissario. La deliberazione dopo che si fu egli ritirato ad altra stanza, presa dal consiglio, fu di approvazione quant'è alla generalità, e sospensiva per quanto riguardasse i privati che inoltrare potessero qualche reclamo. Alquanto di questi si produssero infatti, e più consigli circa i medesimi si tennero nel giugno, e fu proposto, anche per evitar dispendii di non chiedere il sindacato di lui. E fu sventura non si accettasse quella proposta, perché essendosi fatta l'inquisizione da' sindacatori, trovata al solito contraria ai provinciali, si dovette imporre sui fumanti una tassa di lire 180, otto lire cioè per fumante. La controversia circa i capisoldi nelle cause trattate dal commissario fu non guarì dopo definita, fissandosi le norme dietro le quali s'avevano ad esigere, e così per quelli dovuti dai prigionieri, un soldo al giorno cioè dopo i primi cinque giorni di carcere: tassa che spettava pur essa al commissario.

Se il Busi, anche perché, come troviamo notato, ebbe durante il suo governo mal ferma salute poco far poté pel Frignano, molto invece pel pubblico bene s'adoperò il successore di lui che fu il cavaliere Giambattista Papazzoni de' Manfredi (parente senza più di quel Manfredi Papazzoni stato nel 1538, come dicemmo, commissario ducale ne' feudi Montecuccoli) che scaduto d'ufficio dopo due anni e non potendo rimanere colà come n'era richiesto, fu ampiamente assolto dal sindacato, e veduto poi volentieri ritornare nell'ottobre del 1551 a capo della provincia. Non punto prospere trovò egli le cose nel Frignano allorché nel secondo semestre del 1543 ne prese la prima volta il governo⁷². Erano accadute nel precedente anno turbolenze a Montetortore e alla Rocchetta, dove alquanto banditi che con salvacondotto ducale colà s'intrattenevano, disordini di diversa natura vi andavano commettendo, e varii della fazione de' Tanari che que' paesi infestavano, erano stati dagli abitanti uccisi; e condannati essi dai tribunali furono dal duca fatti esenti da pena.

Su questo particolare ci venne alle mani una lettera di Filippo Rodi spedita nel 1544 a Bologna per trattare col Cardinal Morone legato pontificio circa l'alveo del Reno, che venuto egli in discorso anche di questi rumori sui confini, ebbe a sentirsi dire che l'intervento di qualcuno de' Tanari, o de' sudditi estensi ad un omicidio non faceva, a norma de' capitoli della tregua, che questa s'intendesse rotta. Le quali massime non erano invero opportune a cessare quegli scandali. Non desterà pertanto meraviglia l'intendere essersi anzi questi accresciuti, così che il legato medesimo si fece a chiedere facoltà pel bargello di Bologna di poter entrare nel Frignano a perseguir masnadieri: tentennò da prima il duca, poi esaudì l'istanza, con che a quel di Bologna s'unissero in quella impresa i bargelli di Modena, di Reggio, di Carpi e di S. Felice, e si prendessero preventivamente gli opportuni concerti. Ma si vede che non agivasi con sincerità, nulla essendosi fatto e l'una parte e l'altra accusandosi a vicenda di mancata fede alla data parola: e accusava il duca diversi gentiluomini bolognesi che avvisato avessero i parenti loro nella montagna (certo i Tanari) di quanto contro di loro si era convenuto.

Gravi lamenti rinnovò al duca l'anno seguente (1545) il legato stesso nel narrargli che essendo andati alquanto soldati svizzeri a cavallo, che erano al soldo pontificio a scortare sul bolognese i contadini che far dovevano i raccolti, ducento frignanesi in armi varcato avevano il confine, uccidendo sette di que' svizzeri e ferendone due. Alle quali comunicazioni facendo protestare dal Ruggeri agente suo al legato per la forma poco conveniente di quelle rispondeva il duca deplorare il fatto, ma ricaderne la colpa sul legato stesso al quale aveva offerto di mandare all'estirpazione dei malviventi della montagna il governatore di Modena con 400 o 500 fanti a patto gli si consegnas-

sero i banditi Tanari e un Molza reo d'omicidio, il che gli era stato ricusato. Replicava il Morone nuovi fatti allegando; essere più volte sudditi estensi entrati nel bolognese, quando per rapirvi fanciulle, quando per impossessarsi di esecutori, o per uccidere il bargello, o ad impor taglie agli abitanti, riducendosi poscia a Montombraro o a Montetortore ove dagli ufficiali ducali non pativano per questo molestia nessuna. Né si sarà provveduto neppure allora, trovandosi che nuove lagnanze ebbe a muovere nel successivo anno il legato, il quale poi contentossi questa volta della scusa addotta dal duca, esser cioè difficil cosa l'arrivare a porre le mani su cotal sorta di gente; ma venne fuori il Reggimento di Bologna pretendendo gli cedesse il duca un largo tratto di territorio nel Frignano, e inoltre Massa, Conselice, Cotignola ed altri luoghi, alla quale istanza, che a ragione qualificò egli di mostruosa, rispondeva il 14 novembre del 1546 che piuttosto si farebbe egli turco o luterano che accettare discorso intorno a ciò. Per assestare le cose de' confini, non volendo trattare il duca con due gentiluomini spediti per questo dal Reggimento a Ferrara, mandò egli il Rodi, persona pratica de' luoghi, a Roma.

Altra fazione era a Fanano, e così insolente che non si teneva dal turbare con rumori e minacce le consigliari adunanze, e fu mestieri vietar l'accesso alle medesime a chi non fosse del consiglio.

Ma che alle sole terre ch'or nominammo non si limitasse l'inferma condizione della cosa pubblica, lo attesta una lettera che il Duca scriveva nel 1544, lamentando *gli enormi assassinamenti e le continue rappresaglie fatte nel Frignano da' banditi che vi s'introducono e pigliano or questo or quello non restituendolo se non dopo pagata una taglia*. Ond'è poi che una ne ponesse egli a sua volta sul capo di quattro masnadieri, che per metà sarebbe dalla Camera ducale pagata e per l'altra metà dalla provincia. E perché recente era allora una grida ducale che nel 1540, ad ovviare private vendette, vietò si uccidessero facinorosi, essendo anche stato punito chi quel divieto non curò, ci conviene pensare che ben gravi fossero le circostanze che indussero quel principe a recedere da quella così opportuna determinazione. Checché ne sia, 100 ducati promisersi allora a chi uno de' principali banditi (erano tre del Frignano e uno di Carpi) uccidesse, e se bandito fosse egli medesimo, salvo il caso di assassinio o di ribellione, sarebbesi a lui rimesso il bando, dandoglisi 50 ducati altresì. Più largo premio avrebbe il socio de' quattro principali banditi che un di loro uccidesse, imperocché oltre ai 50 ducati in denaro altrettanti ne avrebbe in terre, tra quelle confiscate.

Se non che scriveva allora il Papazzoni al Duca, male venire osservate per antica consuetudine le gride, i bandi ducali nel Frignano, colà trovando favore chi le leggi violasse: difficilmente potersi perciò i trasgressori punire, nessuno prestandosi a far testimonianza contro di loro. Che se pure per l'evidenza de' fatti ad alcune condannazioni si riusciva, erano i giudici assediati da gente che impetrava grazia pe' rei, nessun de' quali chi a tali sollecitatori desse retta, sarebbe mai stato punito, né manco i falsi monetarii, per un de' quali arrestato allora a Monfestino gran moto si davano molti acciò non venisse condannato. Un altro delinquente solo perché ascritto alla milizia, era vivamente reclamato dal Capitan Marchesi e così dicasi di consimili casi. Le quali dichiarazioni del Commissario ducale una condizione di cose rivelano che assai difficile doveva rendere il compito de' magistrati. Qua e colà speciali providenze si prendevano a togliere mali umori fra l'una e l'altra terra, o tra fazioni, e a troncar la via a delitti abituali; ma grave ostacolo opponeva sempre il carattere di que' montanari che dal quotidiano uso delle armi per difendersi da nemici interni o da banditi, e dalle abitudini contratte militando fuori come venturieri, era divenuto più che per l'innanzi rissoso e violento. La carestia pur anche crebbe nel 1544 le difficoltà colle quali aveva quel commissario a lottare. Così vietar volendo egli oltre l'estrazione de' grani dalla provincia, quella della carne altresì, a ciò si opposero, e con ragione crediamo, i conservatori della provincia, allegando da niun'altra fonte, se i bestiami condurre non si potessero fuori, que' proventi ritrar potrebbero i frignanesi ch'erano per sostentarsi, e per pagare le tasse indispensabili.

Meritevole di ricordo reputiamo un fatto del quale è menzione in una delle lettere del Papazzoni, l'essersi formata cioè nel 1543 una società di mutua assistenza tra nove persone in Fanano, società segreta bensì ma innocua, secondo può congetturarsi da ciò che avendo avuto contezza della medesima il Papazzoni per mezzo di spie, non la sopprime, e solo inviò al duca acciò vedesse se nulla a farsi avesse circa a questa lega (che così s'intitolava essa), la quale non sappiamo poi se continuasse

o no⁷³. E qui cade in acconcio il ricordare altra società che istituir si voleva, non sappiamo a quale scopo tra diversi frignanesi nel 1552: se non che chiamati costoro con minaccia di 500 scudi di multa a Ferrara, ottenne per avventura il duca che la cosa non avesse seguito, non altro intorno a ciò essendo venuto a nostra cognizione.

Circa questo primo governo del Papazzoni narrammo di un buon servizio da lui reso alla provincia, certe trame facendo cessare che la fazione dei Tanari a fanno di essa andava macchinando, avendone egli avuto contezza da chi ascritto già a quel partito, e forse appartenendo alla stessa famiglia de' Tanari, erasi poi dato a servire, secondo poteva, la causa del duca di Ferrara. E ciò da una lettera si ritrae del Papazzoni allo Strozzi, governatore di Modena, nella quale per sventar quelle trame faceva istanza di un rinforzo di soldati.

A questo commissario faremo poi merito di aver contribuito a tor di mezzo quelle contese che nel 1545 vertevano tra Brocco e Boccassuolo, le quali in lui e nel pretore di Medolla vennero dalle parti compromesse, come si ha dal Diario di Brocco; e crederemo pura che da favorevoli suoi riscontri e da raccomandazioni sue derivasse, che gl'insistenti reclami della provincia fossero finalmente ascoltati, circa le pretese del fisco in riguardo di crediti che allegava verso di essa pel tempo in che erano gli Estensi esclusi da Modena. Furono pertanto annullati allora tutti i crediti del fisco anteriori al 1529, pei quali non esistesse valido documento. Ancora poté egli nel 1545 una diminuzione di aggravii procacciare alla provincia, che ascese alla somma di lire 341 annue: del qual favore conseguito molto lodaronsi di lui e degli ambasciatori perciò inviati a Ferrara, que' consiglieri provinciali. E fu per avventura in grazia di cotali benemerenze sue che, nonostante le disposizioni in contrario degli statuti, fu a lui concesso di ricevere alquanti regali, quello, ad esempio, di un polledro mandatogli dal comune di Fiumalbo, e l'esenzione gli si concesse dal sindacato, come dicemmo.

Lasciò ricordo il Papazzoni delle somme per lui rimosse nel Frignano dal luglio 1543 all'ultimo di agosto del 1545 (e di ciò dicemmo ad altro luogo) per tasse diverse, che crederemo giudiziarie, ed ammontarono a lire 1033 delle quali sole 106 versò egli nell'erario, il restante essendo a lui rimasto per le sue paghe di lire 35 mensili durante 26 mesi, e per pagare con lire 12 e 7 denari una spia che un Rocco Bellini condusse nelle mani della giustizia che ebbe a farlo decapitare.

Dalla cronica del Lancilotto ci è conto come non stimando il duca senza pericolo il passaggio che nell'aprile del 1545 far voleva pel modenese un corpo di soldati spagnoli, si facessero venire dal Frignano cinquecento *fanti capati* (come li chiama il cronista) i quali furono posti a guardia di Carpi. Altrettanti dovevano venire a Modena per otto giorni, da alloggiarsi dai cittadini nelle case loro; ma i conservatori del comune, tra i quali era allora il cronista medesimo, conseguir poterono che si evitasse quel carico ai cittadini, che si proferivano vegliar essi, come fecero, a guardia della città. Scrive il Vedriani esser quegli spagnoli andati a Bologna, ma il cronista contemporaneo disse invece che per Sassuolo, Prignano e Pigneto s'avviarono alla Garfagnana, per passare a Lucca, e che il governatore di Modena deputò ad accompagnare que' soldati spagnoli che erano in numero di 5500, il conte Mario Montecuccoli, come pratico che era delle strade della montagna. E dopo costoro altri spagnoli preser poscia quella via: altri però rimasero ai quartieri nel modenese, e 70 di loro a Semese se ne mandarono e ad altri castelli del conte Mario, di là cacciandoli poscia la fame, e il governatore di Modena che quegli uomini spartì per le osterie pretendeva facesse loro il conte Mario le spese, ond'è che perciò ei ricorresse al duca.

Ad Ippolito Malaguzzi che succeduto al Papazzoni⁷⁴ nel governo di Frignano, lodevolmente per tre anni lo resse, venendo anzi dopo il secondo anno a richiesta del consiglio, e a proposta ancora del ministro Saracchi confermato nella carica, l'ingrato officio toccò di chiedere al consiglio di Sestola per commissione del duca l'invio di uomini ai lavori delle fosse di Modena: e perché a questo non annuì il consiglio, minacciò il duca l'accrescimento del prezzo del sale. Fu pertanto mestieri entrare in trattative che si conchiusero col pagamento di 400 lire e coll'invio di duecento lavoratori guidati da un capo. Venti pertiche di terreno della larghezza di 9 pertiche furono a questi assegnate: delle quali sette furono assunte a cottimo da un Fogliani al prezzo di ducati 36 per ogni pertica, se non che si venne poi nel pagarlo ad una diminuzione di quella spesa. De' Frignanesi in quell'anno adoperati negli scavi fa ricordo il cronista Lancillotti dicendo che da loro fu disotterrato a porta Citta-

nova uno di que' sarcofagi romani che sono ora nel museo lapidario, e che essi soli furono fatti lavorare il d' della pasqua rosata, perché lontani dalle case loro s'avrebbero avuti ad alimentare e a lasciarli in ozio. Oltre a costoro nota poi il cronista che 100 soldati delle loro milizie si chiamarono per metterli a guardia di Carpi, (quelli forse de' quali dicemmo più sopra) e 50 in accrescimento del presidio di Modena.

Gravoso troppo ebbe di certo a sembrare alla provincia quanto per le fosse di Modena se le chiedeva, allora vie più che da un lato vessava il Cesi salinario di Modena, dall'altro Ferravante da Vaglio daziario del Frignano, del quale, per estorsioni di che venne accusato, si chiedeva la rimozione. Minor danno si reputò pertanto di acconsentire al tanto osteggiato accrescimento del prezzo del sale nella misura di un terzo di quanto pagavano i modenesi e questo per nove anni. Il quale accrescimento stimiamo vederlo indicato nelle somme portate in bilancio pei lavori alle fosse di Modena cioè di lire 1220 pel 1547 e di 2580 pel successivo anno, nel quale per avventura nessun uomo fu mandato a Modena. Ma o fosse la generale avversione a quell'aumento di onere, che più singolarmente pesava sui poveri, o altro che si voglia, si trovò astretto il consiglio a prendere poco di poi altro partito, che fu di accollarsi l'intero debito di nove anni, che ascendeva alla somma di 1110 scudi, da pagare in quattro rate.

Ma che non fossero le forze della provincia sufficienti a sostenere onere così grave, ce lo prova il debito di 4463 lire per la prima rata, del quale la Camera ducale l'anno seguente, con minaccia di esazione forzosa le si chiedeva il pagamento. Un esattore andò poi effettivamente nel 1551 nel Frignano, il quale accampando esagerate pretese venne man mano mitigandole, sino a star contento delle 600 lire che gli si dettero, la metà cioè di quanto da prima pretendeva: né di più avrebbe la provincia potuto sborsare sotto la minaccia di altre spese per fortificazioni a Sestola volute dal duca, che offeriva anche 100 scudi d'oro a prestito se si facessero.

Ma ritornando al 1547 è a dire di tali umori serpeggianti qua e colà che davano luogo a risse, come accadde ad esempio durante un ballo in Fiumalbo all'epoca della sua fiera, ove alcuni uomini rimasero feriti come nel settembre scriveva al duca il Malaguzzi. Più grave ciò ch'ebbe egli precedentemente, cioè nel luglio, a riferire accaduto a Fanano, dove avendo molti toscani accompagnata una giovane che andava sposa a un Cima, ed essendo colà arrivati mentre erano le milizie adunate per essere visitate dal comandante di quelle, vennero militi e toscani a contesa tra loro; e quantunque venisse a capo chi s'intromise di far deporre le armi all'una parte e all'altra, corse nondimeno il sangue, diversi essendo stati i feriti. Avvisava in cotal circostanza il Malaguzzi in tanta dissoluzione esser quelle milizia venute, che reputava non altro partito rimanere se non quello di sciorle.

Cercò allora quel Commissario di metter in pace que' del Frignano coi vicini bolognesi, e col legato pontificio irritato perché non aveva voluto nel precedente anno concorrere il duca all'arresto di un Bonfadini, del quale chiese egli la consegna, contentandosi quel principe di porre una grossa taglia sul capo di lui, del qual fatto è parola ne' carteggi del Ruggeri e del Rodi (1546-47). E ancora pacificar si vollero tra loro toscani e fananesi, ma instarono questi ultimi acciò la decisione de' lor piati ai tribunali si abbandonasse. Fra Brocco e Boccassuolo rinnovaronsi parimenti dissidii per cagion di confini, a sopire i quali trasse colà lo stesso commissario Malaguzzi. Un grave malcontento tra il clero serpeggiava a cagione di un'imposta in quest'anno medesimo addossatagli, consentiente il vicario del vescovo di Modena, volendo anche il duca che colla forza al pagamento si astringessero i renitenti, che così o poco o molto ebbero allora a pagare. Se non che due anni appresso, allegando povertà e l'aver dovuto in pochi anni sottostare a ben 24 decime imposte da Roma, indussero que' preti il legato di Bologna ad assumere le parti loro. Mandò egli pertanto, valendosi per ciò di Teofilo Forni, una protesta (accompagnata come di consueto, da minacce di scomunica) nella quale instava perché non solo non s'imponessero più oltre aggravii sui possessi de' chierici, ma si restituisse altresì quanto insino allora avessero versato all'erario. E perché non vennero le difese né ascoltate, né con energia sostenute dall'autorità civile di Ferrara alla quale furono i reclami di que' provinciali recati, mancò modo a resistere, e sui possessi già tanto gravati de' laici questo carico che ad altri spettava si riversò. Furono dissidii a quel tempo (nel 1547) tra il cardinal Morone vescovo di Modena e il conte Federico Montecuccoli in riguardo ad un beneficio a

Camatta ne' feudi di lui, al quale entrambi provveder volevano, e allegava il Morone non altro modo avere di premiare i servidori suoi se non col conferir loro i beneficii che vacassero, il che non era veramente bastevole a giustificare le pretensioni sue dalle quali ebbe poi a recedere solo insistendo che, secondo era debito, gli si significasse il nome della persona cui verrebbe dal Montecuccoli conferito il beneficio, per vedere se meritevole dell'ufficio.

A questo tempo chiedeva il consiglio, vigile sempre nel mantenere, per quanto gli fosse dato, i privilegi della provincia, che richiamato venisse un capitano Cosimo che con soldati, i quali costavano già al paese, lire 400, era a guardia del forte di Sestola, che i frignanesi soltanto in tempo di pace avevano il dovere e l'onere di presidiare. Tornò allora a Sestola il Marchesi, con alcuni fanti, di quelli per avventura destinati ai servigi di polizia, mentre gli uomini del capitano Cosimo erano soldati a piedi, o come or si direbbe, *di linea*. Comandava, come crediamo, il Marchesi le milizie del Frignano, trovandosi indicato nel 1549 come colonnello di tutta la montagna, quando con Nicolò Zanelli commissario generale delle milizie dello stato e Alessandro da Terni generale delle medesime, passò quelle del Frignano in rivista. Al suo arrivo 12 scudi d'oro gli si assegnarono acciò provvedesse egli di quartieri i suoi fanti, e passò poscia nel 1548 a Monzone, ricevendo 4 scudi pel suo alloggio. E qui cade in acconcio il raccontare essere egli stato già nel 1545, comandando allora una compagnia di soldati spagnoli, nel Frignano, ove gli fu assegnato a stanza Montecuccolo; ma per quante buone accoglienze que' soldati ricevessero, allegando insufficienza di locali ad albergarli, ricusarono di fermarvisi: ond'è poi che ad allontanare da loro ogni sospetto inviassero que' feudatarii e il comune uno speciale ambasciatore a Ferrara, che fu Bernardo Querciagrossa. Oltre ai fanti venuti col Marchesi un'altra qualità di gente armata, i birri forse del bargello, era allora nel Frignano, vedendo noi, in una istanza fatta dal consiglio al duca, richiesto che si mutassero i *satelliti inveterati*, essendo trascorso il tempo in che, a norma degli statuti avevano a dar luogo ad altri.

Dopo le cose fin qui discorse poco possiamo aggiungere intorno a ciò che accadesse nel Frignano durante il governo del Malaguzzi e quello di Lodovico Forni, che gli successe nel 1550. Fu qualche malumore a Fiumalbo nel 1548, perché avendo il primo di que' commissarii indotto quegli uomini a cedere allo stato i boschi comunali, salvo l'usufrutto, questo non gli era poi mantenuto. A Pievepelago nel 1550 un singolare espediente si escogitò per avere in paese un'osteria, ove albergar si potesse chi a quelle parti capitasse: si proibiva cioè ai possessori di case di dare alloggio a chicchessia, eccetto che ai parenti ed agli amici a titolo gratuito; ma poi null'altro ci recano le carte di quegli anni, che anzi quelle del Campione e Registro, ove segnnavansi gli atti del consiglio provinciale, si veggono nell'anno 1550 lasciate in bianco.

Tornò nel ottobre del 1551 commissario del Frignano G. Battista Papazzoni, e tosto fece insieme ad un consigliere ducale una gran pace a Fanano, la quale di per sé ci dà contezza di precedenti dissidii, che ci erano ignoti. Voleva il Papazzoni procedere ancora a un disarmo generale degli abitanti, compresi gli ascritti alla milizia; ma non parendo tal cosa opportuna al duca, insisteva il Papazzoni per mantenerla, e con esso Filippo Rodi che era il consiglier ducale or nominato, il quale affermava quella grida, pubblicata innanzi al suo arrivo nel Frignano, esservi stata bene accolta. E forse si sarà il duca alle ragioni da essi addotte adagiato.

Si pose nondimeno la provincia a quel tempo in quiete, le discordie tra Carlo V ed Enrico II che appunto nel 1551 gravi apprensioni incominciarono a destare per ogni dove, maggior vigilanza consigliando ai governi. Neppure il sospetto si avverò da esso duca manifestato al governatore di Modena, che nei monti nostri si arrolassero soldati per le guerre tra Francia e Spagna, circa il quale argomento severi ordinamenti aveva decretati, che poi dallo stesso suo primogenito Alfonso vennero violati, quando clandestinamente andò, nel 1552 a prender soldo in Francia.

Alle terre del colle anziché a quelle del Frignano crediamo poi che alludesse l'ordine a quel tempo dal duca indirizzato allo stesso governatore di Modena di punire que' montanari che ai canonici di Monteveglio, terra de' bolognesi, non sappiamo quali molestie avevano recato. Trarremo piuttosto, dal Diario di Brocco la singolare notizia ch'esso ci dà dell'annullamento di tutti i livelli delle chiese

di Serpiano e di Castellino fatto dal Foscherari vescovo di Modena, ito a quel tempo alla visita delle chiese del Frignano.

Una grave carestia che nel 1553 dette luogo a numerosa emigrazione temporanea di gente in Toscana, e i moti di guerra ai quali accennavamo, quella poca pace vennero turbando al Frignano, che dicemmo per opera del Papazzoni essersi potuta conseguire. A questo commissario da prima l'incarico fu affidato di vegliare alla difesa del Frignano e Sestola singolarmente, dove un qualche manipolo di uomini delle milizie andò a stabil guardia, quando ancora si era incerti di ciò che accader potesse ai confini, ove molte soldatesche s'andavano radunando e pareva anche che violar li potessero, per andar in soccorso di Carlo V, molestato dai principi di Germania.

E proponeva in tal circostanza il Papazzoni una vendita forzosa di grani degli abitanti, a quegli uomini, che in diverse rate, essendo poveri, li avrebbero pagati: se non che avvisando il commissario stesso, che il pericolo sembrava farsi più remoto, e che con qualche lavoro che si facesse alla rocca sarebbe questa difficile da espugnare, que' militi rimandò in breve alle case loro. Faceva egli testimonianza al tempo medesimo della fedeltà di que' popoli, la quale appunto allora da ambasciatori della provincia veniva al duca riconfermata. E soggiungeva il commissario tutto esser quieto colà e nessuno esservi tra i capi parte che non fosse devoto a casa d'Este.

Ma già allorquando quelle lettere nel luglio del 1554 scriveva il Papazzoni, divideva egli la responsabilità della difesa del Frignano, responsabilità cresciuta dai fatti di guerra che sui confini toscani avevan luogo tra i Francesi e le genti del detto Cosimo e di Carlo V, con un provetto Capitano, a tal uopo dal duca mandato nel Frignano. Era questi Tomaso Coccapani da Carpi, stato già alle guerre di Piemonte e di Germania, e che copriva allora nelle truppe ducali il grado di capitano di cavalleria. E visitatori delle fortificazioni andavano inoltre prima un capitano Pezzano, poscia il capitano Borno, e nell'anno seguente (1555) un fratello stesso del duca, come notò il Pellegrino Sestolese, perché crescevano anzi che venir meno i pericoli per lo stato degli Estensi.

Erano venute in mala condizione le cose d'Italia per l'occupazione di Piacenza, fatta fare da Carlo V, che costrinse nel 1551 Ottavio Farnese, per non perdere anche Parma, ad allearsi con Enrico II di Francia, il quale, allorché fu anche levata di mano al cardinale Ippolito d'Este, che le parti di lui seguiva, la terra di Brescello, dichiarò guerra all'imperatore. E perché nel 1552 più specialmente in vicinanza del Frignano, cioè in Toscana, incominciava quella lunga lotta tra le due potenze, cui dette motivo l'aver Siena, dopo cacciati gli imperiali, accolto nelle sue mura i francesi; fu mestieri al Frignano quella neutralità armata mantenere, che era allora la politica della corte di Ferrara, e guardarsi dai pericoli che minacciar lo potevano.

E vieppiù a questo attender si dovette quando nel 1554 armando il duca Cosimo gente a furia in sui confini, senza che se ne sapesse lo scopo, a temer si aveva che invader potesse qualcuna delle finitime provincie, mentre, per le contese di preminenza che vertevano tra gli Estensi e i Medici, pochissima concordia governava le relazioni tra quelle due famiglie⁷⁵. Ma Cosimo mirava invece a Siena, che le truppe di lui comandate da Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano poterono finalmente occupare il 2 aprile del 1555. Ceduta poi questa da Carlo V al figlio Filippo, l'ebbe da lui il duca Cosimo nel 1557. Fu adunque a cagione di questa guerra di Siena che a vegliare alla difesa del Frignano colà venne dal duca mandato il Coccapani, il quale infatti nelle lettere sue, che sono nell'archivio di stato (una parte delle quali per verità assai mal conce) frequenti notizie mandava al duca sulle cose di Toscana, fatte anche indagare da segreti messaggeri. E molto quelle notizie stavano a cuore al duca Ercole, anche per essere stato il fratello di lui cardinale Ippolito alcun tempo pe' francesi al governo di Siena.

Apparirà poi singolare che mentre il duca di Ferrara segretamente l'impresa di Cosimo de' Medici avversava, il conte Marco Montecuccoli, tenesse pratiche col ministro toscano alla corte di Ferrara per conseguir alcun officio presso il suo principe, al quale faceva credere per ciò non occorrere il consenso del duca Ercole, come si ha dalle lettere sue. E già cercato aveva di cattivarsi l'animo de' ministri fiorentini mandando loro novelle della Mirandola, e delle truppe francesi ch'erano colà in numero, secondo gli veniva riferito, di 14000 uomini, divise in 44 insegne, 32 delle quali d'italiani, oltre a 1000 cavalli. E pubblica dimostrazione di aderenza a Toscana dette egli ancora, quando

essendogli nato un figlio, a padrino del medesimo elesse lo stesso ambasciatore toscano. Ma o non furono le sue istanze ascoltate, o impedì il duca che sortir potessero effetto alcuno, essendo che nel seguente anno era egli senz'altro a Semese, di là pregando il duca Ercole a concedere che dal proprio podestà si potesse processare certa donna che ivi era carcerata.

Venivasi in questo tempo il Coccapani adoperando negli uffici militari affidatigli, e altresì nel tenere in quiete la provincia, ora interponendosi per assopire dissidii fra terra e terra, come gli incontrò di fare per quelli surti tra Barigazzo e Mocogno, ch'era di Giberto Pio, ed ora perseguitando facinorosi. Ventuno di questi, parte del bolognese e parte del Frignano, che si erano dati a predare il paese, ebbe egli una volta a catturare, e perché accadde che si mormorasse in cotal circostanza del Papazzoni accusandolo, e crederemo senz'altro contro il vero, che da lui avessero coloro licenza al mal fare; ne assunse egli le difese asserendo che incitato lo avesse invece quel dabben gentiluomo a far rigoroso processo a quella gente. Il qual fatto ci dà indizio che in buon accordo vivessero il commissario e il capitano. E qui soggiungeremo che non volle poi il Coccapani porre in carcere i facinorosi di cui facevamo parola; o non sapesse ove alloggarli o temesse reclami dalle autorità pontificie di Bologna, o altra ragione da ciò lo sconsigliasse; fattosi dare una sicurtà lasciò che se n'andassero con Dio. E forse a questo fatto e insieme a più altri avrà voluto alludere il Thiene governatore di Modena, quando nel gennaio del 1555 avvisava il duca confuse procedere le cose nella montagna, rimanendo delitti, anche criminali, senza castigo, non solo per mancanza colà di esecutori (o birri) ma per imperizia ancora de' pubblici ufficiali. Le quali parole del Thiene trovano conferma in una lettera che il Coccapani nel luglio del 1554 scriveva al duca, ove lodando la buona volontà del popolo, pronto sempre a sacrifici, soggiungeva *benché la povertà sia grande e la gente in preda di chi corre le strade*. Poco di poi una lettera del Papazzoni al duca, nella quale alcun dubbio manifestava egli circa la fiducia che fosse a riporre ne' frignanesi, venuta a cognizion loro, così verso di lui indispose il consiglio che dopo aver con lettera ribattuta l'accusa, e dimandate armi perché potesse il popolo far testimonianza all'occasione della sua fede; richiese venisse egli richiamato, essendo che, dicevamo, se si abbia a venire guerra, occorrerebbe un commissario *più in l'armi valoroso*, e di più *severità*.

E fu la dimanda loro esaudita, riunendo il duca nel Coccapani l'autorità civile alla militare della quale già era investito; con che ebbero in breve i frignanesi a veder rinnovata tra loro la favola delle rane chiedenti un re, come ci verrà detto tra breve. Al Papazzoni partito da Sestola nel giugno o nel luglio del 1555, non fu fatto sindacato, il che prova bene in favore di lui.

Doveva poco di poi il Coccapani rivedere col capitano Marchesi le milizie provinciali, se non che infermatosi quest'ultimo in Sestola restò il commissario a vegliarlo, impedito perciò dall'assistere altresì alla fiera di Pavullo, dove avvenne caso che, secondo scriveva, molto lo addolorò. Questo avvenimento a noi non è noto, essendo che non volle egli per iscritto, ma invece per mezzo del bargello, spedito per questo a Ferrara, farlo conoscere al duca. Questo sappiamo soltanto che autore del medesimo fu il conte Cesare Montecuccoli, il quale né atto alcuno di scusa volle fare con lui, né proposte di accomodamento.

Non finì poi l'anno senza qualche richiesta di gente per lavori di fortificazioni a Carpi e a Reggio, per questi ultimi contentandosi in fine il duca dello sborso che gli fu fatto di 100 ducati, e senza che, o allora o nel successivo anno, qualche uomo delle milizie si volesse chiamare a guardia di Modena. Nel settembre senza più del 1557 apparisce da una lettera del Trotti governatore di Modena, essere colà arrivato col capitano Bello⁷⁶ anche il capitano Saladino Ottonelli, colla maggior parte de' suoi uomini, che furono alloggiati ne' borghi: chiedevano poi questi ultimi, istantemente denaro *per essi pieni d'ogni disagio*, così il Trotti, *e non avere di che vivere*.

Singolare apparirà per avventura una risposta che nel seguente anno ebbe a dare il commissario or nominato ai fattori generali che gli muovevano rimprovero per una sentenza, com'asserivano a doppio senso da lui pronunciata. Diceva egli adunque tornargli carissimo l'esser ripreso da' suoi signori padroni, ma l'onore suo obbligarlo ad affermare non esser vero quanto a lui apponevano.

Ed erasi egli sino dal precedente anno (1555) trovato in conflitto cogli ufficiali altresì della salina di Modena, come ci vien conto da lettere sue ai fattori generali. Ai rimproveri che gli facevano, perché

intromesso si fosse egli, il che mai non avevano fatto i predecessori di lui, nelle cose della salina, opponeva egli avere solamente officiati *que' rabbiosi esattori*, acciò nelle riscossioni loro con modestia si comportassero, come da lui si faceva per quelle della camera ducale, affine di non indurre, in anni così calamitosi, que' popoli alla disperazione, della qual cosa mostravano essi di non tener conto, mentre a lui era stato dato carico di non comportare si usassero vessazioni ai sudditi ducali.

Qualche meraviglia potrà poi destare l'intendere che neppure nel 1556, dopo che da due anni era il Coccapani nel Frignano ov'era stato mandato a scopi militari, procedessero bene gli ordini delle milizie frignanesi. Scriveva infatti, sotto la data del 1° agosto, il Contrari governatore di Modena al duca, le milizie del Frignano essere in tal disordine *che se non si prende qualche partito andranno a male affatto*. Il capitano Marchesi, che avrebbe in quella bisogna potuto coadiuvare il Coccapani, era allora a Fanano mediatore di pace tra quelle fazioni, e andò poscia a Firenze per dissidii che vertevano tra sudditi estensi e toscani. Premea infatti al duca che ogni provocazione ai vicini si cessasse, essendoché di nuovo romoreggiassero soldatesche su que' confini della Toscana, che si seppero poi destinati alle Pomarance. A quella spedizione concorse con 40 uomini di Fanano Sabadino Muzzarelli, della qual cosa alte meraviglie faceva il governatore di Modena narrandola al duca. Né erano questi i soli fatti che a mala amministrazione delle cose della provincia accennassero, ché altri ve n'erano che la tenevano turbata, i quali dal consiglio di Sestola furono per ambasciatori fatti significare al duca Ercole.

Da gravi pensieri preoccupato lo ritrovarono essi, essendo che un mese innanzi (il 13 novembre 1556), cedendo alle istanze e alle minacce di Paolo IV (Carafa) e per compiacere ad Arrigo II di Francia, presso del quale era da poco tempo tornato il suo primogenito Alfonso, si lasciò indurre il duca Ercole ad accettare il comando, che poi non esercitò, di quella lega contro il re Filippo, al quale Carlo V suo padre ritiratosi a vita solitaria, ceduto aveva la Spagna ed altre provincie; lega da quel focoso pontefice ordita colla Francia, violando la tregua che aveva tanta parte d'Europa rimesso in quiete. Risoluzione questa di Ercole che pose a repentaglio lo stato di lui; e singolarmente, come paese più difficile ad essere soccorso al bisogno, la provincia del Frignano. E quando infatti vollero i collegati fare l'impresa di Napoli, rimasto solo tra nemici o aperti o sospettati tali, il duca Ercole molto ebbe a faticare per liberare lo stato suo dalle genti di Odoardo Farnese, che invasero il reggiano, e dagli spagnoli ch'erano in Correggio, e per guardarsi da quelli che da più parti, e anche dalla Toscana lo minacciavano, essendo che, come il Trotti governatore di Modena scrivevagli il 23 agosto, più che il re di Francia era esso duca odiato dalle genti di Spagna. A cacciar queste di Correggio molto si adoperò Ercole, che invase quel piccolo stato, che per due anni fu corso dalle milizie estensi, tra le quali, come si legge in un libro della famiglia Montecuccoli che abbiamo a stampa, militò ancora Fabrizio Montecuccoli primogenito del conte Galeotto, il quale servì alla corte altresì di Ferrante Gonzaga, e perché erudito in legge e dottore fu, come dalla fonte stessa ricaviamo, preposto al tribunale della Rota di Genova. Avo questo Fabrizio del celebre generale Raimondo che nacque di Galeotto figlio di lui.

Ma innanzi di tener parola de' provvedimenti che a quel tempo per evitare imminenti pericoli ebbero a prendersi nel Frignano, ci converrà accennare ai mali umori che colà entro bollivano, derivati dall'essersi dal commissario Coccapani alienati gli animi de' frignanesi. Nel 1556 aveva avuto a lagnarsi di lui al duca il consiglio, d'infrazione a quanto gli statuti disponevano circa la custodia delle fortezze, e per somministrazioni di vettovaglie ai soldati da lui pretese. E perché né a queste, né a successive istanze per cessazione di abusi vedevano fosse dato retta, inviarono nel 1557 i consiglieri un ambascieria al duca, scongiurandolo che a non vedere que' popoli ridotti alla disperazione levasse di carica quel commissario. E a fare dimostrazione della gravità del caso, offerivano essi, contro ciò che erano soliti fare, di assumere le spese che importato avrebbe la spedizione nel Frignano di un sindacatore mandatovi da esso duca. Le quali iterate querele, e le altre dimostrazioni di malevolenza che que' popoli gli davano non potevano non esacerbare vie più l'animo del Coccapani, il quale infatti troviamo scrivesse nel febbraio al duca vanagloriosi essere i frignanesi, i quali a conseguire un impiego, o il provento d'una gabella, si getterebbero nel fuoco, e

altra volta l'alta montagna, e singolarmente Fanano, incolpava di propendere pei Medici, a favor de' quali scrivevasi soldati, mentre il capitano Marchesi non arrivò a porne insieme più che 15, una porzione de' quali non tardò a disertare *essendo di sangue ribelle*: e così altri frignanensi avevano fatto. Sul consiglio provinciale riversava poi la colpa di non essere partiti tutti i guastatori richiesti dal principe Alfonso soggiungendo meritare punizione que' consiglieri che subire ricusavano le gravezze imposte da Casa d'Este. A Fanano s'erano poi messi a stanza agenti politici toscani, che inviavano loro spie insino a Ferrara, né egli, il Coccapani, poteva a ciò provvedere, avendone divieto dal duca, che toglier voleva ogni pretesto di reclami ai vicini. Potenti altresì diceva il Coccapani in quelle parti i Tanari con un Bernardo Tonelli loro zio, che se l'intendevano co' toscani, ed attentarono una volta, secondo egli scriveva, coll'opera d'un sicario, che nomavasi Burato, alla vita del Maresciallo Strozzi, nemicissimo, com'è noto, de' Medici. In altra sua lettera così tratteggiava egli il carattere de' montanari nostri – “hanno il cervello alto, colmo, sottile, sono ambiziosi, rissosi, pertinaci, né mai dicono quello che hanno nell'animo... Vi sono huomini da farci fondamento sopra, ma bisogna mostrarli l'utile insino a che si arriva apresso il fatto; e poi non li dar tempo di pensar, et exeguir il servitio del patrone”. Il qual giudizio da questo commissario recato sui frignanensi, a chi ci avrà seguitato sino qui, non sembrerà esagerato troppo, e meno forse di quegli encomii che egli, al pari di alcuni suoi predecessori, a sé tributava, scrivendo che trovato aveva al suo venire nella provincia il paese *tutto risse e questioni, e che poco si curavano strade e boschi, ora si sta degli anni che non si sente alcuno dire: Dio ti dia il malanno*. Non mancano del rimanente le contraddizioni in codeste lettere di commissarii che ora esaltano, ora deprimono, a seconda degli impulsi che avevano allo scrivere, la provincia da loro governata. E il Coccapani inoltre ora fortissima diceva, ora debole Sestola, e dopo aver detto di poco fidarsi de' soldati frignanensi, ebbe a lodare la frugalità loro, contenti alla farina di castagne e all'acqua; il che far non potevano quelli che gli mandavano dal piano, de' quali non tacque talora le prepotenze, e le risse, che ebbero con que' del paese. Ma d'altra parte lamentava che *una setta frignanese, la quale da prima lo teneva come un Dio, ora lo dice un diavolo*; e deplorava esser vittima dell'invidia altrui.

Alle amarezze che nel governo del Frignano provava il Coccapani, quelle si aggiunsero che da suo figlio Girolamo gli derivavano, il quale onorato già insieme al padre di lettere di *famigliarità* alla Corte, ed assunto ad un ufficio militare, veniva allora cancellato dai ruoli ed espulso da Carpi, per opera di quel governatore, riparando perciò a Sestola.

Del quale affronto ricevuto gagliarde proteste indirizzò al duca il capitano Tomaso, dietro le quali fu commesso al conte Ercole Rangoni d'investigare come fosse la cosa proceduta: e si ha anche una lettera del duca ad un messer Nicolò, nella quale gli commette di esaminare le ragioni del figlio del capitano Coccapani, il quale offerivasi di costituirlo prigioniero. Né altro ci è noto intorno a ciò, troviamo bensì additate altra volta dal Coccapani al duca le gare di partito ch'erano in Carpi e le mene, che diceva ordivisi dai Pio, ai quali asseriva che i zoccolanti di Modena servivano in officio di spie.

Queste diverse qualità di dispiaceri da lui sperimentati quelle furono per avventura che, turbandogli l'animo, lo trassero ad aggravar la mano sui soggetti, e a forzarli a dispendii, che talvolta da lui medesimo fu confessato che superiori erano alle loro forze. La qual cosa più specialmente accadde allorché per secondare quella specie di mania, che al pari del principe suo, aveva egli per le fortificazioni murali, gravi carichi ebbe ad imporre alla provincia: ond'è poi che una volta vedendo che i villici tratti a forza a que' lavori erano impediti dall'attendere ai raccolti, avesse egli medesimo a chiedere che per breve tempo si sospendessero.

Cresceva intanto il malcontento del popolo, del quale non dubitò il consiglio di Sestola di farsi interprete presso il duca, il 22 giugno del 1557, scrivendo che i beneficii dal paese ricevuti già dalla Casa d'Este temevano potessero venire per gli aggravii che allora si pativano dimenticati, e che il commissario invano richiesto in sostituzione dell'attuale, se finalmente consentito, non fosse per giungere troppo tardi! Ma il duca saputo per lettere del Coccapani correr voce mirasse veramente la casa Medici al conquisto del Frignano (il che mostrossi poi falso) non volle levarlo di là, dove avvisava aver presi provvedimenti acconci alla conservazione della provincia, la quale, quantunque

piena di parzialità, aveva egli saputo mantenere in quiete. Il consiglio però non quietatosi alle buone parole che allora dette il duca, più vive rinnovò le istanze, ed a persona spedita allora per una ispezione nel Frignano commise facessegli conte *le miserie in che l'aveva ridotto l'instinguibil sete e la parzialità* di quel commissario, che ebbero a dire *capitalissimo nemico di loro e forse poco servitore del duca*.

Ma venendo ora a dire con più particolarità dei fatti di quell'anno memorabile che fu il 1557, vediamo che il Frignano, il quale sino dal precedente anno aveva mandato uomini suoi a guardare i passi di S. Pellegrino, ebbe da prima a somministrare 12 paia di buoi e 54 guastatori, pei lavori con che volevasi al piano impedire al bisogno, il passo ai nemici. Accadeva al tempo medesimo che così il duca, come il Coccapani, si chiedessero aiuti di soldati; ma fu il Frignano, che quantunque in pericolo d'essere invaso, somministrar dovette 500 uomini scelti colà dal capitano Marchesi. Trecento di costoro erano già il 31 gennaio in Reggio, a capo de' quali veniva proposto Sabadino Iacoli da Fanano, mentre con altra gente andava il Marchesi a Montefiorino. E per lavori di fortificazioni a Sestola fu forza in diverse rate sborsare 700 scudi, con che mala soddisfazione di que' popoli sarà agevole l'argomentarlo. A sollecitare e a sorvegliare codeste opere di fortificazioni andò allora nel Frignano Giulio Thiene, e andar vi doveva Cornelio Bentivoglio, comandante a quel tempo le truppe nel modenese e nel reggiano. Nel maggio altri 300 uomini erano chiamati dal Bentivoglio a scendere a Modena, mentre gli spagnoli, scorazzanti in Garfagnana, qualche scorreria avrebbero potuto fare nel Frignano; e già altri 150 guastatori levati dal Coccapani, con gravi minacce per chi si opponesse, erano partiti nell'aprile dalla provincia. E tutti gli ascritti alla milizia dovevano a quel tempo trovarsi in ordine per andare ove fossero chiamati; di quelli de' Montecuccoli radunati in numero di 400 dal Papazzoni, che al reggimento trovavasi allora de' feudi di quella famiglia, o di una parte de' medesimi, è ricordo fossero riveduti in Pavullo dal Capitano Marchesi. Alla sua volta però, allorché imminente sembrò il pericolo, vennero alquanti soldati da Modena inviati a Sestola, de' quali scriveva poi il 28 Maggio il Coccapani che non sapeva ove alloggiarli, e che meglio gli tornerebbe di poter fare altre fortificazioni, soggiungendo però che ad ogni modo se dovesse con così scarse difese rimaner la fortezza, egli, che da tanti anni serviva la casa d'Este, sarebbesi lasciato uccidere sul luogo. Volendo per altro a questo estremo caso venire il più tardi che potesse, si diede egli a romper strade tutto all'intorno, della qual cosa acutamente rimproverandolo il duca, cercò venia ricordando i diuturni servigi per 46 anni da lui resi alla casa d'Este; e confessando pur anche prematuri essere stati i timori suoi, e che ben cinquanta mila capi di bestiame erano tenuti allora senza sospetto dai pastori ai pascoli delle alpi. Diceva ancora ben vigilati dal capitano Marchesi che era a Pievepelago que' confini e munite diverse rocche, quella tra le altre di Gaiato appartenente al conte Lodovico Montecuccoli giovane, com'ei scriveva, nobile e di speranze che avrebbe al bisogno saputo difenderla. Sostenne poi esso infatti con suo onore, come diremo, uffici diplomatici e militari.

Era il Coccapani stato tratto precedentemente in errore da spie, che vollero fargli credere vicina una irruzione de' toscani, argomentandolo dalle istanze che al duca Cosimo facevano gli spagnoli, acciò, passando per la Garfagnana, unisse un corpo di truppe sue colle spagnole e con quelle di Parma. Ma Cosimo più prudente non volle a quelle istanze aderire, e fu detto che temesse ancora potessero gli Estensi invadere, se l'occasione si presentasse, qualche terra di confine, ove pose egli per ciò soldatesca straniera. Sospetti codesti, che se meglio fosse stata in Toscana conosciuta la condizione nella quale allora si trovava il Frignano, non mai avrebbero potuto allignare. Vedemmo infatti che lo aveva il duca Ercole privato de' più validi suoi difensori da lui chiamati al piano, ed ora il Coccapani scriveva che i soldati venuti da Modena, dopo che tutto il suo aveva egli speso per dar loro le paghe, non ricevendo egli danaro dal duca, mormoravano, ed anzi di trenta soldati romagnoli condotti a Sestola da un capitano Savio i due terzi, avute le paghe se n'erano andati con Dio. Altri se ne mandarono poscia a prendere il luogo loro, ma il sergente che, infermatosi il Savio, prese il governo della compagnia, lasciavali poltrire nell'ozio ponendo i militi frignanesi alle guardie. Sessanta di questi ultimi chiamavansi ogni notte a Sestola e da altra sua lettera si rileva vi fossero, quando parve aumentarsi il pericolo; ma quantunque non dubitasse il Coccapani del buon

volere di costoro, scriveva per altro che se pericolo vi fosse, sarebbero senz'altro accorsi a difendere le famiglie loro, senza curarsi che il povero Tomaso (egli stesso il commissario) solo colà rimanesse. Particolari questi, che illustrando i costumi di quell'età non ci parve dover passare sotto silenzio.

Delle preoccupazioni della corte estense, dopo che il duca, aveva acceduto alla lega che dicemmo e circa i pericoli che potevano sovrastare alle provincie poste sui confini, fanno dimostrazione le lettere di quell'epoca. Il 27 Luglio scriveva il duca al Coccapani inducesse i frignanesi a porre nella rocca di Sestola quanti più grani potessero, ma obbiettando il Coccapani ciò non potersi fare, atteso la tardità dei raccolti in montagna, se non dopo qualche tempo, mostrava desiderio che il duca con amorevole lettera invitasse egli stesso il Consiglio provinciale a provvedere a quella bisogna. Giunse invece poco di poi una lettera dal principe Alfonso indirizzata al Consiglio, nella quale anzi che richiedere, comandava 100 sacchi di grano si depositassero nella rocca; il che ebbe anche luogo, usandosi a conservarlo certi cassoni appositamente fatti costruire. Quanto venisse consumato, pagherebbersi, e, a cose quiete, ciò che rimanesse si restituirebbe. A Montecuccolo radunaronsi del pari i grani de' sudditi di una parte de' feudi Montecuccoli e accadde in cotal circostanza che Riva, avversa sempre a quella famiglia, non volesse i propri dare in consegna agli ufficiali feudali, ma sì ad un Cecchino Lotta di Montese; ond'è poi che quando agli altri, cessato il pericolo, vennero i grani loro restituiti, perdesse Riva i propri a quel Cecchino male affidati. Eguale sventura incontrò poi agli uomini di Montese governati dal conte Girolamo Montecuccoli, da una lettera del quale apparisce che avendo essi depositati 50 sacchi di grano in quella rocca, allorché s'avevano a restituire, trovossi, e invero parrà cosa strana, che erano stati rubati. Altri grani si chiesero più tardi; se non che il Coccapani medesimo che non sapeva ove riporli, curò che su di questo non s'insistesse. Doveva, così ordinando il principe Alfonso, ogni uomo provvedersi, se già non l'avesse, di qualche arma, fosse archibugio o picca, o anche spiedo, e se il nemico entrasse nel Frignano s'avevano a bruciare tutti gli strami. A compenso per avventura di cotali straordinari dispendii, venne quell'anno l'imposta della macina ridotta per l'alta montagna a sole due mila lire. Da lettera del Coccapani s'impara poi che colà era atteso per dar norme circa le difese, Cornelio Bentivoglio. Né mancò il consiglio di Sestola di offerire in cotal circostanza l'opera de' provinciali, dichiarandosi parato ad alzar barricate nelle strade o a romperle ancora se il bisogno lo richiedesse; ma non mancava di ripetere le consuete istanze per la remozione del commissario. E questa volta alcun frutto da queste ritrar poterono perché o volesse il duca mitigare que' mali umori, che fra quelle genti serpeggiavano, o perché la sconfitta subita dai francesi a S. Quintino, e i pericoli che perciò sentiva crescersi intorno gli facessero desiderare di avere sui confini dello stato un altro valente capitano in sussidio al Coccapani, o per l'una cosa o per l'altra, - mandò egli non in qualità di capo supremo, ma con titolo di vice gerente, con larghe facoltà, uno de' più provati servitori di casa d'Este, qual era il conte Girolamo Montecuccoli figlio di Bersanino per noi nominato e feudatario di Salto e di Ranocchio, del quale toccammo or ora. Era stato nel precedente anno Girolamo a guardia di Lugo, ove gli occorre caso di grave momento, che ci fu rilevata da una lettera sua al cugino Federico. Aveva egli tra i suoi figli uno di nome Ippolito, il quale, com'egli esprimevasi, ogni dì facevagli disobbedienze, ond'è ch'ei finisse col chiuderlo in carcere. Se non che venuto a passare per quelle parti un capitano delle soldatesche di D. Francesco d'Este, che ebbe modo di parlare col giovine, levatolo di carcere, sel tolse in groppa al cavallo, e lo pose in salvo. Del quale affronto fattogli, chiedeva egli, per mezzo di Federico soddisfazione dal duca, abbastanza avendo egli, secondo scriveva, a penare per allevarsi altri otto suoi figli, verso i quali compire doveva gli uffici materni altresì, il che ci mostra che vedovo ei fosse allora. Apparirà poi singolare che con una così copiosa figliolanza avesse il ramo suo ad estinguersi in breve, passando i feudi ai figli di Cesare, uno de' fratelli suoi, alla linea cioè degli attuali marchesi Montecuccoli Laderchi e forse come diremo una parte degli allodiali toccar poté al nipote Alfonso di Sassorosso. Di un fratello del conte Girolamo, cioè di Camillo, rimangono onorevoli ricordi nelle carte archiviali, spesa avendo egli la vita in uffici diplomatici e militari in servizio degli Estensi. Sino dal 1548 era egli adoperato dal duca in certe trattative allora in corso col duca di Savoia. Nel 1551 sorvegliò a

capo di milizie estensi il passaggio delle truppe papali dirette a Parma. Era due anni appresso castellano di Rubiera, ed ebbe incarichi a Napoli presso il viceré di Spagna, e due volte in Toscana. Nel 1554 fu spedito all'imperatore Carlo V in Fiandra, e poscia in Inghilterra per le nozze del figlio di lui con Maria Regina d'Inghilterra. Castellano di Brescello nel 1555, ma impedito da malattia, fu colà sostituito da Francesco Gonzaga, essendosi del pari infermato il fratello Girolamo che doveva tenervi in luogo di lui. Nell'anno poi al quale è giunta la storia nostra, mentre stava al comando di Cento, più viaggi per lo stato estense ebbe a fare di commissione del principe, ed altri incarichi sostenne de' quali diremo più oltre.

Ritornando ora al conte Girolamo, del passaggio di lui per Modena dava conto al duca il 22 agosto il governatore della città C.^{te} Alfonso Trotti, e lo diceva *incaricato di visitare il Frignano come persona suprema per informarsi di tutte le cose ivi occorrenti e specialmente delle rocche nella provincia e in quella de' Montecuccoli essendovi sospetto che Toscana che molto arma sia per venire ai danni di esso duca*; la qual cosa in effetto più tardi avverossi, essendo truppe toscane andate, non pel Frignano ma per la via di Barga, sul reggiano, ove le chiamava il re di Spagna in aiuto di Ottavio Farnese, quando da lui fu invasa la collina reggiana nell'autunno di quest'anno medesimo. Il qual passaggio de' toscani per lo stato estense, come fosse temuto anche precedentemente avemmo a dirlo più addietro. Seguiva il Trotti dicendo che se volevasi alcuna resistenza opporre nel Frignano, facea mestieri inviarvi e denaro e vettovaglie, e citava una lettera del capitano Marchesi, ove diceva che ai soldati che adoperava ad erigere un forte a S. Pellegrino non altro dar poteva se non pane, e questo ancora era per fargli difetto. Furono le armi spedite, obbligando la provincia ad acquistare anche le munizioni al prezzo di 10 bolognini la libbra, e quant'è alle vettovaglie erasi già provveduto per averne, fatti che fossero i raccolti, come più sopra avvisammo. Mandò nondimeno il duca per sollecitare quella bisogna un conte Cesare (del quale non ci vien chiaro nelle carte archiviali il nome) che insistere doveva presso il consiglio provinciale acciò non rimanessero grani per le case, affinché, se i toscani venissero, non usandosi allora trarsi dietro gli eserciti le vettovaglie, avessero a morire di fame; non considerando forse il duca che in paese così sprovvisto d'ogni cosa, i primi a morire di fame sarebbero stati gli abitanti. Condiscese il consiglio, come precedentemente dicemmo avendo fatto disporre una larga quantità delle sue derrate nella rocca di Sestola, ma con quell'indugio che la difficoltà de' luoghi e il manco di strade di per sé richiedevano. Il giorno successivo a quello in che scriveva il Trotti, dava avviso il conte Girolamo del suo arrivo in Sestola, dove fu tosto visitato dal Coccapani e dal capitano Marchesi che pronti si dissero a procedere in ogni cosa di concordia con lui, e col consiglio provinciale per la difesa del Frignano e dello stato estense. Presentossi egli poscia ai congregati consiglieri, ai quali con acconcia orazione da essi come si ha dai rendiconti delle sedute consiliari, ascoltata con berretto levato, e ginocchi a terra, espose la commissione che aveva di avvisarli de' pericoli d'invasione nemica che sovrastavano e di eccitarli a provvedere ai casi urgenti, dando lor fede non sarebbero dal duca e dal principe Alfonso lasciati soli; preparassero armi per loro e le paghe pe' soldati che il duca fosse per mandare. E tutti parati trovò, come ebbe a scrivere il conte Girolamo stesso, que' sudditi a spendere vita ed averi pel principe loro: ai soldati di lui si unirebbero contro i nemici disposti, se necessità vera vi fosse, a bruciare non che le derrate loro anche le case stesse ove albergavano. Tali cose infatti aveva detto un Albinelli che, fatta nuova dimostrazione col berretto e co' ginocchi di riverenza, aveva preso a nome del consiglio a rispondere al Montecuccoli, e offeriva statichi se occorressero a assicurare il principe della fede di quelle genti, e che si provvederebbe, come venivano richiesti, di grani la fortezza, secondo la possibilità del paese, e la qualità delle strade. E fu in effetto convenuto allora che a 400 sacchi di farina una metà di frumento, l'altra di castagne, ascenderebbero le provvigioni da porsi nella rocca di Sestola. Mentre poi ai pastori frignanesi, anche se ascritti alla milizia, impedir non potevano di andare coi greggi ai pascoli della maremma, ed altri frignanesi venivano chiamati dal duca ai lavori del piano, contro il parere del Montecuccoli, cinquantasei soldati ducali giungevano a Sestola, condotti dal capitano Giulio Campana, i quali vennero alloggiati nella *casella* della giustizia. Per la qual cosa i consiglieri che ivi solevano convenire, dovettero tenere le adunanze loro nelle case degli Albinelli o in quelle degli

Stacchini, finché altre stanze fossero a quegli uomini preparate, i quali colà si trattennero a dispendio della provincia. Di loro è detto venissero a contesa cogli abitanti del luogo, lagnandosi in cotal circostanza il Campana (che poco di poi per mal ferma salute ritornò a Modena), avesse il Coccapani favorito contro de' suoi, le parti de' Sestolesi.

La venuta del conte Girolamo aveva, come il Coccapani notificò al duca, rialzato gli animi de' frignanesi, vedendo ancora che con solerzia provvedeva egli alle difese della provincia. Operò si tagliassero le strade ai confini e pose lavoratori in sette rocche della sua famiglia per afforzarle contro gli assalti de' nemici, chiedendo fossero perciò quegli uomini esentati dai lavori al piano⁷⁷. A Pavullo passò in rassegna le milizie provinciali, alle quali in cotali circostanza 400 uomini de' Montecuccoli si congiunsero, posti insieme da Manfredo Papazzoni loro Commissario. Tre insegne (o compagnie) di Montefiorino erano poi mandate a guardia de' passi alle alpi di S. Pellegrino nel territorio stesso di quella podesteria e trecento militi fananesi alle alpi loro; se non che avendo inteso costoro che 2500 fanti toscani a breve distanza s'erano accampati, stimarono meglio di ritornare senz'altro attendere, alle case loro. E invero dalle lettere medesime del duca e del Montecuccoli apparisce che minacciata la provincia da tante parti, inutile sarebbe tornata e fiacca dovunque la resistenza; e doversi piuttosto badare a ciò che accader potesse nel reggiano, dove infatti le genti di Ottavio Farnese, alle quali un corpo di toscani si congiunse, minacciava allora ed effettuò poscia una invasione, più terre nei colli occupando. Si continuò bensì a mandar armi a Sestola, a Montefiorino, a Montecuccolo; ma si chiamò al tempo stesso a Reggio la compagnia di Sabadino Ottonelli, come si ha da una lettera del 1° Settembre dal governatore Trotti indirizzata al duca.

Si erano in questo mezzo, sempre più dopo le sconfitte toccate ai Francesi a S. Quintino e altrove, aggravate pel duca Ercole le condizioni già così precarie in che l'aveva posto il suo aderire alla lega ordita contro la Spagna dal papa Paolo IV. Ed ecco che ora, seguitando una politica che fu troppo sovente quella del governo pontificio, quel papa, che come ora dicevamo, era stato autore della confederazione, vedendo che i francesi partivano dall'Italia, una pace separata fermò, consenziente la Francia, col comune nemico il 14 Settembre di quest'anno, senza in quella comprendere il duca Ercole "con esempio, ai posteri scrive il Muratori, di quel che non rare volte succede a' principi minori nel volersi collegare co' maggiori"⁷⁸. Rimase pertanto Ercole esposto egli solo allo sdegno del re di Spagna che gli mandò contro, come or dicevamo, il duca di Parma, sostenuto da truppe spagnole e toscane; e tanto era il rancore di quel re verso Ercole, che, secondo scrivevagli il già ricordato governatore di Modena, ai veneziani che qualche pratica aprir volevano in suo favore ebbe a rispondere: volere egli fare tutto il male possibile allo stato di quel duca che cercato aveva di fargli perdere il regno di Napoli e il milanese. Indarno tornarono ancora, gli uffici fatti fare per mezzo di Camillo Montecuccoli col duca di Guisa ch'ei trovò a Civitella del Tronto in procinto di partire dall'Italia. Destreggiossi nondimeno con sufficiente fortuna il duca Ercole, le truppe del quale condotte da Alfonso suo figlio e dal Bentivoglio batterono alcuna volta quelle dell'invasore, e singolarmente le Toscane a S. Polo; e alcune terre riacquistarono, occupando per alcun tempo anche Guardasone su quel di Parma, dove avendo l'inverno solo per breve tempo sospesa la guerra nel reggiano, dove anche nel gennaio si menavano le mani, solo nell'aprile cessando, come diremo, quelle lotte.

Ma innanzi che a ciò si venisse, gravi preoccupazioni occuparono nel Frignano altresì l'animo così de' governanti, come del popolo. Vietandosi l'uscita dallo stato, si armò più gente che si potesse, e s'hanno i nomi di quattro capitani che dal Montecuccoli furono proposti al comando di nuove compagnie che formar si volevano, ed erano due Menzani di Montecenere, uno dei quali figlio di quel Podetto che fu per noi ricordato, e due Rabulani, gente ricca, ei diceva, che un buon polso di soldati nel volgere di pochi giorni saprebbe mettere insieme e che poi furono effettivamente posti a capo delle compagnie che vennero spedite a Modena, mentre a tutti gli uomini rimasti nel Frignano, si faceva obbligo di provvedersi di archibugi.

Anche fuori dello stato andava il duca Ercole ricercando capitani all'uopo suo, e di questo occupavasi in Roma monsignor Giulio Grandi suo agente colà, il quale ebbe a proporgli un capitano

Adriano Baglioni in una sua lettera del 6 Ottobre, nella quale consigliava entrassero tosto truppe estensi in Toscana per la parte di Garfagnana per trattenere le armi di quel principe che diceva essere il più potente nemico di lui. E soggiungeva util cosa parergli che a svegliare i toscani, i profughi loro da lui venissero raccolti in Ferrara: le quali ardite proposte non parve prudente al duca di accettare. Tornando ora al conte Girolamo, poich  ebbe visitato Medolla e Montefiorino, and  a Modena e poscia a Ferrara a dar conto al duca de' provvedimenti che si erano presi nel Frignano: e speravano i frignanesi che, come l'avevano pregato, alcuna cosa ei dicesse al duca circa il mutare il commissario. E di ci  al duca medesimo scriveva allora nuovamente il Consiglio, prendendo occasione della voce che a quel tempo si sparse, che sarebbe esso col figlio venuto a visitare la loro provincia. E forse fu per ingraziarsi il principe e renderlo ai voti loro favorevole, che ritornato il 17 Settembre il conte Girolamo a Sestola e avendo al Consiglio dichiarato che il ritirarsi degli spagnoli dal confine permetteva si allentassero le precauzioni militari pi  gravose, ma che era desiderio del principe che meglio venisse Sestola fortificata; fu pronto il Consiglio a votare per questo 100 scudi per quattro anni, ad accrescimenti di quanto gi  intorno a quelle funeste mura si era speso insino allora. Il Coccapani altres  aveva poco innanzi di nuovo instato presso il duca per quelle fortificazioni, in servizio delle medesime una buona copia di materiale avendo radunato, che servirebbero senz'altro, se non adoperati contro i nemici, com'ei diceva, a lapidar lui.

Del rimanente n  il duca visit  il Frignano, n  venne il Coccapani per allora richiamato, solamente avendo Ercole consentito di mandare un giudice al quale verrebbe affidata la trattazione delle cause civili. E giunse in effetto a mezzo dicembre in Sestola il giudice Nigrelli con credenziali che magnificavano i meriti del Coccapani, come di persona benemerita, carissima al principe, e necessaria per la perizia sua nelle cose di guerra, al Frignano. A lui rimarrebbe la definizione delle cause criminali. Si vede poi esso ne' documenti dell'epoca indicato col titolo di Commissario generale del Frignano, mentre al Nigrelli quello spettava di Capitano di giustizia.

Non soddisfece questa imperfetta concessione i Frignanesi, che mala accoglienza fecero al Nigrelli, bench  pretendessero che da lui, e non dal Coccapani, il quale anche allora atteso aveva il Consiglio provinciale chiedendo al principe la remozione de' sindaci suoi, fossero le adunanze loro presiedute; e fu infatti una almeno di queste dal Nigrelli governata, non avendo egli conseguito che si andasse ad invitare il commissario acci  all'adunanza intervenisse. Un mese innanzi di un consiglio   ricordo, al quale intervennero, secondo ha il Pellegrino Sestolese, 121 persone; e un altro si congreg  poco di poi, ci  il 25 novembre, a Vitriola, concorrendovi i delegati delle podesterie di Montefiorino, di Medolla, e de' Montecuccoli. Ferveva allora la guerra di che dicemmo, nel reggiano, e temevasi di qualche scorreria a Montefiorino e altrove; e ancora s'era in sospetti per avere 200 spagnoli, staccatisi dal campo di Toscana, minacciato i confini, pei quali fece il duca che vigilasse allora il capitano Marchese, ch'ebbe da Modena munizione e rinforzo di uomini e che pi  tardi pose gente sua anche a Montefiorino⁷⁹. Nel Consiglio di che dicevamo, fermarono le diverse podesterie alcuni accordi di reciproca assistenza, ai quali per lettera ader , a nome ancora degli altri Montecuccoli, il conte Mario e ci  confermava Ricciarda moglie del conte Galeotto, mentre al consiglio provinciale dicevasi riconoscente per l'amicizia di che dava prova verso i Montecuccoli, dai quali asserivano cos  ella, come Mario, che da loro largamente veniva corrisposto.

Fu allora dai consiglieri decretato si tenesse nota di tutti gli uomini atti alle armi, fossero, o no ne' ruoli della milizia. Varii capi militari si elessero con titolo di provveditori, ne' quali pi  specialmente si ridurrebbe la somma delle cose, mentre avrebbe ciascun Comune un capitano per ordinare e condurre le genti del luogo. Era a quel tempo Girolamo Montecuccoli a Montefiorino, ove non trov  modo di arrolare soldati, come ne aveva incarico, e pass  al comando del forte della stellata nel ferrarese, che di nuove opere venivasi munendo da uomini di Cento, del Finale e di S. Felice, essendovi a guardia un corpo di svizzeri, i quali un bel giorno, per manco di paghe e di vettovaglie, disertarono, andando con loro alcuni italiani, al Finale⁸⁰.

Di l  fu egli spedito a Venezia a trattare coll'ambasciatore di Savoia che rimetter tentava il duca in grazia del re di Spagna, se non che la cosa per allora non approd , troppi rancori e sospetti

muovendosi a quella corte contro l'Estense. E questo ancora scriveva da Bruxelles quell'Ippolito figlio di lui, del quale toccammo più addietro alcuna cosa. Narrava egli aver conteso nell'anticamera del re con Alessandro della Cornia, che della sincerità del procedere del duca, tenuto da molti per francese, mostrava dubitare. Aveva infatti esso duca a quel tempo spedito in Francia i proprii fratelli don Francesco e don Alfonso per tener raccomandate a quel re le cose sue.

La stagione invernale venne intanto a recare ai frignanesi quegli alleviamenti dai carichi militari che era senza pericolo il concedere. Così si lasciò per raccomandazione del governatore di Modena nel Gennaio del nuovo anno 1558, che senz'uopo di guardie impedissero le nevi soltanto i passi delle montagne, e si diè facoltà alla provincia di limitare al puro bisogno il numero de' cavalli che tener dovesse e così il servizio de' militi; fu concesso, come si era fatto nei feudi Montecuccoli, l'uso delle armi, e lasciaronsi andare i pastori coi greggi nelle marenne, ove per altro molti di loro trovavano la morte, come s'impara dalla lettera di un Giulio Ottonelli (diverso dal celebre scrittore d'egual nome, che allora contava 30 anni di età, mentre l'altro ne aveva 70) ov'è detto che a lui si dava colpa di quella straordinaria mortalità, (essendo forse ito coi pastori in ufficio di medico) mentre asserivala egli invece prodotta dai miasmi marenmiani. Fu anche la provincia esentata dai carreggi di oggetti militari, mutandosi quel carico in una tassa in denaro, come avvisa una lettera del governatore di Modena. E' a credere nondimeno che fervendo anche ne' primordi del 1558 la guerra nel reggiano, non saranno alle case loro ritornati per allora i soldati frignanesi che a quella erano stati chiamati. In questo tempo il prudente duca Cosimo tenendo dietro ai maneggi de' Caraffa, che sotto il nome dello zio pontefice governavano lo stato ecclesiastico, e ordivano intrighi atti a prolungare la guerra, tanto si adoperò (e seco lui i veneti) col re Filippo, che riescì ad indurlo nell'aprile dell'anno, del quale entrammo a favellare, a fermar pace col duca Ercole, la quale fu promulgata il 29 maggio, accettandosi i patti proposti dallo stesso Cosimo, il quale in tal circostanza la figlia sua Lucrezia fidanzò ad Alfonso primogenito di Ercole.

Fu allora spedito ambasciatore straordinario al re Filippo il conte Camillo Montecuccoli da noi già nominato, del quale si ha la corrispondenza diplomatica nell'archivio di stato, che fu degli Estensi. Il 13 luglio annunciava egli l'arrivo suo a Bruxelles e dava conto il 18 dell'udienza ricevuta, alla quale venne per stanze segrete introdotto dall'inviato del duca Cosimo. Dichiarato la soddisfazione del suo signore per la conclusa pace, notificò rimarrebbe egli in Bruxelles sino alla venuta del Sertorio, arcivescovo di Santa Severina, destinato ambasciatore stabile. Se non che conscio quel vescovo della mala condizione in che, per mancanza delle paghe convenute, solevano trovarsi coloro che dagli Estensi venivano mandati ad estere corti, dopo lungo titubare, ora allegando infermità vere o supposte che fossero, ed ora pretendendo anticipati d'un anno i suoi salarii, finì col non accettare e venne l'incarico (che fu nel gennaio del 1559) assunto dal conte Girolamo più volte da noi ricordato, allora soltanto ritornando a Modena Camillo suo fratello. Presso quest'ultimo, che prima di prendere alloggio stabile in Bruxelles stette alcun tempo in casa dell'ambasciatore fiorentino, era il nipote Ippolito già da noi nominato, che poi passò al campo imperiale.

Per mezzo dell'ambasciatore toscano fece Camillo conoscere al re il desiderio del duca Ercole, già partecipato al duca d'Alba, d'interporsi per la pace tra Francia e Spagna; ma questa al momento non si desiderava, né a mediatore di essa sarebbesi gradito il duca tenuto, come dicevamo, di dubbia fede, vie più per la dimora da noi già accennata di principi estensi in Francia, ai quali venne da amici insinuato al Montecuccoli, che non mai facesse, allusione nel trattare col re; e per altri motivi di controversie. Così sappiamo essere stato dai ministri spagnoli invitato Camillo ad insistere presso il suo sovrano, acciò a norma dei patti della pace restituisse a Sigismondo d'Este il feudo suo di S. Martino e lo stato ai Signori di Correggio, non che i beni loro allodiali che a sé devoluti, diceva Ercole, perché datigli in pegno di promesse che furono violate; ma non volle il re menar buona ragione alcuna all'estense, trattandosi di principi che per favorire la causa di lui eransi posti a quello sbaraglio; del che diremo anche più oltre.

A Camillo pur anche intervenne la mala ventura, solita, come dicevamo, a colpire i diplomatici estensi. Non gli giungeva denaro per sopperire alle spese che incontrar doveva. Gli cresceva imbarazzo l'obbligo di vestire sé e la famiglia a lutto per la morte di Carlo V non potendo egli,

secondo scriveva, procurarsi le vesti a credito: in tali angustie urgentemente chiedeva di venire richiamato, allegando ancora non conferire alla salute sua l'aria di quei paesi ed offerendosi, come s'esprimeva, di servire il suo sovrano in qualunque modo fuorché colla penna. Ma non ottenendo riscontro, gli fu forza contrarre un debito di 280 scudi d'oro con Galeotto Magalotti fiorentino, che teneva banco in Anversa, a saldo del quale non mandò più tardi il duca se non duecento scudi: ond'è poi che di molta soddisfazione gli sarà tornato il vedersi, per l'arrivo del fratello Girolamo, che il 5 gennaio del successivo anno andò a prendere il luogo di lui, liberato da un carico divenutogli insopportabile. Il 21 gennaio, dopo avuta l'udienza di congedo dal re Filippo, per la via d'Anversa s'avviò egli per ritornare a Modena⁸¹. Sperava il fratello e successore di lui, che l'annuncio della restituzione degli stati alla famiglia da Correggio e al feudatario di S. Martino, che egli partecipar doveva al re ben disposta, avrebbe la corte in favore di sé e del duca; ma ebbe ad avvedersi in breve che il volere il duca di Ferrara ritenersi gli allodiali di que' principi, e la fama che continuava a giudicare francese d'animo il duca, essendosi anzi vociferato ch'ei fosse per spedire 10 mila uomini nella Francia ancora nemica al re Filippo, piena di pericoli dovevano fargli apparire la condizione sua in quella corte. Insistè infatti, com'era da attendersi, il re; insistevano i ministri, e lo stesso Girolamo da Correggio, ito per cotale bisogna a Bruxelles, acciò a quella indebita occupazione di beni si ponesse termine. Il duca di Ferrara dal canto suo enorme somme avendo speso nella guerra non solamente per le proprie truppe, ma per le francesi altresì, che furono da lui mantenute col dispendio, secondo i conti da lui prodotti di 3757731 lire tornesi⁸² non sapeva privarsi di quelle rendite che allora così opportune gli tornavano. Ordinava egli pertanto al conte Girolamo di ribattere in qualunque guisa le ragioni che circa questo particolare gli fossero addotte: allegasse i motivi da noi più sopra accennati, pei quali credeva que' beni a sé devoluti. Dicesse infine ai ministri meravigliarsi egli *che si faccia tanto conto della marmaglia di Correggio*: le quali scortesì ed imprudenti parole è a credersi non saranno state, se non con opportune modificazioni, riferite ai ministri. Di uno di questi sembra volesse Ercole tentar la fede essendo che avvisasse egli il Montecuccoli, che manderebbe forse 20 o 25 mila scudi da dare a Rui Gomez *per certo negozio*⁸³. Ma non mandò egli ad effetto questo pensiero, o fu gettato il denaro, perché inviando il duca stesso un ambasciatore speciale, che doveva essere il conte Ercole Tassoni, e fu invece, per cagione di malattia a questo sopravvenuta, il conte Gualenghi per rallegrarsi col re della pace di Chateau Cambresis e del matrimonio di esso re colla figlia del re di Francia, gli dette anche incarico di promettere quella restituzione che più volte dallo stesso conte Girolamo gli era stata consigliata, come cosa che evitare non si poteva. Promessa questa che non mantenuta allora, fu nel luglio dal principe Alfonso primogenito del duca rinnovata, senza per altro che effetto alcuno neanche allora se ne vedesse, sapendosi che nuove istanze su quella restituzione furono fatte nell'agosto al Montecuccoli. Era la pace con la Francia che aveva indotto quel principe (e così don Luigi suo fratello nel precedente maggio) ad andare ad inchinarsi al re Filippo, essendoché deditissimi durante la guerra alle fortune di Francia, erano stati avversarii suoi; ond'è che anche il padre loro, che pur protestava non essere responsabile di quanto operar potessero i figli suoi ed aver esso lasciato, per compiacere al re Filippo l'alleanza con quella potenza, era in sospetto, come più sopra avvisammo, d'intendersela co' nemici di Spagna. E accadde che volendo il duca mandare alcuna persona fidata alla propria sorella duchessa di Guisa, aveva dovuto il conte Girolamo, per levare, secondo scriveva, i sospetti, darne parte al re e al duca di Savoia. Fu allora dallo stesso Girolamo quell'incarico affidato al proprio figlio Ippolito, e al conte Gaspare nipote suo. Questa diffidenza di cui diciamo, coltivata circa gl'intendimenti del duca di Ferrara alla corte di Spagna, asseriva poi nel 1561 Fulvio Rangoni, colà mandato ambasciatore, aver tosto dato opera a dileguarla, ma soggiungeva poi che a riuscire in ciò occorreva *o una parentela, o servizi, o corrompere i ministri*. La pace tra Francia e Spagna se non tolse di mezzo ogni sospetto porse per altro occasione al conte Girolamo di chiedere di essere richiamato in Italia: e questo per la ragione medesima che suo fratello indusse già a far consimile dimanda; la mancanza cioè del denaro necessario a mantenersi in quella corte, avendo a suo carico, com'ei scriveva, 20 bocche e 5 cavalli. Diè il tracollo alla bilancia il sentirsi comandare dal duca di tener compagnia al re, quando fosse per andare in Ispagna: che

sarebbe stato dispendio ingentissimo. Consigliava pertanto che a risiedere in Ispagna si mandasse persona di lui più denarosa. Egli intanto per sostentarsi s'era più volte caricato di debiti, e aveva persino dovuto vendere gli argenti del duca, che servir dovevano per qualche trattamento che fosse astretto a fare. E soggiungeva porgere allora le nozze reali occasione ai diversi ambasciatori di apprestare pompose vesti alle genti del seguito loro, ed egli, nell'impossibilità di ciò fare, sarebbe astretto *a tirarsi dietro otto straccioni vestiti di nero mostrando malinconia per quel matrimonio*. Narrò anche che essendosi infermato, gli mancò modo di provvedere alla salute sua e finirebbe, soggiungeva, col dovere imitare l'ambasciatore di Mantova che fuggì per debiti; ma colui almeno, a differenza di lui, s'era messo da parte il denaro bastevole a fare il viaggio. Arroge che davagli commissioni il duca di acquistargli or questa cosa or quella, e specialmente *cani corridori e mordenti*. Proponeva da prima rimanesse invece di lui presso il re il Gualenghi, pel quale chiesto aveva allora il principe Luigi una commenda di S. Iago, o di altr'ordine che fosse; ma il duca, quando si lasciò indurre a richiamarlo lo voleva sostituito dall'arcivescovo di Santa Severina, precedentemente a quell'ufficio, come dicemmo, designato e il 6 agosto ciò venne dal Montecuccoli annunziato al re. Abbiamo circa a questo negozio alcune lettere del duca, al Trotti governatore di Modena, dalle quali alcuni particolari traemmo già più addietro. Soggiungeremo ora che in una lettera sua del 4 Maggio di quest'anno, mostrandosi lieto il duca, che avesse finalmente l'arcivescovo accettato quell'ambasceria, prometteva anticipargli quando potesse metà delle sue paghe, e avrebbe il rimanente appena, giunto al suo destino. Obbligavasi parimente il duca a richiamarlo dopo un anno. Mandava intanto esso duca un cav. Fiaschi a Bruxelles per iscusarsi presso il re, se non avea potuto, come aveva divisato, andar di persona a riverirlo innanzi alla partenza sua per la Spagna. Ma il Fiaschi essendo giunto infermo a Bruxelles, il conte Girolamo, presi a prestito da un banchiere 250 scudi, andò a Gand ov'era il re, a compiere quell'ufficio. Allora appunto 600 scudi d'oro avevagli il duca mandato, ma tutti andarono ad estinzione dei debiti: e per essersi il re a cagione del mar tempestoso dovuto trattenersi oltre l'epoca divisata, né Paesi Bassi, un'altro debito siccome scrisse al duca, ebbe egli a fare di 250 scudi; né sarà forse stato l'ultimo, avendo a provvedere alle spese pel ritorno.

Rifacendoci ora alle cose della provincia del Frignano, perché nel Maggio del 1558 fu rimesso il duca Ercole in grazia del re di Spagna, incominciò a dare ascolto alle istanze, così iterate di que' provinciali perché venisse mutato il commissario. Nel settembre troviamo infatti fosse il Coccapani in Garfagnana, ove era stato nominato commissario sino dal precedente mese⁸⁴. A Sestola col capitano di giustizia Nigrelli era allora Matteo Coccapani luogotenente del commissario stesso, per dar ordine alle cose di lui, e per fare la consegna della fortezza al successore, che fu il conte dottore e cavaliere aurato Cesare Bencivenni⁸⁵, da Cotignola, che giunse in Sestola il 5 ottobre di quell'anno 1558. Un'ultima dimostrazione d'inimicizia volle fare il Consiglio del Frignano al Coccapani col rifiutare la spesa del trasporto a Modena delle cose sue. Ma neppure il Bencivenni trovò gentili al primo suo giungere, verso di lui que' consiglieri; imperocché avendo egli preso a sciorinare certa sua orazione latina, colla quale apriva le sedute di quel consiglio, venne interrotto, col dirglisi parlasse invece nella lingua sua materna. Rammentossi egli per avventura di cotesta scortesia, allorquando volendo il consiglio nel 1571 rivolgersi al duca acciò lui confermasse nell'ufficio, dal quale era per venir levato, si fece a dire non curarsi di quel loro scrivere (come si espresse) e voler partire di là ad ogni modo. Se non che, qual che ne fosse la cagione, rimase poi egli un anno ancora a Sestola.

Il principe Alfonso, che al padre, morto il 3 di ottobre 1559⁸⁶ succedeva nel governo degli stati, trovò già rimesso nella normale sua condizione il Frignano. Molti preparativi si fecero allora per festeggiare il suo passaggio per la provincia al suo ritorno di Francia. Sbarcò egli a Livorno, e fu tosto a Pisa, ma desideroso com'era di non tardare il suo arrivo a Ferrara, dopo visitato la moglie a Firenze, prese la via di Garfagnana⁸⁷. Confermando il nuovo sovrano i privilegi del Frignano, estendeva da 3 a 6 giorni il tempo della fiera di Pavullo, e un libero mercato concedeva per ogni venerdì dell'anno a Sestola, essendo che, come leggesi nel diploma, ivi convengano tutti i frignanesi. Medolla altresì, che anche allora da un commissario ducale veniva governata, ebbe pur

essa nuova sanzione alle leggi e grazie sovrane che al suo reggimento davano norma. Le concessioni che avean tratto ai mercati non saranno avvenute per avventura senza un qualche onere de' Comuni che le ottenevano: vediamo in effetto che permettendosi allora a Montetortore di tenere due mercati ogni settimana, si assunse quella terra di pagare per ciò alla Camera ducale 280 lire annualmente. Le dimande però di speciali favori solite farsi ad ogni assunzione di un principe al trono, ebbero questa volta, quant'è al Frignano, risposte o evasive o dilatorie, salvo qualcuna tra esse. L'anno successivo, 1560, da capo si fu a chiedere sussidi alla provincia per lavori di fortificazione a Carpi: e perché il consiglio, facendo com'era solito constare dei privilegi suoi, negava sottostare a quel dispendio, dal commissario Bencivenni tre fanti furono posti a carico della provincia sinché cedesse; e minacciò pur anche di battiture e del carcere il massaro, cosicché fu mestieri sottoporsi a quel carico indebito. Né le solite angherie de' daziarii fecero difetto, e vietar si volle (il che ignoriamo che avesse poi luogo) l'esportazione de' filugelli prodotti dalle terre del Frignano per l'importo di ben 15 mila scudi, coll'intento che tutti i filugelli s'avessero a vendere a Modena. Ancora, come altre volte era accaduto, fu gravato il Frignano in quell'anno di lire 354 pel trasporto non di tutte ma di una parte soltanto delle palle da artiglieria, che far si doveva dalla Garfagnana a Modena, onere questo addossato ancora ai Montecuccoli. Si vollero altresì pagati senza più i debiti che s'avevano colla camera, ed anzi non riuscendo nel successivo anno il Bencivenni a riscuotere i 250 ducati d'oro, de' quali Fanano era in debito, non si tenne egli dal serrare in carcere, sinché non furono pagati, il sindaco e i consiglieri di quel Comune. Ma ebbe poi egli medesimo nell'anno stesso, che fu il 1561, a cadere nelle mani degli esosi fiscali estensi, che nel sindacato allora fattogli, (quantunque l'avesse da questo precedentemente assolto la provincia, solo avendo fatte istanze perché avesse luogo) alquanti Comuni da lui pretesero grosse somme riscosse, come dicevano, e non passate all'erario, e con esse il frutto che ne aveva ritratto⁸⁸.

Ottennero i Montecuccoli dal nuovo duca conferme di privilegi e fu particolarmente distinto dal medesimo il conte Girolamo, al quale, pe' servigi resi a suo padre, prescrisse Alfonso non avesse mai ministro alcuno a chieder conto del denaro e delle gioie affidategli, e delle spese che in servizio dello stato ebbe ad incontrare. Andavano allora spartiti i Montecuccoli in sei rami, come un documento citato dal Tiraboschi c'insegna. Derivavano da Bersanino, figliuolo, come dicemmo, del conte Cesare i fratelli Girolamo, di cui sopra, Camillo, pur nominato e Cesare; e dal conte Alfonso, uno di essi un altro di ugual nome, che poi tenne, come diremo, uffici aulici presso la vedova regina di Francia Isabella d'Austria, e militò in più luoghi con onore, e i conti Desiderio e Sigismondo, i feudi de' quali furono alcun tempo dal conte Girolamo, ch'era loro zio, governati⁸⁹. Superstiti al conte Andrea erano i figli suoi Galeotto e Lodovico, e aveva il conte Federico figlio di Frignano, lasciati di sé Ercole, Alfonso e Luigi. Del conte Lodovico suo fratello era rimasto Mario e finalmente viveva in quell'anno il conte Giannantonio Fioravante, che ignoriamo se quello sia che si fece poscia ecclesiastico, come è notato in un albero della famiglia. E pare che con bastante quiete procedessero le cose ne' feudi di questa famiglia, non rimanendo memoria di speciali lagnanze dei sudditi, salvo che nei comuni di Montecenere e di Olina. Servirono per altro anche allora di temporaneo rifugio ai banditi le terre de' feudatarii, su di esse avendo chiesto di poter perseguitarli il commissario Bencivenni, come chiedeva facoltà di procedere contro uomini delle milizie di Fanano, che nei disordini colà allora accaduti essendosi mischiati, mercé i privilegi militari, non potevano da lui venir puniti.

Dissensione per cagione di confini vertevano nel 1562 e ne' due anni successivi, tra i Montecuccoli e i bolognesi, ch'esser non dovevano di lieve momento, se si ebbe a mandare sul luogo il Trotti governatore di Modena insieme a un dottor Bianchi, e al Castaldi delegato a ciò dai Montecuccoli, mentre pei bolognesi andovvi con altri, il legato pontificio. Si hanno anzi documenti nell'archivio di Stato che provano essere state codeste differenze argomento a trattative diplomatiche in Roma, dove venne dal duca una sua memoria presentata, nella quale ad opporsi all'arbitrato di tali contese che il papa affidar voleva al vice legato di Bologna, cioè ad una delle parti interessate, allegava le investiture imperiali avute già per que' feudi dai Montecuccoli, il che a vero dire non sarà alla curia pontificia sembrato, come non era, argomento troppo valido. Furono i Montecuccoli in cotal

circostanza valorosamente sostenuti dal duca di Ferrara, che neppure consentì che venissero da loro que' bolognesi restituiti da essi come facinorosi e turbatori delle loro giurisdizioni, arrestati nel 1564. Di dissensi che furono in Modena tra un Montecuccoli (e con lui un Cimicelli) e un Balugoli è ricordo in una lettera del governatore Trotti, dalla quale apparisce s'adoperasse il duca a comporli nel 1559.

Non molti sono i delitti de' quali rimanga memoria in questi anni nella provincia *immediata*. Ci è conto dalle carte archiviali di una giovane alla quale chiedeva il commissario di Sestola venisse applicata la pena della strangolazione e del taglio poscia della testa per delitto d'infanticidio, mentre la madre di lei, vecchiarda di 70 anni, che in questo l'aveva aiutata, dopo subito il tormento del fuoco, per vedere se con quello l'accusa data a sé medesima avesse ritrattata, venne pubblicamente frustata. Che in mali termini fossero ridotte alcune compagnie di milizie frignanesi sembra dimostrarlo il fatto di quella di Pavullo, che colle armi prese a difendere uno della terra ch'aveva contesa con altri, e l'intendersi dal commissario lamentati i molti delitti commessi da quella di Fanano, rimasti per cagione de' privilegi militari di che godeva, impuniti. Scriveva nel 1565 il commissario Superbi spingersi dai banditi l'audacia sino a venire nel Frignano a fare i raccolti nelle terre lor confiscate, cosa tanto più lamentabile in quell'anno di carestia, quando mancava il denaro pur anche per provveder grani. Sforzati dalla necessità cercarono i Frignanesi di avere a prestito dal duca due mila sacchi di frumento, ma ignoriamo se venisse pago il desiderio loro, e può dubitarsene, sapendosi che nemmeno mandava il duca il denaro occorrente a pagare i salari ai pubblici ufficiali, lamentando anzi il commissario che i propri per le cause giudiziarie gli venissero falcidiati. Un commissario fiscale, nomato Panigallia era infatti andato nel Frignano, que' proventi togliendogli di mano, e vessando quanti per povertà non avevano potuto a multe inflitte soddisfare o ad altr'onere camerale. Ed era tanta la sete di denaro che s'aveva a Ferrara, che dovette il Superbi scusarsi se al gran cumulo di multe che si volevano imporre, non gli era stato possibile di dar sfogo interamente, vie più per essere i libri delle condanne date dal suo predecessore stati da esso portati a Modena.

Nuovi lavori intorno alle fortificazioni di Sestola nell'Agosto successivo imponevansi alla provincia, alla quale altresì l'annuo dispendio di 150 scudi venne addossato pel mantenimento di soldati che là si mandarono. I quali oneri, incomportabili in tempo in che era il paese afflitto da carestia, quelli furono per avventura che porsero occasione a quell'accrescimento ne' reati, specialmente di sangue, che si ebbe allora a lamentare nella bassa montagna, a Semelano, più spesso a Montetortore, nella qual ultima terra essendosi fatta un'adunanza di banditi, dovette il Bevilaqua governatore di Modena mandare il bargello della città. Ma non riescito esso ad arrestare più che un solo di que' facinorosi, avendo gli altri co' bestiami loro cercato scampo sul bolognese, s'indusse esso Bevilaqua a proporre si mettesse a stanza colà un buon nerbo di birri. Venne anche in cotal circostanza imprigionato, per accusa e forse di mollezza nell'esercizio delle sue funzioni, il podestà di Semelano, che poi nel successivo anno fu fatto dal duca riporre in libertà. Erano disordini al tempo medesimo ancora in Montefiorino, dove volle il duca venisse esemplarmente punito un Tonelli, per avere con violenza levato di mano all'esecutore del massaro di Modena le cose ai debitori morosi d'imposte per lui sequestrate.

La mala condizione in che ritornò allora il Frignano, nel 1564 con vivi colori al duca fu rappresentata da Filippo de' Gradi ch'era colà a capo delle soldatesche speditevi, il quale consigliò un disarmo generale, e la confisca dei beni de' facinorosi. Ottenne egli di potere anche sulle terre de' feudatari perseguire i banditi, usando per altro qualche speciale riguardo per quelle dei Pio, e che soldati si mandassero da Modena ad esigere le imposte che gli ascritti alla milizia del Frignano negavano soddisfare.

Nel successivo anno il commissario Superbi (al quale in luglio succedeva Alessandro Naselli) dava conto di un processo da lui iniziato per l'aggressione patita in Fanano da Gian Domenico Ottonelli per opera di un conte Manfredi di Reggio feudatario di Montericco coadiuvato da due frignanesi: istigatore del fatto il capitano Sabadino Ottonelli. E ancora s'aveva a procedere contro un frate, che i feritori, un de' quali parente suo, ricoverati aveva nel convento di San Francesco di Fanano: ma

fuggito era egli insieme ai facinorosi, che tenevasi fossero allora sul modenese, in un casino del capitano Giovanni da Sabbionetta. Di qui ci vien veduto che qualità di persone a que' tempi in delitti di sangue si mescolasse, né desterà più meraviglia se, pervertito da cotali esempi, vedevasi trascendere il popolo a bestiali furori e, come ebbe ad avvertire il Superbi, la paura de' banditi così invadeva gli animi che nessuno osava acquistare anche a basso prezzo i beni a loro confiscati. In mal punto venivano al duca le notizie della mal condizione delle cose nel Frignano, perché in dissidio allora (1565) con Pio IV papa e co' bolognesi, aveva mestieri di poter disporre al bisogno di tutte le forze del suo stato. Andò egli stesso pertanto a visitare le fortificazioni di Sestola e a farle munire di artiglierie, e, come fece a quel tempo in Modena, si sarà egli ingegnato di por riparo ai disordini che turbata mantenevano la montagna.

Aveva nel 1561 rappresentato al consiglio provinciale il conte Mario Montecuccoli con poca regolarità procedere l'amministrazione dell'ospedale de' lebbrosi vicin di Pavullo, sul quale avevano i Montecuccoli, siccome dicemmo, diritto di sorveglianza in uno alla provincia. Furono per ciò deputati commissari ad investigare le condizioni di quel luogo, e far rivedere i conti di que' massari. Frutto per avventura di quelle indagini per essi praticate, fu la riforma degli statuti di quello spedale rifatti già nel 1534, i quali per essersi allora, benché così recenti, resi illeggibili, e perché le molte giunte successivamente in essi introdotte non erano state legalmente consentite, vennero sotto nuova forma presentati all'approvazione del duca. Più che ne' precedenti statuti si ebbe riguardo in questi a crescer redditi all'ospedale, e s'introdusse il terratico delle case e delle botteghe, imposta sul terreno, proprietà dell'ospedale, sul quale erano edificate; e un'altra sulla misurazione dei panni che vendevansi alla fiera di Pavullo, che dovevasi fare degli agenti dell'istituto, che ai panni apporrebbero un bollo: ed è ricordato il privilegio di tenere osteria, non potendosi, salvo i giorni di fiera, aprirsene altra da chicchessia. Alcuni tra i vari cespiti di entrata del pio luogo sono detti però da più tempo esistenti. Cassò il duca i capitoli allora introdotti, che di troppo inceppavano la poca libertà d'industria, che allora si aveva, quello ad esempio che vietava la pesca in quel tratto del torrente Cogorno, che lambiva le terre dell'ospedale, e l'altro che voleva riservato unicamente al medesimo l'affitto di legnami e di panche per uso della fiera. Volle poi il duca che solo dietro il voto del consiglio provinciale potessero entrare in vigore certi vincoli che ai possessori di botteghe si proponeva d'imporre. E' detto in questi Statuti dovere il commissario di Sestola andare con milizie a presiedere le fiere di Pavullo, e a difendere quelle e le cose dell'ospedale, che al commissario sborserebbe per ciò otto lire per suo salario.

Altre contese fervevano a questi tempi tra il comune di Fanano ed il conte Sertorio da più anni, come dicemmo, commendatore dell'ospedale di val di Lamola, che interamente agli obblighi non soddisfaceva che annessi erano al beneficio da lui goduto. Ricorso avevano nel 1566 i poveri del luogo al duca Alfonso che sequestrare fece la terza parte delle rendite dello spedale e distribuirle, come dovevasi, in limosine. Si venne dietro di ciò, auspice il marchese Bentivoglio, ad un compromesso tra il Cap. Dom. Ottonelli delegato a questo dal Comune di Fanano, e Geminiano Padella nobile modenese, rappresentante il Sertorio, a norma del quale obbligossi quest'ultimo a dedicare 30 scudi annui in doti di fanciulle e in elemosine. Ma perché nuove angherie venne facendo il Sertorio, che pure con fabbriche e con altri dispendi vantaggiato aveva quel beneficio, non cessarono le rimostranze de' fananesi. Non tarderemo poi a vedere in che modo a questi dissidi s'imponesse termine.

Venne in questi tempi in pensiero al duca che, ad onta delle ingenti spese dalla provincia per tanti anni sostenute, nel crescere e rifare i munimenti della fortezza di Sestola, bellissima cosa sarebbe l'atterrarla per rifabbricarla più addietro, cioè nel poggio, e spedì a tal uopo nel Frignano il conte Girolamo Montecuccoli. Meravigliò il consiglio, allorché un così strano partito ebbe a sentirsi proposto, e che s'avessero ancora ad atterrare le fabbriche tutte ch'erano nel recinto della fortezza. Ma né lo star sul niego, né le rimostranze che fece, avevano possanza contro l'assoluto volere del principe, e neppure l'offerta alla quale per disperati s'indussero i consiglieri, di fargli cioè un donativo in denaro anzi che mettersi ad un'impresa di tanta mole, e di così grande ruina loro. Rispondeva il Montecuccoli non occorrere denaro al duca (e sì che anche allora dai fattori ducali

veniva più che mai vessata la provincia) ma sì che la fortezza si rizzasse. Fu giuocoforza mettersi tosto all'opera, seguitando il disegno che fatto aveva Cornelio Bentivoglio. mentre nuovi soldati a carico della provincia venivano allora nel Frignano, non sappiamo se per sorveglianza ai lavori, ma non certamente per prender parte ai medesimi. Si chiese in cotal circostanza, e forse si ottenne, si risparmiassero almeno ai Frignanesi i dispendi e le fatiche che loro impor si solevano per fortificazioni al piano.

Lo stesso duca Alfonso, col seguito di 40 persone, venne poco di poi a visitare la nascente fortezza, e confermando al Frignano il privilegio d'indipendenza da Modena; stabilì in lire 108 e soldi 10 l'importare della tassa provinciale pei soldati, come in antico, e inoltre lire 27, state già accresciute a quel balzello e quella della podesteria di Montecuccoli a L. 87, soldi 15 denari 6. Provvide alle spese del duca, come per consueto, la provincia, che, non guari dopo cavalli, e muli somministrar dovette a lui che si recava in Germania in servizio del duca, dopo concluso il matrimonio suo con Barbara d'Austria, pel quale presentò a suo tempo la provincia il solito donativo di vitelli. E qui avviseremo che ad annunziare il viaggio del duca, promosso dall'imperatore Massimiliano che testimonio come futuro parente lo volle al funerale dell'imperatore Ferdinando suo padre, andò allora a Vienna e a Praga il conte Camillo Montecuccoli, figlio di Luigi conte di Montese e Monteforte⁹⁰. Più grave incarico fu al medesimo affidato, quando venuto in isperanza il duca di far giungere al solio pontificio, rimasto vacante per la morte di Pio IV, avvenuta il 9 dicembre del 1565, il proprio fratello cardinal Ippolito, fu il conte Camillo spedito a procacciargli favore presso diverse Corti. Andò egli pochi giorni appresso la morte del papa a quella di Savoia, la quale calorosamente abbracciò il partito propostole, e poscia passò in Spagna ove, sotto colore di annunziare il seguito matrimonio del duca, trattò in segreto con Rui Gomez. Se non che l'elezione di Pio V, avvenuta il 7 gennaio del successivo anno, troncò d'un tratto quelle pratiche ch'erano avvalorate da grandi proteste di amicizia del cardinale pel re, ai servigi del quale dedicherebbesi all'occorrenza, come si legge nelle istruzioni date al Montecuccoli dal duca, le quali sono nell'archivio di Stato⁹¹. Fu poi l'anno appresso (1567) lo stesso Camillo spedito a Roma per comporre le differenze a lungo durate tra il duca e il defunto papa. Vegliava in quell'anno medesimo, di che dicevamo, a guardia di Ferrara, il conte Girolamo Montecuccoli, al quale in occasione delle frequenti assenze del duca da quella città, troviamo attribuito il titolo di vice-duca. Di là dava egli conto al sovrano di quanto accadeva nella città, delle contese ad esempio, che furono allora tra i Contrarii e i Dall'Olio, che andavano intorno a squadre di venti o di trenta armati, e di una rissa tra scolari ferraresi e modenesi, che gridando il nome della loro città s'azzuffarono, essendovi ben trenta spade snudate: e cittadini che l'una o l'altra parte favorivano; ond'è che il Montecuccoli a tutti gli scolari dell'università intimasse, finché non fosser chiarite le ragioni delle parti, di non uscire di casa.

Più gravi erano i guai che anche a quel tempo s'avevano a lamentare nel Frignano. Veniva nel 1566 ucciso in Fanano quel capitano Sabadino Ottonelli, che altra volta ci venne nominato, e da ciò pericolose inimicizie originarono tra la famiglia de' Tonelli e quella de' Muzzarelli, un de' Tonelli della morte di lui incolpando, in vendetta credevasi dell'uccisione di uno de' suoi, avvenuta come narriamo, per mandato di Sabadino. Né molto potevasi fare per sedare que' rancori, entrambe le parti avendo avuto ricorso ai bolognesi, coi quali alcune differenze di confine che vertevano avrebbero reso malagevole l'aprir trattativa: a comporre però quelle differenze sappiamo esser stato pel seguente anno mandato nel Frignano un dottor Bertazzoli.

Persino uno de' provveditori della provincia, Ercole Stacchini erasi mescolato insieme a un parente suo in una rissa, nella quale uno di Sestola rimase morto, e perché fu egli posto in carcere, s'adoperava il Consiglio a fare che pel notabil danno che da ciò derivava alla pubblica cosa, che in parte alle cure di lui era affidata, venisse in un modo o nell'altro la causa di lui giudicata dal tribunale. Ancora si ha memoria di una taglia di 100 ducati imposta nel dicembre sul capo di due omicidiari. Fra i Montecuccoli pur anche vi aveva chi dai luminosi esempi di Girolamo e di Camillo discostandosi, non tenevasi sempre sul retto sentiero. Troviamo Lodovico, del quale toccheremo con lode più oltre, essere stato sotto pena di due mila scudi, chiamato al consiglio di segnatura in

Ferrara, non sappiamo per qual colpa, se pure qualche sospetto di connivenza di lui non s'aveva nell'uccisione di un Grillenzoni avvenuta allora in Modena, della quale è parola nelle lettere del governor Trotti al cardinal d'Este. Del conte Mario da noi ricordato scriveva nel 1566 Alessandro Naselli Commissario del Frignano, che preso avesse in odio Giulio figlio del Conte Galeotto, per cagione di certo prato che venduto già con patto di recupera, voleva esso Giulio ricomperare. Ora accadde che aggirandosi Maio con comitiva di armati per la fiera di Pavullo, avvenutosi in Giulio, prese ad insultarlo e lo ferì ancora nel volto. Il quale fatto è per avventura il medesimo che nelle lettere del Turchi governatore di Modena troviamo da lui riferito, ponendo invece di Giulio, Paolo Camillo, e che il ferito nel volto fosse Mario, che com'egli soggiunge publicar voleva su di ciò un manifesto, il che dal Turchi gli fu vietato, invitandolo invece a rivolgersi al duca. Checché ne sia, troviamo, o per questa aggressione, o per altra cagione multato allora di 100 scudi, il conte Mario per essersi trovato con armi contro il divieto ducale. Condonò il duca una parte di quella multa, né fu pagata mai l'altra parte, ond'è che minacciasse nel 1572 il commissario Carandini di confiscare agli eredi di lui una possessione, se a quel debito non soddisfacessero. Il duca intanto venuto in cognizione di quella rissa, dopo pubblicata una grida che vietava le armi, ordinò ai Montecuccoli che in Modena, innanzi a quel governatore si presentassero, il quale da lui aveva il carico di ricomporli in concordia.

Ma a ciò non si riescì per allora, ché anzi mentre Giulio trattenevasi l'anno successivo per volere del duca in Modena, due sicarii furono arrestati che da Mario avevano il mandato di ucciderlo. E quando tornò Giulio nel Frignano, Mario entrò con due suoi figli seguitato da scherani nel feudo di lui, benché gli venisse allora impedito di recare nocumento alcuno notabile. A Mario e ai figli fu comandato per questo, sotto pena di 1000 scudi, di non uscire dalle lor case, e dal consiglio di segnatura vennero anche costretti a far pace con Giulio, consentendo che il prato conteso da lui si ricomperasse. Pace violenta che durar non poteva, e alla quale nuovi dissidii tennero dietro che l'intera provincia turbavano, come la duchessa e il cardinal d'Este che, essendo il duca alla guerra d'Ungheria⁹² governavano allora lo stato, ebbero a scrivere al Trotti governatore di Modena, commettendogli che di nuovo chiamasse a Modena i contendenti. E a Modena accadde che nello stesso palazzo della ragione dicesse Mario, essere Giulio *il più gran tristo che fosse al mondo*, e ciò in presenza di molti *accorsi* come si trova scritto, *a quell'honorata predica*; del qual affronto vendicossi Giulio, lui bastonando in Pavullo, per la qual cosa fu egli chiamato a Ferrara. E pare che di questa guisa durassero le cose insino alla morte di Mario avvenuta nel 1569, quantunque il conte Girolamo, zio di Giulio, più volte facesse opera con lui e alla Corte per cessare quegli odii così inciprigniti. Di Mario riferiva nel 1567 al duca il governatore di Modena, avesse ingiustamente occupato alcuni beni mobili del valore di 4000 scudi appartenenti a Camilla del Sasso, allegando un omicidio 45 anni innanzi commesso dal padre di lei; fatto che basterebbe da solo a far testimonianza del modo con che uomini della tempra di quel conte esercitavano l'ufficio di rettori di popolo.

E qui continueremo dicendo avere codesto conte Mario lasciato dietro di sé un lungo strascico di liti, col testamento suo, nel quale sembrava quasi che abbandonasse alla mercé dei molti suoi figli naturali legittimati (Mario, Rodolfo, Alessandro nonché tre femmine) la propria moglie e Giannetta figlia sua legittima, cui fatto aveva la dote di 500 scudi d'oro in oro, non che il figlio postumo che aver potesse, e che nacque infatti, benché avesse brevissima la vita. Fece tosto il duca per mezzo del commissario del Frignano prender possesso de' feudi del defunto che lasciato aveva amministratori de' medesimi i bastardi insino a che il figlio postumo non raggiungesse l'età di 25 anni. La qual testamentaria disposizione non sarà stata tenuta per valida dal duca che pose un notaio in ciascuno de' feudi, che avesse a tener conto delle rendite, e insieme al podestà di Montecuccolo amministrasse la giustizia. Erano le terre di Mario, Semese, Verica, Castagneto, Sassoguidano, Sassostorno e Castellino delle formiche, paesi, come scriveva il commissario Carandini, *ben popolati e di bellissima vista*, dai quali 6630 lire annue d'imposte feudali si ritraevano; e tre erano le possessioni allodiali con un mulino. Allora poi che il figlio postumo di Mario venne alla luce, lasciando tuttavia il duca un podestà suo in que' feudi, l'amministrazione di questi offerì di cederli dietro sicurtà di 2000 ducati, non ai figli naturali, ma sì alla vedova, come tutrice del figlio. Se non

che la somma richiesta a garanzia, che doveva in parte pesare sui sudditi, gli animi così di questi indispose e quello della vedova Camilla, che fatto costei venire da Bologna certo cognato suo, nomato Nicolò Maria Spadaro, protestò essa al notaio venuto a stipulare l'atto della cessione, non poter essa quel patto accettare, e con male parole lo congedò. La qual cosa portò naturalmente che si riprendesse dal duca il governo de' feudi.

Era nata Camilla di basso lignaggio in Bologna da un Cristoforo da Milano, e fu da Mario sposata in età senile, assicurandole nel rogito nuziale uno stato vedovile di lire mille, che crebbe poscia nel testamento di alquanti redditi, di onoranze e di una certa quantità di bestiame, nonché di una possessione da godere in comune con Fiammetta. Se non che d'ogni cosa privandola i bastardi, che ancora tentarono rapirle la figlia, si ritrasse con questa a Bologna. Lei troviamo dal conte Girolamo e da Buoncompagno Buoncompagni raccomandata nelle disastrose sue circostanze al duca nel 1572. Rispondeva il duca venisse da Camilla consegnata la figlia al Consiglio di segnatura in Ferrara, e penserebbe egli al miglior pro d'entrambe. Ma ciò probabilmente non ebbe luogo. Troviamo poi che undici anni più tardi lo stesso conte Girolamo ebbe a querelarsi al duca di Camilla, la quale, secondo asseriva, in disordinata vita traeva i giorni a Bologna; e chiedeva che Fiammetta e due figlie naturali di Mario, a lui venissero consegnate. Contro Girolamo e in favore di Camilla, alla quale agevolata aveva la fuga a Bologna, s'adoperava allora Giulio figlio del conte Antonio Montecuccoli della linea di Polinago, ne' feudi del quale era egli allora insieme a Ferrante suo fratello, succeduto⁹³. Né altro ci è noto intorno a ciò.

De' figli naturali di Mario, dice una lettera che Fieramonte Montecuccoli indirizzava al consiglio di segnatura, che avevano due possessioni del valore di 2000 scudi. Ebbero essi a contendere per una di queste col conte di Medolla che a sé la pretendeva donata dal padre loro; composta poi la questione due anni di poi, mercé i buoni uffici di Camillo Forni e di Pompilio Manzoli.

Di due altri Montecuccoli faremo ancora ricordo; del conte Ercole, cioè, figlio di Federico, il quale in una finta giostra a Ferrara nel 1569, caduto, secondo narra il Frizzi, nel Po vi rimase sommerso, e di Sigismondo che citato, non sappiamo per qual ragione, al consiglio di segnatura in Ferrara nel 1567, accompagnò l'anno successivo il duca Alfonso alla guerra contro gli ugonotti di Francia, che poco di poi venne a termine.

Ritornando ora alle cose della podesteria di Sestola, la vediamo turbata nell'epoca da noi discorsa da contese per cagion di confini. Quelle per noi accennate che s'ebbero cogli uomini di Rocca Corneta, terra de' bolognesi, che da turbolenti uomini di Riva venivano aiutati, e che derivavano dalla contestata giurisdizione sopra un tratto di territorio esteso otto miglia, e largo tre, non sembra che notabili conseguenze si traesser dietro, benché tutto il paese tenessero in combustione, molti cornetani essendosi posti a stanza su quel di Riva per alimentare quel fuoco. Il commissario Naselli, altro non potendo fare, ordinò che tutti gli uomini di Riva dai 16 ai 60 anni dovessero, per 100 ducati d'oro e tre tratti di corda farsi inscrivere nella milizia; ma nessuno si presentò, ond'è che procedesse egli nel suo tribunale contro di loro. Non tarderemo poi guari a narrare altre contese de' nostri coi loro vicini. Ci vien veduto intanto reclamare il duca di Ferrara in Roma per mezzo di Camillo Gualenghi nel 1565 contro il legato di Bologna, che violando i patti convenuti, rifiutavasi alla consegna di alquanti malfattori frignanensi rifugiatisi su quel di Bologna: e di nuovo nell'anno seguente, perché non stavano i bolognesi al lodo pronunciato dal duca di Firenze circa i confini delle terre loro e di quelle de' Montecuccoli. Rispondeva il papa non potere esso opporsi alla revisione di quel lodo chiesto dai bolognesi, il che dal duca di Ferrara era giudicato esser cosa offensiva a quello di Toscana.

Continuarono pertanto le ostilità tra i paesi confinanti; nel 1567 bolognesi devastavano terre de' sudditi del conte Camillo Montecuccoli, i quali fecero alla loro volta rappresaglie su quel di Bologna; e ne fu molto rumore in corte del papa, che intanto aveva ordinato a un Monsignor Antimo di rivedere il lodo del granduca. Non men lunga e forse più fastidiosa fu la vertenza tra gli uomini di Pievepelago e i toscani di Barga. Notammo già come più volte fossero in addietro sorti e poi quietati que' dissidi e come dalla definizione in che si venne delle ragioni de' contendenti nel 1457, mercé la quale i pascoli pei confini avevano a rimaner comuni tra la parti contendenti,

originar dovevano senza più novelle contese. Eransi queste infatti nel 1567 colla frequenza con che si erano succedute, inasprite cotanto, che opportuno sembrò al duca Alfonso II, di far prendere ad esame le ragioni che in favore de' sudditi suoi militavano. Scrisse pertanto un consulto intorno a ciò il Bertazzoli avvocato ferrarese, stato già col commissario Carandini alla visita di que' luoghi. Venne lo scritto di lui sottoposto al giudizio di due giureconsulti piemontesi allora in molta rinomanza, che furono Marc'Antonio Natta di Casalmongera, e Aimone Cravetta. E questi il parere del Bertazzoli, di nuove prove confortando, adottarono. A non andar per le lunghe trarremo dai consulti del Natta, stampati a Venezia circa il 1587, quanto intorno a queste controversie egli opinava. Si estende egli da prima sui diritti dei sovrani estensi ch'ebbero insino allora il quasi possesso de' luoghi contesi, dove da 50 anni almeno riscuotevano le imposte dai pastori che coi greggi loro colà solevano andare e prova di dominio erano le condanne colà inflitte, i bestiami, staggitivi, e gli agenti estensi specialmente finanziarii, e quelli del comune altresì di Pievepelago stativi a guardia di questi diritti. La natura poi indicare di per sé, com'ei soggiungeva, i confini tra il modenese e la Toscana sul giogo delle Alpi, come in effetto era stato nel 1285 definito per scrittura fatta stendere dal comune di Modena, onde non avesser mai i toscani di qua da quel giogo possesso alcuno. E perché poderosi argomenti in pro di Barga erano gli accordi presi, come a suo luogo dicemmo, nel 1457 fra i delegati toscani e il duca Borso, secondo i quali s'avevano i passi delle alpi a dividere tra Pievepelago e Barga, preso ad esame quel documento si trovò non essere originale e trovarsi in contraddizione con quello presentato dal duca di Ferrara, nel quale non di possesso, ma di usufrutto è parola concesso agli uomini di Barga; e l'usufrutto stesso diceva il Natta venuto meno, scorsi essendo i cento anni dal tempo in che fu concesso. E copie non sicure, e non atti autentici dicevansi i documenti offerti dai barghigiani a provare giurisdizione da essi esercitata nei luoghi contesi. E l'asserto s'infirmava de' testimoni perché gente ignota che non riferiva se non cose da altri udite in Barga.

Ma o non furono i voti di quegli autorevoli legali presentati in tempo allorché venne, come stiamo per dire, discussa e definita questa causa, o esaminati non vennero, di essi non essendo menzione nella sentenza che a que' piati doveva impor termine. Le pratiche intorno a questo affare erano state due anni avanti iniziate dal Granduca Cosimo, prima che fosse chiesto ad Emanuel Filiberto di prendere in esame la cagione di quei dissidii da chi meglio credesse da ciò, per veder di comporle. Alla quale proposta prudentemente rispose il duca di Savoia colla seguente lettera gentilmente trasmessaci dal Prof. Carlo Promis, che si tolse la briga di trascriverla dal 1° dei 16 volumi delle lettere di quel gran principe, che sono nell'Archivio di stato di Torino. Ed è la seguente,

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Si.^{re}

Ho ricevuto la lettera di V. E. per la quale mi ricerca di mandarle un de' miei dottori per la differenza di confini della montagna di Barga. Et assicurandola che può di me pigliar quella sicurtà che d'ogni altro più certo amico et servitore ch'Ella habbia, non posso tacerle che io non mi vegga ridotto in qualche angustia d'animo tutto ch'io l'abbia propensissimo ad ogni piacere et servizio di Lei. Per ciò ch'essendo l'essito di simili giuditii dubio et incerto di qual parte debba esser favorevole, quello ha sempre di sicuro che la parte condannata et tal hor ambedue ne restano mal sadisfatte. Et io vorrei chente che sia per esser ogni servizio che l'Ecc. V. possa ricever da me, che sempre le fosse grato et accetto. La onde mi saria veramente caro che le piacesse essermi dalle cose dubbiose et impiegarmi in quelle che certamente le riussiranno a contento: non intendendo però scusarmi di mandare un mio dottore se pure V. E. vole. Et lo manderò tale che se non di sufficienza almen de l'integrità sua ella potrà sodisfarsi. Ma perché Mons. Illm.o Cardinal di Ferrara non mi scrive cosa alcuna di questo negozio, aspettarò di ciò che doverò fare nuovo avviso da la Ecc. V. Alla cui bona grazia senza fine mi raccomando et Le prego da N. S. Iddio tutta prosperità.

Da Turino alli XXV d'ottobre MDLXV

Di Vostra Ec.

Affecm.o Servitore
Il Duca di Savoia

Al S. Prencipe di Fiorenza

Ulteriori trattative tra le parti recarono poi che definitivamente venisse dichiarato arbitro tra i contendenti lo stesso duca. Delegò egli allora all'esame delle ragioni d'entrambi i contendenti Petrino Bello di Alba feudatario di Grinzane, paese a sette chilometri dalla patria di lui⁹⁴ e consiglier di Stato di esso duca. L'anno seguente, 1568, reduce esso dai luoghi contesi, de' quali fece prendere le mappe da ingegneri, avendo esaminati gli atti precedentemente intervenuti, e dato ascolto a quanto seppero dirgli gli uomini di Roccapelago e di Pievepelago da un lato e quelli di Barga dall'altro, pronunziò egli la sua sentenza in Torino. Cassandosi con questa per fin di bene le condanne in addietro pronunziate per mutue offese tra le parti, vennero tra queste divisi i pascoli sul confine, con diritto ai rispettivi principi di esigere le onoranze di due forme di formaggio per ogni gregge forestiere che a que' pascoli accedesse, vietato ai pastori di portar sale con loro, dovendo usare di quello dello stato ove si trovavano. Ai confini alquanti segnali si posero che li indicassero. E qui ricorderemo come essendo la definizione de' confini, per consuetudine se non ragionevole per lo meno antica, a carico di comuni contermini nelle spese cui davano luogo, si pose allora un'imposta sull'intera provincia del Frignano, affine di rimborsare il duca de' ducento scudi che a tale oggetto sovvenuto aveva. Se non che ci vien veduto dai fattori generali asserirsi nel 1582 tuttavia a quell'epoca insoluto il debito de' frignanesi, i quali dicevamo ora che per questo ad uno special balzello s'erano sottoposti. Parci pertanto probabile o che da loro ritrar non si potessero le ricevute del denaro sborsato, o che andassero smarrite, non rare trovandosi del rimanente le richieste d'imposte non dovute per parte de' finanzieri estensi. A questo luogo non va taciuto che un Alessandro Berta, venuto come perito al seguito del Belli, ruscò ogni offerta di denaro per l'opera prestata, d'ogni cosa dicendosi provveduto dal duca di Savoia, come troviamo in una lettera del commissario Carandini.

A questo giudizio del Bello non si acquetò il Natta che tosto con una giunta al precedente suo consulto, ripeté invalido essere il documento del 1547 che servì di base alla sentenza ora pronunciata, vie più perché ad ogni modo non importava cessione di diritti territoriali. Non altro si volle, soggiungeva egli, negli accordi che nel precedente secolo si presero, se non evitare danni e ruine. Addotte poi altre ragioni terminava egli col confermare il voto da lui precedentemente emesso. Non fu poi il lodo del Bello definitivamente pronunciato se non nel dicembre del 1568, secondo che il lodato Prof. Promis trovò notato nei libri delle riformazioni dell'archivio mediceo di Firenze⁹⁵ ove si soggiunge, avere Petrino Bello spedito il proprio figlio Francesco a porre i segnali de' confini.

La sentenza del Bello nessuna delle parti sembra aver soddisfatto, né nel duca di Ferrara che credeva i diritti proprii sminuiti, né i barghigiani che dalle violenze non cessarono, pretendendo che a loro que' pascoli si affittassero che erano rimasti ai frignanesi, mentr'essi nel territorio loro assegnato atterravano quante segherie v'erano de' lor vicini ond'è che a difesa loro chiamassero i nostri le milizie. Più tempo si visse in continui allarmi, ed essendo poi anche stati rimossi i segnali de' confini dal Bello e vie più crescendo i disordini, severe misure si presero. Così si ebbe nel 1571 a deplorare il sequestro di pastori e di armenti frignanesi che furono a forza tradotti in Toscana, ricevendo da cotali fatti originati in parte da false accuse di un bandito di Fanano, la provincia un danno di 3 mila ducati.

Nel successivo anno scriveva il commissario Carandini, deliberati que' di Barga a voler bruciare Pievepelago. Né a queste discordie trovandosi riparo, di nuovo si dovè l'opera del duca di Savoia interporre. Mandò egli pertanto nel 1573 a riveder que' confini l'architetto ed ingegner suo Alessandro Resta milanese insieme a Paolo Carandini commissario del Frignano e a Marsiglio Seghizzi dottor di leggi e sindaco fiscale, a ciò deputati dal duca di Ferrara e il primo di essi anche da Pievepelago, e ai delegati Toscani che erano Francesco Lenzoni e l'ingegnere Bernardo Puccini. Come ingegnere per gli Estensi a quella visita intervenne pur anche Prospero Camuncoli. Tutto si limitò allora a riporre al luogo loro i termini ch'erano stati rimossi, e sembra bastasse, né altra cosa circa quella bisogna occorre di fare insino al 1695, quantunque non mancassero altre volte, come diremo, sanguinose risse tra quegli irrequieti popoli. E' poi nell'archivio mediceo la partecipazione

data al granduca di quanto aveva egli operato e della sentenza da lui promulgata il 22 agosto di quell'anno.

Con poca fortuna procedevano in quel tempo i dispendiosi lavori intorno alla nuova fortezza di Sestola. Nel 1565 atterravansi case e danneggiavansi terre della chiesa e dei Cavalcabò, come il Consiglio riferiva al duca, e da una bufera veniva, oltre a vari danni inferiti, una porzione dirupata delle cortine della rocca. Dicemmo con poca fortuna procedere i lavori in quelle parti, perché gravi dubbi si elevarono nel 1568 circa la solidità dei medesimi, ond'è che si facesse il Consiglio a richiedere al duca che un ingegnere venisse da lui mandato a visitarli, e andò infatti colà Marcantonio Pasi di Carpi, al quale assegnò la provincia alloggio, vitto e una porzione di 25 scudi, e forse fu per consiglio di lui che venne allora il torrione dell'antica fortezza atterrato; ma quant'è all'afforzare o al rifare le parti poco solide delle nuove fortificazioni o nulla, o al più lievi cose si fecero, essendoci noto essersi dovuto nel 1578 rifare un buon tratto delle cortine perché trovate poco sicure. Altra porzione di queste crollò con dieci braccia di muro sino alla fundamenta, avendola dovuta lo stesso Marcantonio rifabbricare nel 1576. Come poi tornar dovessero gravosi i lavori di quelle fortificazioni, da questo agevolmente si intenderà che in quelli gli agricoltori essendo impiegati, si dovevano al tempo delle messi sospendere e ingente, come ben si comprenderà, era il dispendio che per essi cadeva sulla Provincia. Nel bilancio del primo semestre del 1569, nel quale ascendevano le spese generali a 6300 lire, 1350 di queste essendo destinate a que' lavori. Se non che mancando al Carandini commissario del Frignano il denaro per provvedere le farine solite serbarsi nella rocca, un terzo di quella somma stornò per quell'acquisto, dichiarando sarebbe compensato col ritratto dalle condanne: ma forse a ciò sopperì in parte la rivendita de' grani medesimi che nel successivo anno si trovarono deperiti; ond'è poi avesse il Carandini in una sua lettera a confessare, essere stato veramente quel grano levato al tempo opportuno di bocca ai poveri. Quattro mila lire si trovano assegnate per le fortificazioni nel 1571, e 900 cinque anni appresso, e così via. Diremo da ultimo mandato nel 1579 a riveder que' lavori un ingegner Prospero, forse il Camuncoli poc'anzi nominato. Né va taciuto che mentre a questi lavori attendevano i frignanesi, più uomini somministrar dovettero a quelli che intorno a Rubiera allora si facevano.

Due capitani intanto dalla provincia dovevano venir stipendiati un de' quali per la vecchia e l'altro per la nuova fortezza, oltre a quello che con titolo di colonnello stava a capo delle milizie⁹⁶. Ma già nel 1569 così erano i lavori nei nuovi munimenti progrediti che il duca ebbe ad ingiungere al Commissario dover egli, come nelle fortezze era in costume, trasportare in una casa fuori del suo recinto il tribunale, non ammettendo entro Sestola se non chi non potesse sino al giorno a ciò destinato differire di tenergli parola di affari risguardanti la giustizia, dovendosi per altro in cotali casi innanzi la porta deporre le armi. Ma lunga pezza durarono ancora dispendi de' provinciali per condurre innanzi le opere del nuovo fortilizio: di quelli del 1575 si ha speciale ricordo, e d'istanze cinque anni appresso fatte dal duca acciò dal lavoro non si desistesse. E accadde ancora che ai danni dell'erario provinciale congiurassero gli elementi altresì, piombata essendo tra l'imperversare di una procella nel 1593 una folgore sulle munizioni colà custodite, ond'è che un violento incendio che balzò in aria e sassi e travi gravi jatture recasse, alle quali dovettero poi i frignanesi provvedere rifacendo colla spesa di 200 scudi il fabbricato ove le munizioni si avevano a custodire.

Venivano sul Frignano i dispendi di che dicevamo, in epoca per esso (come sovente accadeva) infelice. Lo vessavano da prima i fattori ducali quando d'un sol tratto riscuoter volevano, contro il giusto, un sussidio dai frignanesi dovuto concedere al duca. Della qual cosa amaramente lagnandosi nel 1566 il Commissario Naselli, lamentava che neppure si volesse da quelle esazioni detrarre le 27 lire mensili della sua paga, che gli si fecero invece sborsare, dietro questi reclami, dal massaro del Frignano.

E sì che non mancava il Fisco di trar denaro da altre fonti altresì, trovandosi ricordo di multe imposte, come dicemmo, al comune di Riva, ed altre, avrà dovuto sottostare quello di S. Andrea sapendosi che da sanguinose risse venne allora funestato. Vero è per altro che mal servizio rendevano gli esecutori che delle esazioni giudiziarie e fiscali venivano incaricati, gente corrotta che il Naselli qualificava per spie de' facinorosi. Al tempo medesimo estorcevasi denaro dagli archi-

bugieri a cavallo del Frignano, che a scansare d'esser tratti dietro il duca in Ungheria si riscattarono con quel poco che possedevano.

Si ebbe l'anno successivo a pensare a rimettere in piedi i ponti di Olina e di Valdisasso da irruenti fiumane, che i molini altresì de' Montecuccoli danneggiarono, tratti a ruina, mentre a quello della Faggiola, al quale egual sorte toccò provvidero nel 1570 Riolutato e Brocco. Arroge che altre spese s'ebbero ad incontrare per un donativo venuto a quel tempo a Modena.

Era nel 1568 una di quelle lunghe serie di turbolenze incominciata che frequenti s'incontrano nella storia del Frignano la quale ebbe origine, siccome sembra, da accordi presi dai sudditi de' Montecuccoli con banditi e malviventi delle vicine montagne bolognesi, che venuti sulle terre de' Montecuccoli undici case vi bruciarono, ma poscia, per timore di rappresaglie, dopo che si ritrassero ai luoghi loro, dalle proprie case tolsero quanti mobili avevano, guastando persino i tetti. Erano costoro gente che aveva avuto condanne e bandi non solo nel Frignano, ma nel bolognese altresì. Né vani erano i timori di que' malvagi, imperocché sapevano parati i Montecuccoli a prendere su di loro aspra vendetta dei danni patiti, potendo come allora fu detto, mercé l'opera ancora di aderenti loro porre insieme in breve tempo tre mila soldati. Se non che da questa li dissuase il duca, come fece dichiarare dal Gualengo ministro suo in Roma al Papa, per evitare disordini maggiori, atteso che i bolognesi erano in armi sui confini, avendo tutti i loro comuni ingiunzioni di tenersi pronti, sotto pena d'incorrer nella disgrazia del Papa, che per ciò era indicato come ordinatore di quell'aggressione. Mandava per altro il duca nel Frignano il conte Girolamo Montecuccoli con speciale incarico di sedare que' torbidi. S'industriò egli da prima ad indurre i comuni soggetti alla famiglia sua ad assoldar gente destinata a correr sopra ai banditi, e a questo prestaronsi Montecuccolo, Salto, Ranocchio e S. Martino, ma non Riva, né Montespecchio, né Monteforte, e forse altre terre ch'erano in voce di dar favore ai facinorosi. Il commissario di Montetortore, dove alquanti esecutori si volevano porre, rifiutossi a sua volta di riceverli, e spedì a tal uopo ambasciatori al duca. Bolognesi vennero a quel tempo a Monteforte, e con loro come sembra, ingegneri che levarono il disegno delle fortificazioni di quella terra, ond'è che il conte Camillo Montecuccoli, che l'aveva in feudo, contro di loro iniziassero in Montese un processo, pel quale furono que' bolognesi (che s'eran messi probabilmente in salvo) dannati al capestro e alla perdita dei beni. Era allora il conte Camillo governatore della Romagna estense, e posto aveva nel precedente anno Giulio suo figlio alla corte dell'arciduca del Tirolo perché vi si addestrasse, secondo scriveva, a potere un giorno servire il principe suo naturale.

Fra coloro che patirono condanna dal tribunale di Montese non è improbabile fosse quel bolognese, del quale si legge in una lettera del commissario del Frignano Paolo Carandini che colà venisse ucciso l'anno seguente, che fu il 1569, per la qual cosa il conte Girolamo, il quale, per l'ufficio che teneva, poté aver ordinata la morte di lui, e il capitano Lucio Domenico (e dovrà dire Giandomenico) Ottonelli che forse lo arrestò, furono entrambi posti al bando da Bologna. Al tempo medesimo, a titolo di rappresaglia, prometteva il legato ad un bandito la grazia a patto di arrecare quanti più danni potesse al territorio estense, e agli abitanti sul confine, e somministrava denaro acciò di armi e di munizioni si provvedessero. Ammonì per parte sua il duca quel commissario del Frignano che tenesse d'occhio quelli tra i feudatarii che sospettar si potesse avessero pratiche coi bolognesi.

Era commissario allora Bartolomeo Casella, nobile faentino, il quale così turbata vedendo la pace pubblica nella provincia, ad uno spediente ricorse che, a giudizio suo, tornar doveva opportunissimo all'uopo. Un amplissimo proclama diede egli fuori pertanto appunto nel 1568 contro i bestemmiatori, che rari esser non dovevano invero tra gente così rissosa e dedita al sangue, come a quel tempo erano i frignanesi. Una tariffa imaginò poi egli a norma della quale le bestemmie si punirebbero, mentre ai pagatori morosi di quelle multe veniva indetto il taglio della lingua. Altre pene decretò egli contro chi qualche imagine sacra imbrattasse, e contro i sodomiti ai quali, se imberbi, tagliar si dovevano le orecchie e le narici, mentre verrebbero, se maggiorenni, bruciati vivi. Leggi antiche ite forse in disuso che gli parve bene di richiamare in vita in pro de' suoi amministrati, ma che non valsero a sanare le inciprignite piaghe del Frignano. Leggiamo anzi in un documento dell'epoca di

varii delitti allora commessi, di quello fra gli altri dell'uccisione in Pavullo di un prete mentre andava a celebrare la messa (e fu nel 1569) da chi mirava a metter le mani sui benefici di due chiese da lui goduti; e tre anni innanzi altro prete in Fanano era morto avvelenato, come si credette, nel vino della messa.

Altri bandi escogitò il Casella che tornar potessero più che i precedenti alle necessità della provincia opportuni, e quelli furono ch'ei pubblicò contro i facinorosi e gli zingari, e contro chi andasse in volta con armi, e quelli che vietavano le adunanze per balli, e l'albergar gente ricercata dalla giustizia. Nuove norme mandava al tempo stesso il duca per le fiere di Pavullo e di Fanano, e sulla conservazione de' boschi di Frassinoro e per certa rappresentazione sacra che ogni otto anni solevasi fare a Fanano, cose queste che non potevano neppur esse recar riparo notabile al mal stato della provincia. Il quale più grave ebbe anzi a farsi nel successivo anno, come per mezzo di un suo figlio fece significare al duca il conte Girolamo. Quattrocento soldati delle milizie della sua famiglia aveva egli allora affidato al conte Desiderio suo nipote, ai quali tenevan dietro cavalli carichi di moschetti, e avevano a dare man forte agli ufficiali ducali per porre le mani sui banditi bolognesi i quali, com'ei scriveva, *tanti omicidi ed imboscate* fatto avevano nel Frignano, in questo aiutati da alquanti sudditi proprii, ed anche, come sospettava, dal capitano Gian Domenico (Ottonelli) parente di Gregorio della Villa, ch'era il capo di que' masnadieri, e da Pietro da Robiana autore di una sollevazione avvenuta a Malavolta. Accennava egli ancora a qualche intelligenza da coloro mantenuta nella corte stessa del duca e di segnali diceva fatti con fuochi sui monti, e come fosse egli medesimo minacciato di tradimento in Montese, ove allora trovavasi. Frutto della spedizione dal conte Desiderio intrapresa contro i facinorosi, fu, per quel che ci è noto, l'arresto di 18 frignanesi, i quali, con alquanti banditi, chiusi si erano in una casa espugnata dalle milizie da lui guidate.

Fu in breve richiamato il conte Girolamo a Ferrara, a tenervi le veci del duca che andò, come si legge nella Cronica Magnani, l'anno stesso nel Frignano collo Zio don Alfonso, col Bentivoglio seguito da cortigiani e 100 cavalli. Incontrato dai Montecuccoli a Pavullo lo accompagnarono essi al castello che da loro prendeva il nome, ove rivedé le milizie feudali in numero di due mila uomini bene in arnese e con belle bandiere, come dice il cronista. Trattenutosi colà a mensa, fu poscia dai Montecuccoli condotto a Sestola, ove altri quattro mila uomini di milizia rassegnò, secondo il cronista medesimo, al quale lasceremo senza più la responsabilità delle cifre che reca. E forse erano destinate alle spese per questa visita quelle 450 lire notate nel bilancio colla sola indicazione – pel duca – alle quali altre 573 se ne trovano aggiunte come sussidio al duca –, e inoltre 1566 ch'erano dovute alla Camera ducale per le tasse consuete.

Nel successivo anno, che fu il 1570, in gran sospetto si visse nel Frignano, sembrando che in que' dissidi tra frignanesi e bolognesi continuasse il legato di Bologna a prendere una parte poco al suo grado confacente, permettendo ancora che adunanze di uomini senza contrasto si facessero sui confini della sua provincia. Duecento di costoro erano nell'agosto non lungi da Montese, ond'è che alquanti uomini delle milizie si chiamassero sotto le armi, né senza porre un cambio, aver potevasi esenzione da quel servizio militare, come scriveva il commissario Carandini, occupato allora nel comporre le differenze sorte tra gli amministratori e gli amministrati del paese di Brocco⁹⁷. Né tranquillo, com'è facile argomentare, era fra que' torbidi Fanano, paese ove di consueto erano i sanguini più accesi. Scriveva in effetto il commissario Carandini che il 6 Agosto di quell'anno, mentre usciva dalla chiesa il popolo, fu preso ad archibugiate da Ascanio figlio del capitano Gian Domenico Ottonelli e da vari aderenti suoi, tra quali era un soldato; e che alquanti morti, o feriti rimasero sul suolo e poterono i rei porsi in salvo. Il Carandini ito a Fanano per assumere informazioni ebbe ad intendere essere senz'altro accaduto quel fatto *per mandato d'altri e per cause di maggior considerazione*, le quali non ci è chiaro quali fossero. Attestava poi egli essere quella terra *piena di malumori e di ambiziosi*, e così tutto il Frignano, che se a ciò *non si provveda ruinerà tutto il resto*. Proponeva inibisse il duca ai feudatari di albergar banditi, ordinasse un disarmo e permettesse si facesse quel processo a Fanano, essendoché non ardirebbero i testimoni venire a Sestola, dovendo passare per le terre del capitano Gian Domenico, il quale ei reputava per altro incapace di

far mai cosa aliena dal debito suo. Così egli, che poi denunziando i malefici commessi nella provincia, notava tra gli altri la morte istantanea di altri tre uomini colpiti da archibugiate e 15 ferite toccate ad un solo individuo. La condizione delle cose del Frignano per cotesti delitti e pe' movimenti de' bolognesi, quello fu per avventura che consigliò il Tassoni governatore di Modena di reclamare dal duca che colà di nuovo venisse spedito il conte Girolamo. Ma o non fu egli di ciò richiesto, o lo trattenne altrove un lutto domestico, che fu la morte del valente fratel suo Camillo, del quale più volte tenemmo discorso. Infermatosi egli in Lugo, ov'era governatore, di febbri quartane, si ridusse per mutar aria in Ferrara, donde ritornato a Lugo, una lettera di Girolamo c'informa che vi venne in fin di vita, e senz'altro ebbe allora a soccombere, non altro più ritrovandosi circa questo valentuomo, che insieme al fratello nuovo lustro crebbe alla famiglia sua⁹⁸. Troppo dissimili da costoro negli anni loro giovanili due altri fratelli de' quali non si ha il nome, ma che crediamo fossero Desiderio e Sigismondo nipoti de' precedente. Vennero essi nel 1571 a contesa tra loro, ed uno di essi minacciato coll'archibugio abbassato da un servo dell'altro, inconta-nente lo uccise; ond'è che generale si facesse allora la zuffa, restando poi sul terreno un morto ed un ferito, come in una sua lettera del 19 di marzo riferì il commissario Carandini. Al capitano Camillo Molza zio de' contendenti a tal uopo spedito dal governatore di Modena nel Frignano, venne poi fatto di sedare quegli sdegni fraterni. Per mala amministrazione della giustizia in un suo feudo sappiamo ammonito a quel tempo dal duca il conte Gian Antonio Montecuccoli e del pari il conte Giulio perché trovato una notte per Modena senza quel lanternino che ciascuno era tenuto recar con sé, annullandosi per altro la pena in che per questo era incorso. Nelle carte poi riunite dal Loschi nell'archivio nostro, che han tratto ai processi dell'inquisizione in Modena, troviamo accusato dalla medesima di massime ereticali nel 1570 il conte Cesare Montecuccoli feudatario di Ranocchio e S. Martino che forse sarà il fratello del conte Girolamo uomo in età allora di 50 anni che dicevano (e forse coll'esagerazione propria di quel tribunale) di pessima vita, prepotente e concubinario.

Del rimanente più volte nelle lettere sue ebbe il commissario Carandini a lagnarsi de' Montecuccoli, e in una di esse scriveva, vedrebbero che per servire il duca non era egli l'ultimo uomo del mondo.

Estinguevasi nel 1570 colla morte del fanciullo Giacomo, del quale poc'anzi toccammo, la discendenza legittima del conte Mario, e non consentendo il cardinal d'Este e la duchessa che allora, assente il duca, governavano le cose dello stato ne fosse dalla vedova di lui assunta l'amministrazione de' feudi suoi, e così delle terre; un dottor Castaldi mandato dal governatore di Modena ne prese il possesso da tenere sinché venisse definito a quali de' Montecuccoli spettar dovessero. Furono poi di que' feudi nel 1571 investiti i fratelli conte Cesare e Girolamo, ch'erano i più prossimi parenti di Mario.

Nel detto anno alcuni banditi sul mercato di Fanano un uomo massacrarono e poscia da nessuno de' molti che furono presenti al fatto trattenuti, a tutt'agio uscirono dal paese. Talvolta nondimeno incappavano coloro vivi o morti nelle mani della giustizia per opera di complici loro che a quel prezzo acquistavano il ritorno in patria, e narrò lo stesso commissario Carandini di uno che dovuto uscir dallo stato per non aver modo di pagare una multa inflittagli, offriva invece del denaro la testa di un bandito. E perché vietato aveva il duca ogni commercio di lettera o di discorso con loro, al Carandini cui premeva tor di mezzo quella briga, fu mestieri impetrar facoltà di iniziare pratiche che condussero poco di poi alla pace tra i Muzzarelli e i Fuoli. D'altra guisa procedé per altro il medesimo con Fiumalbo, ove impunemente stanziavano banditi, a terror de' quali chiese egli di poter fare impiccare un di coloro già condannato per ferimento, il quale baciato aveva allora in Pievepelago una giovane onesta per potere a norma de' pregiudizii del luogo, averla in moglie; con ciò la mala usanza di quel paese di favorire i matrimoni de' ribaldi, secondo ei pensava, sarebbesi repressa. Da successive relazioni del Carandini ci vien poi conto che a lui non fu dato di porre un argine ai mali che sul Frignano s'erano venuti accumulando.

Furono per avventura questi interni pericoli che indussero il duca ad affrettare lo scioglimento di quelle vertenze co' sudditi pontificii delle quali più sopra tenemmo parola. Che queste nell'anno di che favelliamo si componessero, lo deduciamo dall'invito ai Montecuccoli di concorrere alle spese

per la spedizione a Roma di Giulio Cesare Castaldi, che colà definir doveva le questioni pe' confini di Malavolta. Fino nel 1573, come più addietro notammo, i dissidi invece durarono tra Pievepelago e i toscani di Barga, dissidi stati in quest'anno medesimo più fieri che per l'innanzi.

Troppo per altro inveterati erano gli odii tra gli abitanti su que' confini perché potesse mai essere durevol concordia tra loro⁹⁹. Vediamo in fatti essere stati, (forse indarno) anche nel 1580 cinque barghigiani dannati alla forca per aver bruciato case e segherie nel Frignano con loro traendo a Barga cinque frignanesi cogli animali loro; e che nel seguente anno un Ghedino Benedelli di Riolutato alfiere colà delle milizie, e uomo da accattar brighe, ito in Toscana sé e i suoi offerisse per ogni impresa al granduca, che non sdegnò l'offerta, dandogli intanto facoltà di andar con armi per Toscana.

Parrà poi singolare che durante questi casi sventurati del Frignano ed anzi nel tempo in che attender dovevasi alle messi (cioè nel luglio), cadesse in animo al duca di chiamare a sei miglia da Modena le milizie della provincia e quelle de' Montecuccoli all'unico scopo di passarle in rivista. Transitar doveva circa quel tempo pel Frignano, reduce dai bagni di Corsena, il cardinal Morone celebre vescovo di Modena, e già aveva ordinato il duca fosse ricevuto in modo che il buon animo suo verso di lui si facesse manifesto; ma, mutato avviso, tenne poi egli la strada di Bologna, nella qual città qualche officio per la composizione dei dissidi pei confini a Malavolta, de' quali dicevamo, ebbe egli a fare.

Fu l'anno 1571, del quale fin qui ci occupammo, quello in che ebbe luogo quella famosa battaglia navale di Lepanto, alla quale anche i fratelli Desiderio e Sigismondo Montecuccoli, da noi più sopra ricordati, che erano al soldo allora de' veneziani, presero parte¹⁰⁰. Narra a questo riguardo il conte Girolamo loro zio in una giustificazione che dettò di que' feudatarii contro le accuse date loro dai sudditi, che avendo essi a quell'impresa condotti alquanti uomini di Riva, (mentre altri, mercé donativi in denaro, vennero esentati dal partire) costoro, perché ad essi volevano far pagare i viveri, che loro venivano dai veneziani somministrati, levatisi a rumore uccisero Alessandro Rangoni già compagno di Sigismondo nella guerra contro gli ugonotti in Francia. Vollero poscia tornare alle case loro, e donavano armi e danaro a soldati stranieri acciò prendessero il luogo loro. Ed ora lagnavansi essi perché dai due Montecuccoli venivano astretti al pagamento, di quanto dai veneti avevano ricevuto: né forse erano essi dalla parte del torto, se vero fosse, come asserivano essere stato con una ritenuta sul soldo ad essi dovuto, pagato già quel debito. Di Sigismondo troviamo notato essersi egli nel 1573 offerto al generale Bentivoglio per l'impresa meditata dal duca Alfonso in soccorso del duca d'Urbino, la quale non avendo poi avuto effetto, anche i frignanesi che ad essa dovevano prender parte vennero alle case loro rimandati: se non che eranvi essi appena pervenuti che loro si fece invito, o furono anzi, come scrisse il commissario, forzati a prender soldo dai veneti. Sigismondo e il fratel suo Desiderio erano l'anno appresso, non sappiamo per qual mancamento loro ricerchi dalla giustizia e andò lo stesso commissario Carandini col capitano Tomaso suo fratello a Montese per arrestarli; ma rifugiati si erano nel feudo di Vernia in Toscana, e perché s'intese che per alcuna necessità loro tornar volessero a Montese, faceva il Carandini vigilare i passi per averli nelle mani. Di questi fratelli non abbiamo ulteriori notizie insino al 1578. Diremo a suo luogo come fosse probabilmente rimesso in grazia del duca Alfonso il conte Desiderio nel 1581, mercé le raccomandazioni poste a favor suo dell'arciduchessa Isabella vedova di Carlo IX re di Francia.

Di uno de' bastardi del conte Mario che portava lo stesso suo nome, scriveva il commissario medesimo nel 1570 che ammonito da lui, che lo aveva veduto armato di due archibugi, uno grande e uno piccolo sulla fiera di Pavullo, e seguitato da quattro uomini parimenti armati, era egli uscito di là; ma perché poco di poi con egual mostra d'armi ritornò lo fece egli arrestare. Liberato di carcere dietro sicurtà di tre mila scudi, fu poscia condannato in 100 scudi; ma per quanto gli rimettesse il duca la metà di quella multa, più anni appresso si trova ch'era egli tuttavia debitore verso il fisco dell'altra metà.

Di qualche pratica dai Montecuccoli avuta nel 1574 col duca per mutare il feudo di Sassostorno con Lavacchio e Gallina morta, ci porge indizio un ricorso di questi due comuni che pregavano non essere infeudati a chicchessia e il cambio infatti non ebbe luogo.

Ritornando ora a tener nota delle cose spettanti alla provincia immediata negli ultimi anni del governo del Carandini, appena ci rimane a ricordare una serie di misfatti, de' quali dava egli conto al duca; e che più volte ne' bilanci provinciali sono notate somme di denaro sborsate, senza specificarne lo scopo, a lui, a suo fratello Bartolomeo e al duca; una di queste è data per un *servitio noto a sua Excellentia*, cioè al duca. E' poi ricordo esser venuto quest'ultimo nel 1574 nel Frignano a passar rivista alle milizie, accolto dal Carandini, che poco appresso al cospicuo officio fu designato di ambasciatore estense alla Corte Cesarea. Venne il Carandini dal Consiglio provinciale fatto esente dal sindacato, lodandolo di retta amministrazione ed offerendogli un donativo, di 100 scudi ch'egli disse accettare per spese da lui fatte. Ritrattisi poscia a segreto parlamento i consiglieri, i soverchi dispendi lamentarono da lui ne' cinque anni che stette a capo della provincia ed essa cagionati, e un atto notarile fecero rogare, che dichiarava non dovere quanto per lui fu operato, passare in esempio ai successori. Si rammentò ancora per lettera al duca, vietare lo statuto che rimanessero in officio oltre i due anni.

Partì Paolo Carandini nel settembre, restando al governo della provincia Bartolomeo suo fratello, che sempre gli era stato da presso come luogotenente suo, ma senza soldo; ond'è che nel 1571 e nel 73 a collocarlo in officio stabile e retribuito cercasse Paolo di porlo tra le lance spezzate, quantunque giovane fosse e poco nelle armi esercitato; ma non gli venne ciò assentito, e rimase poi egli oltre un anno con titolo di luogotenente di governo a Sestola, finché nell'ottobre del 1573 andò commissario colà Alessandro Naselli nobile ferrarese.

Non lasceremo di parlare di Paolo Carandini senza notare come dai documenti dell'Archivio di stato apparisca aver egli innanzi di andare nel Frignano, sostenuto da prima (1562) un officio nel governo di Reggio, e quello poscia di commissario di Cento. E anche durante il Commissariato del Frignano, cioè nel 1569, fu egli mandato in temporanea missione diplomatica a Torino. Come ambasciatore a Vienna trattò egli colà, a Praga e a Ratisbona delle gare di precedenza tra gli Estensi e i Medici, e del titolo di Altezza Serenissima preso di proprio moto dal duca Alfonso II¹⁰¹. Di più gravi bisogne gli toccò per altro occuparsi allorché per due matrimonii aprì trattativa che il duca meditava contrarre, nessuno de' quali ebbe poi luogo: e quando s'adoperò ad ottenere pel duca medesimo il trono di Polonia. Perché poi vedeva egli che effetto nessuno avevano le trattative diverse da lui condotte, e più perché il duca, com'era suo costume, lo lasciava mancar di denaro; si fece egli a chiedere di ritornare in Italia, il che dopo iterate istanze poté nel 1577 conseguire. Fatto allora governatore di Garfagnana e poscia della Romagna estense, morì nel 1590 governatore di Reggio.

Diuturne contese cogli ufficiali della salina e delle gabelle di Modena e coi fattori generali, i quali, e lo avvertimmo già, colle vessazioni loro resero mal accetto ai popoli il governo del troppo splendido Alfonso II arduo più che mai fecero al commissario Naselli l'adempimento de' suoi doveri, tra i quali quello pur era di non consentire che oltre il giusto si gravassero i suoi amministrati e che non si trasformassero i gabellieri in capi parte come allora faceva uno di essi che andava intorno, contro il decreto fattogli, traendosi dietro 17 uomini armati. A sostegno de' gabellieri sorgeva talvolta il duca medesimo, della qual cosa non mancò una volta almeno di lagnarsi il Naselli da esso rimproverato al tempo medesimo, rammentandogli i fedeli servigi per 27 anni prestatigli e come gli affari avesse curato, così quelli dello stato come gli altri de' privati uomini. Inviava poi egli a maggior dimostrazione di zelo in pro dell'erario una nota di beni per lui confiscati a forestieri come sembra, che alienar si potrebbero per trarne denaro, salvo la parte spettante ai comuni.

E ancora tenevano in angustia l'animo del Naselli i timori circa la peste che serpeggiava ne' paesi contermini, e che tanto grave jattura apportava ai commerci. Avevano in effetto negato nel 1516 i lucchesi l'accesso nel territorio loro ai pastori frignanesi, ond'è che a far rappresaglie vietasse il Naselli a qualsifosse de' loro di entrare nella provincia sua. Fu per cotal ragione sospesa la fiera di Pavullo, che solo nel 1577 s'ebbe a riprendere, come nella sua cronica notò il Sudenti. Non pare

però che penetrasse nel Frignano il temuto contagio, ma malattie di diversa natura vi erano durante il 1580, e ne fu colpito lo stesso Naselli. Ai quali disastri tenne dietro l'anno stesso una gravosa carestia.

Non lievi fatiche al commissario medesimo arrecò il porre riparo in parte almeno, ai disordini da lui detti infiniti che nel 1577 per mala amministrazione dei rettori del suo comune (che sembra avessero protettori in corte) ebbero ad accadere in Fanano, circa i boschi singolarmente, e circa gli affitti dei pascoli delle alpi, e in riguardo ancora alla pubblica sicurezza. E troviamo memoria a quel tempo di un Pellegrino Gaiati ucciso nella piazza di Fanano da certi Nerucci, che tosto furono dagli esecutori imprigionati. A formale battaglia si venne poi tra due paesi del Frignano, Palagano cioè e Mocogno, restando sul campo morti e feriti, come una lettera di Ferrante Tassoni, governatore di Modena c'insegna.

Fu nel Frignano appunto nell'anno poc'anzi nominato per visitarvi le chiese dipendenti dall'Abbazia nonantolana, della quale era commendatario, il cardinale Paleotti, al quale ricusò la provincia di far le spese, se espressamente ciò non le venisse dal principe comandato. E questo le impose senz'altro il duca, essendo che a tal oggetto 600 lire si trovino notate nel bilancio provinciale¹⁰².

A diversi dispendii sottopose il Naselli la provincia per festeggiare la venuta nel Frignano del duca Alfonso, al quale in cotal circostanza da ciascun comune uno speciale ambasciatore si mandò, facendosi anche dipingere qua e colà le armi sue, e acquistandosi quanto occorrer potesse all'uopo di lui e della corte, e fu spesa ingente, comeché ammontasse, senza computare il vino acquistato a Sassuolo, a lire 3794. E a questa un'altra tenne dietro nel successivo anno 1579 per le nozze di esso duca con Margherita Gonzaga e pe' forestieri, i quali per cotal circostanza furono da essi accolti in Ferrara, ad alimentare i quali concorsero cogli altri sudditi i frignanesi. Arroge altri dispendi per non so quali lavori a Camatta, e per soldati che un capitano Rinaldo Vecchi cercò ingaggiare nel Frignano, ove per altro pochi furono quelli che si lasciassero indurre a seguirlo. A ciascuno di questi e ai soldati venuti per tal bisogno da Garfagnana, passava la provincia finché né suoi confini rimanessero, un assegno giornaliero di 8 bolognini. Cessava poi dall'ufficio sostenuto 5 anni nel 1580 il Naselli, fatto con molta afflizione sua sindacare dal duca, che in ciò si valse del Copellato consigliere. Non era il sindacato richiesto dalla provincia, ma secondo ei scriveva, *da alcuni maligni che non hanno potuto averlo sotto i piedi, e pensano, facendo sindacar lui che i successori per timore farebbero a lor modo.*

Era tra costoro il capitano di Sestola Gian Domenico Ottonelli, figliuolo di Battista Ottonelli, che da Ferrara era venuto, come dicemmo, a porre stanza in Fanano. Militò da giovane Gian Domenico sotto il duca Alfonso, fu alla guerra di Siena e vi combatté contro le genti di Pietro Strozzi, ed ebbe grado di luogotenente de' cavalleggieri. Venuto in grazia del duca, gli mandò esso a Sestola, ove era stato da alcuni masnadieri gravemente ferito, i medici e i chirurghi della corte. Risanato accompagnò egli insieme a certi Nerucci nipoti suoi¹⁰³ il duca Alfonso a capo della sua guardia di 400 archibugieri a cavallo, allorquando andò nel 1566 alla guerra d'Ungheria, reduce dalla quale ebbe Gian Domenico titolo di capitano delle montagne di Modena e di Reggio, e più tardi il grado di colonnello del Frignano. Codesto uomo, che venuto in stima per opere di guerra e per la protezione che gli largiva il duca, era per altro di animo caldo e insofferente di quiete, ed ora si fece a protestare in consiglio per l'esenzione che dar si voleva al Naselli dal sindacato, come da altre lettere del Naselli si ritrae. In una di esse accusava egli di truffa l'Ottonelli nella vendita di frumenti della Camera ducale, di aver acquistato con male arti per sole 350 lire, terre confiscate del valore di lire tre mila e di speculare sulle multe che infliggeva ai soldati. Sappiamo poi da un documento posteriore, dai nemici del Naselli essere stato prodotto in giudizio, come testimonio, un tale di nome Managlia. L'accusa del quale trovata falsa non ci fu poi modo di averlo nelle mani, sapendosi più tardi essere stato il medesimo ucciso da coloro stessi che sobillato lo avevano. Del rimanente riescì bene pel Naselli il sindacato e ad altro nobilissimo ufficio fu assunto, siccome al Rotellia succedutogli nel governo del Frignano, ebbe egli medesimo a comunicare.

Aveva il cardinale Morone sino dal 1571 ceduto a frà Sisto Visdomini domenicano il vescovado di Modena, ed egli, che una porzione della state, passar solea vicin di Fiumalbo, colà fondò nel 1580 un monastero di monache, e un altro ne inaugurò a Montecreto sorto a dispendio della famiglia Ballotta.

Ricorrono all'epoca per noi fino qui discorsa gli inizi di queste gare di vicinato co' lucchesi che prorompere dovevano poscia in aperta guerra. Narra il cronista modenese Sudenti di lucchesi fatti nel 1578 prigionieri a S. Pellegrino nelle Alpi e tradotti a Modena: e di altri caduti in potere della forza a Montefiorino è detto in una lettera del Tassoni governatore di Modena che da lui vennero interrogati non solamente su l'esser loro, ma su quanto dal governo lucchese si macchinasse contro lo stato estense; alla qual dimanda non seppero dare coloro, com'era da aspettarsi, risposta nessuna, e si finì col porli nel successivo anno in libertà, (salvo uno che morì in carcere) loro restituendosi quel poco che possedevano, poverissimi uomini essendo essi. E qui si noti che seguito l'arresto di quei meschini, temendosi rappresaglia, si mandò avviso di ciò all'unico suddito estense che allora fosse in Lucca, affine potesse ripatriare in tempo. Era questi un dottor Grillenzoni addetto alla curia di quel vescovo, secondo ci racconta il Sudenti.

Fu senza dubbio dietro questi torbidi che venne nel 1579 spedita una compagnia di soldati in Garfagnana, che vi diè opera all'erezione della fortezza di Montalfonso sul disegno del general Bentivoglio. Il Sudenti, che a que' soldati condotti dal Bentivoglio medesimo s'accompagnò, narra che tennero la via di Saltino e di Frassinoro.

Rinnovatisi i rumori su que' confini nel 1581, le milizie de' Montecuccoli e una porzione di quelle della provincia, trassero a Garfagnana; per la quale spedizione, che non ebbe conseguenze di qualche importare, trovansi assegnate nel bilancio provinciale 412 lire. Nulla è poi nel medesimo notato per un sussidio in quell'anno con istanza alla provincia richiesto dal duca per fortificazioni (cammini coperti) a Modena, e forse l'aver sostenuto la provincia il primo di quegli oneri valse a liberarla dal secondo. Più grave minaccia di una violenta rottura della pace si ebbe nel 1583. Fu mandato allora il conte Girolamo Montecuccoli nel Frignano, e Sigismondo nipote suo, a capo di 500 uomini delle milizie di sua famiglia andò in Garfagnana dove, come notò il Vedriani, due mila fanti si adunarono con 500 archibugieri a cavallo e sei pezzi d'artiglieria¹⁰⁴. Motivo a questa mossa d'armi l'aver bruciati i lucchesi certi legnami che il duca aveva fatto tagliare su que' confini. Del qual fatto aspra troppo fu la vendetta che, secondo narra il Frizzi, ebbero a prendere i soldati ducali, che circa venti villaggi lucchesi saccheggiarono ed arsero e ne sarebbe venuta dichiarazione di guerra se non l'avesse il governator spagnuolo di Milano impedito, mandando a Modena a tal uopo il cavaliere Avanzini. Giuntovi egli il 12 luglio, come si legge in una lettera del governatore Tassoni, così celermente procederon le pratiche, che già il quattro Agosto ogni pericolo pareva cessato; se non che nel successivo anno, secondo lo stesso governatore scriveva, alquanti soldati movendo col capitano Borghi a guardia della fiera di S. Pellegrino, ch'era uno de' luoghi contesi, lo trovarono da gente di Lucca occupato, sicché ad entrarvi dovettero usare le armi. Furono a quel tempo anche i mercati di Pievepelago ripristinati, che da più tempo pe' dissidi con Barga erano stati interrotti, ma si stava sull'avviso e andò il duca medesimo per sopravvedere alle misure di precauzione che si prendevano, nel Frignano e forse in Garfagnana, ed è memoria che, passando egli per Ranocchio, un voto di quel comune venisse da lui promosso col quale uno stipendio si assegnò ad un maestro di scuola. Ancora nel 1585 troviamo si ponessero guardie ai passi delle alpi di Fiumalbo, a far sicura la fiera di Pavullo. Due anni appresso altri lucchesi ci vien veduto s'imprigionassero nel Frignano e, tradotti essi a Modena, trovossi che di nulla erano in colpa, e furono mandati con Dio, largendosi a ciascun di loro uno scudo e mezzo, non senza far loro le scuse per l'equivoco occorso, come al governatore Tassoni avea ordinato il duca Alfonso. Erano d'altronde infestate quelle terre da banditi frignanesi de' quali si trova menzione nelle carte di quell'epoca.

Di un'altra spedizione di truppe ci restano notizie, la quale nel 1580 venne intrapresa contro quella famiglia Menzani di Montetortore, gente manesca, che tal fiata s'adoperò per gli Estensi, e tal altra a capo di masnadieri devastava i paesi in che s'avveniva, e in questo tempo ancora assai delitti perpetrò. Erano i Menzani nel 1582 in lotta con bolognesi capitanati allora da quel Gregorio della

Villa, del quale dicemmo più addietro: e poiché intesero che le genti ducali (1500 uomini se non esagerava il commissario di Montese G. B. Bottoni, che ciò riferiva a Girolamo Montecuccoli), con 3 cannoni (come aggiunge il Diario di Brocco) movevano contro di loro, si posero in fuga, tenendo lor dietro gli uomini di Gregorio, i quali adescati poi da desiderio di preda, fermaronsi in breve a saccheggiar case in quel territorio. Giunte in questo mentre le milizie ducali a Montetortore, le case de' Menzani e quelle de' complici loro atterrarono, bruciando un mulino loro, entro il quale un infermo e il mugnaio rimasero morti. Una lettera del Tassoni governatore di Modena c'informa che di nuovo due anni appresso vennero le artiglierie adoperate nell'atterrare altre case de' Menzani, essendo a capo delle milizie colà spedito un capitano Borghi. Nel 1585 però erasi venuto ad accordi di pace sotto pena di 500 scudi a chi la infrangesse; e fu appunto arrestato in Modena un Pietro Melli, che contro la fede pubblica tentato aveva di uccidere que' fratelli, un de' quali troviamo anzi nel successivo anno intento a perseguir banditi, in ciò aiutato dal governo, che, ancora per tal bisogna, dell'opera si valse profertagli l'anno di poi, dai conti Luigi, Alfonso e Massimiliano Montecuccoli.

Bollivano l'anno medesimo fiere discordie, non senza sangue, tra Roccapelago e Frassinoro, a sedar le quali i governanti di Sestola e di Montefiorino si vennero adoperando, gravi multe a que' di Frassinoro infliggendo, con una parte delle quali alcun compenso fu dato ad uomini di Pievepelago, versandosi il rimanente nell'erario ducale. Né è da credere che a sole queste terre il mal seme della discordia si estendesse, dacché si legga in una lettera del successivo anno scritta da G. B. Rotellia commissario allora del Frignano, esistere nella provincia fazioni, che cogli antichi nomi di guelfi e di ghibellini da lui venivano indicate, che a distinguersi tra loro usavano emblemi d'armi e di fiori. Insisteva egli acciò, come esprimevasi, si tagliasse il cancro alla radice, carcerandosi i capi; ma al tempo medesimo lamentava che, con diminuzione dell'autorità propria, gli si volesse dal commissario delle battaglie impedire il corso della giustizia coll'istituzione che meditava di un tribunale militare in Sestola, cui sottoporre gli ascritti alla milizia.

I danni alle terre de' Montecuccoli inferiti da que' bolognesi, de' quali più sopra dicevamo, avevano intanto indotto il conte Girolamo Montecuccoli a prendere in protezione quegli uomini nemici di Gregorio della Villa ch'erano i Menzani; al duca lagnavasi egli pertanto in una lettera sua che le male opere de' bolognesi nel Frignano, e singolarmente ne' feudi Montecuccoli quasi peccati veniali si riguardassero, mentre come mortali quelli si punivano commessi dai frignanesi. Di Gregorio erasi egli doluto col legato di Bologna, ma ne ritrasse parole e non fatti, quantunque ben 63 capi di accusa fossero stati ai tribunali di Roma notificati contro di lui e de' suoi. Bastasse al duca, soggiungeva, la vendetta che dei Menzani si era presa e rammentasse quanto della casa d'Este si fosse resa al tempo di Carlo V benemerita quella famiglia. E forse l'abbassamento di questa crebbe audacia ai bolognesi, che infatti dalle ruberie non desistettero, come anche tre anni di poi ebbe a lamentare lo stesso conte Girolamo, molestato allora anche da que' di Montese da lui a nome de' nipoti suoi tuttavia governati, e che per avventura, come altra volta accadde, s'indettavano co' lor vicini della montagna bolognese. Ricorsero essi al duca contro Girolamo, che dicevano, amministratore ingiusto e parziale e più contro il commissario che là ei teneva a rappresentarlo, il più gran tiranno, dicevano che fosse al mondo, che li gravava di tasse, e di angherie, falsando anche le note de' pagamenti¹⁰⁵ e tiravano in mezzo anche un altro Girolamo Montecuccoli conte di Salto, che era forse il figlio di Sigismondo più volte ricordato. Ben può suppersi che delle lamentate soperchierie, se erano vere, esser dovesse inconsapevole il vecchio conte, amministratore bensì del feudo, ma che occupando elevate cariche a Ferrara non trovavasi sul luogo se non di rado: che del rimanente quanto di lui ci è noto basta a mostrarcelo leal cavaliere.

Avevano nel 1578 que' di Montespecchio e di Riva, gente torbida, come vedemmo altrove, e forse non senza ragione questa volta, ricorso al duca contro i due nipoti di esso Girolamo, Desiderio cioè e Sigismondo, de' quali dicemmo più addietro ch'erano ricerche dalla giustizia, ed erano ritornati allora al governo di que' feudi, essendo quello di Sassorosso toccato secondo crediamo in sin d'allora ad Alfonso lor fratello primogenito, amministrandolo in assenza di lui lo zio. Alle prime rimostanze di quelle genti aveva risposto il duca che tenuti erano obbedire ai feudatarii, ma in

breve un nuovo ricorso ebbero essi a rappresentargli, che ito colà Sigismondo a fare i conti, d'un tratto fece da 400 soldati (numero forse esagerato) parte sudditi de' Montecuccoli e parte sudditi diretti del duca, assalire il paese, atterrando porte, saccheggiando case e cinque persone arrestando, che se non erano gli autori delle rimostanze al duca, noi supponiamo essere stati i capi o gl'istigatori di un tumulto, che desse luogo a quelle sevizie soldatesche, fuggendo alle quali, ripararono molti sul territorio della provincia immediata. A veder chiaro circa le doglianze di coloro, vennero queste deferite al consiglio di segnatura, e rimanci la giustificazione che a questo presentò a nome de' feudatarii il conte Girolamo.

L'accrescimento de' balzelli, così in quella scrittura si legge, era stato, a cagione delle frequenti ribellioni di quelle terre, assentito dal duca; antiche consuetudini esser quelle della molitura de' grani ai molini del feudatario, che altra proprietà diceva non aveva colà. Che se di privilegi largheggiò co' sudditi il conte Bersanino, sì lo fece per staccar quegli uomini dai ribelli ai quali aderivano, e non perché eterni esser dovessero i favori che ad essi ei compartiva. Vero è per altro che non scarsa avversione per que' di Riva specialmente aver doveva il conte Girolamo, memore che ucciso gli avevano, come dicemmo, un fratello, e che ad ogni tratto eransi fatti rei di ribellione ai feudatarii e al sovrano altresì, eredi poi, così scriveva egli, erano coloro dell'odio de' lor maggiori verso de' Montecuccoli e inclinati a perpetrar misfatti. Di recente ancora quel Chiò che dicemmo stato alla presa di Sestola, con altri uomini di colà, cercato aveva di far ruinare addosso ad un certo capitano pistoiese la casa ove abitava.

Non sappiamo in che peccasse il prete Ercole Montecuccoli, fratello del valente generale Enea, che più tardi troviamo rinunziasse, per cagion di salute, l'ufficio che aveva di parroco di Maserno; è scritto però che citato ei venisse nel 1579 al consiglio di Segnatura in Ferrara e obbedito avrebbe, secondo asserì, se il vescovo, a serbare le immunità ecclesiastiche, non glielo avesse inibito. Vero è per altro che solo per questo, dichiaravasi offeso il vescovo, perché venisse cioè minacciato di una multa di 1000 scudi, se al tribunale non si presentasse; non essendo del rimanente al tutto alieno dal consentire, che tolte le minacce come laico e suddito obbedisse. Ma ciò non ebbe luogo; ond'è che consigliassero i ministri al duca, venisse Ercole arrestato in sua casa mostrandosi ignorare chi egli fosse: solo dopo che un buon mese passato avesse nel fondo di una torre si farebbe inchiesta dell'esser suo, e saputo si libererebbe. Partito che non meritava di venir abbracciato e nol fu: ché anzi essendosi vedute alle porte del duomo cedole di scomunica contro chi alcuna cosa operasse contro quel prete, fu anche la citazione di lui al tribunale revocata.

Un altro ecclesiastico della famiglia Montecuccoli, Ferrante cioè, figlio di Federico e fratello di Luigi conte di Monteforte era a quel tempo alla corte dell'arciduca del Tirolo in Inspruck, donde con lettere commendatizie di quel principe passò nel 1585 a Ferrara¹⁰⁶. Scrutate ivi le cognizioni da lui acquistate nelle scuole dal vescovo di Comacchio; gli venne a soli 21 anni conferita la prepositura della cattedrale, ch'ei tenne sino al 1634, passando allora in officio di canonico a Reggio. E fu egli tra i Montecuccoli quello che nella gerarchia ecclesiastica secolare a più elevata dignità pervenisse, pochi di loro avendo dato il nome al clero. Rimangonci le lettere colle quali il conte Girolamo zio di lui e l'arciduca per quella prepositura conferitagli, riferirono grazie al duca.

Imprendeva circa que' tempi, cioè nel 1579, la sua carriera aulica alla corte imperiale un figlio del conte Alfonso Montecuccoli della linea di Montese, nomato pur esso Alfonso, e fratello di Desiderio e di Sigismondo. Era già stato questo giovane (nato probabilmente in Montese) in Francia, e noi congetturiamo che vi accompagnasse don Alfonso d'Este zio del duca Alfonso II allorché nel 1568 mosse a quella volta per prender parte alle guerre civili e religiose fra cattolici ed Ugonotti. Nel qual pensiero venimmo confortati dal fatto che un giovane il quale ad una famiglia molto belligera apparteneva, come quella era de' Montecuccoli, non poteva non cogliere l'occasione che uno de' principi suoi andava a cimentarsi in guerra per chiedere di farsegli compagno e perché l'aver egli coperto in appresso cospicui gradi nella milizia, sembra indicarci appunto che in gioventù si fosse egli nella professione delle armi esercitato. Arroge che la benevolenza a lui poscia dimostrata da Isabella d'Austria, regina allora di Francia, poté appunto avere origine dai servigi alla causa del marito in quel tempo da Alfonso prestati. Era il marito di lei quel Carlo IX figlio di Maria de'

Medici che nel 1572 morì lacerato dai rimorsi che le lotte intestine e la strage di S. Bartolomeo, opera sua, in lui suscitarono.

Dalle carte archiviali ci vien conto avere Alfonso nell'età sua di 24 anni sposata in Francia Isabella di G. B. Coquì, della quale rimasto vedovo tra non guari, passò nel 1579 in Germania, dove nell'anno seguente, mercé ancora le raccomandazioni del duca di Ferrara, il conte Colloredo ed altri addetti alla corte di Vienna, lui allogarono presso l'imperatore Massimiliano con titolo di gentiluomo della casa, ufficio di esperimento per chi alla carriera aulica aspirasse. Un mese soltanto durò egli in quella prova, venendo tosto nominato gentiluomo di bocca, carica, secondo egli dice in una lettera sua, di maggior confidenza. La regina Isabella, che rimasta vedova, s'era ritratta a ferma stanza in Praga non sarà stata per avventura estranea al favore che alla corte incontrò il conte e forse facea disegno in sin d'allora di averlo presso di sé, ed essendo esso a quel tempo da alcune necessità sue chiamato in Italia con una lettera, che ancor ci rimane, lo volle al duca Alfonso d'Este raccomandato. Annunziavagli in quella essere stato il Montecuccoli per grazia dell'imperatore e col consenso di lei fidanzato ad una damigella della sua corte nomata Sidonia de Golgin, e diceva confidare avrebbe esso, dal modo che l'accoglierebbe il duca, argomentato non essere tornati indarono i buoni uffici di lei. Le quali benigne espressioni da tre linee di sua mano in lingua spagnola maggiore efficacia ricevevano¹⁰⁷. Sei mila scudi d'oro del sole diede la regina per dote a Sidonia, e furono dagli agenti di lei pagati in Francia a quelli del duca Alfonso, che a dire il vero di soverchio indugio a passarli allo sposo, il quale due anni appresso per mezzo della regina dovette fare istanza acciò gli fossero consegnati; e avutigli si valse poscia di essi per ricomprar terre nel Frignano state già della sua famiglia ed una dei cugini suoi figli di Camillo, del valore di 200 scudi che era a Malavolta.

Aveva Alfonso con una lettera sua del 29 agosto 1580, precedente a quella della regina, partecipato al duca il suo matrimonio, accennando ancora alla *dote condecante ed alla molta riputazione* che da esso ritraeva; e il duca non solamente il chiesto assenso gli concesse, ma il fratello di lui Sigismondo commise andasse a rappresentarlo alle solennità nuziali che ebbero luogo in Praga nel 1581 e a presentare d'un gioiello la sposa; ond'è poi che al convito di nozze il primo luogo, dopo quello di Furio Molza pur modenese, rappresentante dell'arciduca Carlo, fosse a Sigismondo riserbato.

La buona accoglienza che nel precedente suo viaggio in Italia fu fatta al conte Alfonso dal duca di Ferrara, ci viene ancora da quelle lettere commendatizie fatta palese che gli dette pel duca di Savoia e pel marchese d'Este feudatario di S. Martino in Rio, allorché nel ritorno andò egli a Torino, e dall'incarico avuto di una lettera per l'arciduca del Tirolo, nonché per gli atti di ossequio, che sappiamo aver egli a nome del duca presentati alla corte imperiale. Non guari dopo il suo arrivo in Germania, e forse all'epoca del suo matrimonio, venne Alfonso dall'imperatore nominato suo coppiere. Ma l'anno di poi (1582) da esso impetrò la regina che passar potesse come cavallerizzo maggiore presso di lei, mentre, come dama di compagnia, volle presso di sé Sidonia, che nell'anno medesimo dette alla luce un figlio che morì in fasce. Nel novembre poi scriveva Alfonso al duca esser egli in sul partire per l'Italia, ove condusse infatti per una lunga dimora nel Frignano la moglie. Si fece essa al suo arrivo interceditrice della grazia sovrana in pro del conte Desiderio fratello al marito suo, esule allora dallo stato estense: e perché erano le istanze di lei da quelle avvalorate che per lettere mandava la regina Isabella, fu nel gennaio successivo Desiderio restituito non solo alla patria, ma nella grazia sovrana altresì, come da uno scritto di lui si ritrae. Dalle carte archiviali apparisce, avere avuto questi fratelli in comune il feudo di Riva e Montespecchio, e crediamo ancora Sassorosso, di una porzione della qual terra troviamo indicato Desiderio come signore, mentre dall'altra è a credere lo fosse Alfonso. Girolamo figlio di lui ebbe senz'altro tutta la terra o quella di Burgone ma non Riva e Montespecchio, che alla morte di Desiderio saranno passati in dominio di altri nipoti di lui. Lodovico Ricci nella sua Corografia degli stati estensi lasciò infatti memoria che al tempo suo, quando cioè stavano per venir meno i feudi, Riva faceva parte di quello di Montese, e Montespecchio dell'altro di Montecenere, insieme alle terre or nominate di Sassorosso e Burgone.

Avviseremo da ultimo che in una nota nell'archivio estense di coloro che all'avvenimento al trono del duca Cesare (1598) ottennero rinnovazione d'investiture feudali, sono notati insieme Alfonso e Desiderio del q. conte Alfonso, venendo poscia i quattro figli di Sigismondo Montecuccoli già loro fratello. Due figli partorì Sidonia durante la sua dimora nel Frignano, Girolamo cioè nell'anno 1583 ed Ernesto nel successivo, destinati entrambi, l'ultimo specialmente celebre generale nella guerra de' trent'anni, ad accrescere il lustro della famiglia. Girolamo cui fu dato il nome dello zio feudatario di Montese, ove nacque, fu al sacro fonte tenuto dalla regina Isabella e dal cardinal Luigi d'Este¹⁰⁸, rappresentata la prima dal conte Ercole Montecuccoli, il secondo da Vincenzo Manzoli, che a nome di lei presentò di un regalo la madre; e si compì la cerimonia l'undici dicembre del 1583.

Il desiderio di vita più operosa, e i sentimenti di gratitudine verso la regina, finirono poi col far abbracciare al conte la risoluzione di ritornare in Germania. Nell'ottobre del 1584 era egli già a Praga, destinato forse, secondo scriveva, ad andare in Spagna con un incarico per le sorelle della regina, dal servizio della quale finch'ella visse, più non si dipartì il conte Alfonso. Nella lettera di lui che di questo progettato viaggio informava il duca di Ferrara, è parola altresì di certe trattative allora in corso per un matrimonio d'Isabella che contava a quel tempo trent'anni di età, e un re del quale non è indicato il nome soggiungendosi poi non voler essa lasciare lo stato vedovile, proposito dal quale infatti non si dipartì.

Alla corte di lei sappiamo da una lettera di Alfonso, aver egli dato nel 1585 una mentita ad un cortigiano di cognome Manrichi per falsa accusa contro di lui e ciò diceva aver fatto con licenza della regina e degli arciduchi, né sappiamo poi se conseguenza alcuna da questo derivasse. Né abbiamo ragione di credere che per allora si allontanasse dalla corte il conte Alfonso, e stimiamo perciò che quello de' Montecuccoli, d'egual nome, che troviamo dallo storico Faustini e dal Muratori nominati tra i Cavalieri che nel 1586 accompagnarono a Ferrara don Cesare d'Este colla novella sua sposa, fosse il figlio di Federico feudatario di Montecenere.

Cessava alla vita nel dicembre dell'anno ora detto Stefano Batory re di Polonia, l'elezione del quale nel 1574 aveva porto occasione a molti contrasti, essendo stati diversi i concorrenti, tra i quali il duca di Ferrara. Uno di essi, l'arciduca Ernesto, elevò pretese questa seconda volta a quel trono. Abbracciò il Montecuccoli, o spontaneo o richiesto, la causa di lui, invitando ancora alquanti di sua famiglia a venire a prender parte a quella guerra. Spedito a Ferrara per chiedere a quel duca un prestito di trenta mila scudi, ne riportò lettere di cambio da consegnarsi pel caso soltanto che solidi mercanti facessero sicurtà per l'arciduca; se non che al suo ritorno trovò il conte che mentre i più tra i magnati gridato avevano re Sigismondo, figlio del re di Svezia, quelli tra loro che il partito austriaco seguitavano, in luogo di Ernesto avevano eletto l'arciduca Massimiliano, dal quale grosse somme si erano fatti dare più nobili polacchi per patrocinare la causa. E a lui, che tentar volle quell'impresa, entrando in Polonia con sei mila fanti tedeschi, ai quali due mila cinquecento polacchi si unirono, portò Alfonso le cambiali dal duca destinate ad Ernesto. Non le accettò peraltro Massimiliano, e parve non rimanere soddisfatto della lettera del duca che le accompagnava, per riguardo, stimiamo, della richiesta garanzia. Affidò egli allora ad Alfonso il comando di dugento archibugieri italiani a cavallo, provati già nelle guerre d'Ungheria, con facoltà di portare il numero loro a trecento. Un colpo ardito intraprese Massimiliano nell'ottobre del 1687, il tentativo cioè di sorprendere il suo competitore durante il viaggio per Cracovia, ove doveva venir coronato: ma avutone egli sentore, per altra via alla sua meta pervenne. Descrive Alfonso nelle sue lettere al duca di Ferrara alcuni particolari di quella breve guerra, e come due volte battuto Massimiliano dall'animoso cancelliere Zamoiski, finisse col rimanere il 25 gennaio 1588 prigioniero di guerra, visitato poi esso durante la sua cattività che si protrasse oltre un anno, per commissione della regina Isabella dal conte Alfonso uscito incolume da quei disastrosi accidenti. E ancora fu egli da lei spedito a portare parole di condoglianza alla vedova dell'arciduca Mattia che nel 1589 s'era lasciato, secondo ei scrive, morir di fame pel cordoglio che l'espulsione di un figlio dal servizio imperiale gli procurò. Altri incarichi della regina eseguì poi egli nel 1591 in Spagna e in Portogallo. Del conte Alfonso ci

avverrà il dover scrivere in appresso, mentre a non turbar troppo l'ordine cronologico ci convien far ritorno alla narrazione degli avvenimenti amministrativi e politici della provincia del Frignano¹⁰⁹.

Era, come già per noi fu avvertito, succeduto al Naselli nel governo del Frignano Giambattista Rotellia nobile reggiano, il quale durante le peripezie che diremo, le quali lo tennero alcun tempo assente dal Frignano, e in altre circostanze veniva sostituito nel governo dal luogotenente suo, ch'era il proprio fratello Annibale; uomo quest'ultimo, a quanto pare, di carattere anzi che no violento. Aveva egli infatti innanzi di venire nel Frignano avuto brighe coi Zoboli di Reggio, e poscia con un Matteo Guasco, che teneva le parti loro, e lo assalse a spada sguainata nella strada della ghiaia aiutandolo i Mazzoli e i Magnani di colà; nel qual conflitto rimase Annibale ferito nella bocca. Il processo cui questo fatto dié luogo durò oltre 16 mesi, ed era durante quel tempo al Rotellia inibito di lasciar Sestola per sostener sue ragioni dinanzi al tribunale di Reggio, come da una lettera di suo fratello ci vien chiarito. Nessun danno per altro da quel processo ebbe Annibale a ritrarre, rimasto essendo nell'ufficio che copriva, nel quale ebbe sovente, com'era nella natura sua, a far prova di energia.

Sino dalla prima volta che dal commissario G. B. Rotellia venne il consiglio provinciale presieduto gli accadde di avvertire una infrazione agli statuti del Frignano, trovando egli alterato il numero de' sindaci, e che uno di loro quell'Ottonelli del quale tenemmo già discorso, era, contro quanto la legge disponeva, rimasto in carica oltre un anno; avendo egli allegato la conferma ottenuta dagli elettori, venne la cosa deferita al principe. Forse da questa controversia quel mutamento con restrizione di libertà ebbe origine, che due anni appresso venne dal duca ordinato circa le elezioni, le quali ancorché far si dovessero, secondo la legge dai presidenti che uscivan di carica, volle esso le facesse il Rotellia presenti i consiglieri e serbandosi, come potevasi, le norme antiche. Tre avevano ad essere i sindaci. Tale, diceva essere sua mente e volontà, formola solita usarsi a scusare l'infrazione delle leggi. Non sembra per altro che pel momento sorgessero lagnanze circa cotali innovazioni, perché Federico Coppelato consigliere dal duca mandato visitatore della provincia, con incarico di ascoltare i reclami che porti gli venissero, non altro ebbe ad intendere, se non qualche lagnanza de' fananesi contro un Malpiglio fornitore di grani, ond'è che malamente spese saranno parse le 226 lire per cotal missione addossate al Frignano, delle quali, secondo è scritto ne' libri consiglieri, più anni appresso non erasi ancora potuto avere la ricevuta. Eppure fu l'anno medesimo dal consiglio pro-vinciale un altro visitatore richiesto al duca, che certe spese di fabbriche ordinate dal commissario Rotellia doveva prendere ad esame, e quantunque la giustificazione delle medesime fosse stata dal commissario inviata a Ferrara, volle il duca esaudire la dimanda, e andò colà il consiglier Fantino, con qual esito non è detto. Certa cosa è nondimeno che non tardarono ad aggravarsi pel commissario quelle traversie alle quali più addietro accennavamo. Autore principale delle medesime fu senz'altro il capitano G. Domenico Ottonelli, che come al suo predecessore, così fece a lui assidua guerra. Onorato costui per imprese di guerre; acquistata, siccome narrammo, la benevolenza del duca; ora ci vien veduto che quella ancora ei fruiva del general Bentivoglio, il quale di ciò faceva dichiarazione al Rotellia nel raccomandargli per una certa causa giudiziaria due nipoti di lui. Non sappiamo se per suo mezzo o per i servizi suoi militari da noi già accennati s'era egli procacciato favore in corte e ne' tribunali ferraresi e persino presso il Coppelato, che giudicar doveva delle accuse da lui sporte contro il Rotellia, e che pure poco innanzi aveva avuto ad ammonirlo per lettera, acciò non impedisse più oltre, come aveva fatto in addietro, il passo a coloro che ricorrer volevano a Ferrara, e ancora circa le sue discordie col commissario.

A quest'ultimo intorno a ciò ebbe il Coppelato a scrivere il 2 Maggio del 1583, dicendogli dolere al duca la mala armonia ch'era tra loro, ed inculcavagli, *a non voler esser tacciato di troppo appassionato di tener l'Ottonelli in quel conto che gli parrà laudabile pel grado che copre, sempre che gli stia sottomesso*. Rispondeva il Rotellia chiamando testimone il consiglio provinciale della modestia con che verso il capitano avea proceduto, quando con scandalo de' presenti, inveiva esso contro di lui. E saranno senz'altro più oltre queste inimicizie progredite, perché troviamo che non guari dopo ebbe il commissario ad assentarsi da Sestola per dar luogo, o richiesto o spontaneo, alla giustificazione degli atti suoi. Abbiamo infatti una lettera sua senza indicazione di luogo, che ce lo mostra,

allorché la scriveva (il 4 febbraio del 1584), lontano dal Frignano. In questa viene egli esponendo al duca avergli Annibale suo fratello partecipato da Sestola, come l'Ottonelli sindaco allora della provincia, avesse radunato il consiglio, facendogli votare un indirizzo al duca contro di esso commissario, deliberazione questa da Annibale annullata, illegale essendo quell'adunanza, essendoché non fossero alla medesima, come lo statuto imponeva, intervenuti né il commissario né il cancelliere, senza de' quali nessun partito potevasi prendere. Ma non pare fosse fondato nel giusto l'annullamento di quella petizione, giacché per ricorrere al duca contro il commissario non faceva mestieri, come più esempi dimostrano, e come anche è ragionevole, dell'intervento di pubblici ufficiali. Checché ne sia, il commissario fu lungamente trattenuto in Ferrara, a cagione di un processo che circa le accuse dategli gli venne fatto. Nelle lettere sue lagnavasi egli del Coppelato che rettamente in quel processo non procedeva, favorendo l'Ottonelli, che intanto da Sestola inviava a Ferrara testimonii da lui sobbillati a deporre contro di lui. Un di costoro, nomato Cesare Chiappella, faceva anche pompa di una spada inargentata donatagli dal podestà di Ferrara che il processo dirigeva, e che se lo teneva in casa. Ma tornato poi esso a Sestola, lo fece Annibale serrare in carcere, dicendo tenerlo a disposizione del duca; ma trovò egli modo di fuggire e da lui fu appiccato il fuoco al tribunale di Fanano, ch'esser poté questo il mezzo di che si valse per porsi in salvo. Riparò costui a Roma, dove un bandito proponeva al Rotellia e per esso al duca, di ammazzarlo, il che forse non accadde, avendo il commissario avvisato il pericolo che v'era, che venisse colà l'uccisore processato, con che poteva venir compromesso. Oltre a costui più uomini del Frignano e persino il bargello e gli esecutori di Sestola, vennero sedotti acciò spargessero per ogni parte delle calunnie contro il Rotellia, intrighi questi dell'Ottonelli, del quale esso Rotellia diceva altresì che tra i vari uffici che in sé cumulava, quello essendovi ancora di governatore di Trignano, feudo del conte Falletti, era quella terra divenuta sicuro ricovero di banditi, tratti colà di recente due frignanesi per aver danaro da essi a titolo di ricatto¹¹⁰. L'inimicizia nuova del Coppelato attribuiva il commissario al voto da lui liberamente dato al duca circa l'omicidio, da noi già accennato, di due Muzzarelli allora appunto che dal Coppelato gli si faceva istanza acciò tacesse e partisse anzi da Ferrara. Sentenziò poi esso una leggiera multa s'avesse ad imporre su di coloro, mentre a 1000 ducati ascendeva quella per lui proposta. Le quali cose venne il Rotellia esponendo al duca in un memoriale da lui scritto il 9 maggio del 1584, che è nell'archivio di Stato, e valse a propiziargli l'animo del principe, che più fiate aveva per l'innanzi ricusato di ammetterlo alla presenza sua, e di intendere da lui *le infinite persecuzioni, dalle quali, secondo scrivevagli, si trovava da ogni parte involto, pel gagliardissimo concerto di principali persone*; e poco innanzi aveva egli scritto vantarsi i nemici suoi di aver mezzo di far rapporto ogni giorno delle azioni di lui al duca. Più volte lo ammise allora il principe a privato colloquio per farsi chiaro del vero circa le accuse che gli si davano anche per malversazione di denaro. L'ultima volta per altro che lo fece egli chiamare al suo palazzo, così, per altrui malignità, gli fu ritardata la partecipazione di quell'invito, che già era il duca in sul partire da Ferrara allorché gli pervenne.

Fu questa nondimeno l'ultima traversia da quella malaugurata causa derivatagli, essendoché o venisse questa senza più troncata dal duca, o fosse con favorevole sentenza terminata, era il Rotellia poco di poi restituito all'ufficio suo in Sestola. Se non che dopo i casi occorsigli, essendogli quel soggiorno divenuto uggioso, chiedeva egli con sua lettera del 21 ottobre 1584 di venire ad altro governo trasferito. Questo favore non poté egli per altro conseguire e pressoché quattro anni rimase ancora nel Frignano, dove altre dispiacenze non gli mancarono. Trovava egli al suo ritorno a Sestola tuttavia sindaco l'Ottonelli, nemico suo potente come per l'innanzi nel consiglio provinciale, ove allora appunto fu vinto il partito che inibiva qualsiasi spesa intorno le fortificazioni di Sestola, se non fosse dal sindaco consentita; spese codeste che soleva il duca per mezzo del commissario chiedere o imporre alla provincia. Né trascorse un anno da che colà era egli ritornato, che d'una nuova trama ordita contro di lui ebbe egli a dar conto al duca, nella quale avean parte quell'Alberto Albinelli che allora per questa cagione imprigionato, fu di poi per opera de' Montecuccoli rimesso in libertà, e quel Zardi bargello di Sestola accusatore, come dicemmo, del Rotellia, che fu posto in carcere a Ferrara. Mandò allora il duca a prender la cosa in esame il consiglier Fantino, ma

l'uccisione avvenuta in Toscana di un altro de' complici, più arduo gli fece lo scoprimento del vero: né altro per avventura si cercò, essendo che si vide ritornar nel Frignano con officio della camera uno di codesti inquisiti, cioè l'Albinelli.

Dalle relazioni dei Rotellia, sui delitti in quel tempo commessi, non troppo buone appariscono le condizioni del paese da loro governato. Di alcune cose toccammo già; aggiungeremo il caso occorso ad un giudice di Reggio, al quale, da que' Nerucci nipoti del capitano Ottonelli, nel Frignano due nipoti vennero uccisi, e come di alquanti malfattori si valesse a mal fine in Fanano Ottonello figlio dell'or nominato capitano Ottonelli. Ritorna poi in campo nel 1582 quella famiglia Tanari, un tempo così funesta al Frignano. Scriveva dunque Giambattista Rotelli al duca, ucciso a Vesale Domenico Tanari per mano di Giacomo e di Marcantonio Tanari, nonché un Passamonti, tutti di Gaggio bolognese e cugini suoi, per discordie fra loro originate da pretese di denari. Non bastò poi il suscitare dietro i rei il popolo chiamato colla campana, perché giunsero costoro a porsi in salvo a Gaggio. Si stava nel precedente anno in sospetto circa i disegni di un Ghedino Benedelli, che pur copriva il carico di ufficiale nelle milizie di Riolutato. Era andato costui con alquanti aderenti suoi in Toscana, ad offerire, non sapevasi a qual fine, l'opera sua al granduca: uomo, soggiungeva il commissario, pronto a qualsiasi misfatto. Per codesta, che diremo invasione di omicidiari nel Frignano, ottenne dal duca il commissario facoltà di perseguirli nelle terre privilegiate de' feudatari, ed uno di costoro più specialmente desideravano i Rotellia di avere nelle mani, essendoché dal feudo di Trignano erano 15 anni che piombava improvviso pei contermini paesi ad opere micidiali. Non valsero gli agenti ducali ad arrestare costui, che stava allora ben armato e con buon seguito sui confini; ma trassero invece con loro il padre di lui, complice o no ch'ei fosse ne' misfatti da esso perpetrati. Né mancarono, come già accennammo, diuturne contese con que' dell'alta montagna bolognese; a cessar le quali una nuova convenzione, alla quale i Montecuccoli anch'essi aderirono, fu col legato di Bologna stipulata nel 1586.

Sopravvenne nel 1587 sul Frignano una crudel carestia, ond'è che le provvigioni di grani accumulate nelle fortezze s'avessero a distribuire tra i poveri a patto di restituzione all'epoca dei raccolti, e fu chiesta inoltre facoltà di acquistarne a Modena e a Carpi. Porse motivo alla carestia una strabocchevol copia di nevi caduta nel verno, che sulle strade giungevano (come notò il cronista di Brocco) a mezza coscia d'uomo, a Modena sino al ginocchio, e a Pescia a metà delle gambe. Né forse fu estranea questa diffalta di grano alle male condizioni pecuniarie in che trovavasi allora lo spedale di S. Lazzaro, a por rimedio alle quali, appositi delegati nominò la provincia. E l'erezione di un magazzino per riporvi i grani soliti provvedersi dai fattori generali, ch'ebbe a farsi l'anno successivo in Sestola, è parimente probabile che venisse dalla ragion medesima consigliata.

Ricorderemo ancora ospitato dai Rotellia nel 1586 Alessandro Appiani, principe di Piombino, che s'avvenne a transitare per quelle parti, e la stampa degli statuti del Frignano nuovamente modificati che si fece in Reggio in numero di 200 esemplari al presso di lire una per ciascuno, con obbligo ai notari ed ai comuni di acquistarli¹¹¹, ed ancora come nel 1588 il caso poco comune avvenisse di una lite vinta dalla provincia contro la Salina di Modena, soddisfazione questa che recò spese alla provincia, e aperse l'adito a nuovi piati¹¹².

A questi tempi, al 1581 cioè, special memoria ricorre degli incrementi che andava prendendo la terra di Pavullo, mercé le fiere annuali, che diversi commercianti avevano colà condotti a stabile dimora, erigendovi case e botteghe su terreni a titolo di livello conceduti dall'ospedale di S. Lazzaro. Se non che ebbero in breve costoro ragioni di lamento perché al canone che già pagavano all'ospedale, stimò ben fatto il comune di Pavullo di aggiungere un proprio balzello. Termineremo coll'accennare che Montobizzo dato già in feudo nel 1576 ad Orazio Malaguzzi, passò nel 1583 al conte Francesco Villa ferrarese.

Continue le brighe tra i Montecuccoli e i Rotellia; e a tal segno arrivò la diffidenza tra loro, che detter opera più volte i primi a scoprire i segreti d'ufficio del commissario, arrestando e torturando ancora coloro dai quali alcuna cosa supponevano poter spillare. Venne anzi nel 1588, da Pellegrino Parenti, podestà di Montecuccolo, un soldato posto in carcere, il quale teneva officio di cancelliere (così troviamo notato) presso Annibale Rotellia. E ai lamenti che quest'ultimo per cotale oltraggio

indirizzò al duca, le giustificazioni loro opposero i Montecuccoli, né poi ci è noto quale sentenza intorno a ciò recasse il duca. Altra volta per cagion di un prato indebitamente (come asserivasi), dal medesimo Parenti occupato, lo fecero i Rotellia processare in contumacia e condannare al bando e a 100 scudi di multa; ad aver vendetta del quale affronto (che tale lo reputavano) trassero i Montecuccoli carcerato al loro castello il massaro di Torricella, ov'era la terra contesa, perché, richiesto dal commissario Rotellia, recato aveva contro il Parenti querela al tribunale di Sestola. Rimasto colui a lungo tempo prigioniero, fu poi condannato come turbatore delle giurisdizioni feudali de' Montecuccoli in 200 ducati. Della qual cosa, come di grave offesa all'autorità sovrana, essendo intervenuto in quella condanna del Parenti il parere del fiscale del Consiglio di segnatura, molto si lamentò poi il commissario del Frignano, scrivendo di ciò al duca. Ma fu principalmente nell'ultimo anno del governo dei Rotellia, cioè nel 1588, che tra questi e i Montecuccoli più gagliardi divamparono gli sdegni. Scriveva Annibale al fratello, allora assente, avere que' feudatari in odio ad essi Rotellia, tratto a Montecuccolo tre frignanesi e sottopostili, per scoprire segreti, ad orrende torture. Un di costoro che più recisamente stette sul niego, vie più perché pretendevasi che dei figli suoi si facesse egli stesso accusatore, venne a lento fuoco bruciato dai ginocchi in giù, e morì tra gli spasimi. Chiamavasi lo sciagurato Girolamo Castellano, ed eravi uno Stavoli prigioniero allora a Montecuccolo che offrivasi narrare, appena liberato, al duca medesimo l'orrenda scena della quale era stato testimone. E' nell'archivio di stato la lettera di lui al duca, di buon carattere, quantunque scritta, secondo afferma, con una paglia; e narra in questa altresì de' tormenti della tortura da sé patiti, e come venisse nel carcere lapidato con pietre, che se gli gettavano contro. Il processo poi, come asseriva egli, non ad altro mirava se non a far onta al commissario ducale. Chiese allora Annibale Rotellia che fosse lo Stavoli, benché carcerato per offese ai Montecuccoli, tratto d'ordine del duca non a Modena, dove sospetti gli erano i carcerieri, ma a Ferrara, purché non si ponesse nella casa di quel podestà ch'era parente loro. Dalle quali cautele credute necessarie, la potenza si fa manifesta di que' feudatari, e la debolezza ad un tempo dei mezzi che si avevano di reprimere i prepotenti.

Ordinò nondimeno il duca ai Montecuccoli consegnassero lo Stavoli al tribunale di Modena, della qual violazione dei diritti loro feudali alte proteste levarono essi, dichiarando anche che se in que' processi in alcuna cosa avesse il podestà loro ecceduto avrebber saputo essi punirlo e imprigionarlo: ma sappiamo invece, che chiamato esso a Ferrara, fu colà sostenuto in carcere. Non altro però ci è conto circa le investigazioni della giustizia per cotali fatti e per le offese che i Rotellia dicevano aver ricevute dai feudatari di Montecuccolo.

Erano questi in numero di nove fratelli, che insieme amministravano quel feudo redato da Galeotto lor padre, marito già di Ricciarda Molza. Da un solo di essi, cioè da Fabbrizio, venne quel ramo principale della famiglia, derivato da Frignano primogenito di Cesare Montecuccoli, continuato, quale si estinse poi nel figlio del celebre Raimondo. Ebbe in vero anche Ottavio, uno di que' fratelli, un figlio di nome Fulvio, ma in Sigismondo figlio di lui, morto nubile in età giovanile, si estinse quel ramo della famiglia. Furono gli altri fratelli Fulvio, Giulio, Ippolito, che insieme militarono venturieri pei veneti, Massimiliano, Costanzo, Sigismondo, Venceslao. Troppi erano essi con sostanze, che divise tra tanti, sarebbero state scarse, senz'altri mezzi al bisogno di ciascun di loro, ond'è che tutti (salvo fosse l'ultimo, del quale non abbiamo certezza) prendesser soldo fuori del Frignano, ove a quando a quando o tutti insieme o parte almeno di essi tornavano, l'ufficio loro feudale, non sempre come dicemmo lodevolmente, esercitando. Usavano essi nel trattare le bisogne loro della forma collettiva; siccome appare da una lettera del 10 dicembre 1587, nella quale Ottavio Montecuccoli e i fratelli dichiaravano ad un consiglier ducale non voler essi sottoporre al tribunale di Modena, come da loro si esigeva, ma sì al proprio giudice un tale che nella giurisdizione loro non sappiamo che delitto aveva commesso. Erano senza più nel Frignano al tempo de' Rotellia, Fabbrizio, Massimiliano, Ottavio, Fulvio, e forse altri fra loro. Era stato Fabbrizio in qualità di gentiluomo alla Corte di Ferrante Gonzaga, secondo è notato nell'albero di sua famiglia, ed aveva poscia nelle truppe estensi militato allor quando entrarono, come dicemmo, nel territorio di Correggio e nel feudo di San Martino, e perché dottore, fu anche chiamato a sedere nel tribunale

della Rota di Genova, il che ignoriamo se avesse luogo. Da un fatto accadutogli nel 1584 in Montecuccolo e da lui in una sua lettera esposto al duca, è ben tener ricordo perché porge testimonianza de' pregiudizi dai quali anche gli uomini forniti di dottrina, com'era Fabbrizio, non andavano sempre immuni. Narrava egli dunque che gravemente infermatasi certa sua donna, dalla quale aveva avuto due figli, vedendo a nulla approdare le medicine e temendola ammalata, la fece da un domenicano, che allora predicava pel Frignano, esorcizzare. Quel frate che qualche medicina tornata opportuna ebbe a somministrare all'inferma, traevasi dietro due indemoniati, modenese l'uno, l'altro del Frignano, i quali, del maleficio operato su quella donna, accusarono la moglie di suo fratello Fulvio, e consapevole dissero lui pure del fatto.

Amico forse a Fabbrizio esser dovette Girolamo Catena letterato del tempo suo, del quale si hanno alle stampe la vita di S. Pio V, le lettere latine, e le poesie e che fu segretario in Roma del cardinal d'Alessandria. Abbiamo in effetto nell'archivio di Stato due lettere di lui scritte da Montecuccolo, ov'era senz'altro come ospite de' feudatari, indirizzate l'una all'abate di S. Ambrogio di Milano, l'altra, risentita molto, al cardinal d'Este; la prima delle quali lettere per trovarsi ora nell'archivio può supporre sia copia di quella spedita all'abate, o ancora che venisse sequestrata e non giungesse per questa o per altra cagione al suo destino¹¹³.

Di Fulvio e di Massimiliano altri di questi fratelli, scriveva Annibale Rotellia che da lui essendo stato quell'Albinelli di Sestola, del quale toccammo più addietro, colà imprigionato, mostraronsi con parenti e fautori loro sulla via per la quale aveva a passare per accedere al tribunale, e gli fecero animo, dicendosi venuti in favor suo; del qual oltraggio al tribunale gravi lamenti mosse al duca il Rotellia, che non osò per altro imprigionare que' privilegiati. Che venisse poscia dai Montecuccoli procacciata la fuga dell'Albinelli, ci vien chiaro dal vederlo poco di poi a capo di una squadra di uomini posta insieme in Montecuccolo da Ottavio, da Massimiliano, e da Fulvio, trovandosi anzi indicato che l'Albinelli era fuggito allora dal carcere. Questa squadra ch'era di 20 o 25 uomini, insieme ad altra d'egual forza comandata, come il Rotellia scriveva, da *uno che è servitor del signor Fiastri di Ferrara*, andò su quel di Sestola ad arrestarvi un tale che moribondo giaceva in letto e che coll'assiduo intervento di Massimiliano fu tradotto a Montecuccolo. E neppur questa volta ebbe animo il Rotellia di por le mani sopra di loro, dicendo che a ciò forse sarebbesi occorso uno special permesso del duca, e che minacciavano essi di far venire gente in difesa loro da Garfagnana. Soggiungeva ancora il Rotellia, tener mano ai delitti loro certi preti che avevan cura d'anime in varie terre della provincia stessa immediata. Quant'è ad Alberto Albinelli or nominato, aggiungeremo che era egli Sindaco camerale nel Frignano, e non si lasciò più vedere a Sestola finché colà stettero i Rotellia: riprese egli l'ufficio per la camera, poichè furono essi partiti insieme ad altra persona che era mai stata dal commissario Rotellia incaricata di far le veci di lui; gli si faceva per altro un processo per non avere per anco presentati i conti della Masseria, dalle quali cose scritte dal commissario Pocaterra al duca, sembra doversi inferire che degli altri precedenti suoi falli più allora non si facesse inquisizione.

Non era questa la prima volta che ad opere di violenza procedesse Massimiliano: una lettera infatti dell'undici gennaio 1583, scritta dal governatore di Modena al duca, c'informa esser egli venuto alle mani in Modena presso la croce della pietra col cavalier Vespasiano Falloppia; e fu mestieri che molti uomini armati s'inframmettessero per separarli. Il Falloppia rimasto ferito, ad evitare maggior scandalo, asserì ciò essere per la stessa sua mano avvenuto. Dette cagione a quell'assalto, secondo ne corse voce, l'aver Massimiliano accusato, favellando con altri, il Falloppia di avergli in Montecuccolo vinto con frode al giuoco. Avendo poi entrambi significato non aver avuto la contesa loro altro scopo che la difesa del proprio onore, la sola pena fu loro inflitta di 25 scudi per ciascuno di multa.

E parimente in Modena altre querele ebbe Massimiliano con Giulio Forni, ch'era al servizio della Casa di Savoia, figlio esso di Gabriele: e stette in tal circostanza ancora a Massimiliano aiutatore nelle offese suo fratello Fulvio. Furono tutti citati innanzi al consiglio di segnatura, che per allora non valse a comporre que' dissidii; il che sarà per avventura riescito al commissario di Cento, che sappiamo a tale oggetto spedito l'anno successivo a Modena. Né meno del padron loro eran parati a

menar le mani i servi di Massimiliano, due de' quali nelle strade di Modena l'anno 1585 urtati da un Cavallerini, corsero a casa ad armarsi e non avendo ritrovato al loro ritorno sulla strada il Cavallerini ferirono in una coscia, tanto per menar le mani, Alberto Castaldi.

Questi spiriti bellicosi di Massimiliano, che diffondevansi né suoi soggetti altresì, ben si confacevano alla professione delle armi da lui abbracciata, nella quale al tempo di lui non rifuggivasi all'abuso della forza, e dal farsi ragione ciascuno da sé anche contro il giusto. Fu in effetto Massimiliano un valente condottiere di soldati nelle guerre di Fiandra sotto la disciplina del prode Emanuele Filiberto di Savoia che l'ordine equestre di S. Maurizio e Lazzaro, a premio di valore gli conferì, secondo è notato nell'albero della famiglia Montecuccoli. Ivi pur anche si legge, che in servizio di Gregorio XIII papa combattesse egli in Romagna i popoli sollevati, ai quali conflitti prese parte altresì Costanzo suo fratello, che aveva seguitato in Ungheria il duca Alfonso, e in essi trovò la morte. Questi fatti può ancora supporre che a quella caccia fatta dare in tutto lo stato pontificio nel 1586 e negli anni seguenti ai banditi che l'infestarono da papa Sisto V, si abbiano a riferire. Checché ne sia, troviamo essere stato Massimiliano proposto nel 1588 al grado di luogotenente delle celate, se non che due altri di sua famiglia avendo uffici militari nelle truppe estensi, uno come capitano e come luogotenente l'altro, gli preferì il duca un Castaldi, quantunque scrivessegli il Tassoni governor di Modena, nessuno più dei Montecuccoli essere atto al governo, di una compagnia di cavalli. Rimasto così senza ufficio, veniva egli invitato nel 1589 da Ippolito Gonzaga ad assumere il comando di mille fanti ch'ei conduceva all'arciduca Massimiliano, offerta che dal Montecuccoli, *per gli ordini ducali in vigore*, non fu potuta accettare. E il medesimo sarà per avventura intervenuto nel maggio del 1587, allora che per un altro arciduca, Ernesto cioè che aspirava al trono di Polonia, fu da Alfonso Montecuccoli, come dicemmo, chiamato a militare insieme a Sigismondo fratello di esso Alfonso e ad altri della famiglia che seguitar li volessero.

Quant'è a Massimiliano, dopo che Alessandro Legnani ebbe fatto pratiche per metterlo a capo di una compagnia a piedi o a cavallo per un'impresa, com'ei diceva, giusta e onestissima, che far voleva *tal principe ch'è sopra gli altri principi*, con che alludeva probabilmente quel bolognese al papa; corse trattato per un ufficio militare che conferir volevagli il duca, intorno a che scrivevagli il Tassoni, che attesa la qualità della persona, un salario gli competeva non inferiore ai 18 o ai 20 scudi mensili. Le quali cose tutte porgono testimonianza della riputazione in che era salito questo per altro focoso cavaliere. Fu Governatore di Brescello con grado di sergente maggiore nel 1597 dove, se crediamo allo Spaccini, il duca di Parma tentò di farlo uccidere per impossessarsi di quella fortezza. Non vi durò per altro a lungo, imperocché avendo nel successivo anno ordinato si facesse fuoco, a norma di quanto gli ordini ducali gl'imponevano, sopra barche mantovane che *non avevano riconosciuto il luogo*, come dice lo Spaccini, indicar volendo per avventura l'oblio di quelle dimostrazioni di onoranza alla bandiera del principe, grande risentimento ne fece il duca di Mantova, e l'estense a non aver fastidi, commise a Massimiliano andasse a Mantova a chieder scusa a quel principe. Obbedì egli, ma ritornato a Brescello, mandò a Modena la sua rinunzia all'ufficio che copriva. Lo Spaccini questa dimissione dal servizio attribuisce a gare ch'egli ebbe col generale Bentivoglio, al quale mal soffriva rimaner sottoposto, e che tolto gli avesse i soldati di sua guardia. Narra il cronista medesimo, gli fosse offerto dal granduca di Toscana nel 1599 il comando di ottocento lance, che il duca Cesare non gli consentì di accettare, nominandolo invece governatore della Garfagnana, ufficio da lui in tempi difficili con senno e vigore sostenuto.

Sigismondo, altro de' suoi fratelli, che sappiamo aver militato come capitano di truppe venete contro il turco, stimiamo sia il medesimo di cui lasciò scritto Girolamo Montecuccoli in una giustificazione de' suoi nipoti, che nata una sollevazione nel campo veneziano a Chioggia, suscitata da uomini de' feudi Montecuccoli che dai padroni loro erano stati condotti a quella guerra, rimase ucciso nel 1572, insieme al conte Alessandro Rangoni. In un albero della famiglia Montecuccoli è notato che avendo militato in Francia, vi fosse fatto governatore di Carpentras, della qual cosa non troviamo poi altro indizio. Un Sigismondo, fratello del conte Alfonso, vivente a quel tempo ci venne già nominato, ma esser non può quello che fu ucciso a Chioggia.

Fu specialmente con questi feudatarii di Montecuccolo, o almeno con alquanti di loro, che più vive discordie ebbero il commissario Rotellia e Annibale frater suo. L'ultimo anno ancora di loro permanenza nel Frignano, scriveva Annibale al fratello assente, oltre alcune cose già riferite, che entrati essi armata mano nella provincia mediata vi avevano arrestato un Giovannino suddito ducale, e davan voce di aver facoltà di praticare perquisizione entro la stessa rocca di Sestola, dalla qual cosa trassero baldanza i nemici ch'essi Rotellia avevano colà. Venne ancora ucciso da essi un prete Albinelli stato Cappellano di essi Rotellia, amico loro e del principe¹¹⁴; e che sapendo prossimo l'arrivo del nuovo Commissario G. Ant. Pocaterra, proponevansi in odio a loro d'introdurlo trionfalmente in Sestola, ove preparar si facevano la casa degli Albinelli per albergarvi durante codesta dimostrazione da lor meditata, alla quale forse associar volevano qualche insulto alla persona sua, il che per altro dichiarava egli, da lui sarebbe stato, come gli accadde di fare in Reggio, virilmente ribattuto, più che la vita avendo caro l'onore. Ma forse non ne fu nulla, non trovandosi memoria di tumulti che in tal circostanza avessero luogo. Aveva già il Commissario ottenuto nell'ottobre dell'anno precedente di lasciare la provincia, per curare al piano la salute sua, così che, se non ritornò egli a Sestola pel sindacato, è probabile che al fratello suo, che nel frattempo governò la provincia, toccasse di consegnare la rocca di Sestola al successore.

Spegnevasi nel giugno del 1588 la vita di uno de' più cospicui uomini sino a quel tempo prodotti dal Frignano, quella cioè del conte Girolamo Montecuccoli, le lodevoli geste del quale furono già per noi ricordate; cavaliere che in cose di guerra e di governo fe' prova di lealtà e di senno non comune, e luminosi esempi di maschie virtù lasciò dietro di sé, che cercato avrebbero i nipoti, come al duca un d'essi il conte Luigi prometteva, di emulare, quella singolarmente della inalterata sua fedeltà alla casa d'Este. Era Girolamo anche nell'anno in che venne a morte al governo di Ferrara.

Converrà pensare che premorti gli fossero nonché i fratelli ma i figli, che ben otto ne ebbe egli, perché l'eredità sua troviamo andasse spartita tra i nipoti, figli de' suoi fratelli. Ebbe Girolamo, figlio di Sigismondo che da poco tempo doveva esser mancato alla vita, il feudo di Salto: ai figli di Camillo più addietro da noi ricordato, che era morto nel 1571 governatore della Romagna estense, i quali erano Federico e Luigi, toccò Montese ch'essi governarono in comune. A Francesco, figlio di Cesare, (che era quello che secondo dicemmo di opinare che dalla Inquisizione avesse molestie, e dal quale gli attuali Montecuccoli derivano di Modena e di Vienna non appartenenti al ramo di Polinago), pervenne la metà del grosso feudo di Semese del quale già possedeva l'altra parte, essendo esso andato spartito tra Girolamo e Cesare alla morte di Giacomo Montecuccoli unico figlio legittimo del conte Mario¹¹⁵. Nulla pertanto appare essere rimasto pel conte Alfonso, né per Desiderio, se pure non ebbero allora Sassorosso, che dicemmo aver loro appartenuto. Ignoriamo poi se una porzione almeno dei beni allodiali dello zio lor prevenisse, come sembrerebbe aver dovuto accadere; che anzi perché, ad onta delle cospicue cariche che occupò, non fu ricco il conte Alfonso, crediamo che quant'è a lui di ciò sia luogo a dubitare. Non è già che tralasciasse egli di promuovere le ragioni che aver poteva per conseguire la sua parte dell'eredità, e la stessa regina Isabella, con lettere sue che rimangono nell'archivio estense, non mancò di patrocinare presso il duca di Ferrara la causa sua, sentendo, secondo essa scriveva, pensassero i parenti di lui "di litigare per via di giustizia le ragioni ch'egli ha nelli beni che il già suo cugino (e doveva dir Zio) gli ha lasciati" (lett. del 9 Maggio 1589)¹¹⁶. Le quali ultime parole alluder sembrano non a feudi, ma a beni allodiali che effettivamente gli fossero stati assegnati per testamento, ma che forse gli venivano per cagione della dimora sua all'estero, secondo i principii giuridici di quel tempo, negati dai tribunali, come lascia intravedere un brano di altra lettera di lei, ove è detto non dovere nuocere a lui l'assenza, cagionata dal servizio che a lei, all'imperatore e agli altri fratelli suoi egli prestava pel bene della Casa d'Austria. Ma quantunque venisse il conte medesimo per cotal cagione in Italia, e alcun tempo vi si trattenesse; teniamo opinione che la consuetudine in uso delle famiglie feudali, le leggi o altro che si voglia, possano aver fatto ostacolo al conseguimento del fine al quale erano le sue mire indirizzate. E che egli di questo non facesse carico al duca può aversi per sicuro, vedendo quante volte ebbe egli anche in seguito ad adoperarsi in servizio di lui e di Cesare suo successore. Così nell'anno stesso in che, perdute forse le sue speranze, ritornava egli in Germania, essendo al duca Alfonso

bruciata la scuderia colle carrozze ivi alloggiate e con 62 cavalli, assunse egli volonterosamente l'incarico affidatogli, di acquistare in Germania una buona quantità di questi e di quelle, e una porzione de' cavalli condusse egli medesimo l'anno successivo a Ferrara, passando poscia per devoto pellegrinaggio a Loreto. Ritornato a Praga, fu egli chiamato a sedere con titolo di barone del regno in quella dieta nel marzo del 1590; la qual cosa significando egli al duca suo signore, scusavasi se il non poter fare altrimenti, indotto lo aveva ad accettare quell'ufficio innanzi di ottenerne da esso la facoltà.

Nel conseguimento di questa non comune onorificenza per la quale veniva egli straniero ammesso ne' consigli di una nazione gelosa degli antichi suoi privilegi, è a vedersi senz'altro la mano della regina Isabella. Si valse essa anche una volta di lui, inviandolo l'anno successivo presso parenti suoi in Spagna, e in Portogallo, e fu questo l'ultimo servizio che rendere le poté, avendo egli avuto la sventura di perdere nel 1592 quella costante benefattrice sua. Nel dare egli parte al duca della morte di lei, scusavasi se d'altra mano, per la gravezza dell'affanno che lo premeva, era costretto valersi, e notava commosso che ancora negli estremi suoi momenti aveva essa chiesto di lui. Soggiungeva poscia aver dimostrato intenzioni l'imperatore di volerlo presso di sé, se non che desiderando (per economia forse) lasciare vacanti certe cariche, lo consigliava ad andare per un anno con commendatizie sue ad Alessandro Farnese in Fiandra. Era egli da prima inclinato ad abbracciare quel partito per esercitarsi nella milizia venendogli offerte due compagnie al suo comando; ma una malattia dalla quale fu colto lo forzò per allora a deporre il pensiero. Né poté mandarlo ad effetto neppure quando gli rifiorì la salute, ceduto avendo alle istanze che l'arciduca Ernesto gli fece a nome ancora dell'imperatore, di far arrolare a 36 fiorini ciascuna 300 lance italiane e condurle egli stesso alla guerra in Croazia. Trovò egli tosto in Vienna e in Ungheria soldati italiani all'uopo suo, ed altri gliene vennero dal Friuli, ond'è che potesse inviarsi in breve ai luoghi assegnatigli. Il genere per altro del guerreggiare in que' paesi, l'imperizia, e l'arroganza dei capi, i fastidii e le fatiche ch'ebbe a tollerare, l'indussero l'anno seguente a rassegnare stanco e malato quell'ufficio, non potendo, come allora dichiarò, egli che militava per conseguir gloria, quelle cose tollerare che i capitani tedeschi, i quali servivano pel soldo, subivano senza lamento. E tornò allora ai precedenti propositi, deliberando di andare coll'arciduca Ernesto in Fiandra.

Ma innanzi di partire un caso gli accadde in Praga, del quale da una lettera di lui scritta del dicembre 1593, che solo in parte lo riferisce, non è dato ritrarre intero il concetto. S'intende dalla medesima che contro di lui era stato da un Andrea Manzano pubblicato un cartello (o di accusa o di sfida); e pregava egli il duca di Ferrara a far preparare una risposta al medesimo, proferendo se occorresse anche la persona sua: con che pare accennarsi all'essere egli pronto a difendersi altresì colle armi alla mano. Ma di codeste controversie, che saranno state forse in un modo o in un altro tolte di mezzo, non ci avvenne di ritrovare ulteriori notizie. Non guari dopo raggiungeva Alfonso l'arciduca, che voleva porlo a capo dei settanta cavalli tedeschi destinati alla sua guardia, ma egli e per la grave spesa che quell'ufficio importava, e per essere ancora convalescente non poté, siccome scrive, accettare: e invero non tardò poi egli a ricadere malato in Bruxelles. Rimessosi in salute, andò coll'arciduca che gli dette il comando di una compagnia di lance, e di una di fanteria tedesca, all'assedio di Harder, che finì coll'arrendersi la piazza senza combattere. E crediamo fosse a quell'assedio il Pasi valente ingegnere militare italiano, perché lui richiese appunto allora il duca per mezzo del Montecuccoli ad Ernesto, che dié speranza di presto poter mandarglielo.

Una interruzione nella corrispondenza del conte Alfonso, che si stende dal giugno 1594 all'aprile del 1596, ci toglie di poter far menzione delle cose per lui in quel tempo operate. Al riprendere delle sue lettere lo ritroviamo all'assedio di Calais insieme a quel dotto e valente italiano che fu Giorgio Basta, alla scuola del quale formaronsi poscia ed Ernesto figlio del nostro conte, e il Wallenstein: e seco egli trovossi, allorché passando non visto di mezzo all'armata nemica, gli venne fatto di recar provigioni al forte di La Fère, e d'uccidere o ferire, senza perdere un solo de' suoi uomini, 30 soldati nemici.

Davagli tosto dopo quel generale il comando della propria cavalleria, colla quale prese parte ai combattimenti presso Calais e al conquisto di varii forti. Raggiunti essi poscia dalle truppe dell'arci-

duca Ernesto, si trovò l'esercito a numerare 17000 fanti e 2000 cavalli; allora la città si arrese, e la fortezza otto giorni dopo, mentre ad impedire che venisse soccorsa, stava Alfonso con 200 cavalli in imboscata fra Calais e Boulogne. Quando poi fu La Fère di nuovo in pericolo venne a quella volta mandato Alfonso con 500 Spagnoli scelti e con quattro delle migliori compagnie di cavalli italiani, e s'incontrò a Chateau-Cambresis col Basta; se non che gli assediati stessi avendo fatto loro conoscere l'impossibilità di accostarsi alla piazza, e venuto d'altra parte a notizia mirare il nemico ad occupare anche Dorlan, colà così speditamente andò Alfonso, che poté innanzi che il nemico l'assalisse occupare la piazza.

Ma una nuova lacuna nelle corrispondenze di lui ci vieta di condurre a fine il racconto delle fazioni, alle quali durante quella guerra ei prese parte. Solo una lettera di lui ci rimane dalla quale apparisce che il sette aprile dell'anno successivo, che fu il 1597, era egli a Parigi sperando *liberarsi presto da quelle miserie*, come al duca riferirebbe Virginio Orsini latore di quella. Non sappiamo a che cosa con queste parole egli alludesse, ma sospettiamo che in quell'anno, più alle armi francesi che alle spagnole propizio, fosse egli rimasto prigioniero di guerra, se pure ciò non gli fosse anche prima intervenuto, come la mancanza di lettere sue potrebbe dare argomento a credere. E se ciò accadde, esser potevano le traversie allora incontrate, e che forse non cessarono sì tosto, non avendosi lettere di lui innanzi al 1599, quelle che lo indussero a ritornare per stabilire dimora in Italia. E a questo partito sarà egli venuto in riguardo della crescente età, e delle cure che da lui richiedevano i figli, essendoché doveva essere già morta la madre loro, della quale non troviamo più menzione. Checché ne sia diremo dunque che nel 1599 era egli in Ferrara, già perduta dagli Estensi, e di là inviava congratulazioni al duca Cesare d'Este per la promozione al cardinalato di Alessandro fratello di lui. E forse aveva egli profferta l'opera sua al duca per qualche officio o aulico, o diplomatico, del che per altro non troviamo ricordo; ma poté egli ancora da questa dimanda astenersi, vedendo che quel principe, sminuito di stato e di possanza, troppi più postulanti (ferraresi singolarmente) aveva intorno di quelli che contentare ei potesse. Si pose invece ai servigi di Cosimo granduca di Toscana, che lo mandò in quell'anno medesimo, non sappiamo con quale incarico in Francia, ove sperava servire il duca Cesare altresì; se non che gli venne saputo aver esso già spedito colà il conte Guido Bonarelli. Dalla Toscana venne poi più volte il conte Alfonso nel Frignano ad attendere alle cose sue, e a quelle ancora de' nipoti, ai feudi de' quali, se assenti, sembra che soprantendesse, vedendo a lui rivolgersi una volta il duca Cesare acciò sudditi loro iti a militare pe' veneti, venissero richiamati.

Per gli affari suoi privati in Toscana ebbe in diverse circostanze a valersi di lui il duca Cesare, che gli raccomandava altresì i parenti suoi, che colà andavano, e a Modena venne egli una volta spedito dal granduca con lettere di credenza della regina di Francia per qualche affare suo col duca di Modena. E quest'ultimo a sua volta fece pratiche per maritare una figlia del conte con un marchese Rondinelli, famiglia questa ferrarese che seguì gli Estensi in Modena. Ignoriamo se quel matrimonio avesse luogo, e se non sia questa figlia l'Isabella che suo padre annunciava il duca nel 1606 averla maritata a Francesco Castiglioni gentiluomo della bocca dell'imperatore. Di un'altra sua figlia, ma di nascita illegittima, chiamata Delia, fece pur egli menzione nel raccomandare al duca per l'ufficio di notajo in Castelnuovo di Garfagnan un Buoni, nella famiglia del quale era essa andata a marito.

L'operosa carriera mortale del conte Alfonso essendosi protratta insino ai primi anni del secolo XVII ci avverrà di tornare nel successivo libro a tener parola di lui: e diremo del conte Enea nato di Francesco figlio del conte Cesare, di quel ramo della famiglia, al quale appartenne (secondo crediamo) Sebastiano così miseramente morto, siccome a suo luogo narrammo. Codesto ramo de' Montecuccoli, che tenne alcun tempo dimora in Ferrara, possedeva nel Frignano il feudo di Semese, che comprendeva Monterastello ed altre terre; fra queste era Ranocchio che nella divisione de' beni paterni toccò ad Orazio fratello di esso Enea, come lo erano Massimiliano e il prete Ercole da noi già ricordato. Ed ebbero ancora una sorella di nome Anna.

Era stato in età ancor verde il Conte Enea alla difesa di Malta nel 1565, come si ha dal Guarini; e dal Biani ci è dato notizia de' servigi da lui prestati ai veneti come colonnello di 800 fanti, e nel

1573 come governatore di Candia, e ancora ci dice egli di un duello nel quale in quelle parti si cimentò. Nell'anno medesimo passò egli al comando di una squadra della cavalleria che in Fiandra militava sotto Ottavio Gonzaga. Tra i fatti lodevoli da lui compiuti in quella guerra annovera il cronista quello pel quale co' suoi cavalli salvar poté la vita a don Giovanni d'Austria. Militò poscia pe' francesi nel Delfinato, sotto la disciplina del duca del Maine, il quale in una sua lettera, di tre duelli da Enea colà sostenuti fe' testimonianza al duca di Ferrara, uno de' quali col capitano Alberto Paciani modenese. Baldo forse di soverchio questo Enea, del quale ebbe altresì a lagnarsi il conte Girolamo suo zio, perché un suddito di lui tenevasi egli in Venezia nel 1586 in officio di *bravo*, sottraendolo così ai castighi che per omicidii commessi erasi meritato.

Una lettera da Alessandro Farnese nel 1579 indirizzata al duca di Ferrara, la quale è nell'archivio di stato, reca che essendo le cose della guerra ridotte ne' termini da esso duca conosciuti, faceva Enea Montecuccoli ritorno in Italia *avendo dimostrato quel valore e diligenza che poteva attendersi da un par suo*; ond'è che caldamente a lui lo raccomandasse. Fu egli pertanto accettato al servizio del duca in officio di capitano della sua guardia, e ancora, secondo nota nella sua storia di Ferrara il Faustini, di gentiluomo della sua tavola; carica alla quale uno stipendio non scarso andava congiunto, e che anche sotto Ercole, predecessore del duca Alfonso, fu, al dire dello storico medesimo, goduta dal conte Enea. A lui fu il comando affidato di quelle truppe ferraresi, che insieme alle pontificie, ai banditi di Romagna dettero la caccia, come più addietro dicemmo e qui notiamo che in una lettera sua del 1587 da Imola, è menzione tra l'altre cose di uno de' suoi capitani che era un Cateo Mastro di stalla del conte Ernesto (forse Montecuccoli). E nuovamente nel 1591, come narrano il Sardi e il Muratori, stette egli a campo con G. B. Contughi contro banditi che scorazzavano per le provincie, e s'hanno lettere di lui da Cento e da Medicina, ove di codesta persecuzione ch'ei faceva dei malviventi in quelle parti, tiene egli stesso ragionamento. Troviamo in quella fatta parola di lacci nascosti nel terreno, incappando ne' quali suonavano campanelli che facevano avvertiti gli esecutori della presenza loro, ed erano probabilmente questi lacci le reti da prender cinghiali accennate dal Sardi, che narra in quelle rimanesse impigliato tra gli altri, un Fasolo crudelissimo tra que' masnadieri. E ancora si fece uso di trincere mobili a riparo delle truppe, le quali poi in due mesi coll'uccisione di molti di quei briganti, tra i quali nomina il Sardi, Giacomo del Gallo con tutta la sua compagnia, e Giacomo della Serra ucciso da un suo compagno, coll'obligare i rimanenti a cercare altro paese, tornarono in pace lo stato; e passò forse Enea dopo que' fatti alla Stellata, del qual forte sappiamo essere egli stato comandante. Di una sua ambasceria in Fiandra a Filippo II fa menzione il Guarini, dal quale impariamo ancora che se da Ferrara assentavasi il principe, in lui la somma delle cose risiedeva ond'è che gli si desse titolo di vice-duca¹¹⁷. Altre cose diremo intorno ad Enea in questo e nel successivo libro avendo a raccontare di un altro prestante uomo di quella famiglia, del conte Luigi cioè, feudatario di Montese e Monteforte dopo la morte del conte suo padre, fratello esso di quell'ecclesiastico Ferrante, del quale toccammo più addietro, restandoci una lettera del conte Luigi che al duca porgeva grazie per la prepositura di Ferrara a quel fratello suo conferita.

I primi ricordi intorno alla carriera politica di questo diplomatico ci vengono dalle lettere del conte Girolamo suo zio, che ce lo mostrano ammesso sino dall'età di sette anni alla corte estense, in ufficio probabilmente di paggio. Fu nel 1580 inviato a Parigi per affari che da lui in una sua lettera son detti di poco momento; sbrigati i quali, fu egli colà lasciato senza commissione alcuna, salvo quella che lo tenne per 15 giorni in Guascogna. E perché secondo era costume non infrequente negli Estensi, come chi legge queste storie potrà conoscere, non riceveva egli il soldo dovutogli, a tale si trovò egli ridotto, come a nome di lui rappresentò il conte Girolamo al duca Alfonso, che avrebbe finito col *fare qualche grande pazzia*. Né ci è poi noto come la cosa andasse a terminare. Era tuttavia nubile a quel tempo il conte Luigi ed aveva anche due buone proposte di matrimonio rifiutate, ma impalmò poscia donna di non sappiamo qual famiglia nomata Barbara, dalla quale tre figli gli nacquero, Andrea cioè, Lodovico ed Alessandro.

Le lettere del conte Luigi ci danno conto di un officio diplomatico da lui sostenuto l'anno 1586 al campo spagnolo in Fiandra¹¹⁸ e nel successivo. Dopo esser stato deputato ad accompagnare nel suo

passaggio per lo stato estense il Cardinal d'Inoiosa, un grave incarico gli affidò il duca Alfonso, quello vogliamo dire, di ottenergli dalla corte imperiale la promessa dell'investitura pel successore al trono che da lui, privo di figli, venisse designato secondo la facoltà che data gli avevano i sudditi, istanze queste avvalorate dal donativo di 20 mila scudi per la guerra contro il turco. Ma ben altro occorreva a saziar le ingorde brame de' finanzieri imperiali, che a 400 mila ducati tassarono la concessione dal duca richiesta; né valse al Montecuccoli il ricordare i gravi dispendii da Alfonso incontrati in servizio della corte imperiale durante la guerra d'Ungheria, e quelli per fortificazioni ed altro che fosse, e meno ancora l'addurre ch'ei fece, avere dovuto Alfonso pagare 300 mila ducati per debiti de' quali trovò gravata l'eredità paterna. Disperando allora di venire in questo affare a conclusione ragionevole, tornò il conte in Italia, e venne poi per più anni da lui medesimo da un Calcagnini, e specialmente da un dottor Ricci Segretario d'ambasciata, quella pratica continuata, più non tenendosi conto dei venti mila scudi già dal duca, per lo scopo che dicemmo, fatti sborsare a Venezia in mano di un segretario imperiale. Il celebre Giulio Ottonelli di Fanano era per consimil cagione spedito a quel tempo in Spagna, ove da Filippo II la promessa conseguì non voluta però affermare in iscritto, che se si fosse opposto il papa all'elezione di Cesare a successore del duca, avrebbe l'ambasciatore di Spagna protestato, dichiarando il principe Cesare sotto la protezione del suo re. D'altra parte la morte del papa Gregorio XIV, avvenuta nel 1591, rese vani gli uffici, già ben avviati, che faceva fare il duca e che egli stesso fece in Roma per l'investitura di Ferrara a favore di chi da lui fosse nominato a succedergli; che anzi lusingandosi quel papa che avesse questi ad essere il cognato suo marchese di S. Martino d'Este, il consenso concesse che poi per l'opposizione de' cardinali venne reso frustraneo. Né altro far si poté, non avendo mai voluto Clemente VIII successore di Innocenzo IX intender parlare di negoziati, fermo nel proposito che poi eseguì, di voler per sé Ferrara¹¹⁹.

Reduce il Montecuccoli da Vienna si trattenne in Ferrara donde fu più volte allora e poscia spedito incontro a principi o ad altri personaggi di conto che transitavano per lo stato, e negli anni 1590 e 91 a Firenze a trattare per acquisto di grani. Né mancava egli a quel tempo di visitare il feudo suo di Montese, lodandosi nelle sue lettere del duca che la libera amministrazione del medesimo non gl'impediva, mentre per cagion di un prigioniero, che non fu pronto a consegnare, altri lamenti aveva fatto nel 1591 il commissario del Frignano. Di nuovo andò egli a Vienna nel 1592 donde nell'ottobre riportò al duca pelliccerie pel valore di 200 scudi, che servir dovevano per un abito della duchessa, e uno schioppo, forse diverso dai consueti, ripartendo poscia nel successivo mese per la città medesima apportatore di un'altra offerta di 25 mila scudi per la solita guerra contro il turco, alla quale probabilmente sarebbe il duca intervenuto, il che non ebbe poi ad avverarsi. Dava egli conto nell'anno successivo alla corte delle controversie tra i duchi di Parma e di Mantova, a compor le quali era stato dall'imperatore deputato il duca Alfonso, ma soprattutto s'occupò il Montecuccoli delle investiture di cui sopra dicevamo, contro le quali, nella forma voluta dal duca sorgevano ogni tratto ostacoli fiscali e diplomatici. Intorno ai quali negoziati molte lettere, rimangono nell'archivio di Stato, ma sono queste in cifra di cui manca la chiave. Da altre però dello stesso conte Luigi ci vien conto avere il Ricci, da noi più sopra nominato, mostrati, per commissione del duca all'imperatore i registri delle rendite dei ducati di Modena e di Reggio acciò per sé medesimo si chiarisse se da quelle, detratte le spese, tanto ricavar si potesse da largheggiare nelle offerte. E perché ad agevolare al duca l'esito felice di questa pratica, 23 mila ducati aveva ad Alfonso donato Modena, e 21 mila Reggio; quelle somme era il Ricci autorizzato ad offerirle in aumento della precedente.

Il Montecuccoli a questo punto, poiché ebbe le credenziali sue presentate e fatta alla corte la partecipazione del matrimonio della sorella del principe Cesare col Gesualdo principe di Venosa, riassunse la trattazione di codesto negozio, e trovò che a schermirsi dal pericolo d'esser tratto a scendere a più onesti patti, aveva l'imperatore rimesso il tutto in mano de' ministri, non volendo egli di guisa alcuna occuparsene. Ma dai ministri non ebbe egli se non parole aspre e sdegnose e la minaccia di veder cassato per autorità imperiale il voto di Modena e di Reggio in favore della libera elezione nel duca del successore. Preparavano essi con tali arti il terreno alla dimanda di un ulterior

sborso di 50000 ducati. E qui accadde al diplomatico nostro di venir meno a quella prudenza e a quell'accortezza, che sono qualità indispensabili a chi tratta affari di stato; e fu quando per avergli altra volta confidato confidenzialmente il duca che pur di conseguire l'intento non avrebbe dubitato di sacrificare anche un 50000 ducati, s'avventurò, senza chiederne la necessaria facoltà, a consentire d'un tratto alla richiesta degli ingordi finanziari, tanto spavento lo prese delle minacce che gli facevano. E perché neppure a ciò gli scaltri ministri mostravano quietarsi, scrisse egli al duca preparasse senza più regali che domar potessero la pertinacia loro, e de' quali erano già stati tenuti in speranza, e che al tempo medesimo l'ambasciatore di Spagna si remunerasse pei caldi uffici che faceva in pro di esso duca. E fu il Ricci spedito a Modena per avvalorar di persona la spedizione di queste pratiche. Ma erasi offeso il duca del suo trascorrere nelle offerte di denaro, e gliene mosse rimprovero, comandandogli inoltre di attenersi ai consigli del Ricci e di lasciargli anzi la trattazione di questo affare, limitandosi a sostener l'operato da lui, insistendo poi per la sollecita soluzione del medesimo coll'allegare che nocivo tornandogli il clima di Vienna, vedevasi astretto a lasciar tra breve, quella città. E questo era infatti ne' desiderii di lui, malcontento, secondo egli scriveva, della piega che le trattative prendevano, alludendo forse con ciò all'esser queste venute in mano del Ricci.

Adoperavasi intanto quest'ultimo a cercar modo di ottenere la diminuzione di quell'onere che viemaggiormente era allora dal duca desiderata, inquantoché essendo in isperanza (che poi non si avverò) di ottenere l'investitura di Ferrara dal papa, meno che per l'innanzi parevagli aver mestieri di comperare a troppo caro prezzo il consenso imperiale per l'altra porzione de' suoi stati. Ma intanto crescevano cogli indugi le pretese degli imperiali, i quali non solo volevano 400,000 ducati, ma la rinunzia altresì alla dote della defunta Barbara d'Austria moglie del duca Alfonso e che s'obbligasse egli a soddisfare i lasciti testamentari della medesima, condizione la prima, reputata come dicemmo, troppo grave, indecorose le altre. Si replicò proponendosi 300,000 ducati, da pagarsi come aggiunse il Montecuccoli, in rate di 50,000 ducati ciascuna, una porzion delle quali sborserebbero il successore del duca; ma non potendo le parti accordarsi, il 31 agosto dell'anno medesimo scriveva il diplomatico nostro da Praga, sperare di ottenere in breve licenza di ritornare in Italia, come infatti avvenne: e non crediamo che altra parte prendesse egli poi in que' negoziati che furono finalmente, a norma dei desideri del duca Alfonso conclusi nel 1594¹²⁰.

Da una nota dell'anno 1599 che è nell'archivio di stato, apparisce essere state pagate al conte Luigi per codesta missione a Vienna lire 1065, e che a suo carico si lasciarono le spese per corrieri, per scorte militari ed altre che in servizio del duca ebbe ad incontrare. E' poi ricordato nella medesima un debito di lui in quell'anno verso la Camera ducale nella somma di lire 1314 per la gabella dei contratti.

Due ambascerie sostenne il conte Luigi in Francia nel 1595 e nel 1597. Nella prima oltre al porgere a nome del duca Alfonso rallegramenti ad Enrico IV per la sua conversione alla fede cattolica, alcuni partiti di accomodamento proporre doveva circa i creditori del duca verso la corte di Francia. Se non che avvisato tosto che non avrebbe il re voluto intenderne parlare perché, come a tanti altri che non portan corona, più comodo tornavagli per avventura il tenersi quel d'altri, limitar si dovette a raccomandare genericamente a quel re che le cose del duca volesse prendere in protezione. Accolto del rimanente con molto favore, fu anche mandato insieme ad un conte Morville ad assistere all'assedio di La Fère; ma quando dopo aver notificato al re la nomina del duca Alfonso a luogo-tenente generale delle truppe imperiali in Ungheria¹²¹, ebbe a chiedere che potesse, se a quella guerra andava il duca (il che poi non avvenne), aver compagno il duca del Maine parente suo, n'ebbe un rifiuto. La seconda volta che andò egli in Francia fu per annunziarvi la morte del duca Alfonso e l'elezione del successore. Trovavasi colà sino dal 1594 Federico Montecuccoli di Alfonso conte di Montecenere (che morì nel 1604) e vi trattava affari del principe Cesare che successe poi nel ducato ad Alfonso. Di codesto Federico avendo a tener parola nel libro seguente, accenneremo qui solo che essendo nel 1590 alla Mesola a dar conto al duca Alfonso di certa sua causa, curiosi particolari circa il genere di vita di quel principe ci somministra in una lettera che colà egli scrisse. Ivi si legge che per tempissimo si alzava esso di letto, passeggiando poscia nel

parco; pranzava alle ore 13 e dopo il pasto dormiva alquanto tempo seduto; trattava in appresso di affari col ministri Laderchi e con monsignor Fontana vescovo di Ferrara, e terminava la giornata andando in una piccola carrozza in giro pel vicinato. “Noi sortiamo allora soggiungeva Federico, né altro piacere ci è”.

Tra l’una e l’altra missione del conte Luigi in Francia troviamo aver egli militato pe’ veneti che lo mandarono col grado di colonnello in Candia, ove, come si ha da una lettera del Tassoni governatore di Modena, teneva egli presso di sé, contro quanto una grida ducale imponeva, uno di nome Ippolito suddito estense pur esso. Riferisce poi lo Spaccini che gli fu dai veneti commesso il governo di Marano presso Aquileia.

Seguitava il Tassoni dicendo della madre di questo conte che col consenso di lui era stata da esso Tassoni relegata a Carpi con divieto di uscir di casa se non l’accompagnasse un figlio suo diciottenne, o la moglie di quel governatore¹²². Al medesimo conte Luigi opiniamo alludesse il Pocaterra commissario del Frignano riferendo nel 1590 al duca, avere il conte Luigi Montecuccoli (e il diplomatico nostro fu a que’ tempi appunto al suo feudo di Montese) ferito, non sappiamo in qual terra, un Querciagrossa al quale fece egli dar sicurtà di 600 ducati che vendicato non si sarebbe, mentre un egual sicurtà prestar non volle il Montecuccoli, allegando bastare all’uopo la sua promessa di queto vivere. Ma avendo di questo cavaliere a riparlare più innanzi, accenneremo ora ad un altro conte Luigi del quale è detto nell’albero a stampa della sua famiglia che si annegasse nel torrente Dragone su quel di Montefiorino, allorché in ufficio di scudiere accompagnava il duca Alfonso in Garfagnana, allora forse che vi andò nel 1558, ed era fratello di Ercole d’egual morte perito, come narrammo nelle acque del Po a Ferrara, figli essi di Federico conte di Montecenere.

Ricorderemo ancora i nomi di un altro Ercole Montecuccoli, che provvisoriamente ebbe nel 1589 officio di Capitano della porta Erculea di Modena, e di Giambattista dalle lettere del quale si ritrae essere egli stato nel 1572 al servizio della corte di Ferrara, e alla guerra di Fiandra, donde nel 1589 dava conto al duca di ciò che ivi andava accadendo. Aveva egli una figlia maritata ad un Porta di Garfagnana.

Di Ferramonte, feudatario di Polinago, questo solo ci venne trovato che gli facesse il duca nel 1597 ritirare una grida colla quale ai sudditi suoi inibiva di acquistar terre, fosse pure per eredità, fuor del suo feudo, e di estrar grani dal medesimo, disposizioni queste, come ognuno vede, vessatorie ed ingiuste. Peggior sorte incontrò un Rodolfo Montecuccoli, che non ci accadde di trovare notato nei diversi alberi genealogici di quella famiglia, il quale dopo una prigionia durata tre anni con rovina della salute e delle sostanze sue, fu dichiarato innocente della colpa che se gl’imputava di aver battuto moneta falsa; ma per altri anni esular dovette dallo stato. Il che provar potrebbe che al tutto mondo non uscisse dalla colpa imputatagli, o che i giudici, come altre volte accadde, allontanar volessero da loro la taccia di essersi ingannati; al che potrebbe crescer verosimiglianza il sapere che a lui venne concesso dopo un anno il libero ritorno in patria.

Una lettera del conte Sacratì commissario nel 1599 del Frignano c’informa che Galeotto del fu Fabrizio Montecuccoli, che insieme ad un Pinotti di Monzone e ad un forestiere, armati tutti di archibugi, incontrato nella giurisdizione di Sestola un Domenico Filippucci di Montebonello, senza dirgli parola esso Galeotto pel primo, gli altri poscia, sparando contro di lui gli archibugi lo uccisero, fuggendo poscia nelle terre dei Pio.

Ebbe poscia Massimiliano Montecuccoli ad esporre al duca averlo ricoverato egli nella sua casa, e sperare, poiché già si era dalla mala compagnia di quella gente separato, volesse concedergli di potere senza pericolo emigrare dallo Stato. Peccato questo giovanile di quel Galeotto del quale più tardi avremo a dire le lodi, e che fu padre del celebre generale Raimondo. Era egli, secondo troviamo notato in un albero della sua famiglia, andato nel 1593 come venturiere nelle truppe alemanne, passando quindi in Francia alla fine di questo secolo; ond’è che venga chiarito il perché reduce in patria dalla Germania e costretto a mutar paese, andasse a prendere servizio militare in Francia.

Ed ora dopo esserci intertenuti intorno ai fatti di alquanti uomini della famiglia Montecuccoli ci sia concesso di accennare ad un caso, in vero non punto eroico, avvenuto ad una donna di quella

famiglia, con che più che altro miriamo a porgere un'idea de' costumi e dell'imperfetta civiltà dell'epoca di cui insino ad ora tenemmo parola. Trovasi tra le carte de' Montecuccoli nell'archivio di Stato un ricorso indirizzato al governatore di Modena nel 1585 da Costanza Montecuccoli moglie al cavalier Camillo Fontana, col quale facevasi a chiedere soddisfazione per insulti subiti in casa Molza. Narrava essa adunque che essendo ita a visitare Giulia Molza maritata ad un nobile reggiano, del quale non è indicato il nome, le presentò una lettera del proprio marito che pare avesse tratto ad un credito da esso asserito verso di lei. Se la fece essa leggere dal proprio figlio Giacomo (il quale potrebbe destar sospetto che illetterata ella fosse) e poscia sì l'una che l'altro e Camillo fratello di lui uscirono contro di Costanza nelle più plateali invettive che inserite si trovano nel processo che allora si fece. La Giulia afferrata quindi Costanza per un braccio, la trasse fuor dalla stanza svilaneggiandola coi nomi di poltrona e di *sfondrata* (voce del dialetto, e varrà forse per sfrontata): e perché se ne risentì essa, le rinfacciò che donna ella fosse del tale e del tal altro che veniva nominando. Né cessarono coll'uscire da quella casa le umiliazioni di quella mal capitata donna, imperocché lei sulla strada seguirono e Giacomo e un Pompilio di Reggio dietro ripetendole l'ingiurioso epiteto di *sfondrata*. Corse poscia il primo di essi sul cavalcavia della casa, dove e colla moglie e col fratello continuò negli improprietà chiamandola porchetta, e altre parole di peggior conio adoperando. Al qual rumore, per maggior strazio di quella sciagurata, molto popolo accorse sulla via, dove tutta confusa e sdegnata procedendo, si rivolse anche una volta verso la casa dei Molza dando un'acerba mentita a' suoi insultatori. I quali ragguagli dal racconto che di questo fatto fece ella medesima al governatore, allorché fu da lui interrogata per iniziare il processo, che ci è ignoto come terminasse, ci vengono somministrati, e meglio ancora dall'interrogatorio al quale furono sottoposti la serva, la donzella e il servitore che accompagnata l'avevano in quella circostanza, e che essendosi trattenuti nella stanza prossima a quella ov'era accaduto il diverbio, neppure essendo chiusa la porta che ad essa dava accesso, ogni cosa poterono intendere, e minutamente vollero esporre quanto era allora accaduto¹²³.

Rifacendoci ora alla narrazione degli avvenimenti occorsi nella provincia immediata, verremo a dire del governo che di essa tenne Giannantonio Pocaterra ferrarese succeduto, come dicemmo, al Rotellia. Esser doveva il nuovo venuto ascritto al clero, o lo fu almeno più tardi, giacché al suo uscir di carica a lui venne conferita l'arcipretura di Carpi, ove morì nel 1599. Esattore puntualissimo, per quant'era da lui, delle multe che ai bestemmiatori andava infliggendo¹²⁴, di più disastri fu egli testimone. Un'estesa lavina, ad esempio, che da Sestola si estese sino al fiume Leno, ove formò un lago, a più uomini e ad animali diè morte, gran numero di case, 104 delle quali a Lotta oltre la chiesa (rifatta poi nel 1601) atterrò, le terre de' Ciardi allagando ed altre ruine adducendo nel disastroso suo cammino. Né men grave sembra che reputassero gli uomini di Monzone il pericolo che credevano imminente di essere infeudati a un cavalier Ferrari, se a scongiurarlo e a far dimostrazione di malcontento, progettaron di andar tutti a porger lor rimostranze al duca, riuscendo poi al commissario di ottenere che solo alquanti ambasciatori si mandassero, che infatti bastarono all'uopo, non essendo stato Monzone infeudato se non molti anni appresso, nel 1630 cioè, quando l'ebbe la famiglia Fogliani di Modena.

Nel mentre poi che interni dissidii turbavano la provincia, una grave carestia nel 1590 e nell'anno successivo fieramente afflisse non solamente il Frignano, ma gran parte d'Italia. A questa qualche riparo si cercò procurando coll'accrescere il prezzo de' grani che s'avevano, che dalla provincia non si estraessero, lasciando libero al tempo stesso da balzelli l'accesso a quelli che di fuori v'entrassero. Ma vietavano gli altri paesi l'estrazione dei loro, e solo in scarsa misura se ne poterono clandestinamente avere dalla Toscana. Se ne chiesero ai Modenesi, che in egual disagio trovandosi, non furono in grado di far paghe cotali istanze, della qual cosa rimproverolli il duca, il quale ben 200 mila scudi impiegò a quel tempo in acquisto di grani fatti venire persino dalla Baviera. Prestò egli al Frignano 4000 scudi da restituirsi nel termine di 8 mesi, acciò cercasse provvedere al bisogno suo¹²⁵. Ma non tornando agevole, come dicevamo, di ciò conseguire, è probabile che una porzione di quel denaro venisse impiegata nell'acquisto che appunto allora si fece di una casa in Pavullo per albergarvi il commissario ducale, tenuto a dimorare colà in occasione

delle fiere. Quella casa che era del conte Fulvio, uno de' feudatarii di Montecuccolo venne stimata 4055 lire, e parve opportuno l'acquisto che liberava la provincia dall'onere dell'affitto non tenue che per altra casa aveva a pagare: e ancora si terminò allora il nuovo granaio provinciale. Ma in questo mentre molti di fame perivano, ed altri dovettero la vita alle beneficenze soltanto e alle cure di Ottonello Ottonelli giovane bensì di feroce costume, e che già nel 1586 di soli 20 anni veniva accusato di aver tenuto mano a gente facinorosa in Fanano; ma che per felice contraddizione gli stimoli sentiva della carità che lo trassero più tardi a vestir l'abito degli scolopi.

Dalla carestia originò forse l'infierire nel paese del male delle petecchie, e senz'altro l'accrescimento dei furti che allora colà si avverò; a scongiurare la qual molestia, opportuna cosa giudicò il Pocaterra di condannare alla forca un Bondi di Fiumalbo fattosi reo nel 1592 di un furto di 100 lire e non più, il quale era stato arrestato in Garfagnana. E la ragione per lui addotta a giustificare la severità della pena era questa: che a lui, se rimanesse in vita, farebbero capo gli altri ladri del Frignano, quasi che non bastasse ad evitarlo il tenere in carcere il Bondi. E frutto parimente di que' diversi flagelli reputeremo la credenza ad eventi straordinarii che in molti trovò luogo. Un frate dava voce di una gran donna da lui veduta scendere dal firmamento armata di enorme falce: dicevano altri di serpenti alati e di consimili ubbie che in momenti calamitosi sono più ingordamente dal volgo accettate, come spiegazioni che sembrano dei mali che lo affliggono. Codesti che gravi erano passarono nondimeno senza far breccia nell'animo di un arditissimo uomo appartenente ad una famiglia che vedemmo già incline a prepotenze e al mal fare. Parliamo di Sabbadino Ottonelli di Fanano, parente senza più del capitano (ossia colonnello) Domenico già da noi ricordato, che stava allora a capo delle milizie del Frignano. Giovinetto era questo Sabbadino di 15 o 16 anni, allorché nel 1591 gravemente sulla piazza di Fanano nell'ora del vespro feriva d'un colpo di archibugio recante due palle incatenate un Bondi luogotenente delle milizie, con questo una non breve serie di delitti inaugurando. Grande fu il terrore, come il Pocaterra asseriva, ingeneratosi nel paese pei misfatti che da lui si commettevano e da altri, tra i quali alquanti omicidarii furtivamente ritornati nel Frignano, uno de' quali secondo ei narrava, uccise allora uno degli esecutori del bargello, dopo fattigli manifestare gli agguati che gli tendeva. Avventurare non si potevano coloro che in aperta campagna abitavano a rimanervi la notte, ma riparar dovevano con infinito disagio loro ai luoghi abitati. Mancavano per maggior jattura per la morte del capitano e per essere infermo il Bondi e fuggito un luogotenente, tutti gli ufficiali della compagnia di milizie di Fanano, e scarso erasi fatto il numero di coloro che il pericoloso ufficio di esecutori accettassero, atteso ancora la tenuità della paga, la quale ad onta dell'incarimento delle cose di prima necessità era rimasta come in antico¹²⁶. Le quali circostanze tutte maggior agio porgevano ai tristi di perpetrare delitti. Fra le strane cose che allora si videro, questa vi fu che venisser rubati due pezzi della bandiera delle milizie che dal loro alfiere si custodiva, quello solo lasciandovi ov'era l'arma ducale. Postosi in salvo Sabbadino dopo il misfatto che narrammo, e quantunque perdonato dal Bondi che poi risanò, durato in esiglio sino al 1594, accadde allora che un bandito, il quale ucciso aveva un complice suo, e poteva secondo l'usanza del tempo torre un facinoroso di bando, lui prescegliesse ad ottenere la grazia. Ma né il recente matrimonio con una giovane di Viadana, terra che esule lo albergò, né la lunghezza dell'esiglio ammansato avevano la ferocia dell'animo di lui, ché di tre altri omicidii lo troviamo poco di poi accusato, e costretto per ciò a riparare di nuovo a Viadana.

Facevasi intanto in Sestola il processo per l'omicidio di un Petruccio Orio, del quale venivano sospettati autori o mandatarii Sabbadino, e Ottonello del quale or ora facevamo menzione, ma specialmente uno designato col nome, o cognome di Bertino, il quale per precedenti condanne, era stato da Sabbadino tenuto nascosto nella casa di Pellegrino suo padre. Ad Ottonello, acciò non desse opera ad impedire il processo, fu intimato andasse a Modena e desse sicurtà di due mila ducati di presentarsi, ove ne fosse richiesto, al Laderchi in Ferrara. Sembra per altro che solo venisse allora condannato il Bertino, il quale postosi allora a stanza sui confini, gran terrore sparse in quelle parti colle continue minacce di vendetta e di stragi che andava facendo; ond'è che proponesse il commissario, che era allora il dottor Pietro Coccapani, che, uno di Fanano si eleggesse con incarico

speciale di perseguir lui ed altri suoi pari. Pessimo uomo anche per l'innanzi era stato colui. In Ferrara ferì il segretario del conte Alfonso Turchi, e venne altra volta incolpato di un omicidio, avendo adiutore il proprio fratello, che venne imprigionato, mentre erasi Bertino ricoverato o nel convento de' francescani o in una casa vicina al medesimo, donde sbucato poi, e unitosi ad altri, il bargello ed un esecutore massacrò liberando poscia il fratello. Non sappiamo che misure si prendessero allora contro un francescano che, al detto del commissario, quello era che soleva aprirgli a rifugio il convento, ben sappiamo che la casa di Bertino, ch'era in mezzo ad una selva di castagni e sempre ben custodita, venne confiscata, e perché nessuno si avventurò a comprarla all'incanto fu arsa. Quant'è a Sabadino non gli si farà probabilmente torto se istigatore e complice verrà reputato di quegli assassini che nel 1595 calando dalle alpi di Fanano posero a ruba e a sangue il sottostante paese, trovandosi notato altresì che con ferina rabbia ruppero essi in cotal circostanza le scale esterne delle case, i sedili di macigno innanzi alle medesime, i serragli e quanto era atto ad essere distrutto. Checché ne fosse, veniva egli nel successivo anno per percosse date, punito con leggera pena, e nel 97 con una multa per tentato stupro, e con un'altra per essere entrato in una casa con animo di commetter violenze: 120 ducati gli si tolsero inoltre per ingiurie, e per delazione di armi vietate. Di lui scriveva allora il commissario che ad ogni tratto in Fanano suscitava rumori e disordini, dì e notte quella terra con gente da lui ricettata nella casa che dicemmo di suo padre Pellegrino molestandone gli abitanti; né si potevano, armati com'erano, senza sacrificare qualcuno degli esecutori, arrestarlo, e neppur provargli fra tanta confusione, i delitti che tuttodì commetteva. Proponeva egli pertanto s'intimasse ad Ottonello, che pur aveva egli stesso di recente suscitato rumori sulla piazza di Fanano, e ad altro parente suo (forse il padre) di andare a Ferrara, e là venissero astretti a promettere di far cadere nelle forze del duca Sabadino, al quale se ciò facessero si assicurerebbe salva la vita. Ma di ciò non fu nulla, e il 4 luglio per nuovi misfatti di lui, fu tentato di averlo, nelle ore in che dormiva prigioniero; se non che balzato egli da letto, e così come si trovava gettandosi dalla finestra, si pose in salvo, senza che questi tra gli esecutori che erano rimasti fuori tentassero, o per timore o per altro che fosse, di arrestarlo o di ucciderlo. E quando l'anno appresso ritornò egli con facinorosi forestieri nel Frignano, così rimase il paese atterrito che si ha ricordo di gente, che spaventata emigrò, come anche la famiglia di Bartolomeo Fuoli. Neppur esso Bartolomeo, al pari di altri da quegli assassini molestati, aveva osato mai, come il commissario, recar querela contro di loro. Mentre poi ogni diligenza era dal Coccapani posta in opera per aver nelle mani Sabadino, stava egli rubando i bestiami che suo padre presso alquanti villici teneva e di violenze usatele era da una donna di colà accusato; ma ciò da lui veniva negato, pronto dicendosi se avesse un salvacondotto a provare in tribunale la falsità dell'accusa. Coll'esiglio a costui per cagion di uno stupro accompagnato da percosse, cessano pel secolo di cui ci occupiamo, le notizie intorno a lui, che vedremo poi nel successivo a capo di banditi, o farinelli come li dicevano, concorrere alla guerra contro i lucchesi.

Compagno talvolta alle scellerate imprese di costui ci venne veduto Ottonello Ottonelli che in una lettera del commissario del Frignano è indicato come zio di lui, e ci conviene ora più peculiarmente intorno al medesimo fare alquante parole. Era egli nato in Sestola nel 1566, colà essendo allora Giandomenico suo padre colonnello delle milizie del Frignano, e gli fu madre Domenica Muzzarelli. All'età di 15 anni, morti i fratelli suoi, fu egli richiamato da Modena ov'era a studio, presso del padre, che non guari dopo lo disposò ad Isabella figlia di Ferramonte Montecuccoli della linea di Polinago. Costei che di mite e virtuoso animo era, se non poté da prima volgere in meglio il focoso animo del marito, che dalla professione delle armi che esercitava e dai mali esempi che in famiglia e fuori gli si offerivano, era portato a trascendere ad azioni riprovevoli, questo almeno conseguì, che al male mescendo il bene, a poco a poco altr'uomo da quello di prima ei diventasse.

Sui 21 anni senza che avesse l'impeto degli sdegni potuto dominare che lo traevano al mal fare, per divote astinenze e per atti di carità verso i sofferenti, accennava di essere sulla via di farsi migliore. E già maturato aveva il disegno di dotare Fanano, patria de' suoi di un educando per le fanciulle, come gli venne poi fatto dopo che con molte fatiche e con indomita perseveranza a superar pervenne le molte opposizioni della corte di Roma singolarmente, la quale a lui giovane, uso alle

armi e del carattere che dicemmo, consentir non voleva che in cotale bisogna s'immischiasse. Ma non solo giunse poi egli a conseguire dopo più viaggi a Roma e reiterate istanze a prelati di colà quanto così ardentemente stavagli a cuore; ma la promessa altresì gli fu fatta che al mancare del commendatario Sartorio, le rendite al nuovo istituto, che affidar si voleva alle monache di Santa Chiara, sarebbersi cedute dell'ospedale di S. Lazzaro di Fanano. Ad una lunga serie di controversie alle quali accennammo già state fra il comune di Fanano e il Sertorio, venne per tal modo imposto fine; che anzi il Sertorio medesimo, riserbata una pensione, ebbe nel 1597 a cedere la commenda sua al monastero, rappresentato allora da Ottonello, che n'era amministratore, quegli oneri le monache assumendo che a quella andavano annesse.

Fu nel 1592 che appianate, come dicemmo, le difficoltà opposte all'impresa designata all'Ottonelli, e ottenuto l'assenso del Cardinale Mattei abate commendatario di Nonantola, si pose mano alla fabbrica del monastero, destinando per intanto alla medesima il comune di Fanano due mila lire e altre somme elargendo l'Ottonelli stesso, deputato a sovrapvedere i lavori. Non però così intensamente a questa bisogna attendeva egli, che non gli avvenisse alcuna volta, benché più sobriamente, di lasciar libero il freno al bollente animo suo. Una lettera del commissario Coccapani scritta nel 1594 c'informa infatti venuto un nipote suo del quale valevasi in uffici militari a violenta contesa con Ottonello, ond'è che entrambi li facesse egli chiudere in carcere. Se non che sbollito lo sdegno, riconobbe Ottonello di aver trascorso, e si venne a pace tra loro, mercé l'opera ancora del capitano Domenico, il quale tre mesi da poi venne a morte. E qui troviamo notato nelle notizie biografiche manoscritte che fanno seguito alle memorie di Fanano, la stampa delle quali rimase incompleta, che negli estremi momenti del viver suo, gravandosi sul capitano il peso de' rimorsi, gli fu intorno confortatore il figlio, asserendo ogni castigo che la divina giustizia a lui serbasse, prendere egli sopra di sé: le quali parole l'animo del morente rasserenarono, men doloroso rendendogli lo staccarsi dal mondo. Era il capitano Domenico da reputare, secondo la qualità del paese, uom dovizioso, come apparisce da un elenco de' maggiori possidenti frignanensi di quel tempo, che è nell'archivio di Stato. Tre famiglie sono ivi indicate per le più ricche della provincia, e sono quella de' Rinaldi e quella de' Guidarini, entrambe di Fanano, ascendendo il valore dei possessi della prima a 2500 scudi e di quello della seconda a 2200. Venivano poscia i Martinelli di Riolutato con 2000 scudi. Ora dopo queste famiglie quelle troviamo del capitano Domenico, i beni del quale erano stimati valere 1750 scudi mentre a 1675 arrivavan quelli di un altro Ottonelli di nome Gian Matteo, del celebre Giulio. E qui soggiungeremo che un Albinelli, che era il più ricco tra que' di Sestola è detto possedesse non più che 1400 scudi, e qui ricorderemo la famiglia ancora del cronista Magnanini da Montorso, che valutava i beni proprii del valore di 1360 scudi. Duecentonovantatré secondo l'elenco medesimo, erano le famiglie che avevano asse non inferiore ai 500 scudi, novanta delle quali in Fanano.

Aveva il duca eletto successore al defunto Domenico nel comando della fortezza di Sestola, Lodovico Albinelli che nei recenti pericoli d'invasione de' lucchesi aveva dato buon conto di sé: ma Ottonello, che pur gli era cognato, a quell'ufficio aspirando, violentemente, a cedergli il luogo lo astringe. Non però consentì il duca ch'ei l'occupasse. E perché non osava alcuno per timor di Ottonello farglisi competitore, tennero per alcun tempo il commissario e suo figlio la guardia della fortezza, finché al governo della medesima e a comandar le milizie mandò il duca, Ercole Grillenzoni.

Nel tempo medesimo in che Ottonello a queste brighe attendeva, una porzione delle ereditate sostanze, benché gli crescessero intorno i figli cui provvedere, usava nella fabbrica del monastero più sopra accennato e in pie largizioni. Ricusò egli a que' giorni di far uccidere, come il duca imponevagli, certo suo servitore colpevole, credevasi per mandato di lui, di molti omicidii, il quale sottratto si era colla fuga alla sentenza capitale contro di lui proferita; da lodarsi egli in questo, non dell'essersi, sin che gli fu concesso, tenuto al fianco un sicario. Troviamo pur anche levata nell'anno 1597 a romore la terra di Fanano per risse tra lui e un Florio, che tardarono a sedarsi, non volendo Ottonello dar sicurtà di non offendere l'avversario. Così ondeggiando tra colpa e virtù andava egli traendo la vita. Qui intanto ricorderemo un altro Ottonelli di nome Argante che militò

per Spagna insieme a un Cima conterraneo suo, deputati entrambi, e Ferrante Bentivoglio con loro, a far cerca di gente a Casalmaggiore. Reduce in patria fu Argante, capitano della porta castello di Modena, poscia sergente maggiore a Brescello quindi a Castelnovo. Di più gran nome fu Giulio figliuolo, come dicemmo, di Gian Matteo Ottonelli poc' anzi da noi già ricordato tra i più doviziosi del Frignano e che esercitava l'arte dello speziale. Diviso l'asse paterno fra i tre figli di lui, e colpito questo da confisca nella parte rimasta in comune per omicidii di non so che banditi commessi da Ottonello¹²⁷ e da Francesco suoi fratelli, in tristi condizioni trovossi Giulio, che a campar la vita andò per varii paesi dello stato con carica di pretore, finché fu egli inviato, come avemmo a dire, oratore estense a Madrid, onore questo e gravame ad un tempo: giacché lasciato secondo il costume di casa d'Este senza danaro, alle spese di quell'ambasceria supplir dovette con denaro accattato da banchieri, de' quali non ebbe intero dall'erario ducale se non a spizzico nel corso di più anni la restituzione. Tra le cure ch'ei disse noiose, delle preture, continuato avendo gli studi suoi letterarii, così crebbe in sapere, da venire annoverato fra i più acuti scrittori e tra i più eleganti del tempo suo. Né altro qui soggiungeremo dovendo ancora nel seguente libro di questo valentuomo tener discorso. Solo ci giovi riferire le prime parole di una notizia che il Vedriani nell'opera sua – Dei Dottori Modenesi – dedicò all'Ottonelli, le quali dicono: “Tre cose in vero hanno reso glorioso il Dottor Giulio Ottonelli, la perfetta intelligenza delle leggi, la cognizione delle lingue e la bontà dei costumi”.

Colla narrazione degli avvenimenti che da ultimo venimmo facendo, siamo entrati a dire dell'epoca in che venne il Frignano governato, come già accennammo, dal dottor Pietro Coccapani nobile carpigiano, entrato in officio più mesi dopo la partenza del Pocaterra nel 1594¹²⁸. Nell'intervallo fra la partenza dell'uno e l'altro commissario, è ricordo di milizie così della provincia come de' Montecuccoli spedite nel 1593 in Garfagnana per uno di que' moti d'arme che andavano i lucchesi suscitando, i quali in aperta guerra proruppero poi come avremo a raccontare. Ed anche nel 1591, ma pare per altra ragione furono poste in ordine le genti de' Montecuccoli, secondo si ha da una lettera del Tassoni governatore di Modena. Figlio, come esso scriveva, questo commissario di un antico servitore di Casa d'Este (che crediamo fosse il capitano Tomaso del quale a suo luogo parlammo, perché i nomi de' fratelli di lui con quelli concordano de' figli del capitano) qualche amarezza ebbe egli per cagione appunto di questi fratelli suoi a sostenere quando vennero essi nel 1596 in discordia col governatore di Carpi, il quale uno di loro fece arrestare perché accusato di avere in teatro pugnalato un cavalleggero, mentr'egli non altro asseriva di aver fatto se non che a lui che lo provocava aveva risposto con parole ingiuriose: e sarà stato così, non sapendosi che grave pena gli si applicasse. Raccogliamo ancora la memoria di un canonicato in Carpi che ad istanza di questo Commissario fu nel 1597 conferito a Guido nipote suo. Nel settembre del precedente anno chiamato a Ferrara vi fu giudice in una causa tra il conte Giulio Saccati e gli Obizzi. Reduce a Sestola, diè opera ad una spartizione di boschi tra gli uomini di Roccapelago, mentre per altri boschi contendevano fra loro a quel tempo Barigazzo e Mocogno, terra quest'ultima dei Pio. Fu per avventura in occasione di avere il Coccapani fatta la spartizione or detta che que' lamenti sorsero nella vicina terra di Pievepelago, de' quali si ha indizio nella punizione di tre tratti di corda inflitta ad uno di colà che pubblicamente sul mercato di Pavullo aveva parlato di lui, secondo annunziò egli nel 1598 al duca¹²⁹. Né altri turbamenti mancarono alla pubblica quiete; e nella podesteria di Montetortore tentarono due Mazzoni per varii misfatti banditi, di uccidere quel podestà e il suo notaio, venendo perciò uno di questi Mazzoni dannato a morte.

Provvide il Coccapani per comando del duca a minorare i danni di una nuova carestia, que' grani sequestrando che i lucchesi comprato avevano in Lombardia, la quale ingiusta misura non è a dire se nuovi germi d'odio non avrà suscitato nell'animo di quel popolo, che già aveva avuto, e più ebbe in appresso, sanguinose querele coi sudditi estensi. Troviamo nell'anno medesimo, a richiesta probabilmente del commissario, non sappiamo per qual cagione, se non fu per esenzione da servigi militari, consentito dal consiglio provinciale un donativo di 200 lire al marchese Bentivoglio, ed uno consimile ne ebbe il commissario stesso, con qualche piccola somma ancora pel suo segretario. Ma ciò che di maggior aggravio tornò alla provincia fu l'invio che far dovette a quel tempo, per

lavorare alle fortificazioni, di 60 guastatori, che importò un dispendio di lire 3360; e l'accrescimento inoltre di 80 lire nell'imposta camerale, mentre nuovi piati s'avevano colla salina di Modena, dalla quale ricever non si poteva il sale, benché anticipatamente pagato: a fronte de' quali aggravii non abbiamo a citare se non un prestito di 500 lire, quattro anni innanzi fatto dal duca al Comune di Montecreto per l'erezione di un ponte. Furono questi gli ultimi atti del duca Alfonso in riguardo al Frignano, venuto essendo a morte nello scorcio del 1597, principe per piccolo stato troppo splendido, e costretto per questo a gravar la mano sui sudditi. Il due novembre di quell'anno mandava il Frignano ambasciatori al successore di lui che fu il duca Cesare d'Este. Rimase commissario il Coccapani insino al luglio del successivo anno, passando poi, dopoché dal duca fu certificato non intender esso, come il commissario sospettava, di sminuirgli autorità ed onoranza, all'ufficio di podestà di Modena. Il 9 agosto era già in Sestola il successore di lui che fu il conte e cavaliere Orazio Saccati di Reggio. Ma perché la grave alterazione accaduta nello Stato estense col mutarsi la famiglia regnante da Ferrara e Modena, ci consiglia a differire la narrazione di ciò che pertiene agli ultimi due anni del secolo intorno al quale sino ad ora c'intrattenemmo, al libro che a questo fa seguito; così troveranno in quello le cose operate dal nuovo commissario sede opportuna, ove venisse come meglio ci torni narrate, a chi non affaticato dal lungo cammino già percorso, non sdegherà di seguirarci.

Rimane ora che nel chiudere la storia di questo periodo facciamo menzione, come pel precedente, di alquanti Frignanesi che in qualche guisa ebbero nel secolo XVI a conseguire alcuna rinomanza, oltre a ciò che circa alcuni di essi avemmo precedentemente ad accennare. E incominceremo da un accademico della Crusca, il dotto Gianfilippo Magnanini da Fanano, vissuto con buon credito in Ferrara ove gli nacque Ottavio che maggiore estimazione del padre colle opere sue si procacciò. Benedetto Rinaldi pur da Fanano, terra più che altra del Frignano produttrice di eletti ingegni, fu podestà di Modena ov'ebbe la cittadinanza, podestà poscia di Ferrara, spedito ancora a Torino col grave incarico di arbitro nelle contese che vertevano fra la casa di Savoia e quella de' Medici, e a Roma a trattare di gelosi affari con Pio V. Lasciò egli alcune memorie altresì sulla storia di Fanano sua patria; e se ne hanno le lodi nell'opera del Vedriani intitolata, Dottori Modenesi (p. 193).

Sono poi ne' manoscritti frignanesi ricordati come giureconsulti di buon conto Pellegrino Quercia-grossa e Baldassarre Benedelli, autore quest'ultimo di opere legali, mentre nella famiglia stessa o formavasi allora agli studi poetici, o aveva già dato saggio delle acquistate cognizioni un Giambattista, del quale riporta il Gigli alquanti versi latini. Un altro giureconsulto, al quale oltre al Gigli fanno plauso il Vedriani né suoi – Dottori modenesi – e il cronista Lancilotti fu Domenico Pini da Prignano, che di consigli veniva richiesto da più paesi all'intorno. Fiorì in Modena, ove in età di 70 anni venne a morte nel 1547 Michele Toricelli che fu uno de' riformatori dello Statuto del Frignano, insieme al Quercia-grossa or nominato.

Lodato come poeta latino dal Panini e dal Tiraboschi fu Giulio di Gio. Antonio Montecuccoli della linea di Polinago, il quale crediamo autore di quella cronica de' Montecuccoli che si conserva nella biblioteca estense: egli morì in Modena nel 1575. Maggiori notizie sul Frignano ci somministra la cronica Albinelli, continuata sino al 1570 da Alessio Magnani, che fu di Montorso, ovvero oriondo di quella terra, ove un altro di egual nome, forse avo di lui, è nominato in una carta del 1435. Fu il secondo Alessio al servizio della famiglia Montecuccoli, del nipote cioè del cronista or ora nominato, come da queste parole sue può ritrarsi, che dicono: *“come si cava da mss. del conte Giulio il vecchio zio del giovane mio signore”*.

Fra gli ecclesiastici in uffici a Roma, dice il Gigli di Bartolomeo Vanni di Cargedolo, che nell'ultimo ventennio del secolo ebbe grado di vicario capitolare ad Ostia a Velletri e a Marino; di un Filippo Frassoni da Monzone scriveva, che se più a lungo durata fosse la vita a Gregorio XIV, al quale nel 1590 serviva in qualità di tesoriere, avrebbe potuto ad elevate cariche aspirare.

Fu a Roma altresì un Simone Conti da Sestola, e vi tenne ufficio nella rota romana: e un Giulio Ruggeri da Pio V mandato poi internunzio in Polonia, mentre Michele (forse fratello di lui) ritornava nel 1589 dalle missioni de' Gesuiti nella China. Di un terzo Ruggeri, il cappuccino Antonio, fa menzione il mss. già citato, dicendolo, non indica in qual'epoca, inventore di un ponte a

più archi sovrapposti che univa Civitacastellana a un convento del suo ordine. Neppure lasceremo di ricordare il prete Camillo Montelatici di Polinago che il cardinal Morone vescovo di Modena tenne più anni presso di sé, avendolo anche per consultore al concilio di Trento, secondo nella sua cronica notò Giulio Montecuccoli. Accenneremo da ultimo a Pietro da Pavullo, frate dell'osservanza, la virtuosa vita del quale fece dire di lui, allorché nel 1540 in Rossano nelle Calabrie venne a mancare, che morto fosse in concetto di santità.

Di vari frignanesi, e tra questi de' Montecuccoli, illustratisi nella carriera delle armi tenemmo già parola: nomineremo ancora Lodovico Cima, stato cogli spagnoli alle guerre di Fiandra, poscia in uffici militari nello stato estense, come altri di sua famiglia, Biagio cioè, Lodovico e un secondo Biagio, tenenti colonnelli gli ultimi due nelle milizie del Frignano, e Camillo Erbolani da Montombraro che il Gigli dice colonnello di 22 bandiere in una guerra contro il turco. Dall'autor medesimo impariamo, se il vero ci narra, aver avuto un Paolo Florio titolo di cavaliere da Carlo V al quale assevera fosse egli segretario.

Poco per noi sapendosi, e poco senz'altro essendosi fatto, intorno a strade e a fabbricati civili, e poco altresì in favorire i commerci; ci contenteremo di accennare alle fiere di lane, che tenevansi il dì di S. Lazzaro in Pavullo, delle quali fece menzione anche il cronista modenese Tomasino Lancellotti (5 maggio 1507) e a quelle de' bestiami e de' cavalli; continuo del rimanente essendo, ad onta dei disagi che importava lo scambio delle derrate, e specialmente l'introduzione delle medesime dalle vicine provincie nel Frignano. E ci parrà con questo di avere ormai tenuto conto per sommi capi quanto, in riguardo all'argomento nostro, pareva opportuno: ond'è che sia tempo di imprendere altro cammino, studiandoci di non dilungarci oltre i termini che ci siamo proposti.

Libro IV Secolo XVII

Un grave avvenimento mutato aveva in sullo scorcio del secolo XVI le condizioni dello Stato estense. L'illegittimità della nascita di Cesare d'Este, nipote ad Alfonso II e nel 1597 suo successore al trono, aveva porto occasione al papa Clemente VIII di confiscare il ducato di Ferrara. Tenne opinione il Muratori che fosse stato Cesare legittimato: checché ne sia, altri illegittimi avevano in addietro avuto in dominio quel ducato, come seduto avevano sovra altri troni d'Italia, e persino un papa posto aveva un suo bastardo su quello di Parma. Ma la conquista di Ferrara era da un secolo ambita dalla corte di Roma, e prima o poi si sarebbe senz'altro condotta ad effetto. Tradito il nuovo duca da parenti e da cortigiani, aggirato e spaventato da gesuiti, che con veste di confessori, di confidenti, di diplomatici allora e poscia gli stettero sempre al fianco, agenti instancabili della curia romana; egli che di spiriti rimessi era e poco virili, accennato appena a resistenza¹³⁰, si ritrasse a Modena, lasciando in balia del cardinal nipote i suoi domini in riva al Po. Un tanto abbassamento di casa d'Este, questo tra gli altri effetti doveva partorire, che i sudditi ad essa rimasti, in condizione peggiore della precedente avessero a ritrovarsi. Ristrettosi il campo donde i mezzi s'avevano a ritrarre pei dispendii dello Stato, ei fu mestieri forzare le provincie, così le povere come le meglio provvedute, a sostenere esse sole il pondo della pubblica amministrazione e i carichi gravissimi che le guerre traevansi dietro, i quali per l'innanzi sopra un maggior numero di contribuenti andavano spartiti.

Era stato il Frignano per la sua lontananza dalla sede del governo, e per le povertà del suolo ad oneri comparativamente comportabili a bastanza insino allora sottoposto, e di una sufficiente libertà nella trattazione delle bisogne provinciali aveva ancora potuto fruire; ma la corte e i ministri fattigli più presso coll'aver stanza in Modena, non guari tardarono a prendere in mano, meglio che per l'innanzi, la somma delle cose, con che per altro anche una maggior sorveglianza si ebbe sui pubblici ufficiali. Diminuita la mole degli affari, l'amministrazione centrale più taccagna divenne e più vessatoria, e prese a scalzare man mano le libertà che ancor rimanevano, e soprattutto ogni industria fu posta in opera a spremere per ogni dove quanto più denaro si potesse. Né pareva che

altro modo fosse a tenere per far sì che gli Estensi venuti in più modesta fortuna, non apparissero troppo da meno di quelli che dominarono in Ferrara.

Guari tempo non tardò il Frignano ad avvedersi della mutata condizione delle cose. Dopo avere spedito soldati in soccorso del duca Cesare appena salito sul trono, vide (e fu l'anno medesimo 1598) nelle chiese, insolito spettacolo, i preti imprecar dagli altari contro il loro sovrano, brandendo torcie accese che poi gettavano al suolo e le coprivano di pietre, fulminando la scomunica contro l'Estense, e vietando i riti ecclesiastici¹³¹. Il qual fatto se avrà per avventura ai frignanesi ricordato quanto nel precedente secolo, regnante Giulio II era avvenuto, valse men che allora a distoglierli dalla fedeltà alla casa d'Este: e fu per avventura dai religiosi uomini deplorato che armi spirituali a scopi politici, senza che se ne sperasse utilità alcuna, venissero nel Frignano adoperate.

Non tardavano in tanto i feudatarii a prendere, com'era debito loro, l'investitura dal nuovo duca, e di ciò dettero carico al conte Enea Montecuccoli, generale delle truppe estensi, il quale seguitato avendo la corte era stato fatto governatore di Carpi.

Erano i Montecuccoli che allora ebbero confermato il dominio loro feudale, secondo il documento che ne rimane, Enea ed Orazio suo fratello, Ottavio e Massimiliano del quondam Co: Galeotto, Luigi e Federico del defunto conte Camillo, Alfonso e Desiderio del fu conte Alfonso, Annibale, Girolamo, Alfonso e Francesco nati dal conte Sigismondo, Alfonso del conte Federico, Luigi del conte Lodovico e Fieramonte di Gio: Antonio della linea di Polinago.

Aveva il duca Cesare, sei mesi dopo perduta Ferrara, inviato a reggere il Frignano il Conte Orazio Sacrati di Reggio poco inanzi podestà di Bagnacavallo, ma la scelta di lui per cotale ufficio non apparve invero molto felice. Insino dai primordii della sua dimora nel Frignano, dopo che l'effetto in lui prodotto dalla novità de' luoghi, e dalla buona accoglienza ricevuta s'erano venuti dissipando, ebbe egli a ricevere rimproveri dal duca per aver fatto contro ai privilegi di Montebonello, della qual cosa scusandosi esso coll'ignoranza in che era de' medesimi, soggiungeva averlo il duca mandato a 62 anni e dopo tante magistrature sostenute in luogo di ultima sua rovina, con sole 27 lire di stipendio mensile, insufficienti al mantenimento di sé e della famiglia; poichè tolti gli si erano i profitti delle sportule, se bene foss'egli servitore fedele del duca *anche che io sia reggiano*, com'egli esprimevasi.

Più grave facevagli la condizione sua un odio mortale che lo prese verso un Grillenzoni colonnello di quel reggimento delle milizie del Frignano, a formare il quale egli che da più tempo era nel Frignano si trovò col generale Bentivoglio a Sestola. E così gravi proporzioni gli odii tra loro ebbero ad assumere, che dichiarando il Sacrati essergli impossibile di durarla nella compagnia di lui, supplicò il duca a concedergli di abbandonare l'ufficio¹³². Anche i mali portamenti di alcuni suoi figli, ad esaminare i quali fu dal duca nel settembre del 1599 inviato a Sestola un giudice che li bandì dalla provincia, valsero ad inasprire l'animo di questo infelice governatore, al quale non ne andava bene una. Un figlio era pur rimasto con lui, a difesa della sua vita, com'ei diceva, e lo inviò esso al duca per supplicarlo a toglierlo da Sestola, *imperocché*, scriveva egli, *sono tante le cause che m'astringono a levarmi da questo luogo, che il tornare a casa mia sarà un rimedio per salvarmi la vita*. Ma al figlio latore di quell'ambasciata non fu più concesso il ritorno. Alle quali tribolazioni procacciate a questo misero uomo, pare desse moto anche l'Imola, potente ministro a quel tempo.

La visita ora detta di un giudice a Sestola, per la quale venne forse in cognizione il duca delle lagnanze de' frignanesi contro di lui, e quella del Ponticelli commissario de' confini che pur esso doveva mettere in chiaro le ragioni addotte da' suoi avversarii, si trassero dietro quella del Pazzani commissario speciale a scrutare la condotta sua, senza che palesar gli volesse ciò di cui veniva incolpato, il che gli tolse riputazione in paese, e crebbe forza ai nemici suoi, come egli stesso scriveva. La qual cosa così palese apparve anche al principe, che finalmente ebbe l'anno medesimo (1600) a levarlo dal Frignano, mentre veniva la provincia gravata, e non valsero i reclami, delle spese per la venuta da essa non richiesta, del Pazzani a Sestola.

Al Sacrati, come al suo successore, che fu Orazio Livizzani, non poche cure e molestie arrecarono, come dalle lettere loro si ritrae, i malviventi che ancora a quel tempo diverse parti del Frignano

infestavano. A Fiumalbo singolarmente non di rado alle risse tenevan dietro ferite e omicidii, come si ha da una lettera di Massimiliano Montecuccoli da quelle genti incaricato di trovar modo a torre di mezzo una così trista condizione di cose. Né in migliori termini trovavasi nel 1607 Pievepelago, ove non fu possibile, per la poca sicurezza del luogo, procedere alle elezioni municipali. Brocco aveva poi contesa con Mocogno per cagion di confini che furono composte nel 1600. Molesto assai riesciva a quel tempo Sabadino Ottonelli di Fanano bandito nel 1591 per omicidio di un tenente Biondi, il quale da Trignano, feudo de' Gilioli ove avea posto il suo covo, piombava improvviso a capo di altri masnadieri su questo o quel territorio, ponendoli a ruba e di efferate stragi funestandoli. Avea costui favore da bolognesi e dagli uomini altresì di Riolutato, ed avvenne anzi che caduti una volta cinque bolognesi seguaci suoi in potere delle forze ducali, ricusasse il capitano delle milizie di Riolutato di riceverli in consegna, e li accettasse invece il suo alfiere, ma per tosto porli in libertà. Lo stesso consiglio provinciale, ad istanza di Pellegrino padre di lui, non si peritò di chiedere nel 1600 la liberazione sua dal carcere, ove allora si trovava, facendo fede della buona sua condotta. Né meno famigerati dell'Ottonelli erano certi fratelli Taglioli, che pur essi trovavano schermo a Trignano, la testa de' quali fu dal consiglio provinciale posta a prezzo. Di un bandito che venuto a colloquio coi Montecuccoli di Montecenere ebbe a trattarli con soverchia familiarità, e fu perciò da un uomo loro ucciso sul luogo è menzione nelle carte di quella famiglia.

Inciampo al procedere per giustizia contro i ribaldi era la protezione che di taluna famiglia prendevano talvolta o il duca, o alcuno della sua casa. Così troviamo sì lagnasse Massimiliano Montecuccoli al duca nel 1605, perché dalla giurisdizione sua di Monteforte sottratto avesse la famiglia Giacobazzi, toccandogli perciò di tollerare che un di loro, che era prete, impunemente si godesse una giovane che aveva rapito. Fu allora quel prete chiamato a Modena, né altro di lui ci è noto.

Nel precedente I libro di queste storie parlando del governatore Livizzani dicemmo di estorsioni delle quali era accusato nel 1605, e qui aggiungeremo che ancora di indebiti lucri gli si dié carico nella vendita da lui fatta di certi generi in occasione della venuta del duca nel Frignano, lucro che facevasi ascendere a 400 scudi. Ma questa almeno tra le accuse sporte contro di lui sarà stata per avventura trovata falsa, perché venne l'accusatore imprigionato. Ancora sarà tornata grave alla provincia la pretensione ch'ei mise fuori di conseguire certo aumento agli utili del suo ufficio che dal suo predecessore erano stati aboliti, o almeno di avere in luogo di quelli accresciuto il salario. E a questo si dovette venire nella misura di lire 200 per semestre: il che non avrà mancato di alienare al tutto da lui l'animo de' consiglieri, donde poi le accuse contro di lui indirizzate da essi al duca. Ma dal malumore de' frignanesi non parve tener ricordo il duca Cesare, quando dopo il reggimento de' governatori Flaminio Puglia e Virginio Arlotti, che nel 1611 morì in Sestola, lui rimandò nel Frignano, ove rimase sino al maggio del 1615, passando alle consulture di Camera: il qual grado conseguito lascia dubitare di errore il Diario di Brocco, che lui disse levato d'ufficio per dissensi colla provincia, il che poté più facilmente aver avuto luogo allorché la prima volta fu egli governatore.

In mal punto pel Frignano ebbero quelle guerricciuole a suscitarsi dai lucchesi nel 1602, nelle quali si contendeva del possesso della Garfagnana, imperocché gravi oneri recarongli. Speravasi a Lucca che il duca Cesare, che aveva dato saggio di animo debole nel ritirarsi da Ferrara, non varrebbe a contrastare ai loro soldati l'acquisto della Garfagnana, che datasi spontanea nel 1429 agli estensi, era stata a lungo da essi agognata. Ma la casa d'Este, anche dopo perduta Ferrara, era troppo più forte per ampiezza di stato, per copia di uomini, e pel valore di molti capitani modenesi e del Frignano, ch'erano stati in sulle guerre di quel tempo, che non fosse la piccola repubblica di Lucca. Arroge che i garfagnini non volevano i lucchesi per dominatori e virilmente, incuorati da Massimiliano Montecuccoli governator loro, ributtarono da soli gl'improvvisi assalti degli avversari, e poi colle truppe mandate dal duca le terre nemiche assaltarono.¹³³ E queste truppe afferma lo Spaccini che sommarono a 12 mila uomini, quattromila de' quali erano avventurieri: 400 banditi guidava il Martinengo; e banditi garfagnini erano sotto il capitano Toschi, del quale perciò si disse allora, com'egli racconta: col capitano Toschi – Non convien esser loschi.

Ei sembra che da più tempo sugli andamenti de' lucchesi si vegliasse in Modena, imperocché a sospetti che si avevano, riferire si potrebbero le opere di fortificazioni fatte preventivamente eseguire a Sestola, invano lagnandosi la provincia del dispendio di lire tre mila, al quale per le medesime dovette sobbarcarsi, e il divieto dell'estrazione de' cavalli, e l'avere nel 1600 il generale Ippolito Bentivoglio spedito nel Frignano Ercole Grillenzoni, da noi poc'anzi nominato a porre insieme un reggimento di milizie, delle quali fu poi lungamente a capo col grado di colonnello. Intervenero queste milizie alle fazioni militari ch'ebbero luogo in Garfagnana, dove, al dire di Carli storico garfagnino *riparò la vigliaccheria mostrata nel precedente* e ricorda egli infatti i frignanesi tra que' soldati che sgominarono i lucchesi che assalito avevano gli uomini del capitano Azzi, ed è ricordo nel Diario mss. di Brocco aver dovuto quel comune agli uomini suoi, che colà militavano, inviare le vettovaglie, la qual cosa è a credere che anche gli altri comuni avranno dovuto fare¹³⁴. Oltre a questo reggimento fa menzione lo storico Carli di quello di Montefiorino, posto a guardia dei passi di S. Pellegrino, e delle milizie de' feudatarii frignanesi. Una lettera di Massimiliano Montecuccoli ci fa scorti che non sembrandogli prossimo nel 1603 il rinnovarsi delle ostilità, opinava egli da prima non dovesse per allora il Grillenzoni muoversi dal Frignano, bastando pel momento il sussidio che gli prestavano i 500 uomini delle milizie dei feudi Montecuccoli che colà erano allor ritornati. A comandare queste genti loro avevano i Montecuccoli eletto il conte Galeotto, tornato allora in grazia del duca Cesare, che poscia con una damigella della duchessa nel 1605 lo disposò. Era questa Anna Bigi nobile ferrarese, nipote per parte di madre del celebre storico e segretario ducale G. B. Pigna: e da questo matrimonio nacque nel 1608 in Montecuccolo il celebre Raimondo. E bene si diportò in queste piccole imprese di guerra il conte Galeotto, come pratico ch'egli era dell'arte militare da lui esercitata in tre campagne nell'Ungheria e in quelle di Francia. Ebbe egli parte in quelle mosse d'armi ch'ebbero luogo nel 1602, le quali dopo breve interruzione furono nel successivo anno con più vigore ripigliate dal Lucchesini generale de' lucchesi. Dell'arrivo del reggimento del Frignano e di Galeotto in Garfagnana dava conto al duca con lettera del 9 maggio 1603 il Conte Massimiliano suo zio (fratello di Fabrizio padre di Galeotto) e diceva poscia come tosto venisse spedito a Cascio, minacciato dai lucchesi, che da lui infatti furono ributtati, lasciando sul campo 32 morti e 20 feriti. E qui non va taciuto che male armati e mancanti di munizioni sufficienti, e anche poco buoni diceva Massimiliano i frignanesi andati allora in Garfagnana, il che d'altra parte, allorché trionfavano de' nemici, cresceva merito ai condottieri loro. Fu lodato altresì in questa prima guerra lucchese il generale Enea Montecuccoli, del quale nel precedente libro avemmo a tener parola. In questa guerra contro Lucca fu egli a capo della cavalleria, nella quale sappiamo dallo Spaccini che militasse il capitano Lodovico Carandini, che aveva posto insieme cento corazze di giovani modenesi, e che poi, come dice il Carli, era deputato al comando delle artiglierie. Era egli uno dei dieci capitani che il duca erasi obbligato a mandare nell'esercito spagnuolo ad ogni richiesta e che perciò dall'erario di Spagna avevano lo stipendio di 20 ducati il mese. Ottocento erano i cavalli sotto gli ordini di Enea, se non esagera lo Spaccini, che soggiunge anche che solo 80 di essi tornassero a Modena, forse perché licenziati quelli dei feudatarii, della cavalleria del Frignano, del Finale e così via. Aggiunge lo Spaccini che Enea cesse per alcun tempo il comando della cavalleria ad Alfonso Montecuccoli, guidando invece un corpo di fanteria.

Queste guerricciolate tra due piccoli stati a quest'epoca incominciate, che tanti episodii somministrano al faceto poema del Tassoni, nate per futili pretesti di contese tra i privati, e d'impedimenti di strade, solevano venire arrestate allorchéolgevano alla peggio de' lucchesi, invocando essi l'intervento di uno o più commissarii spagnoli che, come il *Deus ex machina*, comparivano sul campo al momento opportuno ad intimare tregue o paci. Così fu fermato il generale Ippolito Bentivoglio dinanzi a Castiglione, e così si dové cessare dalle armi nel 1602 e nel 1603, rimettendosi le ragioni de' contendenti ne' tribunali cesarei. Furono i soldati lucchesi a questa guerra nove mila guidati dal generale Lucchesini e tredici mila gli Estensi, ai quali era duce il generale Ippolito Bentivoglio. Tra le cagioni che indussero i lucchesi nel 1603 ad invocare la mediazione di Spagna, annovera il Mazzarosa storico di Lucca, il timore di veder rivolte contro di

loro le armi ancora del granduca, il quale per ragion di parentado, essendo Virginia de' Medici moglie al duca Cesare, con lui assai bene s'intendeva e come afferma il Galluzzi storico del granducato, segretamente lo aiutava, per allontanare dalla Toscana una guerra suscitata dagli Spagnoli non senza velate mire di recar danno a lui pur anche. Il Carli altresì nella sua storia mss. della Garfagnana fa menzione di Marcello Strozzi provveditore di Pietrasanta il quale offerì a nome del granduca al Bentivoglio, che assediava Castiglione, viveri e munizione: e vennero in effetto da Toscana 32 mila libbre di polvere e 2 mila sacchi di grani: e soldati ancora arrolati da capitani modenesi. Degli accordi che passarono fra i due principi cognati stimiamo fosse mediatore il conte Alfonso Montecuccoli già da noi nominato. Costui sino alla sua morte avvenuta nel 1607 servì la corte medicea, e appunto nell'epoca da noi ora discorsa troviamo esser venuto in Garfagnana a capo di una squadra di soldati, forse toscani, sul finire di questa guerra, e si lodano i consigli da lui porti al Bentivoglio che lo spedì a protestare ai commissari spagnoli contro i lucchesi che dagli accordi convenuti si discostavano. Della dimora del conte Alfonso in Firenze valevasi il duca Cesare per gli affari che gli occorreavano; così ebbe ad incaricarlo delle trattative di non sappiamo a qual matrimonio, di far porre in musica dal celebre Giulio Romano certi madrigali che gli spediva, e di altre cose di consimil natura, non che di prestarsi in servizio de' principi suoi figli da lui mandati a visitare la Corte di Firenze. Nel 1606 doveva egli di commissione del duca arrolare sul bolognese un certo numero di uomini, de' quali voleva Cesare accomodare il granduca Ferdinando, non consentendo per altro che scrivesse soldati nel feudo di Montese: ma cessate le ragioni politiche di quel divieto, nel dicembre dell'anno medesimo ordinava il duca stesso al podestà di Montetortore, come da una lettera di lui nell'Archivio di Stato, di lasciargli arrolare uomini nella sua podesteria sino al numero di 25. E non solo colà ma in tutto il Frignano poté nell'anno seguente far cerne per le galere toscane: e varii capitani frignanesi andarono con lui, tra i quali Argante Ottonelli, che ci verrà nominato più tardi. E qui notiamo essere stato Alfonso padre al generale Ernesto e a Girolamo. Una figlia di Alfonso maritolla il duca a un Rondinelli, un'altra di nome Delia, di nascita illegittima, andò sposa a un notaio Bonomi di Castelnuovo di Garfagnana.

Sospendendo ora il corso della narrazione di ciò che pertiene al Frignano nelle guerre di Garfagnana, per ripigliarla al ricominciare delle medesimo nel 1613, tacere non dobbiamo i gravi oneri che intanto queste prime mosse d'armi ebbero ad arrecare al Frignano. Oltre il dispendio per inviare in Garfagnana le proprie milizie, quelle tutte si ebbero a nudrire o ad albergare che di colà transitavano: e perché non volevano i comuni sottostare a quel carico, sostenere lo dovette nel 1603 la provincia. Né fu lieve cosa, essendo che si trovò esser stato in credito per cotal cagione il comune di S. Andrea di lir 906; quello della Pieve, ove alloggiò la cavalleria, di 706 lire, e gli altri in proporzione. Arroge aver voluto il general Bentivoglio gli si facessero le spese nel tempo che dimorò nel Frignano per sé per le sue genti e pei messi altresì da lui spediti in Garfagnana. E perché non aveva la provincia redditi proprii (o solo scarsi), avvenne nel fatto dei comuni creditori che ciascun di essi contribuisse cogli altri a porre insieme la somma destinata alla restituzione delle spese da sé fatte. Leggesi poi nel Diario di Brocco che (a cagione probabilmente della guerra) venisse il Frignano gravato di una imposizione di 10 bolognini per ogni fuoco, salvi quelli delle vedove, che non avessero uomini in casa, che pagar dovevano cinque bolognini.

Ed ora alcune cose qui pensiamo accennare accadute durante questo intervallo, fra l'una e l'altra guerra, e innanzi tratto, giacché fu per noi toccato della venuta del duca Cesare nel 1605 a Sestola per passar poscia in Garfagnana¹³⁵; non possiamo lasciare senza ricordo alcuna circostanza relativa alla medesima che troviamo nei documenti archiviali di quell'epoca. Solevano i provinciali in cotali occasioni chiedere al principe, o l'abrogazione o il ripristinamento di qualche legge o consuetudine antica, diminuzioni di carichi, regolamenti d'interna amministrazione, o altro che loro occorresse. E così fece il Frignano nel 1605. Accenneremo qui a due sole tra le grazie che allora furono da Cesare alla provincia consentite. Ai frignanesi che chiedevano fosse lo statuto loro nella sua integrità osservato, assentì solamente che quelle leggi avessero vigore che negli ultimi 30 anni fossero state mantenute in essere. Tolse coll'altra concessione l'arbitrio che era lasciato ai capitani e ai governatori di eseguire opere di fortificazione in Sestola, essendo che erasi riconosciuto che più migliaia di

scudi aveva dovuto la provincia sborsare per lavori, che poscia s'ebbero, come inutili che erano, a distruggere.

Non lieve aggravio arrecò poi questa visita principesca all'erario provinciale, essendo che avesse il duca condotto con sé il fratello cardinale, la moglie con 24 damigelle e con buona mano di cortigiani e servi ai quali tutti, ponendo speciale imposta sui fumanti, dovette la provincia fare le spese, inviando a Lucca, a Modena e a Bologna incettare provvigioni di ogni qualità, a tacere del dono che allora fu fatto al duca di cinque paia di muli acquistati a Pavullo al prezzo di cento ducatonì.

Ma di gran lunga più gravoso riescì alla provincia il donativo che fu astretta a fare per le nozze del primogenito del duca, il principe Alfonso, donativo che per ben 30 anni fu cagione al Frignano di continue vessazioni. Lo volle il duca nella somma di 4780 scudi da pagarsi in 12 anni, e perché il governatore Arlotti esponevagli essere esausta la provincia, e non sapersi ove ritrovar denari, fu mandato a Sestola Matteo Baracchi giudice delle appellazioni in Modena, con facoltà di radunare il consiglio, e di sancire qualunque imposta che a quest'oggetto si mettesse sul popolo. Nessun modo trovandosi di evitare questo flagello, si lasciò che notasse il cancelliere nei rendiconti di quella seduta essere stata la proposta di quel donativo accolta con lieto animo! Erasi da prima tentato di evitare dispendii gravi per quelle nozze, votando la spesa di 500 ducatonì per un regalo a quegli sposi, se non che male ne incolse alla provincia; imperocché venuta quella deliberazione in cognizione del duca, non solo il donativo pretese, ma que' 500 ducatonì per giunta. Quanto più avventurosi furono nel 1603 i frignanesi, quando pochi ortelli e qualche altro commestibile erano bastati per un regalo di nozze ad una figlia del duca! A crescere imbarazzo a que' poveri montanari accadde che l'anno dopo (1609) un altro regalo di mille lire, dietro proposta del governatore Arlotti, s'avesse a fare al medesimo principe Alfonso, per essergli nato un figlio, che visse solo 4 anni. Ancora trovo notato si accordasse in tal anno un sussidio annuale al duca nella somma di ducatonì 398 $\frac{1}{4}$, pagabili per quadrimestri, ma può senza più credersi si alluda al dono di nozze del quale dicemmo già. Per le interminabili fortificazioni di Sestola s'ebbe nel 1610 a pagare, secondo narra il Diario di Brocco 10 bolognini per ogni lira d'estimo e giungevano poi in mal punto questi oneri sul Frignano che in quel tempo (singolarmente nel 1609) era, come apparisce dalle lettere del governatore, infestato da gente facinorosa. Nel 1608 era grave il disordine in Fanano, ove in dispregio del governo tutti andavano armati, e sbirri, gente del paese, in nessun luogo frenavano i delinquenti. I consiglieri stessi del comune di Fanano erano d'inciampo al buon andamento dell'amministrazione. Chiamati nel 1609 a Modena dal duca non risposero, rinnovato l'ordine dal governatore irrisero i messi, che il portarono, sicché fu forza farli venire a Sestola e di là spedirli a Modena.

A Pavullo, l'anno ora indicato, un capitano delle milizie di Miceno uccideva d'archibugiata sul campo della fiera un altro capitano, e le genti del suo paese gli porgevan modo alla fuga ponendosi tra esso e i birri, che di lui volevano impossessarsi. A S. Andrea ito il colonnello Camicelli per aver nelle mani alcuni facinorosi, trovò vuoto il paese, tutti gli abitanti dichiarandosi per tal modo complici de' malviventi. A un male che in taluni luoghi aveva posto così profonde radici, cercava rimedio il governatore Arlotti chiedendo si vietassero le armi, ma gli facevano ostacolo le larghe facoltà che circa le armi erano da patenti ducali accordate ai feudatarii, alcuni de' quali erano di molta autorità; di uno di essi era anzi geloso lo stesso governatore, cioè del conte Galeotto Montecuccoli, da noi già nominato, del quale dicevasi nel Frignano che vi fosse più governatore di lui, come in una lettera sua egli racconta.

Ed accadde una volta che venuto in ricognizione il governatore volesse Galeotto intervenire alla fiera di Pavullo, seguitato da un buon nerbo di sue milizie, si lasciò intendere che sarebbe stato bene si comportasse da suddito anzi che da padrone; le quali parole riferite al Montecuccoli bastarono a far sì ch'egli non si lasciasse vedere a quella fiera. Questa moderazione d'animo non fu nel 1615 imitata da Francesco Montecuccoli, che volle presentarsi con seguito di gente armata a quella fiera, e il governatore iniziò contro di lui un processo, che per altro dal duca gli fu poi inibito di condurre a termine: ma poiché uomo di mala vita era costui, finì, come si crede assassinato. Codesta violenza fatta alla fiera di Pavullo ci fa sovvenire di un altro Montecuccoli (Alessandro) il quale ito colà con buon seguito di banditi, mandò innanzi quasi a provocare il governatore, due preti, uno de' quali

armato, i quali venendo, come si attendeva, arrestati irruppe egli co' suoi nel paese e incusso spavento nel governatore stesso gli fé liberare que' preti, e poscia con essi e colla gente sua per più tempo passeggiò in aria di trionfo pel paese, ritraendosi poi senza che ardisse nessuno di molestarlo. Egli e il fratello suo Lodovico erano stati quattro anni come capitani di cavalli al servizio de' veneti. Se non che volendo Alessandro stesso con Andrea altro suo fratello rinnovare cotali spavalderie nel 1625, allorché a quella fiera si trovavano i principi Foresto e Borso uccidendo ancora due uomini, fece il duca Cesare confiscare i fondi loro di Renno e di Gaiato per punirli altresì di avere poco innanzi insieme ad ufficiali delle milizie loro bastonato a Farneta il bargello di Sestola. Il severo processo che contro loro fu fatto, nel quale si compresero anche gli omicidii e ferimenti dai due fratelli e dai loro seguaci di Pinotti, uomini del resto di pessima fama, terminò colla condanna di morte dei Montecuccoli, colla confisca che dicemmo de' feudi, da restituirsi, morti essi, agli eredi. Ma non consentì il duca si pubblicasse quella sentenza, che anzi i Montecuccoli, ottenuta la pace dalla vedova di uno degli uccisi Pinotti furono nel 1628 dal duca restituiti in grazia, e nel possesso de' feudi che sarebbero però amministrati da Ersilia Pallavicini lor madre, venendo per altro il podestà di Renno nominato dal duca, finché si concedesse loro il ritorno nello stato. Ma ancora contro di essa, quando riebbero i figli furono sporte lagnanze al duca da uomini di Renno, che dicevan la terra loro divenuta nido di banditi; notiamo che tra i complici loro fuvvi un Pasqualino pittore bolognese, e un Lavandini, che spacciavasi per nipote del colonnello delle milizie di Sassuolo. Interposero i due Montecuccoli in pro loro le raccomandazioni degli arciduchi del Tirolo, e senz'altro finirono poscia col ritornare in grazia del principe. E qui non può lasciarsi di dire che se qualcuno di questa famiglia finché rimase ne' proprii feudi, ove incitamenti non mancavano a prepotere, poté commettere delitti, andando fuori del Frignano assai lodevolmente essi medesimi, come gli altri di loro, si comportavano. Nel 1611 fu carestia nel Frignano, crescendo il danno gli ecclesiastici, che ad onta degli ordini del duca, ricusavano, salvo l'arciprete di Fanano, di dare in nota i cereali da lor raccolti, e i proprietari che per desiderio di lucro maggiore vender non volevano le derrate loro. Ma a vendite forzose il Livizzani, seguitando le idee allora dominanti, non si peritò di costringerli. Nell'anno successivo radunar dovevasi un nucleo di truppe, nel Frignano; ciò ritraggiamo da una lettera che da Montese scriveva Alfonso Fontanelli al conte Galeotto Montecuccoli, che è tra le carte di lui nell'archivio di Stato, non sappiamo se in preveggenza de' torbidi che le discordie tra i principi italiani mostravano vicini a prorompere, o per qualche particolar ragione che si avesse di stare sull'avviso; e fu buon consiglio. Doveva il conte Galeotto radunare le sue genti nel Frignano alle quali altre si unirebbero procedenti da Guiglia. Fu questo senza più opportuno consiglio perché guarir non andò che la guerra pel possesso del Monferrato pose in armi, e fu nel 1613, i più fra gli stati italiani, quali propensi al Cardinal Gonzaga e quali aderendo a Savoia: e fu singolar cosa il vedere che mentre il re di Spagna, ai primi mostravasi inclinato, per sospetto ancora de' Francesi che tenevano per Savoia, l'Inoiosa governatore per lui di Milano, che di antica amicizia era legato a Carlo Emanuele, le parti di lui favorisse. Questa discrepanza di opinioni che teneva in sospenso l'animo di molti, quella fu probabilmente che indusse il duca Cesare, che da prima erasi adoperato perché si evitasse la guerra, a mantenersi neutrale. Non così il granduca Cosimo II emulo geloso di Carlo Emanuele di Savoia, e zio inoltre del nuovo duca di Mantova. Armò egli due mila fanti e trecento cavalli, e consentiva Filippo III di Spagna, dal cenno del quale una parte de' principi italiani allora pendeva, li potesse spedire in Lombardia, ma l'Inoiosa dava opera invece ad impedire il viaggio a quelle genti. Fu chiesto per esse dal duca Cosimo il passaggio pel territorio pontificio, e poscia per due volte al duca Cesare: ma trovò dovunque opposizione al suo desiderio, e confessò poi il principe Alfonso d'Este essere stato suo padre a ciò indotto dall'Inoiosa: ed è credibile che la cosa andasse a quel modo, perché strette relazioni di parentado passavano tra la corte di Toscana e quella di Modena, e forse era il duca nostro, secondo la povera politica del suo tempo, portato più pei Gonzaga perché deboli, che per Savoia già potente.

E noi stimiamo che volentieri sarebbesi, senza il timore dell'Inoiosa lasciato fare una violenza, pur protestando contro la turbata sua neutralità. Ancora pensar si può che segreti accordi si prendessero

tra le due parti, e che l'irritazione mostrata dal granduca pel passo negatogli servisse a coprire il suo disegno di mandare maggior copia di truppe in Lombardia. Altri ottomila uomini venne infatti radunando Cosimo in Prato, che facevano le viste di tentare or questa or quella parte de' confini. Il duca per parte sua, o da senno o per tener a bada l'Inoiosa, dié mano ad apprestamenti militari, e cominciò coll'accrescere, per sopperire alle spese straordinarie che per ciò venivano allo Stato, di 4 quattrini per libbra il prezzo del sale, mandando per questo il consiglier Ciocchi ad ottenergli il consenso dal consiglio provinciale del Frignano. Quel consenso fu dato, ma quando alla lor volta chiesero i frignanesi che Monzone, rimasto allora senza feudatario, fosse riunito alla provincia che quella somma sborsata avrebbe al duca che da altri avesse potuto ritrarre, stette il duca sul niego, e l'anno stesso l'infeudò ai Fogliani (famiglia estinta di Modena) che forse avevano in pronto il denaro, che solo con lunghi indugi gli avrebbe pagato la provincia. La qual cosa, se contristar dovette gli animi de' frignanesi, non tolse per altro che alle gravi fatiche si sottoponessero che le mosse dei toscani sui confini, e poscia la guerra coi lucchesi stavano per richiedere da loro.

Mentre mandava il duca in Garfagnana il capitano Manzoli, che co' suoi soldati impedir doveva la violazione de' confini ai toscani, coi quali ebbe poi esso qualche piccola scaramuccia, l'ingegnere Pasi spedito nel Frignano faceva rompere le strade in più luoghi, alzar trincere a Pavullo e sui confini, e il reggimento del Frignano era chiamato a munirle. Venivano le milizie dei Montecuccoli riunite e messe in assetto da Galeotto Montecuccoli in Montese, e condotte poscia a Montecuccolo, d'onde s'avviavano verso i confini, mentre il capitano Argante Ottonelli preparava le difese a Fanano, ove mandò più tardi il conte Galeotto trecento de' suoi uomini che furono posti a guardia de' tre sbocchi verso Toscana. Sommarono le truppe de' Montecuccoli, secondo nota lo Spaccini, a 1560 uomini: 550 di questi uomini li tenne egli con sé a Serrabassa, confine verso Pistoia, con altri 150 guardando altro passo che gli stava di fianco; 200 uomini erano verso la Porretta a Monteforte e 200 altri sotto il capitano Cima a Fiumalbo. Scarse difese codeste contro un nemico (che tale egli era) che grandi armamenti, come dicevamo, aveva preparati, ma pure per la qualità dei luoghi, per le trincee munite di spingarde, che s'eran fatte ai passi de' monti pareva se ne potesse imprometter bene, e Galeotto che quelle opere aveva preparate ne fu lodato dal Pasi e dal capitano Pellicciari che furono a visitarle. Ma i disegni meditati dal Montecuccoli, a colorir i quali designava chiamare presso di sé un maggior numero di uomini, gli venivano dalla mancanza di vettovaglie troncati a mezzo. Tentò anche con aspri modi, aver grani da Sestola ma né di là né d'altronde non potendo aver nulla, si vide astretto ad obbligare i soldati a provvedersi i viveri qua e colà a spese loro, se pure avessero denari, e molti senz'altro non ne avevano, e a comminare la pena di morte a chi per fame disertasse. Più tardi si poté per altro a quegli sventurati somministrare il pane ma, per colpa come pare di un Magnanini che aveva quell'impresa, così pieno di olio, che non era mangiabile. Ancora di munizioni si difettava, né dar ne voleva il commissario di Sestola, negando averne, mentre il colonnello Grillenzoni asseriva il contrario. Viveri e munizioni mandò poscia il generale Bentivoglio insieme a diversi capitani al servizio ducale che in quella circostanza coadiuvar dovevano il Montecuccoli promettendo soldati altresì se facesse mestieri. Questi sussidii, le promesse e gl'incitamenti del generale non valsero per altro a persuadere il Montecuccoli della serietà dei propositi del duca, comeché dal commissario e dal colonnello di Sestola avesse egli inteso che sarebbero i toscani passati col consenso del duca. Ciò scrisse egli al Bentivoglio che rispose negando. Ad ogni buon fine volle il Montecuccoli che procedessero i suoi con modestia a fronte de' toscani, senza spiegar bandiere o dar ne' tamburi. Ma questi poveri uomini appostati sui monti, così erano stati bersagliati dalle intemperie della stagione, che non pensavano a spavalderie, e convenne anzi dal loro il cambio dopo 18 giorni. Federico Montecuccoli figlio del Co. Alfonso, che morì nel successivo anno, avvisava intanto che rimasto con soli 100 uomini per aver dovuto dare gli altri al conte Brusantino venuto nel Frignano, s'era egli chiuso nel maschio della sua fortezza, avendo presso, in sui confini, il grosso de' toscani. Era stato Federico più anni a Parigi ad attendere a faccende private del duca e del cardinal d'Este, poscia al servizio de' veneziani, con poca fortuna per altro, perché accusato di malversazione del denaro destinato alle paghe dei soldati, fu messo in carcere, dalla quale poté il duca, colla mediazione di un cavalier Minucci farlo liberare.

Delle opere sue poco onorevoli ci tornerà occasione di favellare, basti accennar per ora che a difendere Montese andò il Brusantino, soccorso anche di 500 soldati dal conte Galeotto, e di altri suoi uomini che altrove non si trovavano occupati. Le milizie che guardavano il confine verso la Porretta erano sotto gli ordini di Federico.

Ma il 5 Giugno vedendo Galeotto Montecuccoli occupate dai toscani le alture sopra Serrabassa, levò il campo di là e con 550 uomini più spigliati (uno squadrone volante, com'egli esprimevasi) si pose a visitare tutti i confini di fronte ai toscani, che secondo scriveva Massimiliano Montecuccoli dalla Garfagnana, erano allora 18 mila con 500 uomini d'arme di Siena, e 500 tra archibugieri e cavalleggeri: tanti però non erano, avendo armato Toscana per quella guerra soltanto 11 mila fanti, al detto del Galluzzi, storico del Granducato. Quelle genti per non stare in ozio andavano facendo qualche scorreria oltre i confini loro, e bruciarono ancora qualche opificio di seghe per falegnami su quel di Pievepelago: del che essendosi i danneggiati doluti al duca Cesare, non n'ebbero mai risposta alcuna. Deputava esso duca in quel tempo a comandare le genti di Vignola e quelle dei Rangoni il conte Ippolito Tassoni, che entrò nel Frignano, come fece il conte Ercole Cesi che la guarnigione di Modena condusse a presidiare Pavullo: anche i mille uomini del conte Emanuele Boschetti, destinati a Garfagnana fermaronsi a Sant'Andrea; i quali capitani avevano ordine di procedere d'accordo col conte Galeotto. Ma a questo gentiluomo, ch'era l'anima di quelle dimostrazioni militari, un mal tiro venne fatto dai soldati del Cesi, i quali andati da Pavullo ad una possessione di lui, gli uccisero gli animali, e levate le spine alle botti lasciaron libero corso al vino che contenevano. Intanto che in queste e in consimili imprese, in aspettazione di cose maggiori, s'andavano que' soldati esercitando, tali accordi erano intervenuti che permisero ai toscani di passare liberamente il confine, e senza patir molestia nessuna di avviarsi verso il piano. Del loro passaggio per Montetortore lasciò memoria, testimonio di veduta, il parroco di colà nel libro de' battezzati, lo scritto del quale fu dal Tiraboschi riportato nel suo Dizionario topografico (T. II pag. 84¹³⁶). Quelli tra loro che transitarono pel Frignano, scrisse il Muratori che erano 14 mila e non più (ma a soli 4 mila li ridusse egli nelle antichità estensi) giunsero ne' prati di Pompognano nel Comune di Montetortore, ove accamparono dal martedì al venerdì; il venerdì sera giunsero alla selva de' Rubini, e nella successiva a Corneta, presso Ciano, passando per Montombraro. Dice poi del gran timore che s'era messo la gente, che abbandonava le proprie case, ma i toscani solo qualche danno arrecarono a Montetortore e alla Selva di Montorsello. Così quel parroco; e noi soggiungeremo che il Bentivoglio stesso assisté a capo di un buon nerbo di soldati al passaggio di quelle truppe verso Spilamberto ove si riposarono, e li seguì sino ai confini stando i due piccoli eserciti a breve distanza l'uno dall'altro. Il principe Alfonso fu in cotal circostanza a salutare Francesco de' Medici, condottiero de' toscani, il quale, secondo narra lo Spaccini, venuto a Modena così bene si ubbriacò, che fu d'uopo tirarlo di peso per metterlo nella carrozza. Erasi precedentemente sparsa la nuova in Modena venissero ostilmente i toscani sulla città per metterla a sacco, e fu un parapiglia universale, con chiamata di milizie, ché ritornato in città il duca Cesare fé cessare ogni apprestamento, e quietò gli animi de' cittadini. A questo falso allarme, ma più specialmente ad uno stranissimo accaduto nel 1623 allude nel suo poema il Tassoni.

Non sappiamo perché il Muratori s'inducesse a dire essere stato questo passaggio de' toscani tacitamente, di proprio moto consentito dal duca Cesare, mentre il Vedriani, scrittore credibile in ciò che narra avvenuto nel secol suo, aveva lasciato scritto ciò aver avuto luogo per ordine del governatore di Milano, che mutato aveva, come dicemmo, i precedenti suoi propositi¹³⁷. E che il Vedriani fosse nel vero ce lo prova una lettera del general Bentivoglio al conte Galeotto Montecuccoli che è tra le carte di lui nell'Archivio Estense. Leggesi in essa avere l'Inoiosa per commissione del re di Spagna quell'ordine comunicato al duca, il quale per le convenzioni che lo legavano a Spagna era tenuto obbedire. E il medesimo scriveva il Bentivoglio al capitano Benedetto Manzoli. E forse l'Inoiosa, che quell'ambasciata recava, erasi in sin d'allora, da amico di Carlo Emanuele, mutato in nemico suo fierissimo, com'ebbe poscia a mostrarsi. Che se non era quel mutamento per anche avvenuto, a lui potrebbe addebitarsi la fredda accoglienza fatta ai Toscani dal Gonzaga che, datosi tutto a Spagna, li rimandò in breve al paese loro. Avviseremo infine non avere

avuto lo storico Galluzzi notizia degli accordi di che dicemmo, pei quali fu ai toscani concesso libero il passo pel modenese. Egli suppose invece essere stato questo effettuato pel prestigio dell'esercito toscano, all'apparir del quale i nostri cedevano il luogo: e rimprovera al duca Cesare d'ingratitude verso Cosimo che in segreto almeno favorito lo aveva nella guerra del 1603. I quali ragionamenti del Galluzzi, per le cose che dicemmo, non sembranci reggere all'esame della critica. Questo solo è vero nel racconto del Galluzzi che a Montetortore e al Forno Volasco, in Garfagnana, e forse in altri luoghi, i soldati al soppraggiungere dei toscani non forse di moto proprio, ma perché segretamente avvisati di così comportarsi, si ritiravano, che anzi nella prima delle terre or nominate non rimase che il colonnello Camicelli, *con un bastone in mano*, come si legge in una carta di quel tempo, essendosi i soldati suoi ritirati. Ma non era a parer nostro, quella se non una finzione, incredibile cosa sembrandoci, che come si era fatto per altri capitani, non si fosse dato notizia degli accordi presi al comandante del territorio nel quale appunto avevano a passare i toscani. Ci rimangono infatti le lettere del general Bentivoglio al conte Galeotto e al cap. Manzoli, che sono nell'archivio di Stato, le quali senza ambagi manifestano come le cose andassero.

Ciò che dicemmo in riguardo dei dispendii e delle gravezze d'ogni natura che la piccola guerra del 1603 arrecò al Frignano, ci dispensa dal ripetere a questo luogo la narrazione di patimenti per la cagion medesima rinnovatisi ai provinciali dieci anni appresso. Solo è da accennare che più grossi essendo stati questa volta gli apprestamenti militari che ebbero a farsi, assai gente di mal affare comparve nel Frignano arrolata tra le milizie estensi.

Accenna lo Spaccini a quattro mila avventurieri intervenuti alla guerra di Garfagnana guidati da un Martinengo, e ad altri che vi condusse Alberto Balugola nobile modenese per molti misfatti già posto al bando, e che malamente aveva allora abbandonato il campo del duca di Nevers nel Monferrato¹³⁸. Gente questa infestissima di consueto ai paesi per cui avevano a transitare, peggiore per avventura di quella condotta dal Cesi, della quale narrammo già come nelle canove di Montecuccolo porgesse saggio del valor suo. Lucca avea parimente raccolti soldati di qua e di là, tali essendo le necessità de' piccoli stati naturalmente impotenti a far guerre – Stabilmente stettero poi in Sestola archibugieri a cavallo, ai quali dal 1612 al 1616 dovette la provincia fare le spese; e a più lavori di fortificazione, con rottura e impedimento di strade fu forza sottostare, mentre l'estrazione si vietava dalla provincia dei cavalli, salvo, dopo molte istanze, quelli de' pastori usi sul finire della state a condurre lor greggi al piano.

Libro V

A chi voglia porsi addentro daddovero nelle condizioni morali di un paese, di molto giovamento è per tornare la conoscenza delle istituzioni colle quali in diverse epoche si governò. A quanto ne' precedenti libri circa questo particolare esponemmo, ci par bene pertanto alcuna cosa soggiungere circa gli statuti così provinciali come municipali della provincia del Frignano, dolenti che poco potremo dire in riguardo degli statuti delle terre feudali di colà de' quali lamentiamo il difetto.

E incominceremo col porgere un sunto de' più antichi statuti provinciali del Frignano, che manoscritti nella biblioteca Estense si conservano, perito essendo l'esemplare che custodivasi in Sestola, allora che nel 1555 fu quella terra dalle orde de' Tanari occupata a tradimento.

Furono gli statuti del Frignano compilati, come altrove dicemmo nel 1338, e i primi due libri de' medesimi quasi interamente si occupano de' pubblici ufficiali, le incombenze de' quali a suo luogo vennero da noi indicate, ne' successivi poi alquante rubriche s'incontrano levate dagli statuti modenesi del 1327; molte altre riproducono senza più le consuetudini, o buoni usi, di epoca più antica. Servirono queste leggi di norma agli amministratori del Frignano, e furono in vigore per tutta la provincia; se non che più terre ebbero anche leggi proprie municipali, e così i feudi come esporremo, dietro, le quali in quelle la giustizia si amministrava addattandosi alle peculiari circostanze de' luoghi. Ma oltrecché non differivano molto codeste leggi municipali da quelle dello Statuto del Frignano, era poi quest'ultimo il Codice generale al quale ne' casi di qualche momento

era mestieri rivolgersi. E solo a norma di questo dai Commissari o governatori si amministrava la giustizia.

Dal secondo libro degli Statuti, lasciando da parte ciò che pertiene ai pubblici uffici, terremo nota di quanto vi si accenna circa le imposte: a queste tutti erano tenuti sottostare i possidenti ancorché lontani dalla provincia, le donne, i debitori che dato avessero lor terre in pegno, gli ecclesiastici pei beni loro patrimoniali, pagando poi il padre pel figlio chierico da esso emancipato: e anche è detto che si sforzerebbero i lavoratori a pagare pel chierico moroso, e forse intendevasi allora che non avesse padre. Era poi legge generale che si crescerebbe d'un quarto la quota d'estimo non pagata al tempo debito (rub. 32 L. 6°). Agli ecclesiastici e ai luoghi pii non veniva concesso di ricevere largizione alcuna di far compre se non sostenessero gli oneri pubblici; e se come fu aggiunto nel 1334, soggetti non erano alla provincia. Si faceva poi obbligo speciale al clero sino dal 1338 di conferire per la sua quota ai lavori di strade e di altre opere pubbliche. Proteggerebbe alla sua volta la provincia gli interessi del clero, vietando si occupasse terreno d'alcuna chiesa, e rifabbricando queste se cadute in rovina. Largirebbe essa cento soldi bolognesi ogni semestre ai frati minori di Fanano; né permetterebbe che accanto al convento loro si facesse fenile o casa, *acciò non venga scandalo ai frati*, come dicono gli Statuti. In questi sono altresì riprodotte le rubriche di quello di Modena sull'obbligo di provvedere alle necessità delle chiese e de' luoghi pii, e sul terminarsi entro 40 giorni le cause degli ecclesiastici e dei poveri; e reputavasi povero chi tale era asserito da due vicini.

Si danno nel libro terzo le norme per la conservazione delle strade a carico de' Comuni, ch'esser dovevano larghe almeno tre braccia, e dei ponti, due de' quali uno a Ludignano e l'altro verso le Carpinete davano il passo sulla Secchia. Questi manterebbero i possidenti più prossimi e la provincia, la quale, ove occorresse, altri ne avrebbe, successivamente costrutti. Era la conservazione de' ponti annoverata a quel tempo fra le opere pie. Del pari che a Modena tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni erano tenuti ai servigi militari ogni volta che dal podestà ne fossero richiesti, e dovevano perciò mantenersi provveduti di armi. Accorrerebbero al richiamo della campana a far contro a ribelli e a nemici: multa di 40 soldi era indetta a chi non si presentasse se era cattano, o nobile feudale, e di 13 soldi se popolano, e multerebbesi inoltre in 10 soldi il suo comune (rub. 35, 42, 44 L. 3°)¹³⁹. Ammettevasi per altro alcuna sostituzione tra parenti e altre a favore di custodi porte e di castelli, il che sembrerebbe far prova che non tutti avesser poi l'obbligo di accorrere alla chiamata, se v'era chi trovavasi libero di prestarsi a ciò invece di altri. Risse e ferimenti tra gli usciti ad esercito punivasi ad arbitrio suo il presidente, che così nomavasi il capo delle adunate milizie.

Più rubriche di questo libro terzo han tratto all'agricoltura; notevole quella che fa obbligo ai possidenti di piantare almeno *un quartaro di vigna* per ogni biolca di terra, chiusi tener si dovevano i luoghi vitati, ispettori andrebbero a verificare nel marzo se a queste prescrizioni (alle quali invero solo una porzione di quel montuoso territorio era possibile ottemperare) obbedissero i possidenti. Multavasi chi sradicasse ne' campi altrui o viti, o gelsi o alberi da frutta. Altre rubriche dicono delle api, delle siepi, de' confini, delle acque, degli alberi e de' boschi. Circa i quali ultimi era previsto il caso che s'avessero a dividere fra gli abitanti di un comune, e quello ancora delle vendite che se ne facessero, dicendovisi occorrere per ciò il consenso di due terzi dei votanti nell'adunanza del comune. E concedevasi che sequestrar si potessero, e vorrà intendersi imprigionare, i possidenti toscani soliti mandare arbitrariamente i bestiami lor ne' boschi frignanesi, e segarvi i fieni. V'hanno rubriche che consentono l'introduzione di grani di altre provincie, purché non si estraggano poscia dal Frignano, e fan libero a tutti il tener greggi di pecore; e una ve n'ha che divieta l'estrazione dal Frignano de' pesci e della selvaggina, ed altra che attesta l'antichità della fiera di Pievepelago il primo giovedì di ogni mese¹⁴⁰.

A questo luogo ricorderemo anche la rub. 45 del libro 6°, che dispone doversi dal suo comune rifare il danno di chi perdé la casa per incendio, e la 51ª che esenta, se non occorra grave necessità, ogni persona dai lavori stradali nel tempo delle messi e della vendemmia. Singolare apparirà la legge che obbliga gli osti a dare da mangiare, sino all'importare di cinque soldi ai figli di famiglia che andassero in giro per affari del padre, col diritto ad essi di forzare quest'ultimo al pagamento, se

non avesser modo di farlo i figli, e quella che poneva multa di 100 soldi su chi levasse crini dalla coda di cavalli altrui. Ricorderemo ancora quella rubrica che impone ai lebbrosi di non uscire di casa, pena l'espulsione dal comune, e infine l'altra che non consente si acquistino diritti giudiziari da un forestiere contro un frignanese. Che se per cotal cagione avesse qualcuno ad essere citato ad estero tribunale, dovrebbe il suo comune assumersi il danno che provenir gli potesse. Era parimente condannato ad una multa e alla perdita della causa chi citasse un frignanese al tribunale di Modena.

Il libro quarto più specialmente ha tratto all'amministrazione della giustizia, alla proprietà, alla dote delle donne, la quale toglieva ad esse ogni diritto all'eredità de' parenti suoi, sul matrimonio che qui, come negli statuti modenesi del 1327 si vede non vincolato a rito ecclesiastico, sui prestiti che era vietato sotto pena di nullità di fare ai mentecati, ai furiosi, ai figli di famiglia, e ai prodighi, i quali ultimi potevano dai parenti essere fatti dichiarare tali pubblicamente a suon di tromba, acciò fosse noto a tutti non potersi prestar loro cosa nessuna, ancorché offerisser pegno: era persino inibito il giuocare con essi. Accenneremo da ultimo la rubrica 46^a che nega agli usurai i tribunali, e quella che esenta dal canone di affitto le terre non potute lavorare per cagion di guerra, in tal circostanza neppur potendosi adire ai tribunali per furti perpetrati nel Frignano, forse perché troppo sovente s'avrebbe avuto a ricercare i colpevoli fra i soldati (rub. 48 L. 4^o e 27 L. 6^o).

Il libro quinto consta di 9 rubriche sui danni dati; 60 ne ha invece il sesto ed ultimo libro, che ci dà le leggi criminali, nel quale una lunga enumerazione di delitti s'incontra, colla pena, per più pecuniaria, che traevansi sopra. Scarse appariscono le multe per atti irriverenti alla divinità e ai santi, e destinavansi a fornire di libri e di paramenti la chiesa del luogo, ma severissimi si trovano in altri casi gli statuti; se non che potendo di consueto chi aveva condanna, anche nelle membra, ricomprare a denaro la libertà, può credersi si esagerassero le pene comminate per ritrarre dai rei maggior copia di pecunia se pure, il che facevano i più, non fuggissero ad altro paese. Così, ad esempio, chi battuto avesse falsa moneta s'aveva, in uno coi complici a bruciar vivo, e gli si toglievano mille lire, devastandogli poscia i beni. Come a Modena, era comminato ai notai, per falsa scrittura, il taglio della mano destra, ma evitava la crudel pena, chi entro cinque giorni pagar potesse 500 lire bolognesi. Se fuggito fosse il falsario dipingevasi nel muro della casa comunale il ritratto di lui in atto di vergare la falsa scrittura, la qual disposizione dello statuto può dar luogo a congetturare che nel 1338 si avesse nel Frignano chi, bene o male, conoscesse l'arte del dipingere, sembrando però probabile che si volesse, a tal uopo, chiamare qualcuno di fuori. Né più che scarsi erano dovunque que' che davano opera alla pittura. Riteniamo poi che non più che cosa da scherno saranno stati cotali ritratti. Tagliavasi la lingua a chi taluno avesse indotto al delitto; ma con 200 lire bolognesi si metteva la cosa in silenzio. Dedur si può da questa rubrica, che è la 7^a del libro che esaminiamo, fossero ecclesiastici a quel tempo i notai nel Frignano, forse perché pochi tra i laici sarebbero stati idonei a quell'ufficio. Leggesi ivi in effetto, riferirsi la legge ai chierici non ancor preti, ai quali ultimi non altro si permetteva se non di copiare gli atti da loro rogati innanzi di assumere il sacerdozio. I chierici poi valer non si potevano di avvocati o di procuratori se non per affari di chiese, e venivano esclusi dagli uffici municipali. E qui avviseremo ripetuta negli statuti frignanesi la legge che è in quelli di Modena del 1327, la quale voleva che ad ecclesiastici non fosse fatta ragione dai tribunali, se avere non la potessero i laici dai tribunali ecclesiastici.

Il turbamento della pace pubblica con omicidii, incendi e ruberie, gravi pene traevansi dietro. Il colpevole tre dì dopo pervenuto nelle forze del Podestà s'aveva a decapitare: gli si devastavano le terre e le case, e se era feudatario anche i castelli suoi, e persino le case de' sudditi; tagliavansi alberi e vigne, e le terre così devastate mettevansi all'incanto, spartendosi quanto se ne ricavasse tra la provincia e i parenti del reo; che se complici suoi essi fossero in 200 lire venivano multati, e in 300 il comune che incitato lo avesse a delinquere. Se poi dato gli aveva ricetta, gli si misurava la multa, a norma de' suoi fumanti, dalle 50 alle 200 lire. A laico che cotali delinquenti albergasse si toglievano 25 lire, e veniva l'ecclesiastico privato della protezione del Comune. Se poi rifugiato si fosse il reo in qualche castello, il podestà e i cattani coll'esercito erano tenuti assediare questo, spiarlo e sul luogo qual pubblico nemico decapitare. Si bandiva invece, se aver non potevasi nelle mani, e si davano 20 lire a chi lo arrestasse consegnandolo al carnefice. Dai beni di un ladro, o da

quelli de' parenti suoi, traevasi quanto bastasse a risarcire i furti da lui commessi: era vietato il far legge in favore di chi si fosse reso colpevole di omicidio, di strada rubata (assalto sulle strade), di adulterio, di ratto o di altro consimile delitto. Per quelli nondimeno di adulterio o di ratto, qualora si accordasse l'offensore nel termine di un mese coi parenti della donna, non pativa molestia alcuna (a cotale sconcio si pose poi riparo nel 1342): la donna però se consenziente, perdeva ad ogni modo la dote, come fu aggiunto nel 1342. Ma ancorché intervenuta non fosse la pace tra le parti, non altra pena pativa l'adultero o il rapitore se non una multa a norma di una tariffa che teneva conto delle diverse circostanze del fatto. Chi per altro non pagasse le 50 lire nelle quali era tassato l'adulterio, s'aveva a decapitare, il che trovammo confermato nelle riforme del 1342, aggiungendosi che se una complice vi fosse, si dannerebbe in 10 lire, e in difetto di pagamento verrebbe essa pubblicamente bastonata nel mercato di Prugneto, o in quello di Montecenere. Se fuggivano, costoro venivano banditi, e a tutti si dava facoltà di offenderli, come si concedeva pe' masnadieri. E parimente nel capo si dannava chi non soddisfacesse alla multa di 100 lire indetta ai fomentatori di tumulti, o di adunanze pericolose di gente, e a chi avesse porto occasione a far dare nelle campane: tutti gli intervenuti a romori di strada venivano alla lor volta multati, e se non sborsavano la multa perdevano un piede, come accadeva altresì al nobile per le 10 lire che gli si imponevano, se in cotali circostanze avesse in casa o forestieri o altra persona sospetta.

Del rimanente anche l'omicidio semplice punivasi colla morte, o con multe sui parenti sino al quarto grado se essendo fuggito il reo, non venisse da loro consegnato alla giustizia; la qual cosa aveva luogo anche pei furti, come più sopra avvisammo. Intorno a questa ingiusta e crudele tassazione de' parenti, molto fu discorso in una adunanza convocata nel 1342 in Monzone dal podestà Elia Constabili che ne proponeva l'abolizione, mentre Tordino Montecuccoli opinò che solo le donne, i minori di 15 anni, e gli assenti s'avessero ad esentare dal pagamento. Ma nel decreto che approva le innovazioni, allora discusse, troviamo solo che i danni recati dai ladri li rifarebbe il Comune in luogo de' parenti.

Questo pe' delitti maggiori: il danno ad altri inferito nella persona o nelle sostanze punivasi, come di solito, con multe, che nelle offese fatte di notte s'avevano a pagar doppie. A chi desse sicurtà non infliggevasi il carcere preventivo, se non allora che il delitto portasse condanna nel capo o nelle membra: ma già dicemmo che le più tra queste evitar si potevano a denaro. Dovevano i prigionieri per ciascun dì al carceriere, forse pel vitto, 4 soldi piccoli bolognesi, mutati nel 1344 in un soldo grosso, ossia 12 denari piccoli.

Circa i banditi più cose s'incontrano negli statuti. Non potevano, se non avessero la pace dagli offesi, ottener grazia: se rei d'omicidio o di furto premiavasi chi alla giustizia li consegnasse, e 25 lire davansi a chi ne presentasse il cadavere. Altre cautele contro di loro ebbero a prendersi nel 1344, volendosi formale promessa dai cattani e dai sindaci delle ville, che non li albergherebbero, e darebbero anzi opera a farli pervenire nelle forze del podestà, o arresterebbero i parenti loro, che per uscir di carcere pagar dovrebbero cento lire. E si volle che i banditi dal Frignano s'intendesse che lo fossero anche dalla provincia di Modena. Allorquando si venne poi nel 1347 ad una pace generale tra i partiti che laceravano il Frignano, fu dai capitani delle fortezze un'amnistia per costoro dimandata, e che si decretasse avessero in avvenire a prestar sicurtà pei banditi i parenti loro, intendendosi, forse se guarentissero, non sarebbero essi ritornati nel Frignano. La qual proposta pare venisse accolta dal consiglio generale, trovandosi tra quelle che furono dal principe approvate. Altre giunte che furono ai loro luoghi da noi riferite ebbero a farsi in quell'anno agli statuti, che, modificati man mano a seconda dei tempi, vennero poi nel dicembre del 1536 stampati in Ferrara, e di nuovo nel 1571 a Reggio. Se non che questi pur anche da nuovi ordinamenti andavano rimutati finché colla pubblicazione del codice estense pubblicato nel 1771 dal duca Francesco III ebbe lo statuto del Frignano a venire abolito.

E qui sarà luogo di ricordare come i compilatori del codice si facessero sino dal 1759 a richiedere il consiglio del Frignano di un ragionato esame dello statuto provinciale, per trarre dal medesimo quanto fosse reputato opportuno di conservare, e di venir perciò inserito nel nuovo codice¹⁴¹. Affidò il consiglio al governatore del Frignano Luigi Sforza l'incarico di fare quanto da que' compilatori,

che formavano la *Deputazione generale alla riforma degli Statuti*, veniva richiesto. Si associò egli in quello studio Pellegrino e Francesco Fogliani e Giovanantonio Giacomelli, e così alacramente procedé l'opera loro, che nell'anno medesimo presentarono al consiglio *le Annotazioni allo Statuto del Frignano*, il manoscritto delle quali colle firme autografe degli annotatori è da noi posseduto. E perché questa fatica loro ottenne il plauso dal consiglio e dal governo, che assegnò agli annotatori un premio di 900 lire, e ancora in riguardo al fine pel quale fu ordinata, stimiamo non inutil cosa tener qualche parola circa questo inedito documento, avvertendo innanzi tratto che le annotazioni, più che all'antico statuto del Frignano, a quello riformato vogliansi riferite, che fu posto a stampa. Insino dall'esordio, tra le varie considerazioni ch'ei pongono innanzi, vengono i deputati avvisando la necessità di torre di mezzo i privilegi degli ecclesiastici, i quali com'ei dicono, *pretendevano di servirsi del nuovo statuto nei casi soltanto ad essi favorevoli e ne' contrarii di non esservi soggetti*; e consigliano sia da negarsi il beneficio dello statuto che i chierici allegassero contro laici, *finché essi e i prelati del ducato con sinodale costituzione non avessero approvato in tutte le sue parti il nuovo Statuto*. Con che sembra alludersi al futuro codice estense. Ond'è poi che molto commendassero quanto la rub. 52 degli statuti del Frignano disponeva non potere, cioè in sino a tanto che il foro ecclesiastico negasse ove un codice lo richiedesse, l'arresto di un chierico, neppure il laico venire dal foro civile, a dimanda di un ecclesiastico, posto in carcere, salvo si trattasse di lavori di terre, o di pensioni dovute a chiese. La qual rubrica facevano istanza non venisse nel nuovo codice pretermessa. Ancora si può notare la chiesta abolizione di molti fra i giorni festivi, che man mano si erano venuti introducendo, durante i quali rimanevano chiusi i tribunali, mentre com'ei dicevano, *i giudici non possono meglio onorar Dio che coll'amministrar la giustizia ai popoli, e a ciascuno rendere il suo*. Il codice di Francesco III ammise nondimeno che non si aprissero i tribunali ne' giorni festivi, ne' quali erano proibite le opere servili, con che sembrava consentire un numero indeterminato di cotali feste: e conservò le ferie per l'epoca delle messi e della vendemmia, dagli annotatori frignanesi biasimate come incaglio alla amministrazione della giustizia, utili ai villici soltanto, ma dannose ai possidenti. Né altra s'incontra circa questa materia, che poi allo stesso Francesco III e agli altri principi italiani doveva non guarir dopo porgere occasione di radicali riforme.

L'argomento circa il quale più diffusamente si estendono gli annotatori, quello si è delle leggi civili e criminali, e noi accenneremo appena di volo ai mutamenti che in quelle si proponevano. E incominciando dal governatore, rappresentante del principe nella provincia, avvisano i revisori consentire lo Statuto che in seconda istanza un certo numero di cause civili al giudizio di lui si rimettesse, ma perché non sempre erano i governatori uomini di legge, sarebbe tornato opportuno il concedere in cotali casi che ricorrere si potesse al consiglio di un sapiente, ossia di un consultore legale; la qual cosa s'accrebbe invece a inibire nelle cause trattate da giudici, al carattere de' quali, a parere degli annotatori, tornava offensiva.

Tale del pari ad essi appariva quella disposizione, per la quale il giudice che già entrando in carica fé sacramento di comportarsi secondo le norme del codice, veniva obbligato a giurarlo di nuovo per ogni sentenza che avesse a pronunciare. Il giuramento, proseguono essi, esaminando la rub. 17 del libro 2° non vuolsi chiedere con soverchia frequenza, *per la facilità ai giorni nostri di giurare, si che ne risulta un disprezzo alla Religione*. Piuttosto a freno de' pubblici ufficiali amerebbero l'antica consuetudine si conservasse del sindacato, delegandosi anzi a farlo, siccome a Genova, uno speciale ministro.

Ma se da un lato invocano essi l'autorità tutoria del potere centrale a vigilare sulla pubblica amministrazione, chieggono per altro lato una larga autonomia provinciale e comunale, là dove consigliano si lascino fare alle provincie non solo, ma ai comuni altresì *le leggi occorrenti all'economica direzione degli affari pubblici* (Nota alla rub. XI del lib. 10).

Parlando dei debitori mostrano non tenere per opportuno il sequestro delle cose loro, che nel Frignano appariva non raggiungere il fine che la legge si proponeva, a cagione o delle angherie degli esecutori, o della loro venalità. E alla rub. 34, insistendo su questo argomento, vogliono che almeno a tal passo non si venga, se i beni del debitore bastino a garanzia del pagamento, e se non

siavi pericolo di fuga dolosa: sempre poi si deve veder bene se il debito sia provato. Anzi che i sequestri amerebbero che, al modo antico, si arrestassero i debitori sospetti; le quali opinioni dovettero essere per avventura ventilate ma non risolte dai compilatori del codice estense, i quali, giunti al titolo XIX *dei debiti e dei crediti*, se la passarono tacendo così de' sequestri come dell'arresto dei debitori.

Le norme giudiziarie allora in uso nelle diverse provincie estensi, per ciò che ha tratto alle donne, sono reputate dagli annotatori bisognevoli di emendazione, ingiustissima cosa, ad esempio, dovendo sembrare, e contro i più naturali istinti, che nelle successioni intestate alle figlie venissero anteposti gli agnati del defunto, come in alcuni statuti, non però in quello del Frignano, s'incontra: la quale onesta dimanda fu tenuta in non cale dai legislatori che prepararono il codice estense, ond'è che anche nel Frignano, ove non esisteva, s'introdusse la pratica di non lasciare in occasioni consimili neppure la legittima alle donne cui già fosse stata una sufficiente dote costituita, come l'antico statuto Frignanese dicemmo avere imposto. Concedevano per altro ancora gli annotatori che le donne concorrere non potessero a cotali eredità, se avevano fratelli, ma chiedevano fosse la moglie erede del marito, che altrimenti non avesse disposto delle sue sostanze, e non lasciasse parenti sino al quarto grado canonico; usufruttuaria dei beni di lui, se mancavano figli, avrebbero poi voluta la moglie, e che, se figli vi fossero, a lei si assicurassero gli alimenti, sino a che lasciasse in casa la dote; il che invero non avrebbe dovuto patir contrasto. Alla madre spettar dovrebbe il godimento, durante il viver suo, dei beni dell'ultimo suo figlio, ancorché fosse bastardo, non però adulterino. Ed è questo l'unico caso in cui consentano che dai figli, morti intestati, ereditar possa la madre: pensamenti codesti che in parte non consuonano con quanto più equamente i moderni codici dispongono. E' da avvertire per altro, che ancora nello scorso secolo volevasi salva la legittima della madre, se avvenisse che l'ultimo figlio testasse a favore di estranei; e questa legittima sul codice estense, fu stabilita nella misura di un terzo dei beni del defunto.

Una rilevante mitigazione a quanto disponeva lo Statuto del Frignano posero innanzi gli annotatori, allorché chiesero che la inibizione alla donna di far sicurtà pel marito e pe' figli, voluta da quel codice, non si estendesse ai casi in che fossero i medesimi o per delitti criminali o per debiti incarcerati. Ancora volevano tolto il divieto di vendere la metà della dote in quelle circostanze in cui tornasse indispensabile per campar la vita. E il codice estense ammise l'obbligazione a favor d'altri della metà della dote, dietro dispensa che se ne ottenesse. E perché gli Statuti del Frignano dicevano sufficiente la dote qualunque ella si fosse, fu progettata una correzione recante che raggiunger dovesse l'importare di due terzi della legittima.

Lamentando i revisori la trista necessità di dover tollerare ne' grandi centri di popolazione le donne di mala vita, fanno istanza acciò nelle piccole terre, ove cotal necessità non occorre, si lasci in facoltà del giudice l'espulsione delle medesime.

E sono queste, tra le molte riforme proposte alle antiche leggi civili quelle che maggiormente sembraronci meritevoli di venire ricordate.

Rispetto alla legislazione criminale, che forma argomento del libro 3° degli statuti frignanesi, che s'hanno a stampa, ampiamente discorrono gli annotatori, e qua e colà la barbarie delle vecchie leggi accennano che s'abbia a moderare: ma in questo timidamente procedono. Vogliono invero che a minor numero di casi si limitino le condanne a pena capitale, ma questa poi in altre circostanze propongono che s'introduca, come ad esempio per l'incesto e per l'omicidio tra parenti sino al quarto grado, mentre per lo innanzi non trovava luogo se non fra più stretti congiunti.

La crudel morte col laccio sulla forca, a quella essi antepongono nelle condanne del taglio della testa, forse perché quel troncarsi colla mannaia il capo dal busto, come allora si usava, doveva parer cosa e feroce e bestiale. Checché ne fosse, fu pio senza altro il consiglio ch'ei porsero di cessare i roghi nei quali alcuna fiata, come né casi di sodomia, spegnevasi la vita del reo, proponendo che solo il cadavere di lui fosse abbandonato alle fiamme. Ancora pensarono che almeno in parte s'avesse a diminuire lo strazio che facevasi de' parricidi, dannati ad esser fatti a pezzi tutt'or viventi, e dissero potersi bensì tanagliarli prima di ucciderli, ma che solo dopo morti si avrebbero a fare in quarti. Barbara emenda di più barbara legge. Di consimil natura è la proposta di tor via la

consuetudine di strascinare a coda di cavallo innanzi di decapitarlo, l'assassino da strada: basti che dopo impiccatolo, i brani delle membra sua vengano appesi ne' luoghi ove da lui fu versato sangue. La qual pena estendono poi non solo ai complici suoi immediati, ma a coloro pur anche che prestato gli avessero denaro, o questo avessero tenuto per lui in deposito; proposte queste ultime che di molto invero travalicano i limiti del giusto. E il medesimo potrebbe dirsi allorché leggiamo parer buono ad essi di estendere sino a quello della galera e, a seconda delle circostanze, a quella della morte, la pena da infliggersi a chi violentemente baciasse in pubblico una donna, ancorché collo scopo di contrarre matrimonio, caso questo non contemplato dagli antichi legislatori.

Più retto apparirà l'avviso loro che s'avesse a correggere quanto disponevano i vecchi statuti intorno all'adulterio, punito colla morte nella donna, e con solo una multa nell'uomo, salvo il caso di violenza: notano essi che la donna come più debole non s'aveva più duramente a punire; fosse pertanto a decretare che una pena eguale colpisse entrambi i colpevoli. E' poi da tener conto di ciò che gli statuti frignanesi concedono, e gli annotatori confermano, che unico accusatore di cotali circostanza esser potesse il marito; che se egli perdonasse, non s'aveva a ricercar altro.

Incompatibile colla naturale libertà di contrarre matrimonio trovarono gli annotatori la multa di cento lire inflitta sugli sposi che non avessero atteso il consenso dei parenti; e chiesero si abolisse.

Pensarono poi s'avesse ad abrogare la facoltà lasciata ai capifamiglia di tenere per due giorni prigionieri in casa i servi sospettati di furto: ma al tempo medesimo opinavano dovessero i giudici punire anche col carcere contadini e servi che con parole facessero ingiuria al padrone.

Non avendo ancora tra i canoni legislativi trovato luogo quello dell'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, vediamo senza sorpresa in queste annotazioni sancita la distinzione nel fatto delle pene tra i nobili e i plebei, che fu poi conservata anche nel codice estense, eccetto i casi che producessero infamia *de jure et de facto* (T. 2 p. 163).

Egli è per ciò che anch'essi gli annotatori confermano esservi luogo a distinguere ne' casi d'incesto se fosse la donna plebea o se nobile, esigliandosi la prima, dopo averla pubblicamente frustata, e confiscandole ciò che possedesse, mentre l'altra o a perpetuo carcere si condannava, o veniva chiusa in un convento.

Oltre poi la pena della frusta, quella ancora della corda troviamo conservata. E qui sarà da ricordare che il codice di Francesco III restrinse l'esperimento della tortura ai delitti che importassero condanne a galera perpetua o alla morte, e quando indizii gravi esistessero costituenti una prova semipiena. Occorreva poi che l'assentisse il Consiglio di Stato. La pena della corda, e per le donne quella della frusta e della berlina, furono nel codice estense riprodotte.

Per ciò che spetta al quarto libro fanno i revisori un sunto generale delle riforme da introdursi in quella parte della legislazione che ha tratto ai danni dati: e porgono norme per la sorveglianza dei campi affidata ai saltari.

Questi cenni, comeché incompleti, sugli studi nello scorso secolo intrapresi intorno alle antiche leggi, non torneranno per avventura al tutto infruttuosi a coloro che alla storia della legislazione nelle diverse provincie italiane volsero le cure, ed eziandio a chi nelle proposte, che venimmo esaminando, vorrà investigare le condizioni morali di questi paesi nello scorso secolo ponendole a raffronto con quelle che la civiltà progredita a noi venne preparando.

Ed ora dalle leggi generali con che le cose della provincia del Frignano si governavano, passando ai peculiari statuti dei diversi suoi Comuni, terremo da prima parola di tre di questi che sono tra i manoscritti da noi posseduti e diremo appresso di altri che sono nell'archivio di stato. Originali tutti tre e scritti in lingua italiana su pergamena, recano ancora le successive aggiunte che ad essi si vennero man mano facendo, ed hanno la conferme autentiche dei duchi insino ad Ercole III. Singolare tra questi è quello di Fanano (la più cospicua terra in antico di quella contrada, quantunque non sede del governo) perché redatto nel 1578 dal celebre Giulio Ottonelli, uno de' più purgati scrittori del secolo XVI, e che a quel tempo aveva officio di Podestà a Cento; il quale con magnifico eloquio amò dichiarare le leggi della patria sua, le quali egli ebbe incarico di riordinare, lasciando da parte le inutili, e aggiungendo le necessarie, come è notato in fine alle medesime¹⁴². Molto antichi erano gli statuti che allora si rinnovavano, comeché si trovino confermati nel 1420

dal marchese Nicolò d'Este, del che si ha documenti nell'archivio Estense. Giovi frattanto delle principali materie svolte in questi Statuti porgere qualche contezza. E incominciamo dai pubblici ufficiali. Estraevasi questi a sorte fra gli abitanti che avesser fama di onesti, riconosciuti come tali dai cinquanta maggiori estimati, essendo *cosa convenevole e necessaria che il governo e l'amministrazione delle Comunità sia in mano solamente di persone di buon giudizio, et di ottima coscienza acciò le cose vadano bene, e secondo che richiede il giusto e l'honesto*. Ponevasi poi tanti in tanti bossoli diversi i nomi dei candidati proposti, secondo che ad uno piuttosto che ad altro ufficio fossero reputati idonei. Dal bossolo de' Massari estraevansi due volte l'anno il nome di chi aver dovesse il geloso incarico di cassiere e di spenditore del Comune, e insieme di archivista. Era remunerato con 40 lire per sei mesi, e da lui insieme ai Consiglieri e ai Sindaci venivano fissate le imposte con che sopperivasi alle spese del Comune. Erano i sette Consiglieri eletti a dar giudizio sulla cosa pubblica, e dovevano tenersi paghi al salario di quattro lire per ciascuno. Dodici se ne davano ai due sindaci, che duravano in carica un anno e, come porta il titolo loro, sindacavano tutti i pubblici ufficiali e anche i Massari della *Illuminaria di S. Roco e di S. Silvestro*, ossia i fabbricieri di quelle chiese. Avevano preminenze di grado sui consiglieri: trattavano gli affari legali del Comune in tribunale e in qualsiasi luogo; e anche quelli de' privati che a loro si deferissero, dietro remunerazione da convenirsi. Il notaio, ossia segretario, teneva i registri degli estimi, e quelli delle accuse date al suo banco, e multava, come avvisa il capitolo 57°, coloro che invece ricorressero alla Corte di Sestola per danni avuti nelle proprietà, e coloro che a lui non dessero in nota le terre e i bestiami che possedessero. Applicava le pene ai frodatori in fatto d'imposte, e a chi attentasse alla proprietà altrui: redigeva gli atti, e preparava le scritture occorrenti al Comune; aveva assegno di Lire 30 per sei mesi. V'erano poi due presidenti, i quali definivano le differenze che sorgessero tra forestieri e paesani, fissavano di accordo col Governatore del Frignano il calmiero del pane, del vino, della carne, essendo ancora giudici sulle vettovaglie e sorveglianti alla pulitezza delle strade. Percepivano una lira per ciascun mese. Gli estimatori dei danni dati, remuneravansi ogni volta che occorresse l'opera loro, con cinque soldi, più un soldo per ogni miglio di strada che avessero a percorrere, non avendo essi dal Comune se non 20 soldi per sei mesi se erano inviati alla visita de' confini, e se di ciò non erano richiesti, soli cinque. Molto più largamente, cioè con lire 36 era pagato ciascuno dei 3 saltari o custodi de' campi, e accusatori dei danni ad essi intenti: ma a loro era inibito di attendere a lavori manuali, e di ricever mancie da chicchessia.

Tutti codesti uffici erano poi obbligatorii per chi fosse chiamato a coprirli, salvo i casi di grave impedimento: se non che rinunziar si potevano pagando una multa, che era di lire cinque pei massari e di pochi soldi per gli altri. Incapaci di ufficio erano i debitori verso il Comune e la *luminaria di S. Silvestro*, sin che soddisfatto non avessero al debito, e gl'impiegati prevaricatori, sui quali ponevasi anche una multa.

Discutevasi le occorrenze del Comune nel consiglio municipale composto degli ufficiali ora detti, e de' cinquanta maggiori estimati. In quello gli ambasciatori si eleggevano da spedire per pubbliche necessità a Ferrara, si deliberava sul porre all'incanto alcun possesso del Comune, sulle locazioni o le vendite, sulle tasse, sugli estimi e intorno ad altrettali bisogne. Prendevansi i partiti per votazione segreta, perché, come nel capitolo XIII sta scritto, proponendosi *dagli uomini di maggiore autorità degli altri...*, qualche partito da farsi, ancor che non fosse utile al Comune, i minori non ardirebbero con voce gittare indietro cotal partito. Non era peraltro autorità giudiziaria nel Comune e ne' suoi ufficiali che solo potevano imporre multe per danni arrecati altrui o al pubblico nelle sostanze, e per prevaricazioni in fatto d'imposte, o di leggi municipali. Qui non troviamo pertanto se non ordinamenti risguardanti la conservazione e la pulitezza delle strade e delle fonti, la proprietà campestre, i boschi, il bestiame, le imposizioni e il commercio.

Molte prescrizioni s'incontrano altresì in questo statuto in riguardo de' forestieri, di coloro cioè che non erano nativi del Comune; e sono vessatorie le più, e tali da inceppare i traffici, e la libera contrattazione delle terre¹⁴³. Le merci da loro introdotte nel territorio di Fanano dovevano lasciarsi per venti ore sulla piazza, affine che potessero acquistarsi al minuto, e solo dopo le venti ore s'avea facoltà di venderle in cumulo. Pagavano i forestieri una speciale imposta, della la *fida* per essere

ammessi cogli animali loro ai pascoli comunali, o per tagliar legna, la quale poi non era permesso, se lavoravasi per usarla nelle fabbriche, di estrarre dal territorio. Né potevano tenere in soccida, o in guardia animali altrui, salvo che fossero mezzadri, professione che per altro a quelli era vietata che non avessero ferma stanza nel Comune, i quali neppure potevano divenire affittuarii. Punivasi chi affittasse stanze a persona venuta di fuori, se non offeriva sicurtà di sottostare agli oneri pubblici, essendo questa la cagione precipua che dava moto alle cautele che si prendevano in riguardo ai forestieri, i quali mutandosi d'un luogo all'altro non pagavano tasse, che cadevano invece a carico de' Comuni. Fu anche da ciò che originava la legge fananese che non consentiva avesse parte negli utili comuni chi non fosse nativo del luogo. L'ammettere poi fra i terrazzani persone nate altrove era, secondo le idee a quel tempo colà dominanti, cosa di tanta rilevanza, da richiedere il consenso non solo de' magistrati, ma quello, che non troviamo invocato in altra circostanza, dell'intera popolazione del Comune. Adunavasi allora l'*Università* de' terrieri, come dice lo Statuto, e due terzi dei voti erano richiesti perché valida fosse l'accettazione del postulante. E il medesimo aveva luogo se un forestiere volesse o acquistar terre, o un edificio qualunque inalzare nel territorio di Fanano. Né vi era esempio, scriveva nel 1613 il governatore Livizzani, che fosse mai stata la cittadinanza di Fanano da alcun principe conceduta.

Ma queste antiche leggi così nobilmente significate, siccome dicevamo, non istaremo a svolgere più oltre, comeché sia a sperare che possano pur una volta passare per mezzo della stampa alle mani degli studiosi. Invece a meglio chiarirci ciò che a cotesto Comune ha riferenza, valgono senza più i partiti presi nel consiglio Comunale degli ultimi anni del secolo XVII. Troviamo in essi a capo del Comune due sindaci coadiuvati nel governo della cosa pubblica da otto consiglieri, i quali in unione al massaro al cancelliere e più volte ogni anno raccolti in assemblea, discutevano dei pubblici negozii. Che se questi uscivano dalla cerchia degli affari ordinarii, occorreva l'intervento e il voto dei capi delle 50 famiglie come vedemmo prescritto dagli statuti, e come dai registri che esaminiamo si fa manifesto¹⁴⁴.

E piuttosto gioverà alcuna parola venir spendendo intorno agli Statuti di Montecreto e di Magrignana¹⁴⁵. Furono questi come dalla prefazione s'impara, *ordinati, riveduti, corretti, e cavati di nuovo dagli ordini vecchi del detto comune* per opera degli statutarii (dei quali è dato il nome) nell'anno 1600, regnando Cesare d'Este. Sono queste pertanto antiche leggi municipali che allora si riformarono, e constano di 41 capitoli, ai quali tengono dietro posteriori aggiunte e conferme dei duchi di Modena, pagandosi, com'è notato, 80 lire per ogni conferma ottenuta, l'ultima delle quali fu fatta nel 1787. L'origine di questi statuti non è poi improbabile che sia a riferire all'anno 1408, quando cioè, lasciate le parti di Obizzo da Montegarullo tornarono gli uomini di Montecreto in soggezione del marchese Nicolò d'Este.

Ponendo a raffronto la legislazione di Fanano con quella di Montecreto, vi troviamo che in quest'ultima terra con più solennità, procedesse e con maggior larghezza nel fatto delle elezioni alle minori cariche municipali, facendosi l'estrazione dei nomi che la sorte designava, in presenza di tutto il popolo. Che anzi coloro si multavano che a quelle adunanze non convenissero, o non si facessero almeno rappresentare da altri: ed erano altresì gli assenti esclusi dal poter coprire le cariche cui fossero chiamati. I sindaci per altro e un ufficiale, di cui più sotto diremo, venivano invece eletti dagli altri impiegati del Municipio; mentre s'acquistava a moneta, il carico lucroso di saltaro in pubblica licitazione, e così quello di massaro della Salina, che dipendeva dal Governo e amministratore questo massaro della regalia del sale.

A venti soldi misuravasi di consueto la multa di chi non accettasse di sedere nel municipio, ed era del doppio se trattavasi del massaro. Diversi da quelli di Fanano sembrano ai sindaci di Montecreto, e di più autorità dovendo sopravvegliare all'osservanza delle leggi, e a far risarcire le offese alla proprietà, sino alla somma di lire dieci, valendosi dell'opera degli estimatori dei danni dati che erano due in Montecreto, e altrettanti a Magrignana. Addetti alle persone dei sindaci erano i consiglieri, dai quali avevano aiuti nella trattazione de' negozii municipali. Ai sindaci recavano le accuse per danni inferiti alle terre il *saltaro*, e per ciò che pertenesse ai lavori delle strade i *caporali*

delle squadre de' villici comandati ad adoperarsi intorno alle medesime, in dipendenza dal massaro, il qual ultimo aveva incarichi consimili di quello di Fanano.

Ma sopra tutti gl'impiegati del Comune, e perciò sopra i sindaci altresì, aveva autorità un magistrato, al quale si dà il solo titolo di ufficiale. Era esso che fissava l'importare delle imposizioni, che rivedeva i conti del massaro, e faceva mantenere in vigore gli ordinamenti dello Statuto. Il grado preminente di lui sembra attestato altresì da ciò che due voti erangli attribuiti nelle deliberazioni del consiglio.

L'erario municipale rifornivasi mercé speciale imposta e mercé quella parte delle multe che non perteneva al fisco o ai danneggiati da altri. L'importare delle multe segnava in accrescimento all'imposta del condannato, ciascuno de' quali poteva poi nelle adunanze popolari, che tenevansi quindici giorni innanzi alla esazione dei tributi, esporre le ragioni per le quali si reputasse gravato oltre il debito. In quelle adunanze medesime scompartivansi i risarcimenti dovuti a chi aveva patito danni. Né casi contestati ricorrevasi al tribunale del governatore di Sestola. Altre adunanze pubbliche avevano luogo allorché sorgessero dissidii nel Comune, o tra gli ufficiali: le questioni erano risolte allora per voto dei capi-famiglia, due terzi de' quali dovevano assentire per far valida una proposta. Delle quali popolari adunanze dicemmo già non trovarsi memoria negli Statuti di Fanano, se non in quanto aveva tratto a deliberazioni intorno ai forestieri. Erano questi ultimi a Montecreto vessati meno che a Fanano. Su loro pesava una imposta speciale di poco momento (20 soldi per capo) dalla quale nondimeno andavano immuni i figli loro che nati fossero nel territorio del Comune. Ma perché col volgere degli anni accadde venissero, con assai gravame del Comune, troppe terre in podestà di persone estranee al medesimo, concedeva nel 1714 il duca Rinaldo che sopra costoro pesasse l'imposta di un terzo più onerosa di quella degli altri, come da un decreto si ritrae, aggiunto al libro degli Statuti. Più tardi, allorché regnando Francesco Terzo i privilegi de' chierici, che tornavano in aggravio de' contribuenti laici, si vennero man mano assottigliando per dar luogo a sistemi più razionali d'imposta, otteneva il Comune di Montecreto, e fu nel 1742, che i beni nel territorio suo i quali dai possidenti, ad evitare gli oneri comunali, eran mutati in patrimonio ecclesiastico a favore di estranei, immuni per ciò non andassero da quelle imposte cui per l'innanzi, soddisfacevano. Ma questo omaggio alla giustizia e al senso comune non fu reso se non tardi: al tempo in che questi statuti si riformarono larghe esenzioni godeva il chiericato, pur fruendo della tutela che a tutti, mercé il contributo de' laici apprestava il Comune. Alla religione molto ossequienti si dimostrarono i riformatori dello Statuto quando da ogni pubblico officio vollero escluso chi almeno una volta l'anno non si accostasse ai sacramenti; e iniziando l'opera loro col comminare nella prima rubrica una multa a chi a una certa qualità di bestemmie trascendesse: e anche allora che ad un individuo per ciascuna famiglia facevano obbligo d'intervenire ai mortorii¹⁴⁶. Questi gli statuti di Montecreto e Magrignana: senonché la discordia si cacciò tra quelle due terre, le quali, senza scindere i legami che insieme le congiungevano, vollero nondimeno godere di una propria autonomia. Questi ci insegnano i *Capitoli della divisione de' Comuni di Montecreto e Magrignana* che si hanno nell'archivio di Stato, i quali, come in essi si legge, coll'intervento del governatore del Frignano ebbero a stendersi per provvedere ai continui disordini che nascevano, e furono nel 1610 dal duca Cesare approvati. A norma de' medesimi non più un ufficiale, come sopra dicemmo, ma quattro, uno de' quali di Magrignana, sarebbero a capo della cosa pubblica, e s'eleggerebbero a maggioranza di voti nel consiglio che continuava ad aver sede in Montecreto, ove pur anche il denaro pubblico si custodiva. Avrebbe per altro ciascuna delle due terre un massaro proprio e un cancelliere, quest'ultimo per spartire le imposte, decretate nel consiglio di Montecreto, tra' suoi conterranei, l'altro per esigerle. A preparare le norme per la spartizione delle imposte deputerebbe ciascuna terra uno de' suoi uomini che andasse intorno a numerare la quantità degli animali e gli altri cespiti imponibili, rendendo poi conto di quanto trovasse, al massaro dell'altra terra. Nessuna vendita o spesa s'avrebbe per valida se entrambi i comuni non l'approvassero, o se, essendo discordi, non avesse dato sentenza il governatore. Ciascun massaro riscuoteva quanto era dovuto pel sale che ogni famiglia era tenuta acquistare, e faceva i pagamenti a Modena, senza che l'altro in responsabilità nessuna incorresse pel fatto di lui. Acconsentivano da ultimo con questi

capitoli gli uomini di Magrignana che il molino di Montecreto, eretto a comune dispendio, rimanesse in libera proprietà a quella terra.

Non sappiamo se questi capitoli lungamente durassero in vigore, ma porge motivo a dubitarne il vedere successivamente approvarsi dal principe i primitivi statuti, senza che di questi capitoli si faccia ulteriore menzione.

Alcune poche osservazioni verremo esponendo ora circa le condizioni amministrative di Ronco-scaglia, altra terra del Frignano, quali dagli inediti suoi statuti si possono ritrarre. Antichissimi pur questi, furono nell'anno 1592 riveduti, approvandoli allora Alfonso II duca di Ferrara, e poscia i successori di lui nel ducato di Modena, insino all'ultimo di loro.

A non ripetere quanto precedentemente avemmo ad esporre, su due argomenti soltanto volgeranno le osservazioni nostre, alla forma cioè di quel governo municipale, e al sistema delle imposizioni.

Egli sembra che al tempo in che questi statuti si riformarono si avessero in più circostanze i pubblici negozii a discutere, nell'arringo, o assemblea popolare. Le norme che intorno all'arringo si danno, recano che doveva far parte del medesimo un uomo per famiglia, di età non inferiore ai 20 anni, ma preferibilmente il più vecchio della casa, se fosse all'epoca delle adunanze nel territorio del comune. A favore del pubblico erario una multa si esigeva di tre soldi dalla famiglia che nessuno de' suoi avesse mandato all'arringo: chi poi a questo intervenisse armato pagar doveva soldi 10 alla Camera ducale, e non era ammesso a votare finché non avesse deposto l'arma. Sembra che diversa da questa abbia a reputarsi quell'adunanza dei capi famiglia, nella quale leggiamo si facesse l'estrazione dal bossolo del nome di coloro che coprìr dovessero una carica municipale. E il bossolo conteneva il nome di tutti gli uomini pervenuti all'età di 25 anni, quelli soltanto eccettuati che di ogni qualità di officio fossero reputati incapaci. I sindaci nondimeno (che erano tre) non s'avevano a scegliere se non fra i capi di casa dai 25 ai 70 anni di età; mentre consiglieri e massari esser potevano gli uomini che non avessero meno di 25 anni, né più di 60. Non si concedeva officio se non ad una persona sola per famiglia; e non era obbligatorio, essendo concesso di rifiutarlo. I sindaci che aveano autorità di scrutare la condotta degli impiegati, e che vegliavano sulle proprietà del Comune e sulle strade, percepivano per salario 25 soldi, e una lira per mese il massaro, oltre all'utile di un terzo dell'estimo sui forestieri. Ai consiglieri, ch'eran tenuti a far le stime dei danni dati si pagavano soldi 40 dal Comune a titolo di salario, oltre a ciò che probabilmente dai proprietari avranno ricevuto ogni volta che andavano in giro come stimatori. Il saltaro, che aveva in tutela i campi coltivati, percepiva, se eletto pei primi sei mesi, 25 lire, e se nel secondo semestre, quando la vigilanza sulle messi e sulle viti esser doveva maggiore, lire 30. Non passeremo sotto silenzio l'istituzione dei *buoni uomini*, che erano 10, di oltre 25 anni, giudici di pace per comporre le querele che insorgessero, e sorvegliatori pur essi della pubblica amministrazione, in ciò specialmente che pertenesse alla finanza¹⁴⁷. Sceglievano essi il notaio del Comune che avea salario di 12 lire marchesane per 6 mesi; teneva i registri degli affari, e scompartiva tra gli abitanti le quote delle imposizioni, le quali non si tenevano per legittime se non erano state approvate in presenza del maggior numero di questi dieci, e se il massaro non avesse quattro dì innanzi fatto avvertito il popolo del giorno in che si sarebbe proceduto a porre i balzelli. Riescirà poi singolare l'intendere che, in mancanza forse di un archivio municipale, si desse salario ad uno del paese che si assumesse di tenere presso di sé in una cassa serrata, i libri e le scritture del Comune.

Traevano le finanze municipali alimento dalle imposte speciali sui forestieri e dalle consuete sugli abitanti, dalle multe, dalla tassa sugli animali grossi che era di un quarto di lira grossa, mentre solo una quarta parte di quella somma si esigeva per gli animali minuti, salvo quelle che fuor del Comune svernassero, dalle quali sol mezza l'imposta si prendeva. Gli animali appartenenti a forestieri erano tassati lire 12 se grossi e tre se minuti, con che erano ammessi ai pascoli comunali. Pel diritto di far legna ne' boschi pagavano i forestieri soldi 20, ma vietavasi a tutti il vender legna tolta dai boschi del Comune a gente di fuori; neppure era lecito mandar legna ad altri paesi, e parimente la calce (cap. X). Troviamo poi nel cap. 28° che gli estimi si avessero ogni 20 anni a rinnovare.

Trentino, antico Comune nominato nelle carte frignanesi sino dal 1197 e che fu poi feudo dei Pio, ebbe pur esso i proprii Statuti che sono inseriti nel 1° volume de' Registri del Frignano, mss. posseduto dallo scrivente; e se li prepararono gli uomini stessi della terra nel 1520 in lingua italiana; ma solo quindici anni da poi troviamo li approvasse o confermasse Ercole duca di Ferrara.

S'aprono gli Statuti con prescrizioni poco benevole ai forestieri, a coloro cioè che nati non erano nel Comune, loro vietandosi di porsi a stanza nelle terre di Trentino, se dall'autorità municipale non ne ottenevano il consenso, il quale probabilmente a quelli soltanto si sarà accordato che si obbligassero di sottostare agli oneri che gravavano gli altri abitatori del luogo. Chi pertanto non provveduto di una licenza del municipio venisse nel territorio suo, non poteva da nessuno essere accolto nella sua casa, e nemmeno i servi suoi, e gli animali, come impone la seconda rubrica, che afferma ciò farsi per evitare le risse: solo consente essa le soccide di bestiami che si facessero con forestieri. Le terre che quei di Trentino avevano (come pare) in enfiteusi dal Comune era vietato il venderle ad estranei, pena la nullità del contratto, e il ritorno della terra al Comune, essendo che gli uomini di colà, come a quel luogo si legge, *non voleno, né par honesto, che quelle terre vadano alli forestieri*. Concesso questo sfogo agli umori municipali, porgono i legislatori alcune norme pei pubblici ufficiali o per elezione o per sorteggio chiamati a servire il Comune. Erano questi multati se il carico non accettassero, e se in persona non lo esercitassero, salvo che il Comune e gli uomini di Trentino non li avessero da ciò fare esentati. Seguono gli ordinamenti per la conservazione delle strade affidata al massaro, poscia quelli sui pascoli, sul taglio delle legne, vietato ai forestieri, e sui pubblici lavori. Intorno al qual ultimo particolare apparirà strano ciò che dispone il paragrafo 13°, il quale vuole multato l'operaio che non si dica contento del prezzo per l'opera sua retribuitogli dal massaro e dai consiglieri del Comune.

Alquante rubriche di questi Statuti (che non oltrepassano complessivamente il numero di 28) han tratto ai saltari, ai danni dati e ai verificatori dei medesimi, dietro il parere de' quali infliggevasi le multe ai colpevoli.

Venivano gli affari pubblici discussi in adunanze, alle quali prendevano parte il massaro, i consiglieri, i sindaci, e con essi alquanti uomini della terra; e a ciò che per loro fosse disposto, non era lecito fare opposizione. Nelle convocazioni semestrali, allorché mettevansi le imposte, e venivano da questi che dicemmo prese ad esame le accuse presentate, dando passo a quelle che fossero trovate vere, e facendo restituire le multe a coloro che contro ragione avessero dovuto pagare. Le questioni per confini di campi e di boschi a questo consiglio parimente si deferivano.

Così questo piccolo Comune che agli affari generali del Frignano, come gli altri, per mezzo del suo consigliere provinciale prendeva parte, con queste leggi da sé fatte alle bisogne proprie veniva provvedendo.

Verremo ora a tener discorso di quegli statuti municipali che erano nell'archivio di Stato, e daremo principio da quelli di Fiumalbo, i quali per avventura pertengono al secolo XVI, ma che solo, per quanto noi sappiamo, in copia recente ci furono conservati. Perché poi leggesi in essi che estrar si debbano a sorte dall'urna degli eleggibili i magistrati *come per l'addietro*, congetturar si può che con altri statuti più anticamente quella terra si governasse.

Al capo del Comune davasi nome di vicario; gli stavan presso tre consiglieri, il massaro, due sindaci, due presidenti, il notaio (o segretario) e dipendevano da lui quattro stimatori e due saltari. Formavano il consiglio maggiore del Comune trenta uomini di più facoltà nel territorio, che coi reggenti il municipio presiedevano alla scelta degli eleggibili ai pubblici uffici, che fossero atti a quel compito, di fama illibata, e liberi da debiti verso il Comune e i luoghi pii. Assistevano altresì all'estrazione dall'urna dei nomi di coloro dalla sorte designati a questo e a quell'ufficio. Ancora è detto s'adunassero a consiglio cogli ufficiali del Comune che loro proponevano gli affari da discutere, intorno ai quali davano essi il voto, ch'esser doveva segreto, per schede, se tutti non concorressero a voce in un parere: e notano gli Statuti il giudicato del Consiglio doversi avere come se gli uomini tutti del Comune lo avesser proferito. Né potevasi senza l'approvazione del Consiglio concedere cosa alcuna in affitto per oltre tre anni, né alienarla.

Chi fra i trenta consiglieri o tra gli ufficiali mancasse senza legittimo impedimento, d'intervenire a un consiglio, pativa condanna in 20 soldi. Ai lavori pubblici che occorressero provvedevano senz'altro i capi del Comune, trovandosi anzi notato dovesse ogni vicario curare che durante il tempo dell'ufficio suo si facesse il lastrico alle strade per l'estensione di almeno 25 braccia, restaurando i ponti che in quel tratto di via pericolassero.

Più rubriche degli Statuti danno le norme sul modo di procedere alle elezioni. Eravi un'urna che conteneva i nomi di coloro reputati acconci ad essere o vicarii, o massari, dalla quale per ciò levavansi ogni volta due nomi. Tre altri s'estraevano da quella contenente i nomi degli eleggibili a consiglieri. Quelli per l'ufficio di notaio, o vorrem dire segretario, levavansi da una borsa. L'elezione degli altri impiegati aveva luogo a viva voce: ma quant'è ai sindaci e ai presidenti, se i voti così enunciati fossero discordi, è detto che s'avrebbero diversi nomi a porre in un'urna e la sorte deciderebbe. Solo ad essere eletto non per voti, ma sì ad arbitrio del vicario e degli ufficiali del Comune, era il massaro del sale, che aveva il vistoso salario di 100 lire, coll'obbligo per altro di far condurre a sue spese il sale da Modena a Fiumalbo, e di rispondere del proprio per le quote che spettassero a coloro dai quali non le avesse potuto riscuotere.

Al vicario, capo del Comune, custode del sigillo, dell'archivio e sovrintendente alle finanze municipali non si davano più che 5 lire opinandosi forse che bastar gli dovesse l'onore che gli veniva dall'essere per sei mesi quasi principe negli angusti limiti del suo municipio. Il massaro del Comune che a tanta altezza non arrivava godevasi invece lo stipendio di 200 lire nell'anno in cui rimaneva in ufficio: collo stesso aggravio però che dicemmo addossato al salinaro, riguardo alle tasse non riscosse, salvo che fossero riconosciute inesigibili. Stretto conto doveva poi egli rendere al vicario, ai consiglieri in carica e agli scaduti del pubblico denaro venutogli alle mani.

I consiglieri, ad onta della autorità che avevano, dovevan contentarsi di 15 soldi per semestre, come i saltari; ma erano questi ultimi retribuiti ancora da chi dell'opera loro si valesse. Davasi 8 lire ai presidenti e ai sindaci che duravano un anno in ufficio, e ai quali deferivansi le controversie che vertessero tra fiumalbini ed estranei, potendosi poi in quelle cause interporre appello al governatore del Frignano. Aveva 32 lire per anno il notaio che teneva i registri della denuncia delle derrate raccolte, quelli dei rendiconti, delle discussioni del consiglio e delle accuse date, e che ad altre incombenze di segreteria attendeva.

In mala condizione esser dovevano allorché questi Statuti si scrissero i boschi del Comune, se notavasi mancarsi ormai quasi al tutto di legnami atti a far travi: non davasi perciò se non in certi giorni, facoltà speciali di tagliar alberi, in presenza però di una guardia, e purché non si atterrassero abeti. E v'erano norme sul concedere o no cotali permessi. Troviamo infatti in una carta dell'archivio di Stato essere stati un Bondi e un Ladorini, che sono detti vicarii di Fiumalbo, non sappiamo in qual'epoca, esclusi dalla elezione ad impieghi municipali per aver concesso si tagliassero certe macchie del Comune.

Accenneremo da ultimo a diverse rubriche che comminan pene a chi rechi danno a strade e a pascoli, o a chi tenesse, salvo che nell'inverno, animali minuti nella terra di Fiumalbo. Varie riforme a questi Statuti dal governatore Arlotti, ad istanza probabilmente del Comune, furono nel 1609 promulgate, e se ne ha documento nell'archivio di Stato. Consentivasi il taglio de' faggi purché si usassero in lavoro di fabbriche, che se ad altri si fosse il legname venduto, si incorrerebbe in una multa. Agli abeti si fissava il prezzo a seconda della larghezza e della lunghezza della pianta che chiedevasi di atterrare. Vietavasi di accedere ai consigli con armi, e così a qualsiasi adunanza nella casa del Comune: si faceva obbligo ad ogni vicario di acquistare beni stabili pel Comune del valore almeno di 5 scudi che se non ne fossero da vendere, i 5 scudi si darebbero al successore, ed esso agli altri finché si trovasse da investire in terre il denaro accumulato: si addossavano agli ufficiali del municipio le multe che avessero negletto di esigere, ed altrettali provvidenze si prendevano che acconce sembravano a promuovere il ben comune. E qui vogliamo da ultimo ricordare come al Comune di Fiumalbo donasse il duca Borso i redditi dell'osteria che colà era, acciò li usasse a provvedere di salario i suoi preti: donazione che Ercole I nel 1505 confermò.

Scendendo da Fiumalbo s'incontra quel tratto di paese designato col nome di Pelago, che andava diviso ne' Comuni di Pievepelago, Roccapelago, Sant'Andrea pelago, Sant'Annapelago. Non ci accadde di vedere gli Statuti, né forse li ebbero governandosi con quelli del primo di questi paesi, ma sono nell'archivio di Stato quelli degli altri due, de' quali daremo conto sommario, avvertendo da prima che l'epoca relativamente recente segnata in fronte a questi Statuti, cioè a dire l'anno 1664 pel primo, e il 1602 pel secondo, ci fa scorti che questi, al paro di quelli di Fiumalbo, non ci offrono se non una riforma in quegli anni introdotta nelle più antiche leggi di que' paesi.

Il capo del Comune in entrambe queste terre dicevasi ufficiale, se non che alla Pieve, ove due voti, se non fosse presente il governatore del Frignano alle adunanze ad esso spettavano, si trova indicato altresì col titolo di ufficiale maggiore. Sembra poi anche che di più autorità andasse quest'ultimo investito di quella ne avesse quel della Rocca; lasciandoglisi facoltà, udito il parere del consiglio, di moderare le condanne, e di dar corso ne' casi urgenti alle provvidenze opportune al pubblico servizio, con che avesse a renderne conto nella prima adunanza al consiglio generale. A lui era colà raccomandata la cura delle strade, la sorveglianza sulle spese del Comune, e aveva una delle chiavi dell'archivio, dandosi l'altra al cancelliere, che era il notaio del pubblico, eletto tra i notai del luogo, se ve ne fossero, o almeno tra le persone più idonee. Spartiva il cancelliere le imposte fra i contribuenti, ricevendo per ciò 20 lire per semestre, oltre al salario fissatogli per ogni altra cosa in che l'opera sua venisse richiesta. Vietato a lui, come all'ufficiale, di porre altri al luogo loro, se non n'avesser facoltà dal Consiglio. Alla Rocca doveva l'ufficiale torre ad esame per S. Pietro coi consiglieri i possessi e i diritti municipali e ricorrere al governatore del Frignano, contro chi si trovasse averli usurpati.

Alla Pieve era riserbata al consiglio ristretto intorno all'ufficiale l'elezione di due tra i saltari del Comune, ufficio che alla Rocca ponevasi all'incanto. In ambedue le terre le cariche pubbliche davansi per bollettini estratti da urne speciali, contenenti alla Rocca i nomi di 90 capi-famiglia (30 ogni anno) e alla Pieve quelli de' capi di casa che possedessero terre pel valore almeno di 200 scudi d'oro, di 15 de' quali ponevasi i nomi nel bossolo. Chi per cotal modo fosse designato a questo o a quell'ufficio veniva multato se lo ricusasse: inabili però agli impieghi i debitori verso il Comune in sino a che non avessero pagato. Tutti coloro fra gli imborsati, come dicevasi, che non uscisser dall'urna, facevano parte pur essi del governo municipale, e deliberavano cogli altri intorno le cose pertinenti al pubblico servizio. Era questo il consiglio ristretto del Comune. Al consiglio generale erano tenuti a Pievepelago intervenire tutti i capi-famiglia che rappresentavano l'intero Comune: chi non v'andasse, o fosse armato, o uscisse innanzi che fossero sbrigati gli affari veniva multato in mezzo scudo d'oro: nel doppio poi chi non vi avendo diritto, entrasse nel luogo dell'adunanza. La Rocca invece, che ebbe leggi più liberali, lasciava luogo a tutti nel suo consiglio generale che facevasi all'aperto (la qual cosa era vietata alla Pieve) ed anzi si ponea multa a chi non si trovasse presente a quelle adunanze. Ivi era lecito a ciascuno produrre reclami circa le tasse assegnategli, od enumerare i crediti che avesse verso il Comune. Ogni domenica dopo la messa leggevasi poi al popolo le accuse sporte contro qualcuno del paese, affine che, potendolo, si disculpasse. E parimenti in pubblico gl'incanti si facevano delle entrate del Comune, che si deliberavano a chi più offerisse. Ne' consigli generali nell'una terra e nell'altra si eleggevano quelli che dovevano, nel modo che dicemmo, assumere il governo municipale, cinque de' quali era però con ottimo avviso statuito alla Pieve che durassero in carica due anni per istruire i nuovi negli affari.

Termineremo accennando ad una opportuna prescrizione degli Statuti di Roccapelago per la quale ingiungevasi agli abitanti di prestar l'opera loro in sussidio di chi togliesse a rifabbricarsi la casa, se consunta da un incendio. Chi all'uopo non si prestasse, avrebbe cresciuta di 15 lire l'imposta annuale, da togliersi da quella del danneggiato. In quelli della Pieve sono invece prescritte in gran numero i giorni festivi da osservarsi da tutti, in alcuno de' quali vietavasi oltre il lavoro, i suoni e i balli.

In fine a tutti due gli Statuti si leggono istanze porte al principe per aver libero il commercio co' paesi vicini, e la Pieve chiedeva ancora che si potessero far festini, e usare la maschera, quando era concessa a Modena, senza aver mestieri di speciali permessi: e che invece si vietassero i giuochi

delle carte, rovina delle famiglie, dovendo bastare quello della *ruzzola*, come ivi si legge: ma non è detto poi ciò che il duca rispondesse. Certa cosa è che la risposta si fece attendere a lungo, essendo che si trovi nel libro stesso un'istanza degli inviati dal Comune per la conferma degli Statuti, e per la concessione delle grazie, colla quale pregavasi il Duca a *sbrigarli presto*, acciò potessero tornare alle case loro.

Presso ai paesi ch'or nominammo è Riolutato, sicuro asilo nel XIV secolo del terribile Obizzo da Montegarullo; colà pure dai capi del municipio e da otto uomini a ciò designati compilaronsi Statuti che il duca Ercole I approvò nel 1492, e che furono in pieno consiglio da quegli uomini accettati. E questi in molte cose si scostano dalle consuetudini seguitate dagli altri Comuni, e soprattutto nel decretare che fanno, doversi la terra governare non da un sol capo, ma sì da due con nome di vicarii, ai quali dovevasi da ciascuno obbedienza in ciò che tornasse di utilità al principe e al Comune, pena 10 soldi agli inobbedienti. Non è significato da chi fossero eletti, ma forse lo erano dal consiglio generale di cui fa menzione lo Statuto. Una grande autorità era lor delegata, comeché si lasciasse in lor balia la scelta di quattro uomini del paese e dei due delle ville che nel governo della pubblica cosa avevano a coadiuvarli: eleggevano inoltre i saltari, tre o quattro giudici di pace, gli stimatori, e chi aveva a fare la statistica dei bestiami. Eranvi i soliti massari del sale e del Comune, il qual ultimo aveva ancora l'incarico di denunziare al governatore del Frignano i delitti, e le quistioni che vi fossero: ma era multato in soldi 9 qualsiasi altra persona che alla Corte di Sestola accusasse uno di Riolutato. Sul luogo istesso venivano multati anche i vicarii che trascurassero di condannare i rei nelle multe dovute al Comune, le quali fino a 40 soldi rimanevangli intere, dovendole al di sopra di quella somma spartire colla Camera ducale. E l'ingordigia di far denaro così fece deviare dalla giustizia gli statutarii, che giunsero ad imporre ai saltarii, che pur non potevano essere in più luoghi ad un tempo, di pagare del proprio le multe e i danni dati, de' quali nel termine di due mesi non avessero scoperto gli autori. E a loro carico ponevasi altresì il salario dovuto agli stimatori del danno.

Era lecito ricusare un officio cui si fosse chiamato, ma ciò doveva dichiararsi nel consiglio generale, e pagavansi 20 soldi. Non potevan vendersi mai le terre del Comune, che sarebbero lavorate da gente del paese, da mutarsi ogni anno, esenti que' lavoratori per quel tempo da lavori pubblici e dagli estimi di quelle terre. Ne' pascoli comunali poteva ogni famiglia mandare sino a 16 bestie grosse, e 40 minute: oltre il qual numero si pagherebbero per ognuna delle prime soldi 5 al giorno, e due denari per le altre. Per alzar casa o capanna nel territorio era necessario averne facoltà dal Comune, e si sarebbero atterrate quelle fatte in frode alla legge, se non si venisse ad accordi. Il forestiere che volesse abitare in quello di Riolutato, pagherebbe nel primo anno soltanto 10 soldi il mese, e se amasse farsi uomo del Comune lire 10.

Né altra cosa soggiungeremo intorno a questi Statuti bastandoci accennare che molte rubriche sue han tratto alla conservazione di ciò che perteneva al Comune, e a tenerlo indenne da spese, dovendo ancora gli abitanti in 4 giorni dell'anno prestarsi gratuitamente ai lavori delle strade. Altre di queste rubriche o hanno per iscopo la pace pubblica e la punizione dei reati, compresi tra questi i giuochi d'azzardo, o ai lavori campestri, e alle selve si riferiscono.

Il decreto col quale nel 1406 concedeva il marchese Nicolò d'Este agli uomini di Vaglio venuti allora in soggezion sua alquante immunità, approvava ancora gli Statuti di quella terra trovandoli *onesti e discreti*. A norma di questi più antichi furono poi nel 1527 colle variazioni portate dal mutare de' tempi, compilati quelli che tuttavia ci rimangono. Entrano da prima i rinnovati Statuti nelle discipline religiose, multando chi lavori in dì festivo, e facendo obbligo a tutti di accompagnare alla sepoltura i defunti: ma nel comminare le pene a chi bestemmi Dio e i santi rimessamente procedono, non chiedendo che 5 soldi, come fanno per chi ingiuriasse un uomo qual si fosse, mentre poi 20 soldi imponevano a chi mormorasse del consiglio, il doppio se del massaro, e 5 lire quando s'insultasse a parole la persona del duca, o alcuno di sua famiglia.

Non crediamo andrebbe lungi dal vero chi reputasse derivata questa singolare distribuzione delle pene da ciò, che più che altro dal danno dato le misurarono. A questo modo per avventura ebbero i legislatori di Vaglio a ragionare. La bestemmia a nessun altro porta nocumento se non a chi la

pronunzia, non potendo arrecarne alla divinità, il che neppure il bestemmia-tore presume, non trascendendo a ciò se non per sdegno, e per rozzezza di costumi: si punisce pertanto il solo pubblico scandalo. Ingiuria a privati riceve di consueto dall'ingiuriato il contraccambio, e poco ha da vedere in questo la giustizia. Ma le pubbliche autorità non altro modo hanno di vendicare l'affronto se non quello d'infligger castighi. Cotale ingiurie sommuovono pur talvolta la plebe, tolgono autorità al governo e possono assai disordini tirarsi dietro. Da ciò la severità delle pene.

Come a Fiumalbo così, e più, era vessato il forestiere a Vaglio; diverse tasse lo colpivano, e senza un permesso del municipio non si poteva albergarlo, e meno poi vendergli terra alcuna: né questa facoltà se gli sarebbe concessa mai se non si obbligasse con sicurtà a pagare le tasse agli esattori del municipio e non a quelli d'altro paese.

A Vaglio era il massaro a capo del Comune, e ogni cosa pertinente alle comuni bisogne a lui era deferita, fin anche la visita annuale alle latrine e agli immondezze del Comune, perché non avessero a recar nocimento alla pubblica salute, o danno ed ingombro alle strade. Lo accompagnavano a quella ispezione i consiglieri suoi, che esser dovevano almeno in numero di due, e facevano anche officio di stimatori dei danni dati.

I consiglieri e quattro uomini estratti a sorte avevano, sotto la direzione del massaro, in governo le cose del Comune, né potevano da altri venir sostituiti. Era poi legge invariabile che non s'avesse a coprire più di un impiego ad un tempo, e che una famiglia non dovesse avere più che uno de' suoi in cariche pubbliche.

Il dì di S. Bono doveva il massaro, sotto pena di una multa, convocare il general consiglio del Comune, al quale invero pochi avran potuto accedere, comeché non si ammettessero quando questi Statuti vennero riformati se non coloro che negli ultimi 14 anni fossero stati in qualche carica municipale, una porzion de' quali per morte, per assenza o per altra ragione non avrà risposto alla chiamata. Non di altra cosa s'aveva del rimanente a discutere in quel consiglio se non di quanto avea tratto alle acque e alle strade. Indicevansi per altro consigli straordinarii allora che alcun caso grave occorresse che riguardasse o lo Stato, o la famiglia regnante, o il Comune, e veniva multato chi non v'intervenisse. Questo ordinamento del municipio sembra però più recente di quello che si fece nel 1613, di cui è cenno nei documenti del Frignano che sono nell'archivio di Stato. Leggesi in essi che secondo lo Statuto di Vaglio s'imbussolavano i nomi di tutti i capi-famiglia del Comune, e si levava a sorte chi dovesse a questo o a quell'ufficio accudire, il che dava luogo ad avere impiegati inetti all'uopo. Fu perciò decretato in quell'anno che si porrebber nell'urna i nomi soltanto di 20, o 25 persone reputate più idonee. Il che approvò il Duca a condizione che quella scelta si facesse in presenza del governatore, o di persona che lo rappresentasse.

Ad evitare dispendii per liti giudiziarie ogni dissidio tra i terrazzani dava luogo all'intervento del massaro, che delegava sovente qualcuno de' suoi a comporre; e ove si trattasse di confini di campi c'era il massaro il quale se chiamato da una almeno delle parti, proferiva sentenza inappellabile.

In 16 soldi veniva multato colui che così scarsa ambizione avesse da ricusare l'ufficio supremo del Comune, al quale erano affidate in custodia le casse pubbliche. Vero è che a questo massaro, acciò non si levasse in superbia, si misurava scarso lo stipendio, cioè in sole 10 lire di stipendio, meno cioè del saltaro cui se ne davano 15 per semestre. I 4 uomini, che erano come assessori del massaro, dovevano star contenti a 4 lire, e così i consiglieri, ma questi altri lucri ritraevano da chi dell'opera loro come estimatori avesse mestieri.

Freno all'autorità del massaro era il pensiero del sindacato, nel quale doveva render conto del denaro riscosso o pagato, delle multe inflitte, e di altro che pertenesse all'amministrazione della cosa pubblica. Qualora gli accadesse essere trovato in fallo veniva punito ad arbitrio degli impositori de' balzelli, e per 10 anni non poteva coprire uffici municipali. Se pertanto il massaro di Vaglio era nel breve tempo del suo magistrato presso che tutto nel suo Comune, all'uscir di carica da tanta altezza era tratto nel banco degli accusati, esposto alle vendette de' suoi nemici, o alle invidie degli emuli: qualcuno tra essi, trovandosi nelle peste, avrà per avventura mestamente esclamato: *Sic transit gloria mundi*.

Non ci fu dato di vedere di questo Comune se non alquanti capitoli fatti nel 1476, e sono quasi tutti rivolti in danno degli estranei al Comune, vietando che a loro si vendano terre, *non essendo onesto che passino ad estrinseci*, che estraggan legne dal territorio senza uno speciale permesso, occorrente del pari per condurre animali al pascolo, e per acquistare l'indigenato. E' pur detto dover il massaro aver cura si facciano i lavori occorrenti ai bisogni del Comune.

Il Castellaro che derivò il nome da un antico fortilizio de' Gualandelli, che una lavina atterrò, è celebre perché colà, è opinione di molti, potesse aver avuto luogo l'orrenda tragedia dei Pico fattivi morir di fame da Francesco Bonaccossi signore di Mantova e di Modena nel 1321. Leggesi infatti ciò essere accaduto *nella rocca del Castellaro nel distretto di Modena*; e segue dicendo della memorabil vendetta dei Pico nel 1328 lo stesso genere di morte e nel luogo medesimo facendo subire ai Bonaccossi. Ma sono discordi intorno a ciò i cronisti, che designano ancora la provincia di Mantova, come quella ove fosse questo Castellaro: stanno pel nostro le maggiori probabilità. Nell'accennare a questi noi siamo entrati a dire di quelli che in certe epoche stettero divisi dalla provincia immediata del Frignano, e furono dati in feudo. Fu in effetto anche il Castellaro concesso dal duca Francesco III al conte Camillo Poggi, e suoi discendenti.

Si ha alle stampe un opuscolo intitolato: *Statuti e privilegi concessi alle Comunità d'Iddiano, Benedello, Viecave, Chiagnano, e Montobizzo dai Principi Estensi e confermati dal duca Francesco III* – Modena Soliani 1739. Apparisce dal medesimo che queste terre infeudate poscia in vari epoche a diversi, con leggi comuni in antico si governassero: cioè cogli Statuti compilati per esse da 15 uomini rappresentanti tutti questi paesi, i quali furono nel 1528 confermati dal duca Alfonso II. Ma parrà verisimile che la stampa di questi statuti non avesse altro scopo se non quello di tener conto di una memoria storica, imperocché non avrebbero potuto queste leggi aver efficacia allora che quelle borgate erano in signoria di diversi feudatarii. La prima a passare nella provincia mediata fu Montobizzo, dato in feudo nel 1575 al conte Orazio Maleguzzi di Reggio. Fu Poscia del marchese Villa dal quale lo comprava nel 1625 Francesco Montecuccoli marchese di Semese, e finalmente pertenne ai conti Bianchi: la qual terra che ebbe già una rocca poderosa si disse da prima il Monte, o Monte San Vincenzo, e assunse poi il nome attuale quando il celebre Obizzo da Montegarullo l'ebbe in dizione. Una nota marginale apposta alla edizione del Soliani avvisa essere state le altre terre per la prima volta infeudate nel 1651 al nobile Giacomo Moretti reggiano: Benedello fu ancora de' Moreni e per ultimo della famiglia Bagnesi.

Allorché adunque questi diversi paesi da un medesimo Statuto erano retti, che è quello di cui c'intertendiamo, avevano a capo un massaro che durava in carica sei mesi, eletto per voti, il quale, se alcuna volta si trovasse impedito dall'esercitare l'ufficio facevasi supplire da uno che fosse nel bossolo degli eleggibili a massari. Il notaio suo veniva designato da uno di que' paesi, il nome del quale fosse indicato dalla sorte. Formavano il consiglio di reggenza due sindaci di ciascuna delle tre maggiori borgate, Iddiano, cioè, Benedello e Montobizzo, e uno delle altre due: e questi soprintendevano a un tempo al governo del proprio paese, in ciò che non spettasse alla giurisdizione del Comune. Riuniti poi a consiglio col massaro curar dovevano l'osservanza degli Statuti, la quiete pubblica, le strade, e multavano chi fosse trovato in fallo e chi non si prestasse ai pubblici lavori. Intervenevano altresì ai consigli provinciali di Sestola, ove uno di questi capitoli vieta loro di consentire a donativi o prestiti a favore di qualche persona.

Le tasse si mettevano ne' consigli generali del popolo, ai quali era obbligo ai chiamati l'intervenire, pena la multa di 5 soldi.

Forestieri che venissero a stanza in qualcuna di queste borgate le pagherebbero 10 lire nel primo anno, e se non vi avesser beni, darebbero sicurtà di stare alle prescrizioni dello statuto, e a quella della salina di Modena. Da questa tassa facevansi esenti i maestri di scuola, i servi, i mezzadri, i fabbri. Quelli che di fuori conducevano bestiami al pascolo nel Comune riunito pagavano per ogni animale suino o bovino un soldo il mese, e per castroni quattro soldi. Fu più tardi vietato condurre animali a chi non pagasse estimi nel Comune.

Tra le disposizioni che si danno circa l'agricoltura noteremo sol quella che vietava dal 1° maggio al 15 luglio di tener concimi presso i luoghi ove si allevassero bachi da seta.

Altri capitoli furono nel 1602 e nel 1630 aggiunti ai 42 dell'antico Statuto, ne' quali, incominciandosi a prevedere che alcuna di quelle terre potrebbe, quando che fosse, venire infeudata (*quod Deus avertat*, dice uno di que' capitoli) si statuisce che in tal caso più non sarà multata dal Comune riunito ma starà alle leggi di Sestola. Concedevansi altresì in queste giunte (che sono quelle del 1630), libero commercio di bestiami, del vino, delle ova e del formaggio; si permetteva ai terrieri la caccia, ma si vietava loro di tenere pecore forestiere oltre il numero di 20. Singolare ci sembra poi tra questi nuovi capitoli quello che consente ai notari di provvedere alle cose che tornassero utili al Comune, come se le avesse il consiglio approvate.

Lavacchio e Gallina morta congiunte ancora in un sol Comune non vollero essere da meno delle altre del Frignano, e scrissero i proprii Statuti che il duca Ercole I approvò nel 1490. Fu questo Comune tra quelli che Obizzo da Montegarullo tenne già in feudo, ma nel 1701 fu riunito alla provincia del Frignano. Solamente sotto il duca Rinaldo I passò in feudo al ministro di lui Borso Santagata; dopo il quale lo ebbe il conte Tardini e finalmente il conte Giulio Cesare Tassoni, il primo de' quali non contento alla singolarità del nome di quel suo feudo glielo mutò in Niviano: ma quelle genti si tenner care le denominazioni de' loro paesi quali erano sempre stati, né il principe, ebbe poi ad esporli ad ulteriori tentativi di cotal sorte, e ridonò quelle terre alla provincia.

Come a Vaglio, si stette contento in questo Comune ad un capo che era al tempo stesso cassiere del Comune, e giudice dei danni dati, e gli si posero al fianco quattro consiglieri, eletti dalla sorte fra quelli posti nel bossolo come atti a quegli uffici che durava 6 mesi. I sindaci soltanto stavano in carica un anno. Oltre di questi eranvi, come altrove, gli stimatori dei danni e i saltari. Ciascuno degli eletti che avesse valide ragioni, (da riconoscersi tali dal massaro, consiglieri e sindaci) poteva far esercitare l'ufficio da un parente idoneo, ovvero da qualcuno che avesse il proprio nome nel bossolo di quell'impiego. Per gl'impedimenti a funger la carica che venissero addotti dal massaro, giudicava cogli altri ufficiali, il suo predecessore. Era obbligo dei Sindaci l'assistere a tutte le votazioni, e se nol potesse uno di loro, lo supplivano due uomini della sua terra, e così per l'altro se egli pure intervenire non potesse. Dal che s'impara che de' sindaci doveva essere di Lavacchio, e il secondo di Gallina morta. L'ufficio di massaro del sale ponevasi all'incanto e davasi al maggior offerente. Chi l'ottenne andava esenti dai pubblici lavori. Tutti gli ufficiali che facesser frode alcuna venivano multati in 20 soldi, ed esclusi per 10 anni da ogni ufficio.

Spettava al massaro la convocazione dell'arango, o consiglio comunale, al quale erano chiamati i soli capi di famiglia, con che per altro non si dava luogo ai figli che facessero famiglia a sé. Due terzi dei voti facevano valida una deliberazione. Chi non si presentasse, se chiamato, pagava due soldi al pari di chi non eseguisse un lavoro ordinato dal massaro, salvo il caso d'impedimento legittimo.

Fu più volte da noi avvertito nelle diverse leggi dei Comuni frignanesi una certa asprezza verso coloro che non nati in un Comune volessero andarvi a stanza, ed ora in questo Statuto che esaminiamo ci vien fatto di scoprire qualcuna delle ragioni che quei legislatori indussero a comportarsi di tal maniera.

Vediamo nel cap. 11 de' medesimi vietarsi che si alberghi un forestiere, che gli si agevoli la dimora nel paese, o che si tengano bestie di lui, salvo che a soccida, e statuito responsabile il proprietario d'una terra dei danni che venir potessero al Comune per cagione di un contadino forestiere che fosse ai servigi di lui: ma si eccettuano da queste proscrizioni quelli tra i forestieri che avessero casa o beni nel territorio Comunale. Il cap. 28 proibisce poi la vendita delle terre a chi non paghi estimo nel Comune, come ci accade vedere anche in altri Statuti¹⁴⁸. Ancora si può citare il cap. 34 che non consente l'emigrare dal paese, e il vendere i beni immobili, se prima non venga sgravato il Comune e il massaro del sale della rata del sale che da lui levar si doveva. Da ciò dedur potremo che erano soprattutto ragioni economiche quelle che questa severità delle leggi rendevano necessaria. Occorreva in effetto premunirsi contro gli aggravii che i viziosi sistemi d'imposte allora in uso avrebbero fatto per cagione di estranei ricadere sui Comuni, tutti di per se poco agiati. Non era da permettersi che un forestiere il quale da terre, da case, da greggi traeva redditi dal territorio comunale, non vi sostenesse poi i carichi pubblici, che perciò vie maggiormente gravavano le genti

del luogo. Lo stesso è a dire pel sale che i Comuni erano tenuti acquistare nella quantità imposta loro, secondo il numero delle bocche: i forestieri pertanto che dopo iscritti nei ruoli se n'andavano, facevano ricadere finché venisse l'epoca di rivedere i ruoli, a carico degli altri la quota di sale alle famiglie loro attribuite. Ciò che dicemmo del cap. 11 fa poi dimostrazione si usassero riguardi pei possidenti (ben inteso che pagassero l'estimo nel Comune e non altrove); ma non si volevano i poveri, o altri che vivessero a carico altrui, e non conferissero ai pesi pubblici e ai lavori con que' del Comune. Arroge che molti facinorosi nel tempo in cui i varii Statuti si scrissero, per sottrarsi alla vendetta della legge d'uno in altro luogo si tramutavano, e nessun Comune bramava tirarseli in casa: né son da tacersi i sospetti circa quelli originarii di Comuni in discordia con quello ove venivano. Tutte le quali cose, ed altre forse, faranno giudicare con indulgenza le leggi di cui favellavamo, dettate, come sembra, da prudenti estimatori delle pubbliche bisogne.

Il marchesato che da Guiglia principale sua terra prese il nome e del quale facevano parte i Comuni di Ciano, di Castellino, di Pieve, di Trebbo, di Samone colle terre di Gaianazzo, di Rocchetta, di Missano, di Rocca Malatina, e di Montecastello, Comune questo della podesteria di Sestola, numerava negli ultimi anni dello scorso secolo, secondo la corografia del Ricci, 3990 abitanti. Da questi Statuti di cui stiamo per dare un cenno impariamo comprendersi nel marchesato Ciano e Marano. Faceva parte della Provincia di Modena, unito per altro al Frignano con quel largo vincolo quasi federativo che dicevasi di adiacenza ed ora dipende dalla sottoprefettura del Frignano. Non era il marchesato tra i possedimenti antichi de' Montecuccoli, essendo che il primo tra loro che l'avesse in dizione fosse il marchese Francesco che dal duca Francesco I del quale era Maggiordomo, l'ottenne in feudo nel 1630¹⁴⁹. Questi Statuti pertanto che riformati ed accresciuti ci recano le antiche costumanze di que' luoghi e le leggi con cui si governarono, e furono posti in luce nel 1690, non ci porgono perciò in egual misura di quelli di Medolla e Polinago, speciali indicazioni delle norme seguitate dagli antichi Montecuccoli nel governo de' feudi loro. Offrono invece argomento a portar giudizio sull'amministrazione feudale nella fine del secolo XVII, e sulle condizioni in cui quelle terre si trovavano. Impariamo, ad esempio, scarse essere state colà, quando questi statuti si scrissero, la quiete e la pubblica sicurezza, se a tante prescrizioni fu duopo ricorrere per impedire o risse o ferimenti. A cupidigia fiscale alcuni di quegli ordinamenti potranno per avventura venire in parte ascritti, a quello, ad esempio, della multa che nella rubrica 5^a è comminata in 25 scudi a chi, non essendo soldato, andasse intorno con armi, senza averne levata la licenza; ma il punirsi con gravi multe, e persino colla galera chi presso di sé tenesse pistole corte, coltelli alla genovese, o altr'arma insidiosa (rub. 7^a), i cento scudi che doveva pagare chi scaricasse un'arma contro altra persona, o solamente ciò tentasse, le rubriche che han tratto a risse, ad adunanze armate ed altrettali, scritte allora che più ai fatti riguardavasi che alle ipotesi, sembrano indurci essere stata necessaria molta vigilanza per impedire gravi delitti. Allora concedevansi bensì ai forestieri che passassero pel feudo, purché non fossero più che quattro, di andare armati a difesa loro, ma ne' luoghi ove si fermassero deporre dovevano le armi all'osteria, incorrendo altrimenti nella multa di 50 scudi (rub. 6^a). Gli uomini dai 25 ai 60 anni erano tenuti, uno almeno per casa, ad accorrere in armi (e le vietate pur anche usar potevansi in cotali circostanze) al luogo ove sorgessero tumulti, per dar opera ad arrestare o malfattori o banditi; i quali ultimi se fuggissero quando avesser condanna per delitti capitali, era lecito a chicchessia l'intimar loro l'arresto, e se resistessero, l'ucciderli senza più. E fu per avventura allo scopo di evitare disordini che venne inibito agli zingari, se passassero pel marchesato, di soffermarvisi. Altre rubriche c'insegnano come si punissero coloro che facessero resistenza agli ufficiali pubblici, o agli esecutori, l'uccisione de' quali in cotali circostanze importava pena di morte. Ricorderemo altresì il divieto de' balli nelle case ai quali intervenissero più che dieci persone, se non se n'avesse speciale permesso, mancando il quale, tutti i presenti, non esclusi i suonatori pativano condanna in denaro.

L'influenza del Sant'Uffizio che nel precedente secolo gravi pene aveva introdotte ne' suoi tribunali a reprimer quelli che diceva delitti contro la religione, si fa sentire anche in questi Statuti, là dove dicono delle bestemmie, punite la prima volta in 25 scudi, la seconda colla frusta e colla berlina, e la terza persino colla galera, senza pregiudizio delle altre pene che il Sant'Uffizio volesse imporre.

Il lavorare ne' dì festivi veniva multato di lire due e di 25 scudi coloro che in cotali giorni durante le funzioni ecclesiastiche s'intrattenessero nelle case loro in giuochi, ancorché leciti. Erano poi vietati ai giovani i giuochi d'azzardo, eccetto lo sbaraglino, avendo essi ad attender allo studio e ad altre virtù, come dicono quegli Statuti. Ciascuno de' contravventori a questa legge multavasi in 10 scudi. Per libello infamatorio punivasi colla multa di 50 scudi; se fosse contro un ecclesiastico, aggiugnevansi per giunta tre tratti di corda. Notiamo per altro che in doppia somma, cioè in 100 scudi dannavasi, e anche alla galera chi offendesse, durante la discussione di una causa giudiziale, o l'avvocato o un testimonio. A tutela del buon costume col grave balzello di 100 scudi, si colpiva colui che a forza entrasse in casa di donna onesta, che se era invece di mala fama contentavasi il fisco di 20 scudi.

A sé medesimo ben provvide il feudatario legislatore non solamente col decretare pertinente all'erario suo anziché la metà delle multe inflitte, come suole trovarsi in altri Statuti, i due terzi delle medesime; ma vietando altresì che si macinassero grani ad altri molini che ai proprii, con questo però che sarebbesi multato in denaro il mugnaio se la mercede da lui per l'opera sua ricevuta superasse quella che gli Statuti di Modena consentivano. Colla rubrica 53^a annullavansi le patenti per porto d'armi che sarebbersi rinnovate dalla Camera marchionale, e naturalmente a prezzo. Colle leggi sulla caccia, nelle quali vietavasi il tenere, senza speciale permesso, bracchi o levrieri e il guastar berlete, provvedevasi a far salvi i diritti feudali di caccia, come alla conservazione de' possessi del feudatario miravano le multe inflitte a chi le danneggiasse, multe estese colla rubrica 48 in favore, non sappiamo perché, dei beni della famiglia Cervi di Ciano.

S'aveva a dar nota ogni mese al feudatario delle cause criminali o discusse o da discutere dal tribunale, intorno al qual argomento esponemmo una congettura parlando degli Statuti di Medolla e di Polinago.

Era in ciascun Comune un consiglio municipale che curava la cosa pubblica: ma le adunanze consigliari dovevansi reputare nulle se non intervenisse il podestà, a meno che non si avesse a trattare di ricorrere contro di esso podestà al feudatario, o al duca.

Le imposte, ancorché regolarmente votate nel consiglio, non potevano venir rimosse, se prima non le avesse approvate il marchese. Il massaro e quei consiglieri che formavano, a dir così la giunta municipale, avevano mestieri per dar corso ad affari concernenti il Comune del consenso della maggioranza del Consiglio generale della lor terra.

Alcune rubriche danno le norme circa i giudici ed altri pubblici ufficiali, e assegnano pene a quelli fra loro che esigessero maggior salario di quello che lor competesse.

Una notabil parte delle rubriche di questi Statuti ha tratto all'agricoltura e alla pastorizia, non che all'obbligo di mantener libero il corso del Panaro, e il passo per le strade. Si comminano pene de' furti campestri, contro chi danneggi le bonificazioni nelle terre di Marano, o gli alberi altrui, o lasci andare sui campi del vicino le capre infeste ad ogni qualità di prodotti del suolo. La rubrica 54 estesamente si occupa de' filugelli che tutti dovevano portare al mercato serico, o come dicono, al *pavaglione* di Guiglia, salvo quelli di Ciano e di Marano, terre che avevano mercato proprio. La bolletta sui filugelli importava 40 bolognini al peso, scendendo a minor somma pei piccoli e per le falloppe; e si doveva pagare ancorché la merce non avesse trovato compratori. Fatto poi il pagamento, potevasi vendere il filugello ovunque si volesse. Dovevano i compratori dare in nota il nome del venditore e il luogo ove intendevano tradurre la merce acquistata. E perché si trova che s'avesse a dar conto della seta ricavata e del numero de' filugelli in questa impiegati, e parimente si tenesse nota dei cascami, andiamo congetturando che nel marchesato stesso si desse opera alla trattura della seta.

Terremo ricordo per ultimo degli Statuti di Brocco, che fu una delle terre nel 1394 data in custodia ad Obizzo da Montegarullo e che non tornò alla provincia se non verso il 1430 dopo che nel 1406 ebberla in dizione loro i lucchesi, assai povera dalle mani loro, come ci mostra una carta del 2 marzo 1430 nell'archivio estense. In essa il marchese Nicolò *d'Este considerando gl'immensi oneri e gravami* di quel Comune, esentavalo *a cagione di povertà* dal carico di 8 fumanti. Di questo paese troviamo qualche memoria in un manoscritto della nostra collezione, intitolato: *Diario storico*

sacro e profano della frignanese Comunità di Brocco, compilato da me Lorenzo Gigli sacerdote di detto luogo. Appare da questo Diario che gli ordini antichi, con cui le faccende municipali colà si governavano, ebbero a prender forma di Statuto mercé una commissione composta di tre uomini a ciò nel 1553 da quel Comune deputati, uno cioè per ciascuna delle tre ville che formavano il territorio suo. E i primi 40 capitoli ottenevano nel 1554 coll'assenso del duca Ercole II forza di legge. Ulteriore conferma di questi Statuti ebbe poi luogo nel 1601, nel 1644, nel 1674 allorché alquanti de' capitoli suoi vennero abrogati.

Del Comune di Brocco hannosi notizie anteriori altresì all'epoca in cui, come or dicevamo, vennero i suoi Statuti posti insieme, e così del più antico libro de' suoi estimi, che rimonta al 1505, e che fu riveduto nel 1531 e di una anagrafe della popolazione fatta nel 1527, dalla quale risultarono abitanti nel Comune 527 persone, spartite in 94 famiglie o fuochi. E 541 abitanti vi erano nel 1584 in 91 famiglie, popolazione che 12 anni di poi era discesa a 467 abitanti, e nell'anagrafe fatta nel 1691 e nel 1704 si trovò ridotta a sole 258 persone nel primo, e 257 nel secondo anno. Nel 1585 i vecchi del paese attestavano essere venute meno 56 famiglie da loro in varie epoche conosciute, una parte delle quali era emigrata per non poter sostenere la gravezza dell'imposta sulla macina e invero così dalle imposizioni e da altri infortunii era quel paese impoverito e caduto in basso, che nel 1554, 22 uomini gli uffici municipali cui la sorte li chiamavano furono astretti a rifiutare. E' menzione nel Diario, dei sindaci, de' consiglieri, del massaro del Comune, officio che non poteva esser venduto od affidato ad altri come dispone una legge del 1552, e di quelli di ciascuna delle tre ville, de' saltari che nel 1533 avean salario di 4 ducatonì, e nel 1558 lire 40, e la metà delle multe inflitte a forestieri: di un pubblico maestro comunale dimorante a Castellino nel 1571, e finalmente, nel 1558 dei soldati di Brocco, ossia delle milizie del luogo spedite allora alle Alpi¹⁵⁰. Ancora è detto del Consiglio generale che adunavasi ogni anno il 27 dicembre nella terra di Castellino e talora si unì nella chiesa di Brocco. Successive leggi generali o parziali le antiche modificarono, e altre nuove ne indussero, tra le quali quella che nel 1602 vietava l'emigrazione e la vendita delle terre alle persone alle quali non rimanessero possessi del valsente di 100 scudi d'oro.

Questi cenni, benché scarsi, intorno alle peculiari condizioni di alquanti Comuni della provincia nostra, anche senza che sia duopo di estenderci maggiormente nell'esame di altri statuti municipali, come ad esempio quelli di Quara e di Roccapelago, riformati nel secolo XVII e da noi visti nell'archivio già estense, una qualche luce porgeranno, sulle costumanze de' tempi andati, e saranno novello documento della forte vitalità che serpeggiava, a dir così per tutte le membra degli Stati Italiani. Nessun popolo infatti prese mai come l'italiano in antico sì larga parte alla cosa pubblica, se si riguardi alla sola autonomia municipale, e non al governo dello Stato. Che se la libertà lasciata ai Comuni, tutti quei beni non produsse che parevano da essa dover rampollare, crediamo sia da incolparne non tanto la qualità dei tempi, quanto le angherie governative che riducevano i popoli a povertà, la scarsezza delle scuole e delle strade, e finalmente l'assenza di una comunanza d'idee e d'intenti tra le disgregate provincie italiane: la qual cosa non fu lieve intoppo in addietro allo svolgersi dell'idea della nazionalità che ad uno scopo, per vie diverse, converge tutte le forze di un paese. Vivendo ciascuno a sé, e della vita del proprio Comune, con relazioni poco amichevoli e talvolta ostili coi vicini che erano allo stesso reggimento soggetti o ad un estraneo, formavano le leggi municipali la cosa che in addietro si aveva più in pregio, o quelle che con più dolore si vedevano man mano venire dai principi modificando con leggi generali che avean vigore per tutto lo Stato loro. Egli è perciò che a noi, i quali pur siamo estranei alle passioni che tennero sì largo campo in altr'epoche in queste medesime contrade nostre, siano pur sempre gli Statuti, quelli ancora de' minori municipii, i documenti che maggior luce diffondono sulle condizioni delle età trapassate.

Note

¹ Statistica generale del Regno per l'anno 1862.

² Ricci – Corografia.

³ Statuta provisiones, ordinamenta magnificæ potestariæ Sextulæ seu Frignani nuper reformata et compillata cum novissimis provisionibus anno 1536 – Impressum Ferrariæ... 153... mense decembris.

⁴ Ne' libri mss. de' Capitoli e decreti del Frignano troviamo una lettera dal Duca Alfonso II scritta nel 1585 al commissario Roteglia nella quale gli ordina che si ritorni al modo antico delle elezioni *tale essendo la sua mente e volontà*.

⁵ Relaz. alla Repubblica Cisalpina del cav. Ricci sulle precedenti condizioni del Frignano mss. presso di me.

⁶ In una supplica presentata al principe nel 1689, dichiaravasi, *impossibile e impraticabile l'assistenza e presenza del Governatore* ai consigli: ma non si ottenne mutamento alla legge che lo faceva necessario, la quale da Francesco I fu promulgata in Modena nel 1630.

⁷ Il governatore oltre quanto gli si pagava dalla provincia aveva un assegno dalla Camera ducale come ufficiale giudiziario, da ricavarci dalle multe inflitte nei processi.

⁸ Dicono gli atti consiliari che non potendosi nel 1603 venire ad accordi intorno ai calmieri, si dovette dare incarico di fissarli, come meglio credesse, al governatore.

⁹ Nel rendiconto dell'amministrazione del Frignano fatto alla repubblica cisalpina nel 1801 è detto a 400 ascendere i fumanti del Frignano, 230 6 2 nella parte mediata e 169 5 2 in quella ex-feudale – Il soldo d'estimo provinciale valutavasi allora soldi 2318 4.

¹⁰ Fulvio Ferrari governatore del Frignano scriveva nel 1627 al duca Cesare "E' Fanano poco meno che il quinto della Provincia, e concorre quasi pel quinto alle gravezze e spese, è poi copiosa di uomini di qualche onorevolezza e giudizio".

¹¹ Il Conte Gio. Codebò ito nel Frignano come governatore togato nel 7bre del 1649 fu da poi elevato a governator nobile.

¹² Nelle epoche a noi più vicine fu alcuna volta a questa prescrizione derogato.

¹³ Il diritto di ricorso al sovrano fu tra le grazie concesse, o confermate dal Duca Ercole II all'epoca della sua assunzione al trono nel 1534: ma avvertimmo più addietro le restrizioni con che questo diritto venne poi menomato.

¹⁴ Precedentemente a quest'anno aveva il Comune di Modena chiesto che *secondo, il consueto* fosse il Reggimento di Modena che mandasse nel Frignano il sindaco del Capitano e del Podestà e diede il duca risposta identica alla ricordata qui sopra – (Veggasi il libro delle *Provviszioni e decreti* di Modena nel 1578. Ma non si dettero per vinti i Modenesi e replicarono l'istanza nel 1500, riportandone però per la terza volta la risposta medesima. (*Prov. e decr.* edizione del 1543).

¹⁵ E' osservabile trovarsi in questo diploma nominato Montese separatamente dal Frignano forse perché quel (castello pertinente ai Montecuccoli sino dal 1212) non avesse mai per qualsivoglia causa a reputarsi indipendente dagli Estensi.

¹⁶ Capi dei tre rami della famiglia Montecuccoli erano allora – 1° I fratelli Corsino e Matteo del q. Alberguccio – 2° Corsino detto anche Frignano del fu Mattiolo – e Baldassare del fu Guglielmo – Il primo di questi rami si estinse allora che Gaspare Montecuccoli uccise, nel 1406 i figli di Lanzalotto di Corsino figlio di Alberguccio.

¹⁷ Degli Statuti o delle riforme loro faremo discorso in appresso.

¹⁸ Venticinque paghe, dice il documento, e ciò perché alcune di queste spettavano (almeno più tardi) al podestà o governatore e al capo di que' fanti, che perciò erano in numero minore dei 25 accordati dal consiglio generale.

¹⁹ Di altri capitani si ha il nome nelle carte del Frignano, e due sono anche detti podestà di Fanano, e sono del 1339 e del 1371, e siccome altri podestà erano in quegli anni a Sestola, suppor potrebbesi fossero capi di una delle fazioni, se non faccia ostacolo il sapere guelfe entrambe quelle terre, avendosi per altro il caso già riferito di un ghibellino podestà a Sestola.

²⁰ *Del Governo a Comune in Modena* – vol. 2° pag. 235.

²¹ Sono nell'archivio già degli Estensi gli atti di dedicazione di Fanano (1352) di Vesale e di Roncoscaglia (1374), quella di Riolutato in sullo scorcio del 1377, oltre a quelle di età più prossima: Ed erano per lo più un ritorno, dopo la ribellione più o meno volontaria, al dominio precedente.

²² Forse ad Iddiano si riferisce un decreto del M.^{se} Nicolò II che nel 1377 poneva ordine alle differenze per cagioni di estimi fra Agano e Montalto: sentenziò il principe che coloro i quali possedessero terre in entrambi i Comuni avrebbero a ciascuno di essi pagato quella parte di estimo che gli spettava.

²³ A porger saggio dei modi accorti e blandi che teneva il marchese Nicolò III nella trattazione degli affari più delicati ci par bene di riportare nel rozzo suo dettato la lettera di lui (che mss si legge nel T. 3° della raccolta dell'archivio) colla quale al dottor Baldinotti agente suo in Lucca dava le istruzioni occorrenti a condurre le pratiche intorno alla restituzione dei castelli del Frignano. "Avisevome che ne la ultima guerra che nuy fossimo con Obbizzo da Montegarullo concorresse con nui a fare la detta guerra la Comunità di Lucca. E fo promesso allora per quella al... (così nel testo) podestà meo chera allora in Fregnano che tutte le terre e fortezze che se obtinesse et havesse del detto Obbizzo dovesse vignire in le nostre mane. Unde advene che la dicta Comunità havi per caxone della dicta guerra le terre et fortezze del detto Oppizzo, le quali le ha pure tegnudi cusi. E questo pensiamo che sia pervenuto per deffecto e mancamento di quel loro che allora manezava gli uomini e fanti nostri, che non sollicitò la consignazione di quelle. Per

tanto volemo che dobbiate andare alla presentia de quello Magn.^{co} nostro fratello Signore de Lucca et pregarlo per parte nostra che li piazza, com'è debito et raxonevole de restituirne et farne consignare le dicte terre et fortezze le quali savemo bene sono cognite a luy. Avisandola che se nuy tignanissimo indebitamente cosa alcuna de soo nuy saremmo prompti et apparecchiati de restituirla liberamente, et fare tuto quello che ce fosse de contentamento et bono piaxere. E per questa caxone nuy ve mandemo al presente alligata una lettera de credenza della nostra persona al prefato Magnifico Signore". In altra lettera raccomandava il marchese al Guinigi facesse cessare i disordini che sapeva da esso riprovati, sui confini di Fiumalbo: e rimise poscia nel Guinigi stesso la definizione di que' piami ma non riescito forse l'accordo, scriveva Nicolò alla città di Lucca proponendo si decidesse la cosa da arbitri eletti dalle parti. Questo cauto procedere di Nicolò quella controversia ci ricorda ch'egli ebbe nel 1494 co' bolognesi alleati suoi, che occupato avevano Montetortore, la quale può leggersi nelle Rivoluzioni del Frignano del Tiraboschi (p. 166).

²⁴ Sembra che questi due Montecuccoli non serbassero rancore, o almeno a tempo sapessero deporlo contro Nicolò, che tolse loro Brandola, poiché troviamo notizia nell'archivio estense avere essi dieci anni appresso (1418) rimesso in lui di acconciare i dissidii sorti tra loro e Guidinello figlio d'altro fratel loro di nome Guglielmo, forse allora defunto, per la spartizione dei beni.

²⁵ Il marito di Orsina nomavasi Bartolomeo: e forse Cervetta era un soprannome.

²⁶ Questa pensione accordata ai Montecuccoli la disse il Tiraboschi di 600 scudi.

²⁷ Nel 1416 fu il castello di Gombola infeudato dal marchese Nicolò al celebre medico modenese Geminiano Cesi, ai discendenti del quale rimase in retaggio. Ed è notevole che concedendo anch'esso l'Imperatore la investitura al Cesi di quel castello, non fece motto del marchese di Ferrara.

²⁸ Forse ad altre condanne fatte per cotal cagione anche nel 1474 allude una lettera del Rangoni al duca, che dà conto di rei da lui dannati nel capo e nei beni, dai quali si ritrarrebbero un ducento lire per ragioni di confisca.

²⁹ Una lettera di Antonio Viano notaio della provincia al Duca, annunzia il 2 Gennaio 1490 l'arrivo del Salimbeni a Sestola, e come a lui in assenza di Ercole Tassoni presentasse le sue patenti: il che ci prova dal Tassoni conservato insino allora il titolo di Commissario, e che il Cusatro non fu se non un rappresentante di lui.

³⁰ Costei per giudicato del Salimbeni, consentito dal vicario capitolare di Modena, rimase al rapitore che asserì averla sposata prima segretamente. Ad una sua zia che favorito aveva il ratto, furono addossate le spese per la licenza del matrimonio. Il fidanzato, che scagliatosi più tardi contro di lei che già era incinta l'avea malamente ferita, pagar dovette il medico che la curò, usando a tal uopo il denaro che già in Sestola avea dato per dono di nozze.

³¹ In una lettera del 1493 è detto di una società di sollecitatori formatasi nel Frignano. Si andava per le case degli inquisiti ricercando notizie che poi s'usavano in Ferrara ad ottenere l'assoluzione loro, si pagava poi tutta od in parte ai sollecitatori quella multa che al fisco sarebbe stata dovuta. Una specie di *camorra* come or si direbbe.

³² Nicolò d'Este andando nel 1415 in terra santa lasciò al governo dello Stato Uguccione ch'ei dice suo consanguineo, seco sin dalla cuna educato e sperimentatissimo nelle cose del governo (documento dell'arch. di Stato).

³³ Allorché chiese Fanano que' mercati ebbe favorevole il voto del governatore, che rappresentò al duca opportuna la concessione, non altri mercati essendo allora nella provincia, se non quelli di Pavullo e di Pazzano.

³⁴ Opinò il Tiraboschi ciò essere avvenuto nel 1438 (Diz. top. T. 2 pag. 40) ma il libro de' capitoli e decreti reca il fatto nell'anno da noi indicato; forse riebbero i Montecuccoli quella terra, e la perdettero di nuovo – Nel secolo precedente (1343) fu da Guglielmino Montecuccoli tentata l'estrazione di metalli, anche preziosi in alcune miniere scoperte presso quel castello, ma non altro sapendosi dell'esito di que' tentativi dà a sospettare che non se ne ottenesse sufficiente frutto.

³⁵ Fra i cavalieri mandati dal duca Borso nel 1469 ad incontrare l'imperatore Federico III, che doveva soffermarsi a Ferrara, si trova essere stato anche il conte Cesare.

³⁶ Dalla cronaca medesima si ritrae che in seconde nozze sposasse il conte Cesare una Rangoni.

³⁷ Così il cronista Albinelli: Il Tiraboschi nell'albero degli antichi Montecuccoli inserito da lui nel 2° vol. del Diz. Top. non nomina se non Frignano e Bersanino.

³⁸ Della famiglia da Frignano abitante in Modena saranno da iscriversi come crediamo per l'epoca da noi discorsa quel Tomaso che nel 1481 era professore nell'Università di Ferrara, e fu fatto segno a virulenti epigrammi dal Tibaldeo; e Matteo, spedito, come dicemmo nel Frignano Commissario per comporre dissidii di confini, e che dal Comune di Modena ebbe carico di suo ambasciatore a Ferrara e Orio che nel 1436 cessava dall'ufficio di conduttore delle gabelle di Modena, dopo avere nel 1418 tenuto in affitto per lire 370 quelle di Bomporto, mentre Francesco teneva a fitto nel 1426 l'orologio del Comune e la stella che segnava le ore presso la ringhiera della piazza di Modena, come si ha dai documenti contemporanei che più volte ricordano questa famiglia modenese, che qui era senz'altro sino dall'anno 1185.

³⁹ Di un altro monetario falso è ricordo altresì che dai Montecuccoli fu nel 1508 imprigionato.

⁴⁰ Atti della sezione moden. e parmig. della società di storia patria. V. IV, p. 275.

⁴¹ La lettera con che Lucrezia Borgia che a nome del marito quel divieto intimava reca nella soprascritta *Mittatur ex Mutinae portas* ^{Gito}.

⁴² Prese equivoco il Tiraboschi allorché nelle sue Memorie del Frignano e nel Dizionario topografico questo Cesare credé essere stato il padre di Bersanino, che già da alcun tempo era morto.

⁴³ Più lettere di Margherita al cardinal d'Este si hanno nell'archivio estense. In una di queste del 1508 raccomandavagli Sigismondo da Fogliano genero suo per coprire le cariche che teneva in Modena Bersanino Montecuccoli, dalle quali

dicevasi cessasse al Natale, ovvero la cittadella di Reggio, o altro degno ufficio, che acquisterebbe anche a denaro se fosse in vendita.

⁴⁴ Pietro Isuelli da Messina arcivescovo di Reggio di Calabria, legato pontificio di Bologna che morì poi l'anno seguente.

⁴⁵ Nel 1538 andò poi Medolla perduta pei Montecuccoli, come trovò notato il Tiraboschi nel margine di un documento del 1494.

⁴⁶ Non sembra credibile che Cato da Castagneto che stiamo per vedere nell'agosto dell'anno medesimo al servizio del duca, fosse allora congiunto ai nemici di lui.

⁴⁷ Contro questo privilegio troviamo proteste fatte nel 1524 dal comune di Gaiato, a un mulino del qual paese Camilla Montecuccoli inibì si accedesse.

⁴⁸ Da una memoria di Girolamo suo primogenito, apparisce che 7 erano le terre che Bersanino avea in feudo, cioè Montese, Salto, Monteforte, Riva, Ranocchio, Montespecchio, S. Martino. A Girolamo toccarono Montese e Salto: le altre terre ai fratelli.

⁴⁹ Il Duca Alfonso fece in cotal circostanza battere una medaglia rappresentate un agnello sotto le branche di un leone, colla scritta *Ex ungue leonis* e donò 50 scudi d'oro del sole di lire 8 marchesane ad un Francesco Bressano che primo gli recò la nuova di quell'avvenimento per lui fortunato.

⁵⁰ *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria di Romagna* (T. IX p. 83).

⁵¹ Era anch'esso di *cira benedetta*, dice nel suo gergo il Lancellotti – Notiamo a questo luogo che una lettera scritta nel 1564 da Lodovico Superbi allora Commissario del Frignano c'insegna, che erede di Cato fu la moglie del magnifico Gio (o Pio che ben non s'intende) Tassoni, e che alcuni beni già confiscatigli furono dati allora, in compenso di danni patiti, ad un nipote di lui.

⁵² Scrisse ei medesimo il Guicciardini in una sua lettera, odiarlo assai il duca, e che se capitare gli dovesse nelle mani, fosse pure per capitolazione, l'avrebbe egli senz'altro passata male.

⁵³ Quattrocento, scrisse il Pedrocchi.

⁵⁴ Precedentemente aveva scritto da Reggio il Guicciardini che se avesse il duca, come si diceva, tentato di riavere quella città l'impresa sarebbe facilmente riescita, ivi essendo *l'ombra sua molto temuta*; e altrove, che in Modena e in Reggio era esso duca molto rispettato.

⁵⁵ Panciroli – Storia di Reggio. Traduzione di Prospero Viani. Reggio 1847 pag. 204 – Il Lancellotti meno esattamente informato, scrisse mandato Vitale con altri a Ferrara, ove temevansi sarebbero fatti morire.

⁵⁶ Guido Rangoni andato in cotal circostanza colle sue genti da Modena a Roma tenne la via di Montetortore, passando nel bolognese.

⁵⁷ G. Campori – Notizie per la vita di Lod. Ariosto pag. 107, 108.

⁵⁸ Enea Pio governatore di Modena facevasi in quella circostanza un merito presso il duca, di aver operato che il comune di Modena offrisse al principe Ercole un bacile e un vaso d'argento *d'assai onesta valuta*.

⁵⁹ Tra questi è ricordo di quello da lui fatto di Giacomo Muzzarelli da Fanano.

⁶⁰ Istituì il conte Cesare in quella circostanza, che da così grave pericolo andò salvo, un uffizio annuo di messe in perpetuo a Montese, come notò il Magnani.

⁶¹ Se vero è quanto narra il Pedrocchi circa l'andata nel 1532 di alquanti fananesi nelle truppe di Carlo V per combattere i frischi, creder potrebbe che levar si volessero dalle loro terre.

⁶² Allo stampatore ferrarese Meschini fu dalla provincia pagato l'importo di quella edizione in lire 140.

⁶³ Al Magnanini le spese soltanto accessorie si pagarono (spese di viaggio, di spie ed altro) anche perché andando allora a Ferrara, colà offerivasi di prender cura di alcuni affari della provincia.

⁶⁴ Il capitano Babao di che dicevamo, era un venturiere spagnolo che poi nel 1537, senza chieder licenza lasciò il servizio del duca Ercole per mettere insieme una compagnia di soldati pei fiorentini. Ma al primo fatto d'armi in cui trovossi in Toscana rimase ucciso (Arch. di Stato Cartegg. Strozzi). Di lui racconta nella sua cronaca il Lancelotti sotto l'anno 1546 che venne egli dal duca condannato in 100 scudi per avere, contro le vigenti guide sottoscritto un cartello di sfida: in egual pena incorrendo il capitano Lodovico Ronchi e il Conte Uguccone Rangoni.

⁶⁵ Di lui sappiamo che quantunque indarno fu chiesta da suoi amministrati al duca la conferma nell'ufficio dal quale stava per scadere.

⁶⁶ Di esso narra il Lancelotti vicesse in Modena una quintana, alle spese della quale supplì il denaro del duca regalato ai giovani che alla sua venuta in Modena ebbero a fargli corteggio, ed avanzò ancora denaro bastante ad una cena che si fece in casa di Messer Stefano da Vignola. Consisteva poi il premio avuto dal conte Andrea in un berretto di velluto con medaglia d'oro e spoletto come dice il cronista, il quale narra altresì che ad altra cena ad alquanti nobili imbandita dal duca in Modena, prese parte anche la moglie del conte Mario Montecuccoli.

⁶⁷ All'ingiusta condanna di Sebastiano faceva allusione il M. Massimiliano Montecuccoli in una lettera sua del 1657 ove dicevasi più propenso a Spagna che alla Francia, dove tre della sua famiglia erano stati maltrattati, e uno confidentissimo del re, d'allora barbaramente martoriato e ucciso (Arch. di Stato).

⁶⁸ In quest'anno medesimo è ricordo di un frignanese mercante di seta che venne pe' suoi traffici dal Consiglio di Sestola raccomandato al duca.

⁶⁹ Nel Maggio veniva spedito a Bologna G. B. Ferrino che da quel legato ottenne assicurazione si castigherebbero per le male opere loro i Tanari. E che dicesse allora da senno sembra indicarlo una lettera nel successivo mese di colà scritta da Fabio Forcella che annunziava parati alla pace coloro, a norma delle condizioni convenute a Ferrara.

⁷⁰ Notammo infatti aver egli giudicato altra volta che dei 4296 uomini scritti sui ruoli della milizia del Frignano, mille soltanto potevano stimarsi buoni soldati, ed altrettanti mediocri. Sull'altra metà degli ascritti, o vecchi, o infermi o inabili per qualsiasi motivo non era a fare fondamento nessuno.

⁷¹ Circa il sale trovasi notato che non potendosi, nel 1541 levarne da Modena (che forse non n'era provveduta a sufficienza) vietasse il Duca se ne comprasse altrove: con che rimase il Frignano senza sale o l'ebbe per contrabbando.

⁷² Sarà questi quel G. Battista Papazzoni che continuò la cronica della Mirandola d'Ingramo Bratti, edita dalla Commissione di Storia Patria ed arti belle di quella città, e marito di Virginia Montecuccoli. Fu poi eletto circa il 1551 tutore del conte Ippolito Pico e morì nel 1563.

⁷³ Ci sembra opportuno riferire sommariamente i capitoli della lega, quali si trovano nel carteggio del Papazzoni che è nell'archivio di Stato.

1° Nove uomini di Fanano (delle famiglie Ambrosi, Ori, Silvestri, ecc.) dichiararono tolto tra loro ogni odio, malevolenza ecc., salvo i debiti e crediti, dei quali il lor capo farebbe ragione, se richiesto, inappellabilmente.

2° Si eleggerà un capo ecc.

⁷⁴ Il primo consiglio presieduto dal Malaguzzi fu quello del settembre dell'anno 1545.

⁷⁵ Pio V propenso assai a Cosimo de' Medici col dichiararlo Gran duca troncò nel 1569 quelle contese, quantunque cercasse il duca Alfonso di ravvivarle altra volta.

⁷⁶ Apparteneva per avventura codesto capitano a quella famiglia d'Alba, un altro membro della quale, cioè Petrino Bello consiglier di stato di Emanuele Filiberto ci verrà più tardi nominato.

⁷⁷ In una lettera del commissario Papazzoni vediamo che anche da Montecuccolo fu forza mandare lavoratori alle fortificazioni di Modena, non essendosi alle istanze del conte Girolamo posto ascolto.

⁷⁸ Annali d'Ital. – Anno 1557.

⁷⁹ Del Marchese che al termine di questa guerra tornò a Modena, ove gli fu data in guardia una porta della città, troviamo notato sotto l'anno 1566 che, quantunque in età allora di 70 anni, ebbe contesa col massaro di Modena, Ippolito Rocca, sul cantone della piazzetta della salina e perché fu primo a sfoderare la spada incorse nella pena del carcere né poi volle per quanto s'adoprasse il Turchi, governatore della città, pacificarsi col suo avversario.

⁸⁰ Una lettera del duca Ercole indirizzata nel marzo del 1559 al conte Girolamo, allora a Bruxelles, lo informa, che quel forte della stellata veniva a quel tempo per suo comando, atterrato.

⁸¹ E' tra le carte de' Montecuccoli nell'archivio di stato una nota di crediti suoi per le ambascierie sostenute da lui insino al suo ritorno da Bruxelles, che qui come documento storico, ci piace riportare – Ebbe nel 1555 ducati 200 per andare dal duca di Firenze e dal viceré di Napoli: e fu di nuovo a Firenze l'anno medesimo: conti saldati. Nel 1554 fu spedito a Carlo V e in Inghilterra. Seguono le ambascierie, delle quali non è indicato il dispendio; per quella del 1558 di cui tenevamo parola è scritto spendesse 9 scudi oltre i 1200 ricevuti, e restasse egli inoltre in credito di 350 ducati per 14 mesi di salario, come *insegna* degli uomini d'arme ducali.

⁸² I francesi non vollero poi consentire nel 1564 che il debito loro avesse a superare i due milioni di lire torinesi. – (Mur. Ant. Est. 6, 11, 386).

⁸³ Anche Fulvio Rangoni, che era innanzi la guerra ambasciatore estense in Spagna, scriveva al duca che conveniva guadagnarsi il favore di Rui Gomez, ma per ciò esser mestieri di molto denaro.

⁸⁴ Il capitano Tomaso accompagnò poi in Ungheria il duca Alfonso successore di Ercole, nella guerra contro il turco, e morì in Modena nel 1571. Tra le carte di Alessandro Grandi inviato estense a Roma nell'arch. di stato è una lettera del 6 marzo 1563 nella quale è detto che il capitano Pier Martire da Novi, d'accordo col cardinal Pio, voleva far uccidere questo capitano Tomaso temendo, che se fosse esaminato in giudizio, non svelasse le trame dei Pio, e intendevansi contro lo stato ducale.

⁸⁵ In alcune carte è detto Bencivenni Zini.

⁸⁶ Dei contendenti nella passata guerra morirono in quest'anno Carlo V, Enrico II di Francia, Paolo IV papa, Ercole II di Ferrara.

⁸⁷ Per le nozze d'Alfonso con Lucrezia de' Medici nel gennaio del 1560 donò la provincia 25 vitelli acquistati al prezzo di 498 lire: e altre 140 se ne spesero per condurli a Ferrara.

⁸⁸ Nota il Frizzi nella sua storia di Ferrara che le angherie fiscali patite dal popolo sotto il governo del duca Alfonso, quelle furono che alienarono da lui l'animo de' ferraresi e prepararono la perdita di quella provincia alla Casa d'Este.

⁸⁹ Altri figli ebbe Bersanino, ma forse erano già morti a quel tempo.

⁹⁰ Dal Conte Fulvio Rangoni furono le trattative del matrimonio del duca concluse nel precedente anno 1564. Per la morte di Ferdinando fu poi differita la stipulazione del contratto nuziale, e il 5 dicembre del 1565 fu esso celebrato in Ferrara. Al Montecuccoli furono dati pel viaggio in Germania 53 scudi che poi non bastarono all'uopo.

⁹¹ Né il Muratori né il Frizzi fanno menzione di queste trattative a favore del cardinale Ippolito.

⁹² Fra coloro che seguitarono il duca a quella guerra erano Domenico Ottonelli da Fanano, e secondo è notato nell'albero della famiglia Montecuccoli, anche Costanzo uno de' figli del Conte Galeotto Montecuccoli.

⁹³ Era stato Antonio investito nel 1542 della quarta parte de' feudi de' Fieramonte suo padre.

⁹⁴ Grinzane che nel nostro documento è detto nel genitivo Grinzanarum rimase, come ci avverte il dotto Prof. Promis, feudo dei Belli sino all'estinzione della famiglia nel 1601. Di Petrico Belli abbiamo la biografia scritta dal Vernazza (Torino 1783) della quale nella storia della letteratura italiana diede un conciso sunto il Tiraboschi.

⁹⁵ *In civitate Taurini Patriae Pedemontium*, dice lo stromento. Gli Stati di Savoia, nota il cav. Promis, andavano divisi in patrie, per oltremontana comprendeva la Savoia, nella cismontana era la parte Pedemontis. La *terra vetus* comprendeva il Canavese, la provincia d'Ivrea e diversi contadi e signorie.

⁹⁶ Nel 1569 era comandante dell'antica rocca di Sestola con 10 soldati sotto di sé il capitano Paganini, morto colà nel 1571; alla nuova fortezza presiedeva il capitano Domenico Ottonelli, stato, come dicemmo, col duca alla guerra d'Ungheria ed era a capo delle milizie del Frignano un colonnello che viene indicato col nome di Cesare da Modena.

⁹⁷ Poiché questo Comune ci venne nominato, noteremo avere il suo storiografo lasciato ricordo che un prete di colà, Gragorio da Castellino, assunse incarico nel 1571 di far scuola l'anno successivo a 12 fanciulli del paese, pagandogli il Comune a rate trimestrali 12 scudi, e dandogli inoltre 6 quartari di frumento.

⁹⁸ L'ultima lettera del conte Camillo da noi veduta è scritta nel settembre di quell'anno 1570 da Lugo, e dà conto della morte di un capitano Giacomo Fontana.

⁹⁹ Ebbe Barga in addietro lunghi piati anche con la Garfagnana che sono narrati dal celebre Ariosto nelle sue lettere (edite dal Cappelli) allorché era al governo di quella provincia.

¹⁰⁰ Nell'albero a stampa della famiglia Montecuccoli sono notati come capitani di ventura pe' veneti in quell'anno anche cinque dei sette figli di Galeotto Montecuccoli e di Ricciardo Molza, Giulio cioè, Ottavio, Fulvio, Sigismondo e Ippolito.

¹⁰¹ Un curioso accidente, in riguardo alle gare di precedenza ci vien conto da una lettera che il Carandini scriveva nel 1575, nella quale è detto come incontratosi egli coll'ambasciator fiorentino, nessuno di loro volendo passare a sinistra entrambi fermaronsi: e così fermi sarebbero essi rimasti a lungo, se per ventura loro non fosse sopraggiunto il nunzio pontificio che li consigliò a ritornare per cessare il litigio, ciascun di loro per la strada dond'erano venuti.

¹⁰² Il cronista Biolchini narra che un'egual somma si spendesse per altro visitatore ecclesiastico, Monsignor Petrucci vescovo Cesariense, com'ei lo chiama, mandato nel Frignano l'anno 1578 insieme a G. B. Ferrari vicario capitolare di Nonantola. Non trovasi però questa seconda spesa per visita ecclesiastica nel bilancio di quell'anno, ma solo l'altra del Paleotti, il che lascia luogo a dubitare di un equivoco in cui fosse incorso il cronista, ovvero che pel Petrucci non occorresse spesa.

¹⁰³ Sono probabilmente costoro que' due Nerucci che secondo scrisse il commissario Rotellia ferirono a morte nel 1587 due minorenni Gaiati nipoti del giudice di Reggio, e per essi furono costretti a dar sicurtà i parenti loro più prossimi uno de' quali sarà stato quel Battista del quale dicevamo poc'anzi.

¹⁰⁴ Nel bilancio provinciale del Frignano sono coteste lire 162 per spese fatte ai soldati de' conti Montecuccoli avviati a Castelnovo (di Garfagnana) e 250 per quelle di Montecreto e di Riolutano.

¹⁰⁵ Fra le accuse date a quel Commissario era quella che multato avesse uno del paese per avere dato un ballo (forse senza licenza) in occasione delle sue nozze. Era questa, secondo opponevano, antica usanza in quelle parti, per evitare le *mattinate*.

¹⁰⁶ Veniva al tempo medesimo dall'arciduca un Giacomo Piazza al duca di Ferrara raccomandato, acciò gli prestasse favore per conseguir potesse in matrimonio una donzella molto ricca di Bagnacavallo: ma il duca non che favorirlo impedì quelle nozze.

¹⁰⁷ Un'altra damigella sua maritò essa al conte Flaminio Sessi di Rolo, pur esso da lei al duca Alfonso raccomandato, e con lui un Antonio Del Drago che a una carica aspirava di podestà negli stati estensi.

¹⁰⁸ E' nell'archivio estense la lettera colla quale pregava Sidonia il cardinale a volere insieme alla regina prestarsi all'ufficio di padrino del neonato.

¹⁰⁹ Nella biografia del conte Alfonso da me pubblicata alquante maggiori notizie si porgono circa quei viluppi di Polonia.

¹¹⁰ Fu per avventura per questi e per altri consimili ragguagli che s'indusse il duca ad acquistare nel 1597 dal conte Guidantonio Falletti per 1500 scudi quel feudo, ch'egli donò ad Ercole e a Scipione Gilioli, suo scalco il primo, l'altro camerier suo. Il Falletti aveva avuto Trignano nel 1561.

¹¹¹ Dal bilancio provinciale di quell'anno si ritrae essersi pagate L. 80 al consultore del governo di Reggio che forse sorvegliò la stampa, L. 5 a un Albinelli che ci fece gl'indici e L. 10 all'intagliatore dell'arma nel frontespizio.

¹¹² I salari del podestà di Modena per quella causa importarono scudi 80, computando in questi le sportule: 50 dar si dovettero al notaio e 30 al sindaco della camera ducale senza tener conto delle 300 lire che servirono di remunerazione a Giulio Cesare Pazzani, che intervenne come procuratore della provincia in quella causa, oltre le lire 25 che annualmente riceveva dalla provincia.

¹¹³ In molta relazione fu il Catena colla celebre Ersilia Cortese che lo incaricò di porre insieme gli scritti dello zio Cardinale.

¹¹⁴ Forse codesto prete è il medesimo di cui il successore del Rotellia diceva aver scoperto uno degli uccisori, ch'era di Lotta e figlio del notaio di Guiglia. L'Albinelli, secondo il Pocaterra, era rettore della chiesa di Sestola, e morì di due archibugiate.

¹¹⁵ I castelli della podesteria di Semese, divisa nel 1572 fra Cesare e Girolamo, erano oltre il capo luogo, Sassoguidano, Verica, Sassostorno, Castagneto, Bibona e Castellino. Sassostorno per altro fu o allora o più tardi levato dal feudo, e dato ai figli dell'altro fratello Camillo.

¹¹⁶ La lettera della regina fu da noi posta in luce nella biografia del conte Alfonso estratta da questa storia, e qui per brevità intralasciata.

¹¹⁷ Questo titolo nell'albero della famiglia Montecuccoli è dato anche al conte Girolamo del quale già favellammo.

¹¹⁸ Nel 1599 di lire 355 era tuttavia creditore verso la camera ducale il Montecuccoli per codesta missione diplomatica, avendone riscosse 1814, come dai conti apparisce che da lui furono presentati ai camerali.

¹¹⁹ E' noto per le storie che il granduca di Toscana favoriva la successione al trono estense di Cesare d'Este cognato suo, e che il papa Gregorio XIV, Savoia e Spagna desideravano a successore di Alfonso il marchese di S. Martino.

¹²⁰ Della concessione imperiale ottenuta nel 1594 fa parola anche il Muratori senza toccare de' negoziati che la precessero, che noi ricavamo dalle carte de' Montecuccoli nell'archivio di Stato.

¹²¹ Di questa carica allora conferita al duca, benché contasse 62 anni di età, non fa parola il Muratori.

¹²² A codesta relegazione alluder potrebbe una lettera del duca Alfonso l'anno precedente indirizzata al conte Massimiliano Montecuccoli, richiedendolo del suo parere circa il luogo ove avesse a relegare Lucrezia nipote di lui, vedova allora di vita poco onesta. E sarebbe ella stata in tal caso vedova di un secondo marito, essendoché il marito in quella lettera indicato si nomasse Francesco, mentre il padre del conte Luigi ebbe nome Lodovico, se pure non errò nel nome il duca stesso.

¹²³ Lo stesso governatore di Modena cui rivolgeva suoi lagni la Montecuccoli e che era il conte Ferrante Estense Tassoni, riferiva in una lettera sua del 12 dicembre 1582 al duca i *mali modi usati contro un suo staffiere da una giovane de' Molzi* (Arch. di stato).

¹²⁴ Nell'aprile del 1592 scriveva il Pocaterra che dopo aver riscosso 200 lire restava egli in credito per cotal sorta di multe di ben 100 scudi. Due terzi di quelle multe davansi, secondo le consuetudini, ai luoghi pii.

¹²⁵ Leggesi nel diario mss di Brocco che nella restituzione di quel denaro contribuì quel paese per la somma di 341 ducati.

¹²⁶ Si dava per le esecuzioni fuor della terra un bolognino per miglio di strada, meno perciò di quanto quegli uomini spender dovevano sulle osterie. Ricevevano per ogni cattura il bargello uno scudo, un quarto di scudo ciascuno di coloro che l'accompagnavano, e la metà se erano soldati.

¹²⁷ Due di tal nome erano allora in quella famiglia, sul primo de' quali già avemmo ad intertenerci.

¹²⁸ Del Pocaterra rimanci a dire come nel 1591 ricevesse ordine dal duca di avvertire il Maresciallo di Retz (della famiglia fiorentina dei Gondi) il quale proponevasi di transitare pel Frignano con 60 soldati francesi, che a norma delle leggi dello Stato non poteva concedergli il passo se non dietro un permesso di mano del duca.

¹²⁹ A quest'epoca è ricordato nelle carte del Frignano che il Crispi, già detenuto, fu una volta colà per definirvi contese vertenti fra Roccapelago e Frassinoro.

¹³⁰ Fra le truppe allora adunate da Cesare per opporle a quelle del papa erano 200 frignanesi comandati da Ottonello e Gianmatteo Ottonelli, e del caporale (come lo dicevano) Antonio Cima (*Mem. Storiche di Fanano*).

¹³¹ Pellegrino Sestolese – mss. ined. –, e Mem. St. di Fanano – ove è detto dell'indignazione colà provocata da Jacopo da Castello cappellano della chiesa arcipretale, che con quelle insuete formalità promulgò la scomunica in Fanano.

¹³² Narrava, fra l'altre cose, il Sacratì che vietato da lui una volta un ballo in Sestola, diede il Grillenzoni, in dispregio suo, un festino, obbligando i soldati ad intervenire. E perché fece il Sacratì arrestare qualcuno degli intervenuti e i suonatori, alti lamenti ne levò il Grillenzoni alla corte del duca. Questo colonnello dopo coperto quell'ufficio molti anni andò nel 1614 nelle lance del Conte Landi.

¹³³ Nella corrispondenza di Massimiliano Montecuccoli che è nell'Archivio estense, sono molte notizie intorno le fazioni di guerra in Garfagnana nel 1602 e nel 1603. Nel 1597 era egli stato, come narra lo Spaccini, sergente maggiore delle milizie e governatore di Brescello, ove il duca di Parma tentò di farlo uccidere per avere la piazza. Venne a morte nel 1605 ed è, come pare, lo stesso ricordato dal Tassoni sotto il nome d'Ivreo nella Secchia, spiegato nella nota significare *Massimiano Montecuccoli*.

¹³⁴ Alle truppe mandate da Modena davasi il pane a spese della Camera ducale, e si ha che G. Ercole Albinelli che aveva, come or direbbesi l'*impresa* di quella somministrazione, vendesse a suo profitto una parte del grano consegnatogli, e astretto poi alla restituzione fuggisse dal Frignano.

¹³⁵ Doveva questa aver luogo nel 1601, essendosi anzi per caso che si effettuasse, preparata l'imposta di due ducatonì per ogni fumante: ma venne poi differita. Il satirico cronista Spaccini scriveva poi nel 1603 avere il granduca di Toscana mandata in quell'anno una corazza impenetrabile per fargli animo ad andare colle sue truppe contro i lucchesi. E fu invenzione per avventura del cronista o di qualche capo scarico.

¹³⁶ Nota fuori testo – Il Tiraboschi così scrisse a quella pagina: “(...) Non vuolsi qui tacere un aneddoto che ci è stato conservato ne' libri de' battezzati di Monte Corone scritto dal 1580 al 1626 dal Rettore allora di quella Chiesa D. Francesco Grilli, e di cui mi ha trasmessa copia l'altre volte lodato Arciprete della Chiesa medesima D. Carlo Dainesi. Il Muratori negli Annali d'Italia all'anno 1613 parlando di una picciola guerra sorta in quell'anno, ma tosto sopita tra il Duca di Savoia e il Duca di Mantova, dice: *Oltre a ciò il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti e secento cavalli, come*

con buone memorie ho io scritto altrove (nelle Antichità Estensi). E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governator di Milano armasse i confini della Garfagnana per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhj, lasciò loro libero il passo per altra parte. Or di questo passaggio per le Montagne di Modena delle Truppe Toscane ci ha lasciata memoria il suddetto Parroco, il quale le vide, e ne accresce il numero anche più del Capriata. Adì 11 Giugno in Martedì festa di S. Barnaba Apostolo 1613... et nell'istesso tempo et di l'esercito del Gran Duca di Toscana arrivò ne' prati di Pompogno luogo posto nel Comune di Montetortore, dove si fermò per fine al Venerdì seguente; il Venerdì sera alloggiò nella Selva de' Rubini; l'altra sera s'avanza alla Corneda presso Ciano, et nell'andare al detto luogo passò per Montombraro; riuscì questo numero di genti di arme tra cavalli, che erano cinquecento, et pedoni, intorno a sedeci milla persone da combattere; ma vi era poi fra questo numero di quelli, che su li cavalli et muli conducevano ogni cosa pertinente alla guerra: andavano costoro per ajuto di Mantova, qual era in discordia con Savoia; ma la cosa si accomodò, né si fece fatto d'arme. Solo tennero in timore et pavura grandissima, sinché furono passati tutti questi paesi circumvicini, et fecero qualche danno a Montetortore e alla selva di Monteorsello, et la maggior parte avevano sgombrate le case per pavura di non essere svaligiati da questi Fiorentini, perché havevano messo grandissimo timore". Dell'argomento, ha esaurientemente trattato Venceslao Santi ne *Il passaggio dei Toscani per il Modenese nel 1613 in occasione della guerra pel Monferrato* (1886).

¹³⁷ Anche il Carli nella sua storia mss. già citata scriveva che le mosse de' soldati estensi nel Frignano non erano che finte per contentare gli Spagnoli e che Galeotto Montecuccoli, e in Garfagnana il Manzoli non attaccarono che scaramucce di nessun momento.

¹³⁸ Questo Balugola ricordato anche dal Tassoni nel suo poema, ove dice "pel molto gridar gli cascò l'ugola" ebbe poi la ventura di rimettersi sul buon sentiero, e morì cappuccino, col nome di frate Illuminato.

¹³⁹ Queste multe le troviamo nella rubrica 2^a del lib. 6^o mutate nel modo seguente. Il Comune che mandato non avesse tutti i suoi uomini all'esercito pagherebbero soldi 10, e ognuno de' suoi cattani lire tre, e trenta soldi ciascun popolano – e intendesi probabilmente dei renitenti.

¹⁴⁰ Speciali norme per l'agricoltura si trovano in ciascuno degli Statuti delle diverse terre.

¹⁴¹ Eguali richieste vennero fatte alle altre provincie, e a molti comuni dello Stato estense.

¹⁴² *Hasce leges municipales antea confusas perperamque ex maiori parte promulgatas Iulius Octonellus Iureconsultus, aliorum civium consensu, reiectis inutilibus, additisque necessariis patria utilitatis ac dignitatis ergo in hunc ordinem et formam redigit. Anno a Christo nato MDLXXVIII.*

¹⁴³ Daremo ragione di questo fatto allorché diremo degli Statuti di Lavacchio e Gallinamorta – mostrandolo derivato più che altro da motivi finanziari e anche di pubblica sicurezza.

¹⁴⁴ Nel manoscritto seguono altre considerazioni sullo Statuto di Fanano, le quali, per essere poco più che abbozzate, non è stato possibile ordinare e mettere in luce.

¹⁴⁵ *Capitula ac decreta montiscrepti inviolabiliter observanda, a serenissima ducibus Mutinae concessa, etc.*

¹⁴⁶ Una singolare notizia ci porge il più volte citato – Pellegrino Sestolese – quella cioè di due parrochi di Montecreto che nella prima metà del secolo XVI si ammogliarono; pentitisi col volger del tempo, abiurarono essi l'errore commesso, ma un di loro patì nondimeno il carcere in Bologna.

¹⁴⁷ In una supplica presentata nel 1613 al duca Cesare d'Este sono detti costoro *i 10 huomini consituiti in Comune sopra il Governo pubblico.*

¹⁴⁸ Fra i decreti del duca Alfonso I nel registro de' suoi atti nell'Archivio di Stato, uno ve n'ha del 21 Ottobre 1661 col quale si abolisce quella rubrica di questi statuti colla quale vietavansi i contratti e le vendite che non serbassero tutte le prescrizioni degli Statuti di colà.

¹⁴⁹ Fu Guiglia per la prima volta infeudata nel 1495; e l'ebbero i Pio di Carpi. Nel 1586 passò agli Aldrovandi, e dieci anni dopo fu data al conte Ferrante Estense Tassoni governatore di Modena. Divenuta nel 1644 marchesato di Ugo Pepoli, la perdé per accusa di tradimento Ercole figlio di lui, e venne poscia concessa in feudo al marchese Francesco Montecuccoli.

¹⁵⁰ Al Colonnello (forse di Sestola) che faceva la rassegna di questi soldati fu assegnato nel 1630 lo stipendio di Lire 24, quasi eguale a quello del medico condotto di Riolunato, che fu stabilito allora in lire 25.